



# Lingua e dialetto nell'Italia del duemila

a cura di  
**ALBERTO A. SOBRERO e ANNARITA MIGLIETTA**

**CONGEDO EDITORE**









# LINGUA E DIALETTO NELL'ITALIA DEL DUEMILA

*a cura di*

ALBERTO A. SOBRERO e ANNARITA MIGLIETTA



CONGEDO EDITORE  
2006

Volume pubblicato con i contributi  
del Dipartimento di Filologia Linguistica e Letteratura  
dell'Università degli Studi di Lecce

del Dipartimento di Scienze del Linguaggio  
e Letterature Moderne e Compare  
dell'Università degli Studi di Torino

del Dipartimento di Filologia Moderna "Salvatore Battaglia"  
dell'Università degli Studi di Napoli Federico II

ISBN 8880867024

*Tutti i diritti riservati*

---

CONGEDO EDITORE 2006

## A mo' di introduzione

GAETANO BERRUTO (Torino)

Il compito che mi spetta in questa circostanza, di inquadrare con qualche parola di *envoi* l'insieme dei lavori qui raccolti, e di trarre un bilancio provvisorio cercando di suggerire il significato complessivo che può avere avuto il progetto di ricerca di interesse nazionale, condotto nel 2002-2003 su cofinanziamento del Miur e delle Università di Lecce, Napoli 'Federico II', Roma Tre e Torino su "Lingua nazionale e dialetto in Italia all'inizio del Terzo Millennio" (prot. COFIN 2001, num. 2001101283), di cui sono stato coordinatore e del cui convegno conclusivo questo volume costituisce gli atti, di solito sa di *routine*. Tale *routine* stavolta mi giunge però particolarmente gradita, sia per l'interesse evidente delle questioni che sono state dibattute a fine maggio 2004 nel congresso di Procida, sia perché è sempre una sfida intellettuale coinvolgente il rendersi conto che esistono tante cose ancora da studiare e capire meglio anche in un campo che pur si vuole molto battuto. Sembrerebbe infatti, di primo acchito, che sui rapporti fra lingua nazionale e dialetto in Italia si sia detto ormai tutto. Ma in realtà la polimorfia delle diverse situazioni regionali è tale che risulta molto difficile ricavarne un modello passabilmente unitario che inglobi tratti comuni per così dire ad alta definizione e valga nella stessa misura per tutta la comunità parlante italoфона. In effetti questo è già un primo risultato del progetto di ricerca, la conferma di una irriducibile diversità di fondo nelle concrete situazioni regionali, o meglio subregionali, che sono state studiate dalle diverse unità operanti sul campo.

Vediamo anzitutto nelle sue linee principali il percorso secondo cui si è snodata la ricerca, nata dal coagularsi di interessi analoghi e complementari, anche se non omogenei, dei quattro gruppi che vi hanno partecipato, all'interno di un quadro globale basato sull'attenzione verso le dinamiche di lingue nazionali e varietà dialettali nell'Europa di inizio millennio. L'obiettivo generale era di fotografare lo stato attuale dei rapporti fra lingua e dialetto in casi italiani campione e di mettere a fuoco alcuni pro-

blemi delle dinamiche interne del dialetto da un lato e dell'italiano dall'altro, al fine di elaborare categorie interpretative valide per cogliere una situazione sociolinguistica che pare presentare oggi caratteristiche nuove rispetto al panorama tradizionale. La ricerca è quindi proceduta lungo filoni scelti come adeguati per cogliere tale obiettivo secondo angolature diverse, e raggruppabili nelle tre opzioni di lavoro di seguito riassunte. In primo luogo, raccolta e analisi di tipi diversificati di interazioni e produzioni verbali in dialetto e in italiano regionale; particolarmente copiosa è stata la raccolta di materiale parlato svolta dall'unità di Napoli, con ampie interviste strutturate condotte con campioni rappresentativi di informatori in diverse località; mentre le unità di Torino e di Lecce hanno mirato soprattutto a raccogliere *corpora* diversificati (elicitati e non elicitati) rappresentanti diverse situazioni di interazione di impiego del dialetto e dell'italiano regionale in differenti ambiti, comprese emittenti radio e produzioni di bambini della scuola elementare (Lecce). In secondo luogo, raccolta e analisi di dati in chiave di sociologia del linguaggio, basate sia su interviste con questionari (Torino) che su conversazioni libere (Napoli, Lecce) che sull'osservazione partecipante del comportamento linguistico (Torino, Lecce), circa i domini di impiego del dialetto e la sua collocazione nel repertorio della comunità parlante e circa la valutazione dei parlanti stessi (percezione delle varietà dialettali e atteggiamenti dei parlanti nei loro confronti, Torino). In terzo luogo, catalogazione e analisi, sia sul piano teorico che su quello descrittivo, di punti strutturali critici, particolarmente soggetti alla mutabilità, nella morfosintassi della lingua nazionale (Roma).

Spero di non fare troppo torto ad alcuna delle unità di ricerca se, al fine anche di esplicitare al lettore qualche contenuto della 'storia' da cui è nato il presente volume, mi permetto di sintetizzare qui, procedendo da Nord a Sud, una scelta di risultati specifici delle singole unità che all'ottica del coordinatore (peraltro inevitabilmente sbilanciata nei confronti della situazione che a questi meglio è nota) sembra di poter indicare come più rilevanti, emersi dalle presentazioni e discussioni avvenute in due riunioni collettive annuali dei gruppi di ricerca, ed ulteriormente sviluppati ed elaborati per il congresso di Procida. Per quanto riguarda Torino, il dialetto nell'area pedemontana appare a inizio Terzo Millennio sostanzialmente poco usato, e le sacche di resistenza e vitalità sociolinguistica dipendono soprattutto dalla variabile demografica classe di età e da quella socio-geografica città/campagna. Presso i giovani e nell'ambiente urbano il dialetto è tuttora certamente in ulteriore decadenza d'uso. La situazione corrisponde sin qui a quanto preconizzabile in base al modello della col-

locazione bassa e ‘regressiva’ del dialetto nel repertorio della comunità parlante, dominante in Italia sin dalla nascita della sociolinguistica. Vi sono però aspetti (come l’impiego del dialetto in Internet, o il suo uso marginale come varietà ludico-espressiva anche presso giovani poco competenti) che rientrano male in questa categorizzazione, e che mostrano come il dialetto, anche (e forse soprattutto?) laddove ha un raggio d’impiego molto ridotto, non sia più oggi uno *status symbol* di condizione socialmente inferiore e non soffra più la sanzione sociale che lo connotava trent’anni or sono, bensì sia diventato una ‘tastiera’ che ha una sua funzione e connotazione positiva, all’interno del repertorio, valida sia come sottolineatura dell’identità sia come risorsa espressiva aggiuntiva. Tale nuova collocazione del dialetto è confermata anche dall’indagine percettiva, che permette inoltre di constatare quanto il dialetto sia oggi sottoposto a ideologizzazione, nonché di valutare quanto spesso per i parlanti i confini tra le varietà locali di dialetto e quelli tra le varietà pedemontane di italiano regionale siano sovrapposti. Quanto alla natura del dialetto così com’è oggi usato nei diversi contesti, il piemontese mostra sì tratti vistosi di italianizzazione per quanto riguarda il livello lessicale (e in particolare, ovviamente, nelle sfere comunicative nelle quali il dialetto non era impiegato e non possiede il lessico adeguato), ma sostanzialmente la struttura morfosintattica di base appare intatta, e comunque non mutata rispetto alla situazione di una trentina di anni or sono. Un dialetto quindi che, dalla nicchia in cui era, ed è, ridotto, mostra qualche tendenza alla promozione, in una situazione non conflittuale con la lingua nazionale.

Nei lavori dell’unità di Roma è stata elaborata la nozione di ‘regole instabili’ nel sistema linguistico: la sua applicazione a alcuni contesti critici dell’attuale dinamica dell’italiano mostra che tali regole costituiscono un movente importante nel cambiamento dei sistemi. Sulla base di appositi *corpora*, d’altro lato, sono stati ‘scoperti’ e analizzati costrutti sintattico-pragmatici divergenti nel loro valore semantico-comunicativo dalla norma tradizionale, che sinora non sono stati riconosciuti né studiati come tali e che appaiono in stabilizzazione nella lingua di inizio millennio (come le ‘ipotetiche sospese’).

A Napoli, la variabilità sociolinguistica dei dialetti della periferia urbana e del circondario flegreo che sono stati sottoposti ad indagine risulta veramente molto elevata, rintracciandosi fenomeni vari di conservazione dei tratti locali, di ‘napoletanizzazione’ e di italianizzazione. Per cogliere la peculiarità della situazione è stato elaborato un nuovo modello di “*habitat* sociolinguistico”; la considerazione dei fenomeni che si situano trasversalmente tra i due poli del dialetto e dell’italiano ha consentito di pro-

porre un 'tipo di processo di parlato' che si è rivelato molto utile per spiegare la diversa distribuzione dei tratti fra i parlanti in relazione alla loro collocazione socio-demografica, il mantenimento molto forte di alcuni tratti anche marcati, e l'agonismo tra forme conservative e forme innovative. Anche nella situazione napoletana, il fattore classe d'età si rivela il più rilevante per la dialettofonia e il tipo di dialetto esibito (mentre per l'italofonia risulta molto rilevante anche il grado di istruzione); rispetto al caso piemontese, tuttavia, va sottolineato che i confini fra dialetto locale, dialetto urbano e regionale, dialetto italianizzato e varietà regionale di italiano sono molto meno evidenti, e le varietà hanno una forte somiglianza strutturale e risultano spesso largamente in sovrapposizione (anche se nella soggettività dei parlanti dialetto e italiano rimangono due sistemi ben separati). Significativa è anche la differenza riscontrata nelle singole situazioni locali indagate (in particolare per quanto riguarda i quartieri urbani, più italofofoni, e i borghi circostanti), che ha permesso di trarre importanti implicazioni sia quanto alla natura della variabilità interna di dialetto e italiano, sia quanto allo studio dello stesso 'italiano parlato'.

I materiali raccolti e analizzati dall'unità di Lecce hanno permesso di constatare ed esaminare dettagliatamente un'ampia gamma di fenomeni di convergenza e divergenza fra dialetti e fra dialetto e italiano regionale del Salento in diverse situazioni comunicative e in diversi contesti socio-istituzionali; particolarmente rilevanti appaiono i fenomeni di compresenza fra dialetto e italiano, sia sotto forma di mescolanza che sotto forma di alternanza. Un punto saliente di quanto messo a fuoco nella situazione salentina sta sicuramente nella comparazione specifica fra le produzioni e gli atteggiamenti di adulti e di bambini, che consente di valutare il duplice processo dinamico dell'elemento dialettale, di regressione da un lato e di presenza tuttora capillare dall'altro, nel suo concreto annidarsi 'dentro i parlanti' in correlazione alle loro varie caratteristiche sociodemografiche e alla condivisione di rete sociale.

Il confronto fra i risultati delle unità di ricerca porta a sottolineare che le tre situazioni di repertorio italiano/dialetto indagate sono molto diverse, e difficilmente riconducibili a un unico denominatore caratterizzante (dove, la necessità di modelli plurimi e differenziati per la sociolinguistica italiana: risultato tanto più rilevante, quanto sinora è stata forte la tentazione di unificare sotto una categoria comune 'situazione italo-romanza media' tante situazioni regionali che a ben vedere non appaiono oggi affatto unificabili): in Piemonte il dialetto è debole, relativamente poco diffuso, ma strutturalmente saldo e ben distinto dall'italiano, gli atteggiamenti nei suoi confronti sono positivi, e vi è in una *élite* politico-

culturale una forte coscienza identitaria regionale; nel Napoletano, il dialetto è molto più forte e più diffuso di fatto, ma sono molto meno netti i confini tra varietà di dialetto e varietà di italiano, il *continuum* sembra assai complesso, ed è presente una coscienza identitaria molto localizzata; nel Salento, italiano e dialetto sembrano spartirsi con una certa omogeneità e compatibilità i domini, con molti fatti di convergenza/advergenza e gran quantità di fenomeni intermedi, ma con confini fra le varietà più precisi che non nel caso napoletano concomitanti con una diffusa duplice attribuzione identitaria.

Un altro risultato globale della ricerca, interessante dal punto di vista teorico-metodologico, e a cui si è giunti da un lato procedendo 'dall'alto' e dall'altro procedendo 'dal basso' (v. sotto), consiste nel fatto che i tipi di analisi forniti dalle singole unità trovano un punto di convergenza nella definizione di una natura particolare del sistema linguistico, visto come un territorio di fenomeni soggetti a variabilità, a instabilità, ad 'attrazione di contatto', continuamente percorso da processi dinamici.

Al di là dell'innegabile eterogeneità degli approcci, degli interessi e dei settori di lavoro delle quattro *équipes* che hanno condotto la ricerca, e al di sotto della varietà e delle differenze, se non divergenze, delle situazioni e dei casi indagati e anche, in parte, dei risultati stessi a cui si è giunti, è poi possibile rintracciare tratti comuni di convergenza metodologica e sostanziale, fra i diversi gruppi di ricerca. Anzitutto, e senza che vi fosse bisogno di esplicitarla, vi è stata una fondamentale sintonia di orientamento teorico-metodologico, che si riconosce in un'impostazione funzionalista e in fondo anche empiricista, molto attenta ai rapporti fra dati empirici e questioni teoriche generali. Abbiamo condiviso, in particolare, una concezione aperta e fluida della natura del sistema linguistico, arrivandovi chi 'dall'alto', dalla linguistica interna, dalla teoria strutturale, attraverso la deduzione e la teorizzazione sulle regole (R. Simone), chi 'dal basso', dall'osservazione e categorizzazione dei dati empirici e dall'analisi sociolinguistica fatta con diverse angolature (le unità di Lecce e di Torino), chi da una visuale critica, induttiva e introspettiva, a metà fra l'empiria e la teoria linguistica (R. Sornicola). Di questa piattaforma spontanea di affinità teorico-metodologica sottostante ai lavori compiuti fa parte anche la focalizzazione sul rapporto fra sistema e parlanti. Se talvolta magari si è stati un po' troppo strettamente attaccati ai parlanti - ed è bene non esagerare, in questo seguire da vicinissimo comportamenti e atteggiamenti dei parlanti, pena la perdita della necessaria astrazione che deve contrassegnare ogni acquisizione e comprensione che si voglia scientifica

-, possiamo sempre considerarlo un antidoto a eccessi 'sistemofili' cui a volte siamo abituati dalla linguistica.

Dal punto di vista dei risultati sostanziali, però, ciò che è emerso senza possibilità di dubbio dal confronto avutosi fra le diverse prospettive è - come già si è detto - un approfondirsi della differenziazione regionale, quanto alle dimensioni e modalità dell'uso del dialetto e al suo atteggiarsi nei confronti dell'italiano. Da ciò si può trarre un insegnamento importante, stimolo per ulteriori percorsi di ricerca: la difformità delle diverse situazioni dell'Italia delle Italie, per dirla con Tullio De Mauro, è sempre stata data per ovvia e scontata, ma non è mai stata propriamente studiata in termini contrastivi e comparativi, di 'regioni sociolinguisticamente a confronto'; è ora invece di analizzarla a fondo. Non più in un'ottica settoriale e parcellizzante, che metta a fuoco ogni singola regione indipendentemente dalle altre, bensì in una prospettiva che abbia appunto il suo fulcro nel confronto sistematico fra le diverse aree sociolinguistiche, nel rilevare i tratti salienti di ciò che le accomuna e di ciò che le differenzia, nell'individuare e modellizzare sottotipi di repertorio italo-romanzi. La constatazione di ineliminabili diversità sociogeografiche deve diventare sempre più non un ostacolo o un limite alla ricerca, ma piuttosto essa stessa stimolo e oggetto di ricerca.

I tre ambienti sociolinguistici messi sotto la lente dalla ricerca, Torino e il Piemonte, Napoli e il napoletano, il Salento, si sono rivelati ben presto quasi come tre tipi emblematici di diversi rapporti di convivenza fra lingua e dialetto. In Piemonte, abbiamo una situazione che chiamerei 'polarizzata': italiano e dialetto sono distinti e ben separati sia nella struttura che nell'uso, e costituiscono i due poli di riferimento del repertorio, i confini dei domini sono netti e ben allocati, il ruolo dell'interlocutore è centrale nel selezionare il comportamento linguistico (a un giovane che chieda indicazioni stradali in dialetto nel centro di Torino non si risponde nemmeno, tanto è 'strano' tale comportamento, tanto viola le rappresentazioni diffuse nella comunità... un giovane rivolto a un estraneo per chiedere informazioni nel centro cittadino *non può* usare il dialetto!); ma al tempo stesso l'un sistema e l'altro si alternano senza conflitti nella conversazione quotidiana. A Napoli e dintorni, c'è invece un'ampia zona diffusa, dai confini incerti sia quanto alle strutture che quanto agli usi, con una distinzione assai minore fra varietà di lingua e varietà di dialetto, un tipico *continuum* con sovrapposizioni. Una situazione quasi di disgregazione dell'asse lingua/dialetto, di sminuzzamento, se così posso dire, fra le varietà. A Lecce e nel Salento, ancora, si profila una situazione diversa, con tre settori compatti, l'italiano da un lato, il dialetto dall'altro, e un'e-



norme area mediana, con ampia e pervasiva presenza di fatti intermedi riconducibili a varietà di italiano dialettizzate e a varietà di dialetto italianizzate. In un certo senso, un repertorio tripartito.

Di fronte a un panorama così variegato, si è delineato sotto i nostri occhi un vasto territorio di fenomeni sostanziali fra italiano standard e dialetto marcato, che sono stati oggetto, con diverse angolature e differenti interessi, delle analisi delle unità di ricerca. Fenomeni caratterizzati dal fatto di rappresentare momenti e punti di 'crisi sistemica' almeno potenziale, o dal punto di vista dei fenomeni di attrazione e advergenza fra sistemi (Sornicola, i lavori napoletani in genere, Ricca, i lavori torinesi in genere, Sobrero e Miglietta), o all'interno del sistema dell'italiano per es. con la costituzione di nuovi 'punti di solidificazione' di strutture del parlato (Lombardi Vallauri), o dal punto di vista della frizione che si può creare fra codice e uso (Dal Negro), o ancora dal punto di vista delle stesse regole che costituiscono il sistema, alcune più 'deboli' o più 'fragili' di altre (Simone, il cui lavoro in tema non è purtroppo pubblicato negli Atti che qui introduco).

Se uno degli scopi, anzi quello fondamentale, della ricerca interuniversitaria di cui questi Atti rappresentano la conclusione era di descrivere secondo diverse ottiche punti critici intersistemici e intrasistemici nel repertorio linguistico dell'Italia di oggi, non mi sembra di peccare di troppo ottimismo constatandone il raggiungimento. La ricerca aveva però, come abbiamo accennato, almeno altri due scopi principali. Da un lato, verificare quanto le categorie normalmente impiegate sin dagli albori della sociolinguistica italiana, e consolidate negli anni Settanta e Ottanta, fossero ancora valide per descrivere e interpretare la situazione del rapporto fra italiano e dialetto all'inizio del Terzo Millennio, il che implicava anche rivalutare la collocazione del dialetto nel repertorio, ed eventualmente richiedeva la ritaratura delle categorie consuete, o l'introduzione di nuove categorie. Un terzo scopo era quello di individuare punti critici di ristrutturazione, variazione e mutamento, che non fossero i soliti e tutto sommato banali reperti lessicali, ma andassero più a fondo nel sistema della lingua e del dialetto. Anche questi due scopi mi paiono in buona parte raggiunti. Anche grazie al proficuo confronto con situazioni ed esperienze di altri paesi, in particolare la Svizzera (italiana), la Francia, la Spagna, che la partecipazione di colleghi stranieri (Gadet, Moretti, Narbona Jiménez – il cui contributo non compare purtroppo nei presenti Atti -, Parry) ha reso possibile e istruttiva.

Certamente all'attivo della ricerca, e del convegno che l'ha conclusa, mi pare quindi da mettere più di un'acquisizione. Ne cito qualcuna. Ab-

biamo fatto conoscenza con nozioni nuove, potenzialmente assai produttive, come 'regole instabili', '*habitat* sociolinguistico', 'serbatoio di variazione' (a disposizione del parlante). È stato messo in crisi il concetto corrente di 'italianizzazione del dialetto', e se ne è tentata una caratterizzazione in parte nuova. Sono stati aperti scenari molto complessi di compresenza delle varietà, con forte sovrapposizione strutturale e discorsiva fra italiano e dialetto. Sono state catturate dimensioni in parte non ancora notate - ed alcune sorprendenti - della presenza del dialetto nella società odierna. E via discorrendo. A volte, certo, non siamo riusciti a far decantare sufficientemente nuove categorie interpretative, almeno nella misura in cui ci eravamo ripromessi di farlo: ma per lo meno ci abbiamo provato. D'altra parte, la nostra ricerca, lavorando contemporaneamente su situazioni-campione ben diverse e su un carotaggio di fenomeni dell'italiano, ha anche condotto a prodotti secondari o cascami imprevisi o *fall-out* non programmati; che il lettore che abbia la pazienza di seguirne il percorso tracciato in questo volume potrà qua e là scoprire.

Quanto a velleità prognostiche - che facilmente l'apprezzamento delle tendenze in atto nella dinamica dei sistemi e del rapporto fra sistemi induce a concedersi -, è molto difficile volersi pronunciare sul futuro dei rapporti fra italiano e dialetto, e in particolare sulla effettiva collocazione e sorte del dialetto, certo potenzialmente 'lingua minacciata', nel repertorio italo-romanzo nei decenni a venire. Dove va il dialetto? Si tratta di un tema su cui tendono spesso a fronteggiarsi schieramenti di pessimisti e di ottimisti, di scettici e di militanti. E ciascuno dei due partiti con qualche buon argomento. Di fronte a un complesso di fenomeni così vari e pieni di elementi contraddittori quale quello a cui stiamo assistendo, e quale è emerso molto bene dai nostri lavori, sono evidentemente possibili due interpretazioni, nel merito. Da un lato, che i sintomi di rivitalizzazione del dialetto rintracciabili in più contesti non rappresentino altro che un recupero nostalgico, dal valore meramente simbolico, di qualcosa che in realtà 'non c'è più' o sta comunque scomparendo (e che proprio anche per questa ragione è ora sfruttabile e valorizzabile in termini simbolici): quindi, la certificazione dell'obsolescenza del dialetto. Dall'altro, che si tratti invece di effetti di una ripresa funzionale e di uso, sia pure parziale, di qualche cosa che 'c'è ancora', ed è ancora ben vivo (sia pure in formato ridotto e molto meno vistoso rispetto a quando la generazione di linguisti cui appartengo era nella sua giovinezza): quindi, la prova della persistente sua forza. E non sarà la nostra ricerca a sciogliere definitivamente il dubbio interpretativo. Se da un lato un mosaico di fatti congruenti quali l'impiego ancora così diffuso del dialetto come lingua dell'uso in certe situa-

zioni italiane, l'ampia e accettata commistione di italiano e dialetto nel parlato conversazionale, le 'risorgenze' in domini potenzialmente inaspettati (quali quelle indicate nel contributo di chi scrive, in questo volume) sembrano portare acqua al mulino degli ottimisti. È anche vero che gli scettici hanno dalla loro il duro fatto oggettivo che è venuta meno, o ha perso molto terreno (a seconda delle situazioni regionali), la trasmissione generazionale del dialetto come lingua della socializzazione primaria, talché le fasce 'dialettofone' della popolazione saranno sempre più, e con velocità vieppiù crescente con l'invecchiamento delle generazioni, formate non da parlanti pienamente fluenti, ma da 'semiparlanti' con competenza non completa e uso frammentario del dialetto.

Forse, in ultima analisi, un punto generale unificante di molte delle prospettive che sono state dibattute nella ricerca di cui diamo qui conto si può indicare nel problema dei 'confini': confini di varietà, confini di sistemi, confini di regole, confini di usi e domini, confini tra i parlanti e le loro identità soggettive... da affrontare e approfondire magari in successive ricerche. È un'ulteriore conferma dell'interesse vien da dire eccezionale che la situazione sociolinguistica italo-romanza, che riproduce altresì in piccolo modelli di situazioni del repertorio sociolinguistico complesso propri di paesi spiccatamente plurilingui, presenta come laboratorio per lo studio dei rapporti fra lingua e dialetto.



# Quelques réflexions sur l'espace et l'interaction

FRANÇOISE GADET (Paris-X Nanterre, France)

La situation sociolinguistique française apparaît bien différente de l'italienne, et si, comme Wunderli 1992 ou Berruto 1995, on compare des types d'organisations variationnelles, on peut les opposer, l'italienne privilégiant le diatopique, au contraire de la française. Pourtant, à y regarder de plus près, les artefacts catégorisants de l'appréhension de la variation en trois ordres (diatopique, diastratique, diaphasique: Coseriu 1969, Gadet 2004), et pour ce qui nous concernera ici, le fait d'isoler le diatopique, ont pour effet de radicaliser les oppositions et de sous-estimer l'intrication des ordres.

Cet article est organisé en deux parties. La première présente la situation diatopique globale de la France, et la deuxième en tire des réflexions pour interroger une éventuelle spécificité du diatopique, et finalement le concept de variation.

## 1. LA SITUATION SOCIOLINGUISTIQUE DU FRANCAIS

Contrairement aux cas d'autres langues d'Etat en Europe occidentale, le français en France apparaît aujourd'hui assez peu marqué par la diversification diatopique.

1.1. *Constats généraux sur le diatopique en France.* Les langues régionales apparaissent en récession, sauf apprentissage guidé et (ré)appropriation non vernaculaire. Une enquête de l'INSEE (*Institut National des Statistiques et Etudes Economiques*) a montré que c'était l'alsacien qui se transmettait le mieux en contexte familial (Héran *et al.* 2002) – en ne parlant ici que de l'Hexagone, car il en va différemment pour les créoles, en général langue maternelle d'au moins une bonne partie de la population. Il faut d'ailleurs mettre ces statistiques en perspective, car ce sont des

données démographiques obtenues par un questionnaire collectant des déclarations dans le cadre du recensement; des enquêtes ethnographiques, en tenant compte des pratiques quotidiennes ordinaires, montrent une réalité plus complexe.

Pour le français même, les « accents » régionaux et les particularismes lexicaux vont eux aussi s'atténuant, sous les effets conjugués de l'urbanisation, d'une mobilité accrue des citoyens-locuteurs, de l'élévation du niveau de scolarisation, ainsi que d'une homogénéisation accélérée par une diffusion nationale des médias. Tous ces facteurs agissent dans le même sens, celui d'un nivellement, que l'on peut mesurer en particulier en réécoutant des enregistrements de la première moitié du 20<sup>e</sup> siècle, qui exhibent bien davantage de diversité diatopique, malgré des conditions de recueil ne favorisant guère une expression naturelle spontanée.

Il y a cependant une différence qui ne donne pas de signes d'atténuation: le sud de la France a conservé des traits régionaux plus marqués, et pas seulement dans le lexique. Quant à la France du nord, Armstrong 2001 a montré que, hors de l'Alsace où des particularismes liés au substrat germanique, surtout phoniques, se maintiennent bien, elle connaissait une assez forte uniformisation diatopique. On la mesure en particulier à la difficulté qu'ont les locuteurs à identifier à la seule écoute l'origine géographique précise d'un autre locuteur (en l'occurrence entre Rennes et Nancy: ni les locuteurs originaires des deux villes, ni les autres n'identifient à coup sûr l'origine d'un locuteur inconnu).

Mais on ne saurait en conclure à une uniformité diatopique totale du nord, car il y a au moins un phénomène qui n'est pas pris en compte dans une telle présentation: le plurilinguisme lié à la présence de langues de l'immigration, et les effets des contacts entre des langues déterritorialisées et le français, essentiellement en contexte urbain et péri-urbain (*Hommes et migration 2004*). Si ce facteur importe pour le diatopique, c'est surtout par la façon dont, *a contrario*, il aide à penser le rapport de la langue à la territorialisation.

Je schématiserai donc comme suit la situation française actuelle d'un point de vue diatopique : 1) un certain nivellement des particularismes régionaux; 2) la stabilisation d'une coupure territoriale nord/sud; 3) un renouvellement constant des flux migratoires suivi d'une assimilation linguistique, les «langues d'origine » se maintenant en moyenne sur deux générations, et étant à peine mieux transmises que les langues régionales, surtout quand la migration relève d'un courant déjà ancien (Héran 2004).

1.2. *Singularité de la situation sociolinguistique française.* Avec le double postulat qu'il existe encore des situations sociolinguistiques spécifiques entre pays d'Europe occidentale, et que la France en comporte une, quel en serait le ressort? Avec cette même question, Lodge 1998 situait la spécificité française dans l'effet idéologique de la pesanteur des effets de la norme, par la forme particulière que revêt dans ce pays la relation entre norme, standard et vernaculaires.

Pour le rapport à la norme, la France a en effet à gérer l'héritage d'une tradition qui fait de ce pays un prototype de ce que Fishman 1971 a appelé « state into nationality nation » (par opposition à « nationality into state nation », modèle dont l'Italie serait plus proche). Un effet de cette caractéristique concerne l'attitude répandue devant la langue, que l'on peut encore aujourd'hui résumer comme produit d'une *ideology of the standard* (Milroy & Milroy 1985), caractérisable comme: 1) l'état idéal d'une langue est l'uniformité, 2) la forme la plus uniformisée est l'écrit, 3) l'écrit est supérieur à toutes les autres variétés, qui se trouvent *ipso facto* dévaluées. L'idéologie du standard induit à penser sa langue comme uniforme, homogène et hégémonique, voire unique.

Cette idéologie s'accompagne chez les francophones d'un fort sentiment d'insécurité, aux manifestations bien connues, dirigée sur soi-même ou sur les autres. J'en présente ici deux exemples, que je rapprocherai malgré leur quart de siècle de distance. Le premier est un propos tenu par un locuteur lillois, dans l'enquête de Gueunier *et al* (1978): *nous quand on parle, on fout des coups de pieds à la France*. Cette séquence illustre l'autodépréciation d'un locuteur devant l'insuffisance de ses ressources langagières, évaluées à l'aune d'un idéal prestigieux inatteignable. Je rencontre un propos qui me paraît comparable dans un texte récent de Gasquet-Cyrus 2004, qui cite une expression de jeune accusant un pair de mal parler le français: *t'as cassé la France*<sup>1</sup>. Certes, les contextes sont différents: auto-qualification lors d'un entretien *vs* mise en accusation spontanée de l'autre, qui peut d'ailleurs être ludique. Mais ce qui m'intéresse ici, c'est la référence à une entité abstraite, « la France ». De quelle France s'agit-il? Sûrement pas du territoire! Je me demande ainsi si de telles formulations, d'une fréquence non négligeable en France, seraient

<sup>1</sup> « comme dans cet extrait d'un dictionnaire élaboré par des jeunes de la cité de la Solidarité, repris dans Binisti 2000: "casser la France: se dit à quelqu'un qui ne sait pas très bien parler français, ou pas du tout. Ou bien à quelqu'un qui a fait une erreur de français. Ex. 'je vais au docteur. Ah ! tch'as cassé la France, c'est "chez le docteur"' (Soffiane, 17 ans). » Gasquet-Cyrus 2004, p. 437. Au vu de son prénom, il est probable que l'auteur du propos est d'origine maghrébine.

possibles (ou répandues) en Italie, état-nation comparable par le mode de vie, mais pas par l'histoire de la formation de la langue nationale.

C'est dans un ouvrage sur l'idéologie des langues en Suisse que j'ai trouvé un commentaire éclairant à ce propos. Widmer 2004 confronte les effets régulateurs pour les locuteurs d'une idéologie linguistique universalisante (le français) par opposition à une idéologie linguistique territorialisée et historicisée (les parlers alémaniques). En soulignant les aspects universalistes de la norme, en tant que processus qui construit le collectif en l'abstrayant de l'enracinement local, Widmer permet de formuler que le rapport à la norme participe à construire un point de vue sur la langue française décontextualisé, mis en surplomb de la situation locale, et extrait de l'ancrage territorial<sup>2</sup>. La standardisation d'une langue modifierait ainsi le rapport des locuteurs au territoire (p. 85).

L'analyse de Widmer offre aussi une clef interprétative des deux anecdotes ci-dessus, avec la relation entre la langue et l'organisation juridique donnant accès au territoire. Le *droit du sol*, qui régit l'accès à la nationalité française, a pour effet de médier la relation du citoyen à sa langue en faisant du territoire une entité abstraite, alors que le droit du sang inscrit l'individu dans une lignée familiale et donc dans un territoire localement déterminé.

1.3. *Quelques dynamiques actuelles de l'espace sociolinguistique français*. Cette situation n'est évidemment pas stabilisée, et nous allons maintenant évoquer des facteurs de dynamique, en liaison avec l'ancrage territorial.

1.3.1. *L'espace variationnel français*. La situation sociolinguistique française est l'objet d'une dynamique permanente. On peut schématiser l'histoire du français en France selon trois étapes du rapport à la variation: 1) une phase de dominance diatopique, jusque vers la fin du 19<sup>e</sup> siècle, avec une relative stabilité spatiale des locuteurs, donc des accents régionaux spécifiques qui relaient les dialectes quand s'effectue le transfert vers le français; 2) une dominance diastratique, au tournant du 20<sup>e</sup> siècle, au moment de la francisation radicale, parallèle à l'urbanisation, moment où on a pu parler de « français populaire » (voir Bauche 1920, qui décrit le « langage populaire » avec des exemples de traits phonologiques, syn-

<sup>2</sup> Son analyse est d'ailleurs confortée par Merlin-Kajman 2003, d'un point de vue d'histoire de la constitution des concepts linguistiques (étude centrée sur le 17<sup>e</sup> siècle).



taxiques et lexicaux dont nous ne connaissons plus l'équivalent de nos jours<sup>3</sup>); 3) une phase dans laquelle nous sommes actuellement, de dominance diaphasique. Voir sur ce point Berruto 1995, qui oppose différentes hiérarchies dans différentes organisations variationnelles.

En s'arrêtant à des aspects sociaux en confrontation avec des traits locaux, on interrogera l'apparente évidence selon laquelle l'espace ne constitue plus aujourd'hui un facteur dynamique de changement. On le fera à partir de l'exemple de la langue des jeunes, pour des raisons qui apparaîtront plus clairement plus loin.

1.3.2. *Le diastratique: la « langue des jeunes »*. Le terme consacré de *langue des jeunes* est doublement inadapté, parce qu'il ne s'agit pas d'une langue, et parce que « jeune » dissimule du social et de l'ethnique sous du démographique (il s'agit de fait de certains jeunes, en général d'origine sociale défavorisée et souvent de familles issues de l'immigration). Parmi des travaux fortement répétitifs, on n'évoquera ici que des traits qui ouvrent sur le diatopique.

Outre des traits phonologiques, segmentaux ou supra-segmentaux, comme le consonantisme, la courbe intonative ou le débit hâché, et quelques phénomènes morphologiques, syntaxiques ou discursifs, la plupart des traits réputés typiques de la langue des jeunes sont en fait partagés avec le « français populaire » (Gadet 2003b), avec toutefois des emprunts spécifiques, à l'arabe ou à des langues africaines (*je veux chouffer* : radical arabe + désinence française). Mais c'est le lexique qui apparaît le plus intéressant, non seulement par sa saillance, à laquelle tous les locuteurs sont sensibles, mais aussi par le point de vue qu'il offre sur la structuration de l'espace social. Ainsi de termes référant à des classifications ethniques dans la désignation de « l'autre ethnique » proche. Pour désigner les Français de souche, Goudaillier 2001 relève: *céfran, céanf, gaulois, Chabert, blonblon, blondin, anges blancs, fromage blanc, from, fesses d'aspirine, fesses d'oignon, fils de Clovis, de souche, pâté-rillette, rillette, roum, roumi, toubab, babtou, bab*. Encore s'agit-il de mots réunis dans un dictionnaire, et on aurait forcément une autre vision à partir d'une enquête ethnographique, qui montrerait la spécialisation d'au moins une

<sup>3</sup> On peut toujours s'interroger sur la fiabilité des exemples de Bauche, qui n'était pas linguiste. Mais le fait de ne pas être un professionnel de la langue peut au contraire accroître sa crédibilité: il observait par curiosité et par plaisir, non pour conforter des analyses théoriques.

partie des significations. S'il est en effet dans le principe d'un dictionnaire de proposer des synonymes, nous reviendrons sur la différence entre collectionner des termes décontextualisés, et les recueillir dans le contexte d'interactions naturelles.

Ainsi, même si les argots adolescents ne sont pas chose nouvelle, nous assistons avec la langue des jeunes à une émergence langagière, en partie nouvelle, d'une « identité jeune » reflétant l'émergence d'une catégorie sociale « jeunes », aux relations sociales très ethnicisées. Si cette variété constitue un phénomène intéressant, ce n'est pas pour l'exotisme d'une liste de termes ou de phénomènes (verlan, emprunts, argot, qui obéissent en général à des procédés héréditaires du lexique non standard, qu'ils ne font que « recycler »), mais par ce que leur mise en pratiques discursives exprime de la construction identitaire du monde social de ces jeunes.

Ainsi, un tableau de l'état sociolinguistique de la France actuelle doit tenir compte de l'apport de pratiques de populations migrantes, au rôle d'autant plus important que la France est de loin le pays d'Europe occidentale ayant intégré, depuis les années 1880, le plus grand nombre de migrants (Gadet à paraître, Héran 2004 sur la transmission familiale des langues).

1.3.3. *Assouplissement de la norme en France? Ou émergence générale de nouvelles pratiques langagières?* Les pratiques des jeunes sont souvent évoquées dans le cadre d'un « relâchement » généralisé de la pression normative, aux causes diverses: lassitude des locuteurs devant un carcan normatif hérité d'une époque antérieure; diversification des pouvoirs linguistiques et des lieux de construction des savoirs (internet en compétition avec des lieux plus traditionnels, comme l'école); crise de légitimité des clercs en charge des institutions de la langue (Widmer 2004: 28); déplacement du rapport oral/écrit (et public/privé), avec une mise en crise de l'homologie traditionnelle entre *écrit* et *distance* et entre *oral* et *immédiat*, comme le montrent les cas des « chats », des SMS ou des blogs, qui relèvent à la fois de l'écrit et de l'immédiat...

Nous concluons cette première partie en soulignant à quel point cette situation française diffère de la situation italienne, comme le confirme la lecture du récent ouvrage de Berruto (2004). Certes, beaucoup de phénomènes apparaissent communs aux deux pays, de même qu'à bien d'autres (le code-switching, la langue des jeunes, les néographies...). Un lent processus d'uniformisation des accents, surtout sensible chez les jeunes, a les mêmes causes qu'en France, accentué par une émigration interne qui s'avère plus uniformisatrice qu'en France, où il y a plus mobilité générale

qu'émigration unidirectionnelle. Il n'en demeure pas moins deux importants points de divergence: la moitié des pages de l'ouvrage de Berruto concerne la variation diatopique (dialectes ou accents). Ensuite, un Français ne peut qu'être frappé par la quasi-absence dans son texte de discussion sur la norme, abordée seulement sur deux pages; ce qui serait impossible pour caractériser la situation française.

## 2. INCIDENCES POUR UNE REFLEXION SUR LA VARIATION

Ce tableau à grands traits de la situation française conduit à revenir sur le diatopique: quel concept d'espace faut-il se donner, à partir du moment où il est clair que la sociolinguistique n'a pas affaire à un espace naturel (Britain 2002, Johnstone 2004, Krefeld 2004)?

2.1. *L' 'intrication des ordres de variation.* Il n'y a en effet pas de découpage naturel entre les ordres du diatopique, du diastratique et du diaphasique, les trois termes étant soumis aux apories de toute classification à l'intérieur d'un continuum, quel que soit le caractère opératoire d'un tel classement<sup>4</sup>. Nous nous arrêterons maintenant à quelques-unes de ces apories (Gadet 2004).

2.1.1. *Le diatopique ne constitue pas un attribut fixe des locuteurs.* Il est courant de regarder le diatopique, comme le diastratique d'ailleurs, et à l'image des deux formes en principe intangibles de l'âge et du sexe, comme constituant une caractéristique relativement fixe du profil sociolinguistique du locuteur, auquel elle serait attachée en tant qu'attribut stable, acquis dès l'enfance, et le suivant tout au long de sa vie. Cette conception courante est d'ailleurs reflétée dans les théories sociolinguistiques, qui divergent entre elles selon l'accent qu'elles mettent, sur le locuteur comme porteur d'attributs sociaux, ou sur la construction de l'identité dans la confrontation interactionnelle (Gadet 2000).

Mais une telle conception du diatopique, que la sociolinguistique a héritée de la dialectologie et de la géographie linguistique<sup>5</sup>, se trouve mise

<sup>4</sup> « Les frontières sont floues ou même inexistantes » (Wunderli 1992: 173).

<sup>5</sup> L'espace et le diatopique sont longtemps demeurés des impensés de la sociolinguistique variationniste, qui s'est d'abord contentée de reconduire sans les reproblématiser certaines évidences de la dialectologie. Tel n'est plus le cas aujourd'hui (voir, parmi d'autres, Britain 2002, Johnstone 2004, Eckert 2004).

en cause aujourd'hui, en particulier par des géographes intéressés au rôle du rapport au territoire dans la constitution de l'identité d'un individu ou d'un groupe (par exemple, Raffestin 1995). La conception de l'espace qui prévalait à l'époque où la dialectologie s'est constituée est en effet ébranlée par l'actuelle mobilité, de populations et de discours, que l'on résume sous le nom de « globalisation ». Les populations déplacées déplaçant bien quelque chose de leur espace d'origine (Blommaert 2003 pour une réflexion de « sociolinguistique de la globalisation »), on ne peut plus désormais regarder l'identité en relation avec l'espace comme un facteur donné et figé<sup>6</sup>. Elle apparaît comme un phénomène dynamique, où le social n'est pas coupé d'un espace aux frontières mouvantes.

2.1.2. *Le diatopique sensible à l'audience.* Il y a donc intrication entre diatopique, diastratique et diaphasique. Un locuteur a d'autant plus de chances de rendre saillants des traits phonologiques ou lexicaux diatopiques marqués qu'il s'inscrit dans un réseau social plus serré (Granovetter 1973), à fort ancrage local, et sans grande mobilité: nombre limité de partenaires langagiers, mais encore plus absence ou nombre limité de « ponts » faisant médiation vers d'autres réseaux, deux traits caractéristiques d'un réseau cohésif (voir Milroy 1992, sur les effets du type de réseau d'appartenance sur la préservation du vernaculaire, et l'orientation envers les innovations).

Les activités conduites avec chaque partenaire sont plus nombreuses dans un réseau multiplexe, avec la contrepartie d'un nombre plus restreint de partenaires. Ainsi, ses particularismes régionaux, un locuteur n'y recourra pas toujours aussi fréquemment, en fonction de l'interlocuteur et de l'activité: il les augmentera probablement sur le marché local, les atténuera au contraire en présence d'étrangers ou d'inconnus, sur un marché plus général (Bourdieu 1982). Le diatopique s'avère ainsi sensible à l'interaction et au diaphasique.

Un exemple de cette souplesse modulée par les interactions a été présenté par Léon 1973, qui décrit l'adoption d'un « accent parisien » par de jeunes locuteurs d'un village de Touraine à travers l'affaiblissement des consonnes intervocaliques, la postériorisation de l'articulation, la pharyngalisation du *r*, et l'accentuation de la pénultième avec montée mélodique

<sup>6</sup> Le pouvait-on auparavant ? Il n'est pas exclu que les analyses traditionnelles soient passées à côté de certains phénomènes. Mais on peut considérer que c'était une étape admissible au moins méthodologiquement.

et durée. Ceux qui usent largement de ces traits sont des hommes, jeunes, de milieu ouvrier, et «d'attitude revendicatrice». Ils les accentuent dans des circonstances publiques (par exemple au bistrot), les atténuent au contraire dans le giron familial. Léon interprète ce fonctionnement comme effort pour faire masculin, rejet de l'autre, métaphore de la gouaille et de l'exagération (voir le rapport avec le stéréotype du français populaire, tel que le rappelle par exemple Bourdieu 1983). Ainsi, la référence où les locuteurs vont chercher leur modèle n'est ni aléatoire ni indifférente: en l'occurrence, elle apparaît davantage spatiale que sociale. L'effet social est en effet réduit au minimum, puisque c'est dans une classe sociale semblable à la leur que ces locuteurs vont chercher leur référence: un accent populaire parisien. Mais le lieu représente bien de l'ailleurs, Paris constituant par excellence le lieu de prestige urbain à partir d'où le français a historiquement diffusé sur l'ensemble du territoire (Lodge 2004).

Quant aux exemples de langue des jeunes, ils relèvent en principe de la diastratie (en tant qu'il s'agit d'une catégorie démographique), tout en étant sensibles au diatopique. Mais ils montrent aussi que la sensibilité au diaphasique de la part de populations localement ancrées n'a rien d'exceptionnel. A côté de relevés plus ou moins aléatoires, on dispose pour la France d'enquêtes ethnographiques menées en observation participante, pour (au moins) Paris et sa région, Marseille, Nice ou Grenoble (voir par exemple *LIDIL* 1999). Les spécificités sont en partie liées à des spécificités des groupes (Bouziri 1999 pour des groupes constitués sur base ethnique - Algériens, Marocains, Tunisiens - à la Goutte d'Or à Paris; ou Billiez 1992 pour un groupe pluri-ethnique à Grenoble); mais il y a aussi de la différence selon les lieux. Toutefois, il apparaît difficile d'affirmer que certains traits ou certaines formes seraient emblématiques d'un lieu parce qu'on ne les rencontrerait pas ailleurs, et, faute d'enquêtes ethnographiques très nombreuses, on ne dispose que du sentiment du groupe pour savoir ce qu'il considère comme novateur (ce que les jeunes regardent comme « leur langage à eux », Fagyal 2005). Ce qui soulève des questions sur l'innovation et sur la diffusion, chacun tendant à surestimer les quelques spécificités et à occulter les nombreux traits partagés. Tout groupe (pas seulement de jeunes) construit ainsi son identité à partir de processus différenciateurs de structuration, de traçage de frontières, qui permettent la clôture de groupes, à travers des traits qui prennent valeur localement (inclusion/exclusion), dans la mesure où il se définit par la référence spatiale (voir Raffestin 1995, qui fait un parallèle entre langue et territoire sur les quatre

espaces que sont l'environnement immédiat, et les zones d'échange, de référence et du sacré).

Nous concluons donc sur ce point que le relationnel domine le territoire, et le détermine. La variation étant une propriété des langues en usage, le processus de différenciation ne saurait disparaître, et s'il est désormais en France moins déterminé par le spatial, c'est qu'il passe davantage par les relations sociales et interpersonnelles.

2.2. *Constitution de l'identité en relation à l'espace.* Aux effets de nivellement engendré entre autres par la mobilité des populations, s'opposent des forces agissant en sens inverse: ce sont les phénomènes identitaires, qui ont aussi pour effet de mettre en cause une conception trop simple du diatopique, et qui soulignent le rôle des relations sociales, autant pour le maintien que pour la disparition des vernaculaires locaux.

2.2.1. «*L'espace vécu*». Krefeld (2002 et 2004) relie le diatopique à l'identité en reformulant l'approche de la variation diatopique dans les termes plus complexes d'un espace subjectif, égocentré, qu'il appelle *espace vécu*. Il s'agit d'un espace pluridimensionnel que le locuteur se construit, et qui comprend des éléments aussi divers que la spatialité de la langue (territoire et ses ères), la spatialité du locuteur (sa provenance, le fait qu'il soit ou non autochtone, sa trajectoire, son histoire de vie) et la spatialité de l'énonciation (dimension pragmatique). Ainsi, différents espaces vécus subjectifs peuvent coexister en un même espace, et dans un même groupe social ou démographique (comme à l'intérieur d'une même famille, migrante ou non). Un espace vécu est idiosyncrasique, fruit d'une intrication entre espace physique, social et symbolique (voir aussi Britain 2002, pour une définition de « spatialité »). L'espace vécu apporte un autre point de vue sur la singularité du rapport à l'espace dans l'architecture variationnelle, et sur la construction des répertoires individuels.

La notion d'espace vécu invite à revenir sur la définition des langues, à partir d'un point de vue partant du répertoire des locuteurs, ces derniers référant à des notions construites sur la base de *frontières* (entre langues, entre communautés, entre styles...). Aussi n'y a-t-il pas que les migrants ou les locuteurs de langues régionales qui aient affaire à l'espace.

2.2.2. *Le « crossing » (accents, traits emblématiques, variétés, langues).* Une mise en relation entre diatopie et diaphasie est aussi en cause

dans ce que Rampton a résumé sous la dénomination de *crossing* (1995, 1999). Il s'agit d'une stéréotypisation, par un locuteur ou par un groupe de locuteurs, d'éléments interprétables comme provenant d'un autre groupe. C'est-à-dire l'adoption par un locuteur de traits d'un accent qui n'est pas originairement le sien, à des fins dirigées vers une audience, en général le groupe de pairs<sup>7</sup>.

Il n'y a guère de descriptions de ce phénomène pour le français (voir pour l'anglais le numéro de *Journal of Sociolinguistics* 1999, par exemple l'article de Cutler décrivant la convergence vers le Black English d'un adolescent blanc et Upper Class de Park Avenue à New York), alors même que, loin de constituer un phénomène rare, il y a là une modalité générale de construction de l'identité, en continuité de la réflexion de Gumperz sur *we-code/they-code* (par exemple, 1989). Mais cette impression d'absence de réflexion française est induite par le manque d'un terme pour désigner le phénomène, car cette relation entre le local et l'audience peut être illustrée par des cas bien décrits, comme l'exemple de Léon 1973 présenté plus haut, où les jeunes gens vont chercher une référence hors du marché local; et c'est aussi souvent le cas dans la langue des jeunes.

Les exemples de *crossing* paraissent ainsi concerner des lieux (accents régionaux et ethniques), montrant une forte saillance cognitive du diatopique par rapport aux autres types de phénomènes de variation. Mais il n'y a pas d'obligation que les frontières que le *crossing* traverse soient seulement celles de variétés de la même langue, et je propose de parler de *crossing* pour des phénomènes, au-delà des accents régionaux, concernant les langues. On pourrait concevoir ainsi l'adoption de traits sentis comme arabes par des adolescents qui ne sont pas eux-mêmes des Beurs (Billiez 1992): intonation saccadée, articulation constrictive sourde et forte du *r*, interjections arabes comme *zarma* ou *nshallah*, ou calquées sur des expressions arabes comme *sur la tête de ma reum*, *sur le Coran*, *sur le Coran de la Mecque...*, à fonctionnement emblématique. La référence externe, l'appui sur l'altérité qui va jouer un rôle dans la construction de l'identité ne s'arrêterait pas aux frontières des langues.

Ainsi, l'espace vécu et le *crossing* insistent sur le rôle que peut jouer l'orientation vers l'extérieur, ce qui conduit à soulever des questions sur la notion de communauté linguistique, du fait qu'elle ne peut pas être dépourvue de contacts externes.

<sup>7</sup> J'ai pour le moment renoncé à traduire ce terme en français, « croisement » ne convenant pas. « Passage » serait plus acceptable, mais sa polysémie le rend d'un usage courant délicat.

2.3. *Diatopique, espace, interaction.* Contrairement à ce qui était implicitement supposé par la réflexion sociolinguistique traditionnelle, le diatopique apparaît donc très complexe (au sens de supposer plus d'un ordre explicatif, Britain 2002). Loin d'être cette composante fixée, c'est un facteur symbolique qui peut faire l'objet de recomposabilités au cours d'une vie (voir les interviews de Deprez à paraître). Si le processus de diversification l'emporte sur ce qui est différencié, le diatopique apparaît seulement comme une première évidence de saisie différenciatrice (tout le monde ayant affaire à l'espace).

Nous pouvons alors revenir à la question posée dans l'introduction de la deuxième partie: le diatopique ne constitue pas une évidence objective. Ainsi, Macaulay 1997 oppose la différenciation spatiale dans ses effets diatopiques, héritage historique de discontinuités de communication (distance, éloignement, barrières naturelles), aux différences sociales dans leurs effets diastratiques. Ces dernières ne sont pas le produit de l'isolement, mais plutôt des contacts, dans un ordre social stratifié<sup>8</sup>: les différences sociales ont pour effet de maintenir les distances sociales, et la différence sociale est une conséquence de la proximité spatiale. Cette différence apparaît de façon nette aux réactions devant les évolutions. L'intensification et l'amélioration des communications (déplacements de personnes, de technologies, d'informations) tendent à atténuer les différences diatopiques; mais la circulation des discours (en particulier par les nouvelles technologies et les mass media) n'a pas d'effet sur les différences diastratiques, comme on le voit en particulier à la persistance de problèmes éducatifs, généralement plus vifs en contexte urbain qu'en contexte rural, alors même que les communications y sont plus intensives. Cependant, on peut reprocher à Macaulay de voir encore l'espace comme une dimension physique, car les facteurs sociaux peuvent jouer un rôle tout aussi décisifs pour relativiser l'espace: l'ancrage territorial s'avérerait en fin de compte moins puissant que le jeu identitaire/communautaire, si le traçage des frontières est lié à la culture des groupes.

La langue des jeunes constitue un domaine particulièrement favorable pour ce type d'étude, comme l'ont montré des travaux ethnographiques (Eckert 2000 et 2004, Mendoza-Denton 2002, Trimaille 2003, Fagyal 2005). C'est dans cette population qu'apparaît de la façon la plus lisible la relation entre différents aspects sémiotiques, façon de parler, habille-

<sup>8</sup> L'exemple pris en 1.3.2. va dans la même direction, la terminologie ethnicisée étant d'autant plus vaste qu'il s'agit de partenaires de l'immédiat espace discursif, faisant l'objet de plus fréquentes interactions ou désignations.



ment et tenue de corps (voir le concept *d'hexis corporelle* chez Bourdieu, par exemple 1982), identité, et territoire. Les ressorts de ce privilège des adolescents résident dans l'effet de réseaux cohésifs localement implantés.

### 3. CONCLUSION: LE DIATOPIQUE DANS LE SOCIOLINGUISTIQUE

On a souvent prêté de la nouveauté aux phénomènes ici évoqués, en tant qu'effets de la globalisation qui multiplie les déplacements de populations, ainsi que les contacts qui accroissent les occasions d'accès à une référence externe. Il s'est d'ailleurs souvent trouvé, dans l'histoire de la sociolinguistique, que ce soit avec des réflexions tenues à partir des contacts de langues qu'ont d'abord été posées des questions sur la relation entre langue et identité.

Contrairement aux interprétations faisant du diatopique un ordre aussi primitif que le diastratique (et Wunderli 1992 parle « d'organisation primaire », celle des groupes locaux et sociaux, les facteurs communicatifs relevant pour lui d'une « organisation secondaire »), nous avons ici privilégié la dynamique de l'interaction comme clef de la variation. On a ainsi posé un primat du diaphasique, sans décider si celui-ci était caractéristique de la situation française (comme on l'a supposé en 1.3.1.), ou bien s'il s'agissait d'un trait plus général de « l'ordre du sociolinguistique » (Gadet 2000 et 2003a)<sup>9</sup>. On a ainsi accordé à la communication en face-à-face un rôle déterminant dans la transmission des innovations.

Il faudra ainsi ancrer la réflexion sur l'espace dans une « sociolinguistique de la globalisation » (Blommaert 2003), qui tienne compte de l'imprédictible de ressources mobiles dans la construction des identités: intrication des niveaux (haut/bas, local/global, spatial/social), relativité et instabilité des fonctions (réallocation toujours possible des répertoires et des variantes), et mobilité (des humains, des marchandises, des ressources, des discours).

Nous avons ici tenté de confronter, en revisitant des travaux déjà anciens, des axes en général regardés comme exclusifs, ce qui souligne encore la complexité des frontières langagières. En s'interrogeant sur le locus du savoir variationnel sur la langue, locuteur selon son répertoire ou communauté (question bien discutée dans Labov 1996), on suit une perspective ouverte par Eckert 2004, qui propose de passer d'une linguistique de la communauté à une linguistique du contact.

<sup>9</sup> Il faudrait aussi tenir compte de l'effet des hiérarchies dans la construction des langues standard, à des périodes différentes des histoires nationales, et sur des fonds historiques diversifiés.

## BIBLIOGRAFIA

- Ammon U., *in stampa*, *Handbook of European Languages*.
- Armstrong N., 2001. *Social and Stylistic Variation in Spoken French. A comparative Approach*, Amsterdam/Philadelphia. John Benjamins Publishing Company.
- Banche H., 1920. *Le langage populaire*, Paris. Payot.
- Berruto G., 1995. *Fondamenti di sociolinguistica*. Bari, Laterza.
- Berruto G., 2004. *Prima lezione di sociolinguistica*. Roma-Bari, Laterza.
- Billiez J., 1992. *Le 'parler véhiculaire interethnique' de groupes d'adolescents en milieu urbain*, in *Des langues et des villes* : 117-26.
- Blommaert J., 2003. *A sociolinguistics of globalization*, in "Journal of Sociolinguistics", 7/4: 607-23.
- Bolton K./Kwok H., 1992. *Sociolinguistics*. London & New York, Routledge.
- Bourdieu P., 1982, *Ce que parler veut dire*, Paris, Fayard.
- Bourdieu P., 1983, *Vous avez dit 'populaire'?*, in "Actes de la recherche en sciences sociales", 46: 98-105.
- Bouziri R., 1999, *La variation dans les pratiques langagières des jeunes d'origine maghrébine à la Goutte d'Or, Paris XVIIIe*, Thèse Nouveau Régime, Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales.
- Britain D., 2002. *Space and Spatial Diffusion*, in Chambers J./Trudgill P./Schilling-Estes N., 2002: 603-37.
- Chambers J./Trudgill P./Schilling-Estes N., 2002, *The Handbook of Language Variation and Change*, Oxford. Blackwell Publishing.
- Cutler C., 1999, *Yorkville Crossing: White teens, hip hop and African American English*. in « Journal of Sociolinguistics », 3/4 : 428-42.
- Deprez C., *in stampa*, *Places et figures identitaires dans le dialogue. Propos sur la 'nationalité'*. *Des langues et des villes*, 1992, Paris, Didier-Erudition.
- Eckert P., 2000, *Linguistic Variation and Social Practice*, Oxford, Blackwell.
- Eckert P., 2004, *Variation and the Sense of Place*, in Fought C., 2004: 107-18.
- Fagyal Z., 2005, *Action des médias et interaction entre jeunes dans une banlieue ouvrière de Paris*, in "Cahiers de sociolinguistique" (Presses universitaires de Rennes), 9: 41-60.
- Fishman J., 1971, *The Impact of Nationalism on Language Planning*, in Rubin J./Jernudd B., 1971: 4-20.
- Fought C., 2004. *Sociolinguistic Variation. Critical Reflexion*. Oxford, Oxford University Press.
- Gadet F., 2000, *Vers une sociolinguistique des locuteurs*, in "Sociolinguistica", 14: 99-103.
- Gadet F., 2003a. *La variation sociale en français*, Paris, Ophrys.
- Gadet F., 2003b. *Youth Language in France: forms and practices*. in Neuland E., 2003: 77-89.
- Gadet F., 2004. *La signification sociale de la variation*, in "Romanistisches Jahrbuch". Band 54: 98-114.

- Gadet F., in *stampa*, *Migrant Languages in France*, in Ammon U., in *stampa*
- Gasquet-Cyrus M., 2004, *Pratiques et représentations de l'humour verbal. Etude sociolinguistique du cas marseillais*, Thèse Nouveau Régime de l'Université d'Aix-Marseille.
- Goudaillier J-P., 1997, *Comment tu tchaches. Dictionnaire du français contemporain des cités*. Paris. Maisonneuve et Larose (3<sup>e</sup> édition 2001).
- Granovetter M., 1973, *The strength of weak ties*, in "American Journal of Sociology", vol. 78-6: 1360-80.
- Gueunier N./Genouvrier E./Khomsis A., 1978, *Les Français devant la norme. Contribution à une étude de la norme du français parlé*. Paris, Champion.
- Gumperz J., 1989, *Langage et communication de l'identité sociale*, in Gumperz J., 1989: 7-26.
- Gumperz J., 1989, *Engager la conversation*, Paris, Editions de Minuit.
- Héran F./ Filhon A./ Deprez C., 2002, *La dynamique des langues en France au fil du XXe siècle*, in "Population et sociétés" n° 376.
- Héran E., 2004, *Une approche quantitative de l'intégration linguistique en France*, in "Hommes et migrations ", n° 1252: 10-24.
- Hommes et migrations*, 2004, Numéro spécial *Langues de France*.
- Johnstone B., 2004, *Place, Globalization, and linguistic Variation*, in Fought C., 2004: 65-83.
- Krefeld T., 2002, *Per una linguistica dello spazio vissuto*. in Krefeld T., 2002: 11-24.
- Krefeld T., 2002, *Spazio vissuto e dinamica linguistica*. Frankfurt, Peter Lang.
- Krefeld T., 2004, *Einführung in die Migrationslinguistik*. Tübingen, Gunter Narr Verlag.
- Labov W., 1996, *Préface*, in Singy P., 1996: 7-10.
- Léon P., 1973, *Réflexions idiomatologiques sur l'accent en tant que métaphore sociolinguistique*, in "French Review ", Vol. XLVI-4: 783-9.
- LIDIL*, 1999, *Les parlers urbains*, n° 19.
- Lodge A., 1998, *En quoi pourrait consister l'exception sociolinguistique française?*, in "La Bretagne linguistique", 12: 59-74.
- Lodge A., 2004, *A sociolinguistic History of Parisian French*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Macaulay R., 1997, *Double standard*, in Macaulay R., 1997: 21-33.
- Macaulay R., 1997, *Standards and Variation in Urban Speech*. Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins Publishing Company.
- Mendoza-Denton N., 2002, *Language and Identity*, in Chambers J./Trudgill P./Schilling-Estes N., 2002: 475-99.
- Merlin-Kajman H., 2003, *La langue est-elle fasciste ?*, Paris, Seuil.
- Milroy J., 1992, *Social networks and prestige arguments in sociolinguistics*, in Bolton K./ Kwok H. 1992: 146-62.
- Milroy J./ Milroy L., 1985, *Authority in Language*. London and New York, Routledge.

- Neuland E., 2003, *Jugendsprachen - Spiegel der Zeit*, Frankfurt am Main, Peter Lang.
- Raffestin C., 1995, *Langue et territoire. Autour de la géographie culturelle*, in Werlen B./Wälty S., 1995: 87-104.
- Rampton B., 1995. *Crossing: Language and Ethnicity among Adolescence*, London & New York, Longman.
- Rampton B., 1999, *Styling the other*, Special issue of *Journal of Sociolinguistics*.
- Rubin J./ Jernudd B., 1971, *Can Language Be Planned?*, Honolulu, The University Press of Hawaii.
- Singy P., 1996, *L'image du français en Suisse romande. Une enquête sociolinguistique en Pays de Vaud*, Paris, L'Harmattan.
- Trimaille C., 2003, *Variations dans les pratiques langagières d 'enfants et d'adolescents dans le cadre d'activités promues par un centre socioculturel, et ailleurs...*, in "Cahiers du français contemporain", 8: 131-61.
- Werlen B./ Wälty S., 1995, *Kulturen und Raum*, Coire/Zurich, Verlag Rüegger.
- Widmer J., 2004, *Langue et identité, Le cas de la Suisse*. Paris. L'Harmattan.
- Wunderli P., 1992, *Le probleme des entités diastratiques*, in "Communication and Cognition", Vol. 25 n° 2/3: 171-89.

# Nuovi aspetti della relazione italiano-dialetto in Ticino

BRUNO MORETTI (Berna)

## 1. INTRODUZIONE

Chi si occupa della situazione della dialettologia nel Canton Ticino non può non seguire con notevole interesse (e curiosità) i segnali che si notano in Italia di una almeno parziale ripresa dei dialetti. Sia i dati dei rilevamenti quantitativi che le osservazioni qualitative segnalano infatti un deciso arresto del calo e la comparsa o ricomparsa qua e là dei dialetti in nuove funzioni<sup>1</sup>.

Il fenomeno dal punto di vista della Svizzera italiana è quanto mai interessante dato che quest'ultima regione si era rivelata in passato una delle zone più forti della dialettologia (con situazioni paragonabili, se non superiori, alle zone di maggiore dialettologia in Italia) ma nei penultimi rilevamenti quantitativi (relativi al 1990) era stato osservato un calo precipitoso del dialetto, i cui sviluppi ulteriori erano difficilmente prevedibili ma si potevano immaginare nei termini dei due scenari allora dominanti in Italia nelle regioni in cui la dialettologia era in calo, e cioè una continuazione del calo (quello che in Moretti 1999 avevo definito lo 'scenario lombardo') o un rallentamento dello stesso con una diminuzione della dialettologia esclusiva ma una crescita di importanza dell'uso misto o alternato italiano-dialetto.

Ci troviamo quindi di fronte alla domanda relativa al futuro della dialettologia in Ticino. A questa domanda proveremo qui a dare una prima risposta tenendo presente sia i nuovi dati quantitativi, rilevati nel 2000, sia andando a cercare nei comportamenti linguistici in Ticino eventuali segnali di tendenze coerenti con quanto osservato in Italia.

<sup>1</sup> Ci basti qui rimandare a parecchi contributi contenuti in questo stesso volume.

In Moretti (1999: 71), comparando i dati del censimento federale 1990 con i dati di Bianconi (1980), si constatava che nei quindici anni che separavano questi due rilevamenti (in verità infatti i dati di Bianconi erano stati raccolti nel 1975) era avvenuto un calo molto importante della dialettofonia in Ticino. Da una percentuale di dialettofonia complessiva in famiglia, per i soli italofofoni di nazionalità svizzera, dell'83.1% nel 1975, si arrivava nel 1990 ad una cifra corrispondente al 56.8%, ciò che equivale a un calo di quasi un terzo (32%) sulla cifra di partenza nei quindici anni intercorsi.

Le dichiarazioni di dialettofonia corrispondenti nei dati del censimento 2000 (l'ultimo grande rilevamento nazionale a nostra disposizione) si sono fissate sul 44.6%, ciò che rappresenta di nuovo un calo notevole (ben 12.2 punti percentuali) rispetto ai rilevamenti del 1990 (si deve tener presente che il confronto attuale si basa su un intervallo di 10 e non di 15 anni come in precedenza).

Riporto qui di seguito i dati dei due ultimi censimenti<sup>2</sup> relativi alle dichiarazioni totali della popolazione.

tabella 1: Uso di italiano, dialetto e altre lingue **in famiglia**

	italiano	dialetto	it./dial.	altre l.	it. e altre	dial. e altre	it./dial./altre
2000	43.1	14.7	16.1	9.5	13.5	0.7	2.4
1990	37.3	19.9	18.6	8.8	11.8	0.8	2.7
variazione	5.8	-5.2	-2.5	0.7	1.7	-0.1	-0.3

Ciò che dà cifre complessive corrispondenti a:

	1990	2000	Variazione	mutamento percentuale
dialettofonia complessiva	42%	33.9%	-8.1	-19.29%
italofonia complessiva	70.4%	75.1%	4.7	6.68%

E' importante notare qui che non è solo l'uso esclusivo del dialetto a perdere posizioni ma anche l'uso misto italiano-dialetto (anche se in misura meno forte). Dato che la famiglia dovrebbe chiaramente essere il dominio più conservativo per il dialetto, vale la pena di osservare anche i dati relativi all'uso fuori casa:

tabella 3: Uso di italiano, dialetto e altre lingue **a scuola e al lavoro**

	italiano	dialetto	it./dial.	altre l.	it. e altre lingue	dial. e altre	it./dial./altre
2000	56.2	4.1	13.9	1.9	17.2	0.4	6.3
1990	55.6	5.3	15.3	2.4	14.8	0.4	6.2
variazione	0.6	-1.2	-1.4	-0.5	2.4	0	0.1

<sup>2</sup> I dati del censimento 2000 sono estrapolati da Bianconi / Borioli (2004: 48-72).

Ovvero, in valori assoluti di dialettografia e italofofia:

tabella 4

	1990	2000	Variazione	mutamento percentuale
dialettografia complessiva	27.2%	24.7%	-2.5	-9.19%
italofofia complessiva	91.9%	93.6%	1.7	1.85%

Una novità importante è data dal fatto che il calo al di fuori della famiglia è meno forte, ma le cifre di partenza sono già più basse rispetto a quelle relative ai comportamenti famigliari.

In Moretti (1999), riprendendo la metodologia adottata da Berruto (1994) per la situazione italiana, era stato fatto il tentativo di provare a proiettare nel futuro le cifre allora a disposizione (quelle dei censimenti fino al 1990) sulla base di una relazione logaritmica. I nuovi dati possono ora da un lato permetterci di verificare quanto fossero plausibili le proiezioni di allora, ma soprattutto (nel senso che quest'ultima informazione è molto più interessante per osservare le tendenze) possono permetterci di capire se la forza del calo sia rimasta costante.

Il calcolo precedente (basato su un rapporto di calo in 15 anni del 32% sulla cifra di partenza) forniva una previsione della discesa della dialettografia su valori all'incirca dell'1.26% nel 2140. In base al confronto con i nuovi dati (oltretutto più affidabile perché fondato esattamente sulle stesse domande e sugli stessi materiali) otteniamo un calo del 21.5% nello spazio degli ultimi dieci anni considerabili (1990-2000) e arriviamo ad un tasso di dialettografia nel 2140 pari all'1.51% (e al 1.19% nel 2150). Quindi le cifre non cambiano di molto e non possiamo senza dubbio sulla base di questi dati parlare di un importante rallentamento del calo (soprattutto tenendo conto degli intervalli differenti di tempo ai quali si applicano le percentuali di calo, 15 vs. 10 anni) o, tanto meno, come è stato fatto in alcuni contesti, parlare di una ricrescita generale della dialettografia. La tabella seguente ripropone i valori considerati e le percentuali relative<sup>3</sup>

tabella 5: rapporto di calo relativo ai soli italofofi svizzeri

	1975 (LM)	1990	2000
dialettografia globale	83.1%	56.8%	44.6%
rapporto di calo		32% (in 15 anni)	21.5% (in 10 anni)
previsioni nel 2140		1.26%	1.51%

<sup>3</sup> Siccome i censimenti federali permettono di valutare la dialettografia solo a partire dal 1990, per ottenere dati comparabili relativi ai periodi precedenti, in Moretti (1999) ci si è basati sui materiali di Bianconi (1980), lavoro che per praticità viene qui abbreviato in *LM* (cioè "Lingua matrigna").

conclusione, da quanto abbiamo visto finora non possiamo in nessun modo sostenere che il calo della dialettofonia in Ticino abbia deciso di invertire la rotta e si stia trasformando in una ‘rinascita’ dei dialetti. Accanto alle cifre assolute può però essere interessante chinarsi sui dati specifici relativi alle dimensioni classiche di variazione sociolinguistica, per vedere se le differenziazioni interne possano segnalare novità significative. Passeremo perciò qui di seguito in rassegna i valori relativi, nell’ordine, all’età, al genere, al luogo di domicilio e al livello diastratico.

2.1. Siccome una delle dimensioni fondamentali del calo della dialettofonia tocca tradizionalmente le differenze di età, iniziamo proprio da quest’ultimo parametro di variazione. Il comportamento dialettfono (relativo sia al solo dialetto che all’uso combinato di italiano e dialetto) in famiglia dei differenti gruppi veniva rivelato nel 1990 dalle seguenti autodichiarazioni (relative all’intera popolazione):

tabella 6: comportamento dialettfono in famiglia nel 1990 (tutta la popolazione)

	0-4 anni	5-19 anni	20-59 anni	60 e oltre
1990	23.7	28.2	41.4	57.3

I dati corrispondenti rilevati nel 2000 sono i seguenti:

tabella 7: comportamento dialettfono in famiglia nel 2000 e confronto (tutta la popolazione)

	0-4 anni	5-19 anni	20-59 anni	60 e oltre
2000	17.8	21.3	33.4	46.9
calo in punti	-5.9	-6.9	-8	-10.4
calo percentuale	24.89%	24.47%	19.32%	18.15%

Questi dati mostrano chiaramente che il calo continua e che esso tocca soprattutto le giovani generazioni (mentre è leggermente meno forte, come mostrano le cifre relative ai cali percentuali, nelle generazioni avanzate). Per quanto riguarda la distribuzione delle cifre della dialettofonia complessiva, se le suddividiamo nelle sottocategorie “parla solo dialetto” o “parla italiano e dialetto”, otteniamo il quadro seguente:

tabella 8

	0-4 anni	5-19 anni	20-59 anni	60 e oltre
solo dial. 1990	11.5	13.5	18.4	30.7
solo dial. 2000	6.50	9.10	13.30	23.70
it./dial. 1990	10.3	13.2	19.5	22.2
it./dial. 2000	9.4	10.3	16.8	19.6



Il calo è meno forte per i comportamenti misti, ma è comunque rilevante. Ciò mostra come la diminuzione della dialettografia, almeno per ora, continui a trascinare con sé in parte anche la discesa del dialetto nei comportamenti misti.

2.2. La seconda grande dimensione che consideriamo è quella del **genere**, per la quale si conferma quanto era già stato osservato nei dati del 1990 e cioè una differenza minima tra uomini e donne<sup>4</sup>.

tabella 9: Dialettografia in famiglia (solo gli italofoni svizzeri)

	italiano	dialetto	it./dial.	Parla anche dialetto
uomini 2000	42	22.1	23.2	49
donne 2000	43.8	20.7	23.1	47
uomini 1990	32.3	30.8	26.7	61.8
donne 1990	33.2	29.3	26.9	59.8

Infatti in questa tabella si vede bene come si manifesti una differenza trascurabile nel comportamento di uomini e donne riguardo alla dialettografia e come le dimensioni della differenza siano rimaste esattamente quelle già rilevate nel 1990 (in entrambi i casi le percentuali di dialettografia degli uomini superano di due soli punti percentuali quelle delle donne). Anche qui, nel confronto tra i due rilevamenti, emerge bene la continuazione del calo della dialettografia (soprattutto pura) in modo simile in entrambi i generi.

Il fatto che non si ritrovino differenze relative al genere è altamente significativo per la comprensione di un eventuale ruolo differente (più o meno stigmatizzato, più o meno di contro-prestigio) del dialetto nei generi e quindi per verificare un'eventuale ideologizzazione del dialetto stesso (o un suo subire l'ideologizzazione dell'italiano in modi differenti attraverso il parametro del genere). La riduzione dell'importanza di questa dimensione di variazione costituiva un elemento nuovo dei rilevamenti del 1990 ed era stata messa ben in rilievo da Bianconi / Gianocca (1995: 77):

I comportamenti dialettografi non risultano più essere un tratto caratteristico maschile: le variazioni percentuali tra la dialettografia dei maschi e quella delle femmine sono infatti ridotte e altrettanto poco significative appaiono le differenze nell'uso dei due codici

<sup>4</sup> I totali elencati nell'ultima colonna ("Parla anche dialetto") sono dati dalla somma delle percentuali degli usi dichiarati di "dialetto", "italiano e dialetto", "dialetto, italiano e altre lingue" e "dialetto e altre lingue". Per semplificare, nella nostra tabella abbiamo riportato solo le prime due categorie (che sono quelle quantitativamente più importanti).

nei comportamenti complessivi di uomini e donne. [...] le connotazioni extralinguistiche, in positivo e in negativo, di tipo affettivo e socio-culturale, attribuite in passato all'italiano e al dialetto, sembrano aver perso d'importanza nella popolazione ticinese.

2.3. Anche nei dati del 2000 continua a essere presente e attiva la differenza tra **zone cittadine**, in cui domina l'italiano, e **zone di periferia** o di montagna, in cui è fondamentale il dialetto. Questa differenziazione diatopica tende inoltre ad essere incrementata dalle diverse preferenze che contrappongono la parte a sud dello spartiacque del Monte Ceneri e quella a nord dello stesso (con la prima più tendente all'italofonia e la seconda più tendente al dialetto). Notiamo per esempio che nella zona del centro urbano del Luganese (che si trova a sud del Monte Ceneri) il dialetto (sia in forma mista che assoluta) è usato dal 22.8% della popolazione italoфона (e l'italiano dall'87.9%) mentre nella montagna della regione bellinzonese (che appartiene al settentrione) si ha un uso complessivo del dialetto da parte del 67.5% della popolazione (per l'italiano il valore corrispondente è del 53.8%).

Nella valutazione dei dati del 2000, Bianconi e Borioli (2004: 58) segnalano la presenza di villaggi con un monolinguisimo dialettologo ancora molto alto. Nel caso più marcato, quello di Campo Blenio (situato nell'alta valle di Blenio), abbiamo una dialettologia esclusiva in famiglia dell'88.7% e un uso complessivo del dialetto del 93.5% (simmetricamente inversi sono i dati relativi all'italiano, con un monolinguisimo italoфона limitato all'1.6% della popolazione e l'italofonia complessiva all'8.1%). Come scrivono giustamente Bianconi e Borioli (*ibidem*), questo villaggio "offre un quadro della comunicazione in famiglia quale poteva essere 200 anni or sono nella maggior parte dei villaggi ticinesi". Ma va pure notato che Campo Blenio ha 68 abitanti, che non possono ovviamente controbilanciare i 26'560 di Lugano (dove la dialettologia esclusiva è dichiarata solo dal 6.3% della popolazione).

2.4. Come nel 1999, anche nel 2000 non si constatano differenze pertinenti in relazione al **livello socio-professionale**. Anche questa caratteristica, come quella relativa al genere, è probabilmente un tratto tipico dell'attuale situazione ticinese, in cui il dialetto perde sì terreno rispetto all'italiano, ma non è stigmatizzato nei suoi usi e quindi non diventa una variabile diastratica forte (o di genere).

Per cercare però eventuali differenze legate alla diastratia possiamo considerare i dati relativi alle differenze nelle scuole frequentate (anche

se questi dati si riferiranno solo alla popolazione giovanile). Se confrontiamo le dichiarazioni degli studenti liceali o di studenti di livello scolastico simile (coloro che hanno il tasso di dialettologia più basso) alle dichiarazioni degli apprendisti (che hanno il tasso di dialettologia più alto) rileviamo le seguenti percentuali (Bianconi / Borioli 2004: 69):

tabella 10: Il comportamento linguistico a scuola secondo il tipo di scuola nel 2000 (solo italofoeni)

	italiano	dialetto	It./dial.	Parla anche it.	Parla anche dial.
Liceo, Magistrale, SCC	78	1.2	9.4	98.2	12.7
Apprendisti	70.7	3.1	15.9	96.4	21.6

In questo caso dobbiamo prendere nota di differenze legate ai tipi di scuole frequentate, con la dialettologia un po' più forte nelle scuole per apprendisti.

La situazione diventa molto più interessante, e assume nuovi aspetti, quando spostiamo la prospettiva dal confronto diretto tra i tipi di scuola al confronto delle differenze nel mutamento, comparando i dati del censimento 2000 a quelli del censimento 1990 (per i quali v. Bianconi / Giannocca 1995: 87).

tabella 11: Il comportamento linguistico a scuola secondo il tipo di scuola nel 1990 (solo italofoeni)

	italiano	dialetto	It./dial.	Parla anche it.	Parla anche dial.
Liceo, Magistrale, SCC	84.5	0.5	7.1	98.2	8.3
Apprendisti	69	3.2	17.4	95.8	22.9

L'aspetto sorprendente riguarda il fatto che la dialettologia continua a calare (pur se non di molto) nelle sue varie forme negli apprendisti, ma segnala una ripresa invece nei liceali, con un passaggio per la cifra complessiva dall'8.3% al 12.7% (un aumento di 4.4 punti percentuali corrispondenti al 53% circa della cifra di partenza), che si basa sull'incremento della dialettologia pura dallo 0.5% al 1.2% e della dialettologia mista ("italiano e dialetto") dal 7.1% al 9.4%. Interpretando in termini diastratici questo fenomeno possiamo parlare di un mutamento iniziato dall'alto della scala sociale. Nell'indagine di Antonini e Moretti (2000) sull'accettazione dei regionalismi lessicali e morfosintattici ticinesi (svolta su materiali raccolti per la maggior parte nel 1996) si notavano due possibili segnali anticipatori di questa tendenza. Da un lato "i termini di origine dia-

lettale connotati espressivamente [tendevano] ad essere più accettati presso i liceali che non presso gli apprendisti” (Antonini/Moretti 2000: 136). In secondo luogo esaminando l’incidenza della variabile ‘lingua madre’ (italiano vs. dialetto) si constatava che “in alcuni casi [di regionalismi di matrice dialettale] tuttavia si sono ottenuti valori di accettazione superiori presso gli italofofoni” (Antonini/Moretti 2000: 150). In Antonini /Moretti (2000: 81 ss.) erano state indagate anche le valutazioni che venivano date della commutazione di codice italiano-dialetto. Nei pareri dei giovani indagati questo fenomeno veniva visto o, da un lato, come un tratto tipico degli anziani dialettofoni che farebbero fatica ad esprimersi fluentemente solo in italiano oppure, dall’altro lato (e con un valore totalmente contrapposto), come un tratto tipico dei giovani che se ne servirebbero per divertimento.

Nel confronto tra liceali e apprendisti ritroviamo poi anche differenze riguardo ai comportamenti dei rispettivi generi. Infatti, mentre nei primi, maschi e femmine dichiarano all’incirca gli stessi valori, negli apprendisti (consideriamo qui solo gli svizzeri di lingua italiana) si osserva che il 30.7% dei ragazzi dichiara di parlare anche dialetto, mentre per le ragazze il valore corrispondente si fissa al 20.1% delle dichiarazioni (Bianconi/Borioli 2004: 72, tabella 2.29). La differenza è evidente soprattutto nei comportamenti misti italiano-dialetto, dichiarati dal 13.8% delle ragazze e dal 23.6% dei ragazzi.

Questi dati sono interessanti e ci spingono a indagare se sia possibile ritrovare altre variazioni che vadano in direzione di un aumento (almeno relativo e minimo) della dialettofonia. Sempre per quanto riguarda i comportamenti a scuola va rilevato in questo senso un altro segnale di ripresa leggera della dialettofonia, che riportiamo nella tabella seguente:

tabella 12: Uso complessivo del dialetto a scuola nel Bellinzonese

	1990	2000	Variazione
Centro	10.2%	14.1%	+3.9
Corona	16.1%	18.8%	+2.7
Retroterra	19.7%	22%	+2.3
Montagna	24.2%	30.6%	+6.4

Quest’ultima tabella, relativa al comportamento a scuola nella sola zona del Bellinzonese mostra infatti una crescita costante della dialettofonia nelle varie zone geofunzionali. Anche qui non abbiamo a che fare con fenomeni massicci (tranne al limite nel caso della montagna bellinzonese, che riguarda le valli di cui abbiamo già in parte parlato, come la valle di Blenio e la val Leventina), ma dobbiamo comunque constatare un’inver-

sione di tendenza. In questo contesto va anche notato che il Bellinzonese si segnala sempre più come la zona di maggior tenuta della dialettologia, pur mostrando a livello generale una flessione del dialetto.

A questi dati, che mostrano una attenuazione del calo del dialetto o meglio una nuova posizione del dialetto, vale la pena di affiancare uno degli elementi già apparsi come innovativi nel 1990 e a cui abbiamo già accennato in precedenza, cioè la riduzione della pertinenza della variazione correlata al genere. Se infatti, nelle indagini precedenti il 1990, che coglievano il periodo di preparazione del grande calo della dialettologia, era possibile osservare che:

Anche la variabile del genere assumeva [nei dati di Bianconi 1980, relativi al 1975] un nuovo valore distintivo nelle giovani generazioni. A sessant'anni gli uomini dichiaravano il dialetto come lingua materna nella misura del 93,7%, le donne nella misura del 93,9%. A quarant'anni si aveva ancora un equilibrio (82,4% per gli uomini, 85,1% per le donne), ma tra i ventenni iniziava l'allargamento della forbice (83,8% per i maschi, 69,7% per le femmine), che diveniva notevole tra i settenni (75% per i maschi, 52,9% per le femmine) (Moretti 1999: 62):

nei dati del 1990 la differenza tra uomini e donne si è già neutralizzata nei giovani al di sotto dei vent'anni e ciò non può che far pensare ad un rallentamento almeno parziale della forte spinta verso l'italiano.

### 3. OSSERVAZIONI QUALITATIVE

In generale, possiamo dire che i dati quantitativi appena visti ci mostrano una situazione di forte diffusione dell'italiano (con una continuazione a velocità costante del calo del dialetto rilevato nel 1990) e una tendenza alla prevalenza degli usi misti rispetto a quelli dialettali 'puri'. Abbiamo però visto che ci sono anche alcuni segnali minimi di rallentamento del calo in zone molto particolari dei comportamenti linguistici e diventa quindi molto importante osservare se vi siano altri fenomeni, visibili attraverso osservazioni mirate su zone particolari degli usi linguistici, che vanno nella stessa direzione. In particolare, nella situazione italiana (cfr. per es. Berruto 2001) è stato notato un riemergere del dialetto in collegamento con i mass media e con i nuovi mezzi elettronici di comunicazione e quindi ci si può chiedere se qualcosa di simile si osservi anche per il Ticino. Ci soffermeremo qui di seguito su alcuni aspetti a nostro parere rilevanti dell'uso del dialetto nel canton Ticino, come la pubblicità televisiva e i nuovi mezzi di comunicazione elettronica (altri momenti in cui si

nota una certa vitalità del dialetto, ma che qui non tratteremo, sono l'uso nella musica rock e giovanile in genere, e la popolarità di spettacoli teatrali in dialetto di compagnie amatoriali).

3.1. Iniziamo dalla **pubblicità televisiva**, che è potenzialmente un dominio d'uso della lingua molto significativo e particolare nella nostra situazione, dato che uno dei valori sui quali potrebbero puntare i pubblicitari è quello dell'identità specifica svizzero italiana (con quindi un uso del dialetto più esteso che in Italia). Il settore è inoltre molto interessante perché ricerche svolte in Italia, come quella di Bodini (2000), mostrano una cesura netta tra gli anni Novanta, in cui la pubblicità in dialetto è molto presente, e i decenni precedenti in cui essa era praticamente assente. La pubblicità quindi potrebbe avere un ruolo importante nella nostra situazione come settore in cui emergono eventuali segnali di svolta riguardo al valore simbolico del dialetto.

Nel nostro caso ci possiamo appoggiare ai dati di una ricerca svolta da Elena Pandolfi (2004) su circa 800 spot pubblicitari presentati nel corso di un anno. Il dato più macroscopico è costituito dall'osservazione che il dialetto è quasi assente dalla pubblicità in quanto lo si ritrova solo in tre casi del campione indagato. Ma è interessante notare che in questi casi lo ritroviamo con tre valenze differenti ma tutte e tre altamente significative.

La prima occorrenza su cui ci soffermiamo si può definire 'classica' nei termini del rapporto tipico tra lingua e dialetto. Abbiamo infatti a che fare con uno spot pubblicitario in cui appare un contadino (professione, è inutile dirlo, tipicamente associata alla dialettofonia) che vantando la freschezza dei prodotti di una catena nazionale di grandi magazzini (Migros) si esprime in dialetto. Lo spot in questione fa parte di una serie fondata su uno schema fisso in cui differenti persone lodano vari aspetti dei prodotti del grande magazzino, ma negli altri casi della serie le persone parlano italiano (abbiamo per es. un matematico, un'operatrice culturale, un'insegnante di educazione fisica, ecc.). In questo caso possiamo dire che la scelta dei pubblicitari conferma la posizione sociolinguistica classica del dialetto.

Anche la seconda pubblicità è di un supermercato, e già il nome dello stesso è significativo, in quanto si chiama *Mercato Cattori*. Esso si caratterizza per il fatto di essere l'unico supermercato ticinese, quindi non appartenente alle grandi catene nazionali. Data questa collocazione ci si può attendere che i pubblicitari puntino sull'immagine locale e sugli aspetti di familiarità del supermercato. Così in uno degli spot si parla di come sia possibile a volte vedere i proprietari del supermercato lavorare tra gli

scaffali a stretto contatto con la clientela e di come gli stessi proprietari siano sempre a disposizione dei clienti (in genere gli spot sono costruiti come una serie di interviste ai clienti in cui questi ultimi lodano i prodotti che si possono comprare e altri aspetti positivi del supermercato). Anche nelle pubblicità del Mercato Cattori appare il dialetto nella sua posizione tipica, come lingua delle persone anziane (o di un pastore!) contrapposta alla lingua preferita dai giovani intervistati (che ovviamente parlano italiano).

Ma in questi spot compare anche un secondo tipo di dialetto, quello che si ritrova nei contesti di presenza di altre lingue differenti dall'italiano. Abbiamo così intervistati che si esprimono in dialetto che vengono collocati prima o dopo intervistati che rivelano con il loro modo di parlare italiano di non essere di origine italoфона (come per esempio una signora con accento francese, un tedescofono, una persona con accento inglese). In questi specifici casi nasce il sospetto che la posizione del dialetto sia significativa in quanto esso appare come un esempio di plurilinguismo o come uno dei codici che, allo stesso modo delle differenti varietà di italiano di alloglotti, costituisce uno strumento che alimenta il 'potenziale di variazione' dell'italiano.

I due tipi di dialetto che abbiamo appena visto accennano allora a due posizioni differenti del dialetto, una che abbiamo definito 'classica' (lingua preferita degli anziani, dei contadini, ecc. e che anche l'intervistatore usa quando si rivolge a queste persone, mentre con gli altri utilizza l'italiano), e una che possiamo definire innovativa, perché in essa il dialetto viene utilizzato per creare variazione rispetto all'italiano e in questo senso esso entra a far parte del serbatoio al quale l'italiano può attingere per incrementare la propria variazione.

L'ultima occorrenza di dialetto nel corpus di pubblicità considerate la si ritrova negli spot di un commerciante di tappeti di origine armena. E' molto significativo per i nostri interessi specifici che uno degli usi pubblicitari più marcati per la dialettologia sia proprio quello di un non nativo e non italoфона di origine. Abbiamo indubbiamente a che fare, rispetto alla situazione classica, con un uso in controtendenza, nel senso che il dialetto, lingua un tempo tipica di tutti i ticinesi e solo dei ticinesi (quindi strumento di identità locale fondamentale) appare sulla bocca di un parlante che è proprio l'antipode di questa immagine sociale, così che possiamo parlare fino ad un certo punto di una situazione di 'salto nella continuità' delle associazioni tra usi e codici. Da un lato viene sì confermata la posizione tradizionale (poiché l'uso del dialetto, 'lingua dei ticinesi', è motivato da parte del commerciante dallo scopo di volersi avvicinare al pub-

o), ma dall'altro lato l'effetto principale è proprio legato al fatto che il parlante sia un dialettofono inatteso e si fondi su un uso fondamentalmente ludico della lingua. E' un 'dialetto per gioco', potremmo dire, che provoca un effetto di *choc*. E' coerente con questa immagine di un dialetto usato innovativamente il fatto che la varietà del commerciante in questione si limiti in verità a pochi frammenti, costituiti fondamentalmente dalla formula di commiato *sa vedum* ("ci vediamo"), dall'imprecazione *crispas* e da poco altro.

Riguardo alla pubblicità possiamo quindi concludere che nella Svizzera italiana la grande popolarità del dialetto che esplose in Italia a partire dagli anni Novanta è (ancora?) sconosciuta, però si notano i segnali dello sfruttamento del dialetto secondo due posizionamenti sociolinguistici differenti: come lingua della tradizione (in contrapposizione all'italiano) e come lingua dell'innovazione (come strumento che allarga le possibilità espressive dell'italiano stesso).

3.2. Anche per quanto riguarda i **nuovi media** e le nuove modalità di comunicazione abbiamo segnali di un ri-posizionamento del dialetto. Così, per esempio, in pagine personali in internet è possibile trovare dei *curricula* o autopresentazioni degli autori in cui, tra le lingue conosciute, viene citato anche il dialetto (magari addirittura con la specificazione del luogo d'origine preciso), oppure abbiamo siti di singole persone in cui nell'elenco degli hobby ritroviamo "parlare dialetto". Ma pure in pagine internet di ditte possiamo trovare il dialetto come una delle selezioni linguistiche possibili nella consultazione di un sito. Così per esempio nel caso di un produttore di caffè incontriamo, nella pagina di apertura, una serie di scelte possibili, dove, prima ancora di "parliamo italiano", "wir sprechen Deutsch", "mir redet Schwyzerdütsch" (lo spazio ai dialetti non si limita quindi solo alla Svizzera italiana, ma data la forza dello svizzero tedesco questo è fenomeno è un po' meno inatteso), ecc., si trova "parlum dialett".

Non manca naturalmente un sito dedicato in modo specifico al dialetto, ma il dato più interessante di questo sito non è tanto il suo essere disponibile quanto il fatto che l'UNESCO l'abbia elencato nelle pagine dedicate alla "Giornata della lingua materna" accanto a siti che si occupano della Svizzera tedesca o al rinvio al *Glossaire des patois de la Suisse romande* e alla *Lia Rumantscha* (l'ente che si occupa della diffusione del retoromancio). Chi cerca informazioni sulle lingue materne degli svizzeri in questa pagina si trova quindi di fronte ad una svizzera quadrilingue costituita da tedesco, italiano, romancio e dialetto (dialetti?) della Svizzera



italiana (e si noti pure che per il dialetto non è stata scelta la pagina istituzionale ufficiale, cioè quella legata al Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana, ma una pagina dovuta ad un'iniziativa personale che mira al sostegno e alla diffusione del dialetto).

Anche per quanto riguarda le *chat* incontriamo il dialetto in varie occasioni, come per esempio nel sito dell'associazione degli studenti ticinesi a Losanna<sup>5</sup> e in altri ambiti scherzosi. E' soprattutto in contesti di questo tipo che possiamo incontrare un dialetto 'atipico', con caratteri e funzioni simili al secondo tipo di dialetto che abbiamo visto parlando della lingua della pubblicità. Basti citare il seguente intervento, riportato appunto nelle pagine appena citate, di un parlante decisamente non nativo del dialetto:

mi volevo sape che cazzo ci fa sempre li la stefani alalle [sic] feste  
? che lei a la studia in italia enzema a i terun .. le magari insieme  
al luca? ciao

Qui abbiamo decisamente a che fare con uno 'pseudo-dialetto' costruito sulla conoscenza di alcuni frammenti o espressioni tipiche e su tentativi di adattare l'italiano in base a principi generali che portano a esiti non di rado approssimativi. Si vedano a questo proposito *sape* per *savé*, basato su *sapere*, o l'uso del pronome atono *a* per la terza persona singolare (*a la studia*), o *enzema per inzéma* ("insieme"), *magara* come forse un tentativo di riportare le vocali finali conservate ad *a*, oppure ancora *le* come realizzazione fusa del clitico soggetto *l* e di *è*. Ma si noti anche la continua transizione tra italiano e dialetto (con l'esempio significativo di *insieme* realizzato in entrambe le lingue). Dal punto di vista del valore identitario di comportamenti del genere è poi centrale il fatto che chi scrive usi per indicare gli italiani l'espressione *terun* "terroni", mostrando come il suo tentativo di usare il dialetto voglia essere in contrapposizione ai non ticinesi (lo pseudonimo stesso adottato dal parlante, *Vuncione*, è una italianizzazione di una tipica espressione dialettale, *vunciun*, derivato di *vunc* "unto", e che significa quindi "untone, sporco, sporcaccione"). Ma è proprio questo dialetto, nello stesso tempo, a rivelare la non 'ticinesità' tipica del nostro *Vuncione* ed a rivelarlo come non dialettologo. E non è un caso che questo tentativo venga sanzionato da un probabile dialettologo (un altro partecipante alla chat-box) che nel suo intervento di reazione nega allo scrivente la qualifica 'etnica' desiderata con il commento seguente:

<sup>5</sup> <http://www.stoica.ch/guestbook/index.php?d=240&f=255>; 6.4.2004

vuncione ti proclamiamo fautore glorioso di un nuovo simil italo-dialetto con ascendenze caucasiche... bravo

Il buon *Vuncione* viene quindi ricollocato tra i non ticinesi (tramite l'ironia delle "ascendenze caucasiche"; anche le scelte di registro alto come *fautore*, *glorioso*, *proclamiamo* e *ascendenze* sono indubbiamente funzionali per l'effetto ironico) e la sua lingua viene definita "simil italdialetto".

Come nel caso del commerciante armeno della pubblicità televisiva abbiamo quindi un parlante non prototipico che si serve del dialetto in una forma frammentaria e imprecisa.

#### 4. CONCLUSIONI

Sulla base di quanto abbiamo appena visto possiamo dire che i nuovi media e la pubblicità mostrano una tendenza interessante a far riapparire il dialetto permettendogli in buona parte anche di assumere una nuova funzione. Le ragioni che portano ad una maggiore presenza di forme di questo tipo in questi tipi di comunicazione possono essere legate a caratteri propri di questi mezzi di comunicazione (soprattutto per quanto riguarda i nuovi media) ed in particolare a tre aspetti:

- la vicinanza alle modalità del parlato;
- la 'mancanza di tradizione' (che lascia maggiore spazio a comportamenti innovativi da un punto di vista linguistico, presentando un minore controllo normativo);
- il carattere informale-scherzoso di molte comunicazioni, che fa sì che il dialetto diventi uno strumento importante di allargamento del 'potenziale di variazione' dei parlanti (cioè dell'insieme degli strumenti a disposizione dei parlanti per variare le loro modalità comunicative).

A queste tre caratteristiche se ne può forse aggiungere una quarta, e cioè una 'volontà maggiore di riscoprire il dialetto', che sembra essere collegata alla minore presenza attuale di quest'ultimo rispetto al passato, alla notevole riduzione della sua conflittualità con l'italiano e non da ultimo ad un senso di 'nostalgia' rispetto alla tradizione incrementata dalla sensazione che il dialetto non sia più vitale e solido nella società come un tempo (va a nostro parere ricondotto in buona parte a quest'ultima motivazione il successo del dialetto in Ticino nell'ambito di spettacoli teatrali, della musica rock o di concorsi di poesia o narrativa dialettale, che per certi aspetti possono ricordare usi 'riflessi' del codice dialettale, dove cioè il valore identitario è decisamente superiore a quello comunicativo, come d'altronde è tipico in usi 'rituali' delle lingue).

Dal punto di vista delle competenze degli utenti, per alcuni parlanti ha indubbiamente a che fare con un 'dialetto pieno', fondato sulla messa in opera di una competenza dialettale da parlanti nativi, ma per altri si tratta invece di quello che potremo un dialetto di 'confluenza', cioè di un'immagine di dialetto fondata sull'assorbimento da parte dell'italiano dei parlanti di alcuni elementi dialettali allo scopo di creare nuove soluzioni di variazione (allargando il 'potenziale di variazione'). In questo senso uno strumento fondamentale alla base di questi usi e innovazioni è la ricerca di variazione, che va considerata in genere una delle caratteristiche essenziali delle lingue stesse se non addirittura una delle loro funzioni costitutive e che in situazioni di compresenza non conflittuale di due codici può approfittare dello sfruttamento dell'intero repertorio di risorse linguistiche (cosa che tende di solito a fare, a meno che non vi siano blocchi sociali che impediscono soluzioni di questo genere).

Sulla base dei dati quantitativi citati nella prima parte di questo lavoro abbiamo visto che il dialetto dà leggeri segnali di ripresa in alcune zone atipiche, mentre continua a manifestare costanza nel calo nelle sue zone di diffusione più tipiche. Se teniamo conto di queste differenze nelle funzionalità che caratterizzano rispettivamente la posizione sociolinguistica tradizionale del dialetto e i nuovi usi che stanno emergendo, possiamo dire di avere a che fare con due prototipi diversi di dialetto che occupano due posizioni differenti nel repertorio della comunità e che potremmo rappresentare con l'immagine seguente (in cui la linea tratteggiata vuole simbolizzare la parziale rottura della continuità tra queste due varietà):

**Grafico 1:** I due tipi di dialetto

<b>Dialetto 1</b>	Contadino.....	.....	Liceale	<b>Dialetto 2</b>
	Anziano		Giovane	
	Montagna		Città	
	Famiglia		Al di fuori della famiglia	
	Parlato		Scritto	
	Spontaneo		Meno spontaneo	
	L1		L2	

Mentre dal punto di vista delle strutture abbiamo a che fare, almeno come matrice di base, con lo stesso codice, il valore variazionale dei due tipi (o dei due 'poli') di dialetto è tanto differente da poter considerare questi ultimi come due tipi differenti di varietà con due 'immagini' in parte contrapposte. Da un lato abbiamo quello che abbiamo definito come

'dialetto 1', che è la forma tradizionale del codice dialettale e che sociolinguisticamente viene associato tipicamente alla tradizione, cioè, a livello di stereotipo, a parlanti attivi nel settore rurale, anziani, abitanti nelle regioni di montagna (in cui il dialetto ancora oggi è molto vitale), e che viene utilizzato soprattutto in famiglia e in forma parlata (e nel caso prototipico costituisce la lingua meglio posseduta e gestita dal parlante). La seconda forma (il 'dialetto 2') la si ritrova invece proprio in alcuni dei contesti in cui domina tipicamente l'italiano, ovvero in usi dei giovani liceali, residenti in città, che se ne servono al di fuori dell'ambito familiare (dove invece parlano italiano) e in usi scritti (ma con caratteri di scritto particolare). Mentre il primo è una lingua autonoma, in competizione e in alternativa con l'italiano, il secondo è una varietà associata all'italiano e indissociabile da esso (è in questo senso, come abbiamo detto, un 'dialetto confluito' nell'italiano, e in parte 'parassitario' di quest'ultimo a causa del suo potenziale comunicativo assai ridotto). Il dato più interessante e originale del 'dialetto 2' è il suo manifestare vitalità proprio in quelle che tradizionalmente sono state le zone deboli dei dialetti, ciò che costituisce una doppia 'contro-tendenza', perché si osserva da un lato un rallentamento del calo e dall'altro lato questo rallentamento avviene in zone che dovrebbero essere più deboli per l'uso del dialetto. Infatti i segnali di recupero non si hanno tra gli utenti tradizionali, dove invece il calo continua, ma tra gli utenti più vicini all'italiano, come appunto i liceali, o si hanno nei nuovi mezzi di comunicazione (più 'moderni') e non nel contesto delle interazioni familiari. E' proprio in base a questa caratterizzazione sociolinguistica (che sembra aver rotto la continuità tra i due tipi di usi) e all'importanza che riteniamo giusto darle, che parliamo di due tipi differenti di dialetti.

Volendo rendere con una metafora il rapporto tra i nostri dialetti 1 e 2, ci sembra appropriato farlo usando in modo figurato al concetto di 'momento' o 'quantità di moto', definito come il prodotto della massa di un corpo per la velocità dello stesso. Nel nostro caso, applicando questi concetti metaforicamente (sulla base di una analogia generale tra 'moto' di un corpo e 'vitalità' di una lingua), possiamo dire che il dialetto 1 è essenzialmente un 'dialetto di massa', cioè una varietà che possiede una certa presenza fisica e consistenza (in questo senso una 'massa di competenze' nei parlanti, una 'massa di parlanti nativi', ecc.), ma ha perso in gran parte di velocità (intesa qui come 'forza di diffusione', prestigio, popolarità) mentre il dialetto 2 è velocità quasi senza massa, in quanto gode di grande prestigio e diffusione, ma i suoi parlanti tendono ad avere pochissima sostanza (cioè poca 'competenza linguistica' e si ha una gamma ridotta di

situazioni con usi autonomi del dialetto). La combinazione positiva / due forze (grande massa e grande velocità) è tipica delle lingue in espansione, la combinazione negativa è tipica delle lingue in notevole perdita di vitalità. Nel nostro caso si presentano invece due immagini della stessa lingua che si fondano in modo differente e con priorità differenti sui due elementi della 'quantità di moto'. Questa separazione delle forze porta a realizzare due posizioni differenti di dialetto che possono essere considerate due forme differenti di varietà. L'eventuale prospettiva di un recupero dipende dalla nuova possibile interazione tra massa esistente e potenziale e 'nuova' velocità, cioè da quanti sono i parlanti in grado di contare su, o di ricostruirsi, una competenza piena e dall'altro lato dall'influsso della 'varietà di velocità' (il dialetto 2) e dagli esiti che essa può avere sui parlanti rimasti. Se la situazione dialettale degli ultimi decenni era quella di una grande massa in perdita di velocità, la nuova situazione è quella di una piccola massa con alta velocità e le nostre due varietà di dialetto realizzano proprio questo contrasto.

Questa nuova vitalità parziale del dialetto è tipica di una situazione in cui l'italiano ha oramai assunto la posizione del vincente ed il dialetto ha perso le sue connotazioni tipiche, offrendosi così per nuovi usi che vanno ad alimentare il 'serbatoio di variazione' dell'italiano e ampliando la gamma degli strumenti a disposizione di quest'ultimo per rispondere alle esigenze comunicative e di (auto-)configurazione sociolinguistica dei parlanti e delle situazioni.

## BIBLIOGRAFIA

- Antonini F./Moretti B., 2000, *Le immagini dell'italiano regionale*, Locarno, Osservatorio linguistico della Svizzera italiana.
- Beccaria G. L./Marello C., 2001, *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Bianconi S., 1980, *Lingua matrigna*, Bologna, il Mulino.
- Bianconi S., 1995, *L'italiano in Svizzera*, Locarno, Osservatorio linguistico della Svizzera italiana.
- Bianconi S./Gianocca C., 1995, *L'italiano nel Cantone Ticino e nel Grigioni italiano*, in Bianconi 1995: 17-162.
- Bianconi S./Borioli M., 2004, *Statistica e lingue. Un'analisi dei dati del Censimento federale della popolazione 2000*, Bellinzona, Ufficio di statistica - Osservatorio linguistico della Svizzera italiana.
- Berruto G., 1994, *Scenari sociolinguistici per l'Italia del Duemila*, in Holtus G./Radtke E., 1994: 23-45.
- Berruto G., 2001, *Parlare dialetto in Italia alle soglie del Duemila*, in Beccaria G. L./Marello C., 2001: 33-49.
- Bodini M., 2000, *Er guardiano der pretorio. Una prima indagine su dialetto e italiano regionale nella pubblicità da Carosello a oggi*, tesi di laurea inedita, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino.
- Holtus G. /Radtke E., 1994, *Sprachprognostik und das 'italiano di domani'. Prospettive per una linguistica 'prognostica'*, Tübingen, Narr.
- Moretti B., 1999, *Ai margini del dialetto*, Locarno, Osservatorio linguistico della Svizzera italiana.
- Pandolfi E., 2004, *L'italiano, il dialetto e le altre lingue nella pubblicità in Ticino*, Università di Berna - Osservatorio linguistico della Svizzera italiana (consultabile al seguente indirizzo internet: <http://www.ti.ch/DECS/DC/OLSI>).

# Ipotetiche libere e grammaticalizzazione in corso nel parlato

EDOARDO LOMBARDI VALLAURI (Roma Tre)

## 1. IPOTETICHE LIBERE NEL PARLATO

Il parlato italiano fa ampio uso di clausole ipotetiche libere, cioè subordinate condizionali introdotte dalla congiunzione *se*, a cui non corrisponde una principale<sup>1</sup>. Ne diamo in (1) alcuni esempi, tratti dal LIP:<sup>2</sup>

**(1a) LIP, Rd9:**

... ce l'abbiamo col fondo rosso c'e' qui a terra per esempio **se si puo' brevemente inquadrare un tappeto** sempre in questa stessa qualita' eccolo col fondo rosso

**(1b) LIP, Fa13:**

... che tu l'abbia fatto bene ecco # se poi tu 'n l'hai finito ma **se il concetto c'e' tutto\_#**

**(1c) LIP, Rb7:**

A: ho capito e\_ o so d' altra parte va be' **se te sei scordato**

**(1d) LIP, Fa4:**

F: ecco **se vedete che avete bisogno di altro** eh?

Passeremo ora in rassegna alcuni tipi di clausole ipotetiche senza apodosi. Quello che ci proponiamo è di fornire:

a) una possibile classificazione su base semantica degli usi osservati;

<sup>1</sup> Ho descritto per la prima volta questo fenomeno in Lombardi Vallauri (2003), che contiene un'esemplificazione più abbondante, anche se una classificazione meno completa dei tipi semantici di ipotetiche libere osservabili nel parlato italiano. In quella sede ho discusso anche il problema della potenziale ambiguità di alcune clausole introdotte da *se* fra l'interpretazione come ipotetiche libere e quella come interrogative indirette mancanti della principale.

<sup>2</sup> Gli esempi italiani che forniremo sono tutti tratti dal corpus *LIP* (v. Bibliografia).

- b) una loro spiegazione semantica, cioè un'ipotesi sul perché le ipotetiche siano particolarmente predisposte a questo comportamento sintattico;
- c) un'ipotesi di spiegazione su base funzionale, cioè pragmatico-discorsiva, dell'affermarsi di questo costrutto.

## 2. TIPI DI FUNZIONI SEMANTICO-PRAGMATICHE

2.1. “*Nessun problema, tutto ok*”. Spesso il “significato mancante” suggerito dall'ipotetica e dal suo contesto è una *rassicurazione dell'interlocutore*, qualcosa come “di che ci preoccupiamo? va tutto bene, non c'è nessun problema”<sup>3</sup>. Può darsi il caso che tale contenuto sia espresso in qualche maniera, sia pure sotto una forma sintatticamente non abbastanza coesa con la frase ipotetica perché si possa parlare della sua apodosi:

### (2a) LIP, Mb30:

B: ... vedi se riesci se a rimanere fino praticamente a venerdì o se trovi un altro appoggio

A: si' si' si'

B: poi voglio dire **se stiamo insieme quindici giorni**

A: certo certo

B: capito? non c'è problema da venerdì questa casa ce l'ho

Ma in moltissimi casi il rassicurante contenuto in questione va inferito dal contesto:

### (2b) LIP, Fa13:

... se tu non ce la fai a finillo # per lo meno però fin do tu arrivi che tu l'abbia fatto bene ecco # se poi tu 'n l'hai finito ma **se il concetto c'e' tutto** # 'un l'ho portata fino in fondo dico 'n ti succederà mica sempre di rimanere al mezzo

### (2c) LIP, Rb7:

A: che a scuola gli avevano non so chi gli ha dato un biglietto pe anda' a vede' Costanzo Show Anto' me ci accompagni? dice si' si' cosi' se ne so' andati tutti e due lui e Federica a vede' chissa' se li hanno fatti entra' non li hanno fatti entra' bo'

B: ah be' perche' no se ci hai\_ **se ci hai l'invito**

A: ci aveva il biglietto per due persone

<sup>3</sup> Da alcuni controlli che ho effettuato insieme a Emanuela Cresti e Valentina Firenzuoli sulla versione audio del LIP, sembra risultare che enunciati come questi presentino il contorno intonativo che Cresti (2000) e Firenzuoli (2003) chiamano “espressione di ovvietà”. Ma a questo stadio del mio lavoro tali aspetti intonativi sono ancora passibili di notevoli approfondimenti.



**(2d) LIP, Mb4:**

F: Patrizia dorme da te\_?

B: si`

F: ho capito

B: per cui\_ c'e' un po' di\_ [RIDE] macello pero' insomma va be'  
**se facciamo finta di nulla**

2.2. “*Non ci si può fare niente*”. Un altro contenuto che scaturisce con regolarità dalle ipotetiche libere è qualcosa come “non ci si può fare niente, lasciamo perdere, è un disastro, siamo al di là di ogni aspettativa” e simili. A ben guardare, è la versione negativa del precedente, con cui ha in comune il significato di base: “non c’è niente che occorra/si possa fare, perché se le cose stanno come detto nella frase condizionale, non occorre/non è possibile cambiarle”<sup>4</sup>.

**(3a) LIP, Fb19:**

B: ma insomma allora te vorresti dire che la legge fosse fatta e poi chi ne usufruisce eh ne usufruisce

A: ne usufruisce la stragrande maggioranza **se poi ci sono quei\_ quelle sacche di disonesti come sempre ci saranno** che speculano su questo e quest’altro ma scusa la

B: ecco

A: legge faccio un esempio sugli asili nido mi sembra sia una cosa per tante mamme eccetera poi ogni tanto sorte

B: certo eh senz’altro

A: fuori l’asilo nido che i bambini li tratta male che non gli da’ da mangiare che li pigliano a calci nel sedere eccetera

**(3b) LIP, Fb35:**

A: perche’ ho un tecnico che mi sta mangiando sotto gli occhi e ora **se questo e’ il sistema di fare radio** alla RAI non lo farebbero io mi chiedo ma alla RAI mangiano?

**(3c) LIP, Rb7:**

B: e niente m<e> me so’ dimenticato poi la mattina successiva quando so’ annato a compra’ della roba la eh ho visto che ave-

<sup>4</sup> Infatti anche gli enunciati in (3) presentano un contorno intonativo corrispondente a quello che Cresti (2000) e Firenzuoli (2003) chiamano “espressione di ovvietà”. Bruno Moretti mi suggerisce che la principale implicita di questi due tipi di ipotetiche libere del “non c’è luogo a procedere, non si può/non occorre fare niente” potrebbe essere esattamente la stessa e si potrebbe vedere in un predicato di tipo metadiscorsivo: qualcosa come: ... *non dico più niente!*

vo questo biglietto del cinema che poi e' peccato che s'e' spre-  
cato

A: certo certo

B: perche' era solo per il mese di\_ d'ottobre

A: ho capito e\_ o so d' altra parte va be' **se te sei scordato**

B: mah va be'

### (3d) LIP, Re11:

allora ci avevo pure cinquantasett'anni mo' so' passati sette anni e  
gli sto dicendo senti un po' cerca di liberarmi sto loculo perche' io  
mica so' eterno su sta tera ah se all'improvviso\_ me ne vado io chi  
chi chi sti macelli chi li leva mo' mo' li sto a fa' io poi chi i fa i  
fanno i mi fii e lui e mo' provvedero' mo' provvedero' mo' provve-  
dero' passano i mesi passano l' anni e questo non provvede mai **se**  
**sto a da' retta a lui\_** sempre silenzioso io me ne vado se ne vanno  
i mi fii la' ce rimane a moglie e\_ il proprietario so' io perche' li'  
uno ce ne entra ah

2.3. *Domande generiche del tipo: "Che cosa succederà?"*. In alcuni casi le ipotetiche libere costituiscono un enunciato interrogativo. Questo fatto naturalmente è un indizio importante, che non è sempre disponibile negli enunciati assertivi, per capire di che natura sia l'assenza dell'apodosi. Se l'apodosi venisse a mancare per una semplice interruzione o per un cambio di programmazione, la protasi terminerebbe con un contorno intonativo sospeso, incompleto, e comunque non interrogativo. Invece, il fatto che la clausola ipotetica si incarichi dell'intonazione interrogativa dell'enunciato (e quindi della sua illocutività interrogativa) dimostra che l'assenza di un'apodosi è prevista organicamente, fin dall'inizio della programmazione dell'enunciato, e che la clausola ipotetica, se è sospesa o incompleta dal punto di vista della sintassi normativa, non lo è in realtà dal punto di vista pragmatico. L'assenza di apodosi non è un fatto di mera esecuzione occasionale, ma è un caso previsto dalla competenza del parlante. In ogni caso, la domanda che scaturisce dall'intonazione interrogativa non è affidata a un'apodosi interrogativa in qualche modo sottintesa, ma piuttosto è affidata alla clausola ipotetica stessa, che sotto l'apparenza sintattica di mera protasi sospesa si trova in realtà ad avere la funzione pragmatica piena che è propria di un enunciato completo.

Da un punto di vista semantico, la domanda contenuta nelle ipotetiche interrogative ha senso estremamente generico, che varia ben poco al variare del contenuto proposizionale esplicitamente espresso. Si tratta quasi

sempre di un quesito del tipo: “che cosa succederà? Che cosa dobbiamo aspettarci?”<sup>5</sup>. Lo si può vedere negli esempi (4)<sup>6</sup>:

**(4a) LIP, Md1:**

A: adesso se la domanda e' attenti **se la domanda e' quanti sono in tutto i pasticcini?**

C: quattordici

**(4b) LIP, Na11:**

D: o o va <?> oppure vado adesso

E: Elio Elio solo alle due e venti puo' andare\_

D: ma\_ **se questo e' preliminare al pacco?** no naturalmente sono due cose separate

E: no no si'

**(4c) LIP, Mb36:**

A: sara' andata a scopare' sara' andata a scopare con qualchedun altro che ti frega?

B: benissimo non me ne frega assolutamente niente mi dici vado da Monica Giuseppe [interruzione] Antonia quello che ti pare pero' mi dici dove vai oppure tu mi dici esco chiuso non mi dici la balla

A: mh

B: vado in campagna e mi lasci come un pirla che chiamo tutto il giorno in campagna e\_ non ci sei mai poi chiamo la macchina la macchina e' libera e lei non risponde quelle cose oh? ma dico diamo i numeri?

B: e **se dice vado a scopare?**

A: va benissimo vai a scopare se\_ eh

B: e poi e poi lei la corcavi di botte

A: ma neanche per idea se mi diceva vado a scopare benissimo vai a scopare se ti piace vai a scopare

B: mh

**(4d) LIP, Fa12:**

... e quindi e' un problema che riguarda la direzione ma **se il ministro ci viene a domandare** e le linee gran turismo\_ eh regionali

<sup>5</sup> Non trovo nel corpus un tipo di ipotetica interrogativa su cui attira la mia attenzione Alessandro Parenti. Si tratta del tipo con congiuntivo imperfetto: (*e*) *se andassimo al cinema?*, il cui valore sarebbe quello di una proposta, che attende l'adesione o la non adesione dell'interlocutore.

<sup>6</sup> Le ipotetiche interrogative, a quanto mi è stato possibile verificare sulla versione audio del LIP, sono prodotte sotto contorni intonativi del tipo che Firenzuoli (2003) chiama “interrogativa generica”.

provinciali con che cosa le fate? che gli si risponde le facciamo con le biciclette?

2.4. *Ipotetiche esclamative e avversative*: “(Ma) non è vero!”. In alcuni casi la clausola ipotetica è (più o meno esplicitamente) avversativa o esclamativa. Si può vedere nella principale assente un enunciato metadiscorsivo con valore di protesta, del tipo: *non puoi dire questo!* Il senso che ne scaturisce è l’impugnazione del turno precedente: “ciò che è stato detto non è vero, è inappropriato, non è pertinente”, e simili. Si vedano gli esempi (5):<sup>7</sup>

**(5a) LIP, Mb1:**

C: e’ pazzesco # ma quel pazzo che adesso e’ diventato secchione\_

B: ma si’ **ma se non ha dato esami da\_**

C: ma ne ha dati due adesso

**(5b) LIP, Na2:**

B: poi a dirti la verita’ io mica lo so se lui conosce veramente l’italiano

A: scusa **se lui ha parlato durante una conferenza in italiano**

B: ha parlato in italiano si’ allora mettilo in italiano su allora eh

**(5c) LIP, Re11:**

D: signor giudice io ci ho sessantasei anni so’ piu’ vecchio pure de lui

E: **se ci hai un anno piu’ de me**

D: e ci ho un anno un anno e mezzo piu’ de te e un anno e mezzo quanto conta se sapessi

2.5. *Offerta e richiesta*. Il tipo di valore che le ipotetiche libere assumono più di frequente in contesti dialogici, è quello di offerta-richieta, soprattutto ma non solo con verbi di volere e potere. Esprimendo in appa-

<sup>7</sup> Alessandro Parenti, Davide Ricca e Rosanna Sornicola (comunicazioni personali) mi invitano a non escludere che l’impugnazione di quanto appena detto possa anche essere vista come risultante da un valore interrogativo dell’ipotetica sospesa, che implichi una “principale assente” metadiscorsiva del tipo: *come fai a dire questo?* Patrizia Cordin mi suggerisce che una funzione non dissimile da quella delle nostre ipotetiche avversative è svolta dalle subordinate posposte introdotte da *sebbene* con il modo indicativo (per cui cfr. la voce *sebbene* nel DISC). Tuttavia nonostante le analogie semantiche con questi due tipi di costrutti, le ipotetiche che stiamo esaminando sembrano avere una diversa funzione pragmatica, come conferma fra l’altro il fatto che normalmente vi corrisponde il contorno intonativo che Firenzuoli (2003) chiama di “protesta”.

renza una condizione ipotetica, di fatto pragmaticamente ciò che fa la clausola ipotetica è invitare l'interlocutore a realizzare quella condizione<sup>8</sup>. In (6a), per esempio, il primo locutore formula l'ipotesi che l'altro gli dia un'informazione, in realtà invitandolo a darla; e infatti l'altro esegue:

**(6a) LIP, Na13:**

H: non mi ricordo comunque posso vederlo perche' c'ho il giornale qua

C: ahah vediamo un momento questi due Valpolicella e Soave perche' \_

H: **se mi dice la pagina\_ se mi dice**

**la pagina**

C: la pagina allora trentatè'

Dal punto di vista della sintassi normativa si potrebbe vedere l'enunciato come mancante di un'apodosi che dica "sarebbe una buona cosa", "gliene sarei grato", o qualcosa del genere; ma è anche possibile vederlo come una finta ipotetica, che in realtà è un enunciato esortativo in forma di ipotetica sospesa, il cui senso non sia "se X", bensì "per piacere, X".

Negli esempi seguenti si attiva lo stesso significato di invito a fare qualcosa, anche se non necessariamente l'interlocutore esegue:

**(6b) LIP, Ma18:**

P: senta io avrei bisogno urgentemente di questa cosa qua se no mi tocca partire a militare sono andato su come e' meglio?

Q: no dico vai nel golfo poi vai nel golfo

P: eh ah si' appunto eh **se me lo fa avere**

Q: allora tutti gli esami sostenuti con dichiarazione che ha presentato domandina <???

**(6c) LIP, Ra3: prip**

E: **se lo fai fare presto** perche' questo e' su di House <?> e allora me lo vorrei leggere chiaramente pero' **se lo fai fare\_**

A: lo faccio fare\_ lo faccio fare mercoledì'

L'ipotetica può formulare l'ipotesi che l'interlocutore possa o voglia fare una cosa; e l'invito che ne risulta è appunto a farla. Può trattarsi di un'offerta o di una richiesta, secondo i casi:

**(7a) LIP, Nb13:**

B: io poi invece e' dalle quattro che so' sveglio

<sup>8</sup> Non per caso, queste ipotetiche assumono l'intonazione che Cresti (2000) e Firenzuoli (2003) chiamano di "invito/offerta".

A: poveraccio # **se vuoi passare**

B: no\_ ti ringrazio ma eh poi sta<vo> o<ggi> oggi pomeriggio ...

**(7b) LIP, Nb8:**

... domani sono in ufficio piu' o meno tra in tarda mattinata e tutto il pomeriggio **se mi puoi fare un colpo di telefono** cosi' ne parliamo un attimo

**(7c) LIP, Ne11:**

di belle ragazze ce ne sono veramente molte **se vuoi allargare ancora un pochino l'immagine** non ci sono problemi e allora che cosa succede? succede che eh dai oggi dai domani e si comincia a guardare intorno e di belle ragazze come ripeto ce ne sono veramente molte

**(7d) LIP, Rb38:**

eh mi serviva\_ un preventivo da lei ed eventualmente **se magari possiamo eh risentirci** mi puo' telefonare fino alle quattro e mezza qui in XYZ e lei ce l'ha il numero ZZZ ZZZ ZZZ e dopo le otto # eh sicuramente a casa ZZZ ZZZ ZZZ la ringrazio ecco **se si puo'\_ far sentire** mi farebbe una vera cortesia grazie

**(7e) LIP, Rd9:**

... ce l'abbiamo col fondo rosso c'e' qui a terra per esempio **se si puo' brevemente inquadrare un tappeto** sempre in questa stessa qualita' eccolo col fondo rosso ecco

Oltre all'invito o alla richiesta di fare qualcosa, la funzione di un'ipotetica libera puo' essere quella, affine, di offerta, da parte del locutore, di agire egli stesso. Formulando l'ipotesi che l'altro abbia un'esigenza, il locutore pragmaticamente dichiara la propria disponibilita' ad accontentarla:

**(8a) LIP, Fa4:**

F: ecco **se vedete che avete bisogno di altro** eh?

**(8b) LIP, Fb33:**

... s'e' trovata bene infatti e' molto migliorata

A: ho capito

B: ah e\_ **se lui\_ ha bisogno** se insom<ma> se e' una ragazza questa e' francese eh?

A: ho capito

B: ah ci ha vent'anni ventidue ventitre anni inso<mma> pero' insomma\_ ci sa fare abbastanza

2.6. *Enunciati desiderativi.* Non è del tutto pacifico che siano delle ipotetiche le frasi al congiuntivo imperfetto con valore desiderativo come quelle in

(9), perché il più delle volte nel parlato italiano non sono introdotte da *se*. Anche se questa congiunzione potrebbe essere inserita senza che gli enunciati perdano accettabilità o cambino di significato, in sua assenza è semplicemente al congiuntivo che va attribuita la capacità di far sorgere un senso ottativo<sup>9</sup>:

**(9a) LIP\FiMiNaRo\RA4:**

non non credo che lei ci metta cattiveria <f> e' ignoranza pura cioè **ci fosse una volta che offre il caffè' lei** non aveva il caffè' allora e' venuta da me e dice Mara per piacere mi\_ mi puoi prestare il tuo caffè'?

**(9b) LIP\FiMiNaRo\RC11:**

lei si diverte lei e' giovanissimo

A: la ringrazio **fosse vero**

**(9c) LIP\FiMiNaRo\FA14:**

A: determina il fatto che i genitori siano anz<iani> anziani non e' che non voglia dire niente determina queste cose ma mica solo queste? **sapesse quante sono le cose\_**

B: tante

**(9d) LIP\FiMiNaRo\FB12:**

A: ahah comunque già' la tranquil<lita'> **vedessi**  
l'altra sera ci ha letto una serie di temi io non credevo guarda

Nel corpus LIP non trovo enunciati di questo tipo introdotti da *se*. Tuttavia è chiaro che essi sono possibili in italiano, e quindi conviene comunque evocarli entro la classificazione semantica che stiamo costruendo.

### 3. IPOTESI SULLA VERSATILITÀ DELLE IPOTETICHE

Il fatto che le frasi ipotetiche tendano a evolvere un uso sintatticamente libero non è probabilmente casuale, né è casuale che a questa condizio-

<sup>9</sup> Non di rado l'introduttore delle subordinate desiderative indipendenti al congiuntivo imperfetto è *magari*, che rende più esplicito il senso desiderativo, ma rende anche più difficile parlare di ipotetiche:

**LIP\FiMiNaRo\FE15:**

B: ti saluto bene allora **magari fosse solo quello li'** no eh passiamo questo brano musicale

**LIP\FiMiNaRo\FE15:**

perche' quando uno e' a Scandicci e pensa puo' pensare e dire ma **magari fossi al al Bagnese** no pensa ah magari potere andare a Novoli che e' un'altra zona

**LIP\FiMiNaRo\NC9:**

si' **magari potessi magari #**

ne sintattica si associ la varietà di funzioni semantico-pragmatiche che abbiamo rapidamente passato in rassegna.

Formuleremo qui l'ipotesi che le ipotetiche presentino universalmente, o almeno con estensione largamente interlinguistica, alcuni tratti che le rendono particolarmente versatili; o comunque, più versatili di altri tipi di clausole subordinate. Questi tratti permettono loro di occorrere senza una principale, svolgendo tuttavia precise funzioni pragmatiche, e comunicando significati, che sono selezionati dal contesto<sup>10</sup>.

E' da osservare anzitutto che le stesse funzioni non possono essere affidate a subordinate posposte. Infatti, se prive della principale, queste ultime non risultano "sospese" come quelle anteposte, e non suggeriscono un significato "aperto" che il ricevente possa integrare mediante il contesto. Una tipica funzione delle subordinate libere posposte è quella di essere metadiscorsive, dipendendo in realtà da un performativo inespresso, come si può osservare in (10):

(10) Vieni a sciare domani? Perché non so se ci stiamo tutti in macchina.

(= *lo chiedo perché...*)

Invece le subordinate anteposte che rimangono sintatticamente sospese e prive della principale possono suggerire una continuazione. Abbiamo visto i tipi di continuazione che esprimono le ipotetiche sospese in italiano. In questa sede non indagherò a fondo se le stesse funzioni pragmatiche possano realizzarsi anche mediante tipi diversi di subordinate sospese come, per esempio, frasi temporali, causali, finali. A un primo sguardo, sembra che le temporali sospese possano esprimere offerta e richiesta, e le causali ciò che qui abbiamo chiamato "non luogo a procedere", come mostrano rispettivamente gli esempi, stavolta inglesi, (10a-b) e (10c-d):

(10a) When you need my help... (*tell me, and I'll come*)

(10b) When you receive that extra copy of your book... (*please give it to me*)

(10c) Since the shop is already closed... (*we cannot buy anything*)

(10d) Since you have already paid... (*we need not do it*)

Ma probabilmente nessun tipo di subordinata libera è in grado di svolgere la vasta gamma di funzioni a cui sono adibite le ipotetiche. Questo può essere dovuto al fatto che le ipotetiche istituiscono una relazione se-

<sup>10</sup> Alle diverse funzioni pragmatiche corrispondono appropriate intonazioni. Per l'italiano, si veda Lombardi Vallauri (2003), che rimanda a Cresti (2000) e a Firenzuoli (2003).



mantica *estremamente generica* fra gli eventi o stati codificati dalla principale e dalla subordinata. Le frasi temporali specificano che i due eventi sono fra loro in una relazione di tempo, e così limitano i sensi possibili di una eventuale continuazione a qualcosa in cui sia rilevante la relazione di successione temporale. Le causali, se sospese, istituiscono una relazione di causa-effetto fra l'evento espresso e quello non espresso, restringendo le potenzialità semantiche della continuazione inespressa. L'analogo accade per le finali, le concessive, ecc.

Le frasi ipotetiche, invece, si limitano a segnalare la *concomitanza* (potenziale) di due stati o eventi. Non specificano che tipo di relazione potrebbe valere fra essi. Dicono che il verificarsi dell'uno è compatibile con il verificarsi dell'altro, e nient'altro. E' vero che, come ha notato ad esempio Rudolph (1981), in fin dei conti esprimono una relazione che appartiene al "kausaler Bereich", ma si tratta di una relazione meno specificata, per così dire più "lasca", e più generica di quella causale, finale o concessiva. Questo apre la strada a diversi tipi di possibili continuazioni e completamenti semantici e pragmatici, dopo una frase ipotetica sospesa.

Il fatto che le ipotetiche libere valorizzino l'estrema genericità della relazione semantica sembra confermato anche dalla seguente constatazione: esse tendono a sfruttare con larghezza quasi tutta la gamma delle valenze del costrutto ipotetico, e non solo quelle più prototipiche.<sup>11</sup> Oltre alle condizionali vere e proprie, che esprimono linguisticamente una condizione a cui soggiace nei fatti una relazione di causa-effetto (tipo *se piove, l'erba ricrescerà*), le subordinate di forma ipotetica possono avere valore metadiscorsivo, cioè segnalare che la relazione condizionale vige fra l'ipotetica e il predicato di "dire" che proietta la principale (tipo *se vuoi lo zucchero, (ti dico che) è nell'armadio*); hanno poi forma ipotetica le cosiddette "bafferative" (tipo *se Atene piange, Sparta non ride*) e "binegative" (tipo *se tu ami gli animali, io sono Konrad Lorenz!*).<sup>12</sup> Non sempre è possibile giudicare a quale di questi quattro tipi appartenga un'ipotetica libera, perché in molti casi solo l'esplicitazione di una principale permetterebbe di dirlo con certezza. Comunque non è difficile rendersi conto che in linea di principio possono funzionare come ipotetiche libere di "non luogo a procedere" sia frasi che integrando una principale sarebbero interpretabili come condizionali vere e proprie (11a), sia frasi inter-

<sup>11</sup> L'esame di questa problematica meriterebbe più spazio, ed è fatto qui in maniera così sintetica da non poterlo considerare esauriente. Inoltre, per semplicità, si tiene fuori dall'analisi il tipo delle frasi desiderative al congiuntivo (cfr. § 2.6.), per le quali come abbiamo visto non è del tutto chiaro se in italiano si debba parlare di costrutto ipotetico.

<sup>12</sup> Per una descrizione dei costrutti bafferativi e binegativi italiani, cfr. Mazzoleni (1991: 766-770). Per le ipotetiche metadiscorsive, cfr. Lombardi Vallauri (2000: 98-99).

pretabili come metadiscorsive (11b), sia frasi interpretabili come binegative (11c):

(11a) se abbiamo già tre gol di svantaggio... (ogni sforzo è inutile)

(11b) se abbiamo già tre gol di vantaggio... (*io penso che va tutto bene*)

(11c) se tu ami gli animali... (allora proprio tutto è possibile!)

Le ipotetiche libere di domanda generica, oltre che come condizionali vere e proprie (12a), sono interpretabili come metadiscorsive (12b):

(12a) e se il treno non arriva? (che facciamo?)

(12b) e se voglio lo zucchero? (*dove mi dici che è? cosa mi dici che succederà?*)

Quelle avversative (13) e quelle di offerta/richiesta (14), selezionano l'interpretazione metadiscorsiva:

(13) ma se ci hai dieci anni più di me! (*non puoi dire che siamo coetanei*)

(14) se vuoi accomodarti... (*ti prego di farlo; ti dico che mi fai piacere; ti dico che il divano è lì*)

Vedendo la cosa da altra angolazione, solo i costrutti biaffermativi non sembrano potersi esprimere attraverso un'ipotetica senza apodosi. L'interpretazione metadiscorsiva sembra compatibile con tutti i tipi di ipotetica libera, mentre l'interpretazione binegativa dà luogo pragmaticamente al solo tipo "non c'è da fare niente/non c'è niente da fare". L'interpretazione condizionale vera e propria, invece, è compatibile con le ipotetiche libere di non luogo a procedere e con quelle di domanda generica.

Dunque, alla base dell'ampio uso delle ipotetiche libere osservabile in italiano ci sarebbe specificamente la semantica di questo tipo di subordinate; e cioè, la loro versatilità e predisposizione ad assumere, se lasciate senza principale (e in interazione con il contesto), la descritta gamma di valori semantico-pragmatici. Questa impressione sarebbe comprovata se si potesse osservare anche in altre lingue, tanto più se genealogicamente e tipologicamente lontane, un comportamento analogo; cioè il ricorso a costrutti ipotetici lasciati senza apodosi per esprimere una gamma di funzioni semantiche e pragmatiche simili a quelle che abbiamo osservate per l'italiano.

#### 4. UNA RICOGNIZIONE INTERLINGUISTICA

Proponiamo qui una breve rassegna di esempi di parlato svedesi, finlandesi e giapponesi; nonché esempi tratti da testi classici (greci e latini) che presentano un alto grado di mimesi del parlato.

Lindström (in stampa) segnala che lo svedese fa largo uso di quelle che egli chiama *free conditionals*, con funzioni pragmatiche e semantiche simili a quelle appena mostrate per l'italiano. Per esempio, come domande generiche:

- (15a) A: om ni inte får [jobb]?                      B: så då tänker ja fortsätta å studera  
           if you not get job                                so then think I continue to study  
           if you don't get [a job]?                      so then I'll continue to study

o come richieste:

- (15b) om ni har nån stugkatalog            eller nåt  
           if you have some cottage-catalogue or something  
           if you've got a catalogue of cottages or something...

Lindström avverte che lo svedese ha anche delle ipotetiche libere con valore desiderativo, che ricordano assai da vicino le ipotetiche desiderative italiane dei nostri esempi (9):

- (15c) om Arthur hade varit där,    eller jag!  
           if Arthur had been there or I  
           Oh, if Arthur or I had been there!

Anche il finlandese<sup>13</sup> usa le ipotetiche libere per esprimere una proposta o una richiesta. In questi casi la congiunzione ipotetica *jos* "se" è combinata con il clitico enfatico *pA* (*pa* o *pä*, secondo le leggi dell'armonia vocalica). Gli esempi che seguono esprimono la proposta di agire, rivolta dal locutore a se stesso e/o ad altri:

- (16a) Jospa pelastaisimme    leipomotalon  
           if-pA save-COND-IPL bakery.building-ACC  
           Let's save the bakery

- (16b) Jospa sovittaisiin                      vaihteeksi  
           if-pA make.peace-COND-PASS for.change  
           Why don't we make peace, for a change.

[Nel finlandese colloquiale il passivo è usato per la prima persona plurale]

- (16c) Jospa pilkistäisin hiukan ylös, sanoi pieni muurahainen.  
           if-pA take.a.look-COND-1SG a.bit up, said small ant  
           'Why don't I take a little look up', said little ant

<sup>13</sup> Ringrazio Urpo Nikanne per la sua consulenza sull'argomento. Gli esempi finlandesi che mi ha fornito e che qui riporto con la sua traduzione inglese provengono in massima parte da conversazioni che chiamerei di "parlato digitato" avvenute su Internet.

Una delle funzioni delle ipotetiche libere finlandesi con *jospA* è quella “ottativa”, come abbiamo visto per l’italiano e lo svedese:

(16d)

Jospa sinä tunsit Hänet, joka ansaitsee kaiken kunnian, mutta sai osakseen  
*if-pA you know-COND-2SG Him/Her, who deserves all glory, but got part.POSS.SUFF*  
meidän häpeämme.  
*our shame-POSS.SUFF(1PL)*

I wish you knew him who deserves all glory but has received our shame.

(16e) Jospa ihmisellä ois joulun ainainen  
*if-pA human.being-ADESSIVE be-COND Christmas eternal*  
I wish people would have Christmas forever [from a Christmas song]

Non mancano neppure le ipotetiche libere con valore di interrogativa generica, dove *josp* normalmente è preceduto dalla particella *entä*. Questo può verificarsi sia con l’indicativo:

(16f) Entä jos äidin sijaan tuleva isä on HIV-positiivinen?  
*ENTÄ if mother-GEN instead-of come father is HIV-positive?*  
What (will happen) if the father-to-be and not mother is HIV-positive?

che con il condizionale:

(16g) Entä jos samaa logiikkaa laajennettaisiin muihinkin perheenjäseniin?  
*ENTÄ if same-PART logic-PART extend-COND other family-members*  
What if the same logic was extended to other family members, too?

(16h) Entä jos lehmät osais lentää?  
*ENTÄ if cows can-COND fly?*  
What if cows could fly?

Il giapponese non fa eccezione a quella che possiamo ormai chiamare una tendenza molto diffusa fra le lingue. Come in italiano, la funzione più frequente delle ipotetiche libere giapponesi è quella di esprimere offerta o richiesta. Ma a differenza dell’italiano il giapponese adopera anche in questo caso una intonazione interrogativa<sup>14</sup>:

(17a) suwareba? suwattara?  
*sedersi-COND sedersi-PAST-COND*  
se ti siedi... (= prego, siediti)

Le ipotetiche libere interrogative giapponesi possono esprimere la domanda generica “che accadrà?” esattamente come quelle italiane:

<sup>14</sup> Ringrazio Shingo Suzuki per la consulenza sul giapponese.

(17b) (moshi) hayaku tsuki sugitara?  
(se) presto arrivare esagerare-COND  
e se arrivo troppo presto?

(17c) (moshi) umaku deki nakereba?  
(se) bravo-AVV saper-fare diventare-COND  
e se non sono capace di farlo?

L'espressione del "non luogo a procedere" può anch'essa venire espressa da ipotetiche libere, che in questo caso assumono sfumature ulteriori come rassicurazione, promessa e perfino minaccia:

(17d) (moshi) kimi-ga zembu ato-katazuke-o shite kureta nara...  
(se) tu totalmente sparecchiare facendo dare-PAST-COND  
se hai sparecchiato completamente...

(17e) (moshi) boku-ni hanasasete kurenakereba...  
(se) me-a parlare-CAUS dare-NEG-COND  
se non mi lasci parlare...

Con qualche ricognizione su Plauto, Terenzio e Petronio, si scopre che in latino abbondano ipotetiche libere che svolgono i principali tipi di funzione semantico-pragmatica che abbiamo osservato nelle lingue moderne. Il senso dei brani in (18a-b) è quel "nessun problema", quel "tutto va bene", che per l'italiano abbiamo segnalato sopra in 2.1.<sup>15</sup>:

(18a) (*Heaut.*, 594)

Ch. Ego istuc curabo.

Sy. Atqui nunc, ere, tibi istic adservandus est.

Ch. Fiet.

Sy. **Si sapias**; nam mihi iam minu' minusque obtemperat.

CREMETE - *Me ne occuperò*

SIRO - *Ma è proprio ora, padrone mio, che devi tenerlo d'occhio.*

CREMETE - *Va bene.*

SIRO - **Se ci riesci**: perché, a me, ormai ubbidisce sempre meno.

(18b) (*Amphitruo*, 453)

Sos. Nonne erae meae nuntiare quod erus meus iussit licet?

Merc. **Tuae si quid vis nuntiare**: hanc nostram adire non sinam.

SOSIE - *Je n'ai pas le droit d'annoncer à ma maîtresse ce dont mon maître m'a chargé?*

MERCURE - **A ta maîtresse, tant que tu voudras**; mais pour la notre, je ne te laisserai pas l'approcher.

<sup>15</sup> Le traduzioni degli esempi latini e greci sono di volta in volta quelle delle edizioni italiana della UTET, francese delle *Belles Lettres* e inglese *Loeb*.

In realtà l'ipotetica libera in (18b) potrebbe anche essere interpretata come l'espressione di un'offerta (vedi sopra, 2.5.). Lo stesso valore ha senz'altro il *se non vuoi altro...* pronunciato da Periplectomeno al v. 185 del *Miles*:

(18c) (*Miles*, 185)

*Palaestrio*. I sis, iube transire huc quantum possit, se ut videant domi familiares, nisi quidem illa nos volt, qui servi sumus, propter amorem suom omnes crucibus contubernales dari.

*Periplectomenus*. Dixi ego istuc; **nisi quid aliud vis.**

*Pal.* Volo. hoc ei dicit: (...)

*PAL.* Please go tell her go over to our house, sir, as fast as she can; so that folks there can see that she's at home - that is, unless she wants her love affair to cause all us slaves to be made Companions of the Cross.

*PER.* Consider her told. **Anything else before I go?**

*PAL.* Yes, sir. Tell her this - (...)

Molto frequente nei testi dialogici latini è l'impiego delle ipotetiche interrogative, con funzione di domanda generica uguale a quella vista in 2.3. per l'italiano. In realtà nell'uso latino l'apodosi per lo più non è del tutto assente, ma è per così dire ridotta ai minimi termini, nella forma del pronome interrogativo, o poco più; in altre parole, si tratta della domanda più generica possibile, che non di rado i traduttori rendono proprio con un'ipotetica senza apodosi:

(18d) (*Miles*, 1417)

**Quid si id non faxis?**

*Et si tu manques à ton serment?*

(18e) (*Heaut*, 676)

**Quid si hoc nunc sic incipiam?** Nilst. **Quid si sic?** Tantundem egero.

*E se cominciassi così? Niente da fare. E così? Non è possibile.*

(18f) (*Satyricon*, 102, 12)

**quid ergo si diutius aut tranquillitas nos tenuerit aut adversa tempestas?**

quid facturi sumus?

*qu'advendrá-t-il si le calme ou des vents contraires nous retiennent en mer?*

*Que ferons-nous?*

Il senso desiderativo delle ipotetiche libere, che come abbiamo visto è presente in varie altre lingue, è frequente in latino:

(18g) (*Heaut.*, 599)

Sy. Pessuma haec est meretrix.

Ch. ita videtur.

Sy.

**Immo si scias.** Vah vide

quod inceptet facinu'.

*SIRO - Brutta donna, quella prostituta!*

*CREMETE - Così pare.*

*SIRO - Se tu sapessi! Bah! Senti cosa ti sta combinando.*

(18h) (*Satyricon, XLIV, 4*)

**o si haberemus illos leones**, quos ego hic inveni, cum primum ex Asia veni. Illud erat vivere.

*Ah! si nous avions encore ces lions que j'ai trouvés ici quand j'arrivai d'Asie. Ça, c'était vivre.*

Anche per il greco, una ricognizione su testi dialogici e in qualche misura mimetici del parlato rivela l'uso delle ipotetiche libere nelle stesse funzioni. Vi si trovano esempi della "dichiarazione di non luogo a procedere", di quel "non c'è niente da fare" che abbiamo visto per l'italiano in 2.2.:

(19a) (Men., *Sam.* 438-439)

{(Mo)} ὦ δεινὸν λέγω  
πρᾶγμα καὶ θαυμαστόν.

{(Ni)} εἶ σοι δεινὸν εἶναι φαίνεται-

MOSCHION - Ô la terrible, l'étonnante nouvelle!

NICÉRATOS - **Si tu trouves terrible...**

(19b) (Men., *Sam.* 597-598)

{(Δη)} ἀλλὰ χείρων οὐδὲ μικρὸν Ἀκρισίου δήπουθεν εἶ·  
εἰ δ' ἐκείνην ἠξίωσε, τήν γε σήν-

{(Ni)} οἴμοι τάλας·

DÉMÉAS - Mais tu n'as rien à envier à Acrisios, apparemment: **si Zeus a jugé digne de lui la fille de cet autre**, pour la tienne...

NICÉRATOS - Hélas! malheureux que je suis!

Quando l'ipotetica libera è interrogativa non manca, anche in greco, di assumere il senso di domanda generica:

(19c) (*Ar., Ranae, 169*)

Ἐὰν δὲ μῆϋρω;

**what if I can't find one?**

(19d) (*Ar., Nub.* 749- 753)

{Στ.} γυναῖκα φαρμακίδ' εἰ πριάμενος Θεταλήν  
καθέλοιμι νύκτωρ τὴν σελήνην, εἶτα δὴ  
αὐτὴν καθείρchaiμ' εἰς λοφεῖον στρογγύλον  
ὥσπερ κάτροπτον, κᾶτα τηροίην ἔχων.

{Σω.} τί δῆτα τοῦτ' ἂν ὠφελήσειέν σ' ;

STREPSIADE - **Si j'achetais une magicienne thessalienne**, et si je faisais descendre de nuit la lune; si ensuite je l'enfermais dans un étui rond, comme un miroir, puis si je la tenais sous bonne garde?

SOCRATE - A quoi cela pourrait-il bien te servir?

(19e) (Ar., *Nub.* 768-773)

{Σω.} τὴν ὕαλον λέγεις;  
{Στ.} ἔγωγε. {[Σω]} φέρε, τί δῆτ' ἄν, {[Στ.]} εἰ ταύτην λαβών,  
ὅποτε γράφοιτο τὴν δίκην ὁ γραμματεὺς,  
ἀπώτέρω στας ὧδε πρὸς τὸν ἥλιον  
τὰ γράμματ' ἐκτῆξαιμι τῆς ἐμῆς δίκης  
{Σω.} σοφῶς γε νῆ τὰς Χάριτας.  
(diversa lezione:)

SOCRATE - Le cristal, tu veux dire?

STREPSIADE - Oui. Eh bien, que penses-tu de mon idée, **si** prenant cette pierre, au moment où le greffier écrivait la plainte, et me tenant à distance, comme ceci, **je faisais fondre au soleil le texte de mon accusation?**

SOCRATE - Très ingénieux, par les Charites!

(19f) (Ar., *Nub.* 1443-1451)

{Φε.} τὴν μητέρ' ὥσπερ καὶ σὲ τυπτήσω.  
{Στ.} τί φῆς, τί φῆς σύ;  
τοῦθ' ἕτερον αὖ μείζον κακόν.  
{Φε.} τί δ' ἦν ἔχων τὸν ἥττω  
λόγον σε νικήσω λέγων  
τὴν μητέρ' ὡς τύπτειν χρεών;  
{Στ.} τί δ' ἄλλο γ' ἢ, ταῦτ' ἦν ποῆς,  
οὐδέν σε κωλύσει σεαυτὸν ἐμβαλεῖν  
εἰς τὸ βάραθρον μετὰ Σωκράτους  
καὶ τὸν λόγον τὸν ἥττω;

PHIDIPPIDE - Ma mère, je la battrai comme toi.

STREPSIADE - Que dis-tu? Que dis-tu là? Voilà un crime pire que l'autre.

PHIDIPPIDE - Mais quoi? **Si** avec le raisonnement faible **je te confonds** en te prouvant qu'il faut battre sa mère?

STREPSIADE - Que dirai-je? Si ce n'est qu'après ce coup-là rien ne peut t'empêcher de te jeter dans le barathre, avec Socrate et le raisonnement faible.

In greco è presente anche l'uso esclamativo-avversativo, che abbiamo segnalato per l'italiano in 2.4.:

(19g) (Men., *Dysk.*, 516-518)

ἐφ' ἐτέραν θύραν  
ἔλθῃ τις; ἀλλ' εἰ σφαιρομαχοῦσ' ἐν τῷ τόπῳ  
οὕτως ἐτοίμως, χαλεπόν.



Faut-il aller à une autre porte? **Mais si, dans le secteur, on est aussi prompt à faire le coup de poing**, fâcheux!

Infine, si trovano esempi di ipotetiche libere con valore desiderativo:

(19h) (Men., *Epitrep.* 952-955)

{ '(Aβρ) } μὴ μάχου,

γλυκύτατε· τῆς γαμετῆς γυναικός ἐστί σου

τέκνον] γάρ, οὐκ ἀλλότριον.

{ '(Aβρ) } εἰ γὰρ ὄφελεν.

{ '(Aβρ) } νῆ τὴν φίλην Δήμητρα.

HABROTONON - Don't squabble, darling. It's your wife's own child, not somebody else's!

CHARISIOS - **How I wish it were!**

HABROTONON - It is, by dear Demeter!

## 5. PERCORSI DI GRAMMATICALIZZAZIONE

A questo punto è opportuno porsi una domanda: come si spiegano la nascita e il consolidamento nell'uso di questo costrutto? Cercheremo di rispondere per l'italiano, ma è probabile che le considerazioni che faremo sarebbero applicabili alle altre lingue in cui abbiamo visto che il costrutto funziona in maniera analoga, e forse ad ogni lingua.

Indubbiamente esso può “funzionare” perché (come abbiamo visto) i significati che un'ipotetica libera sottintende sono sempre di un tipo abbastanza generico da essere facilmente ricostruibile dal contesto. Per esempio, una domanda come “che cosa succede?” si può lasciare inespresa con maggiori probabilità di successo comunicativo rispetto a una domanda come “a che ora è previsto l'arrivo del corteo sindacale in piazza Venezia?”. Questo porta una precisa conseguenza, che ora vedremo.

### 5.1. *L'anello di congiunzione? Cambi di programmazione e interruzioni dialogiche.*

5.1.1. Almeno in linea di principio, nel parlato spontaneo dovrebbe esistere un'abbondante casistica di clausole ipotetiche che, a differenza di ciò che abbiamo visto finora, restano sospese senza che sia possibile attribuire un senso all'apodosi mancante, perché questa viene a mancare in maniera imprevista, per un cambio di programmazione da parte del parlante, o perché questi semplicemente perde il filo del discorso. In effetti è così. Questo tipo di contesti rappresentano forse l'anello di congiunzione fra la costruzione “completa” comprendente protasi e apodosi, e quella che stiamo esaminando. Con la prima condividono il fatto che la clausola

ipotetica nel momento in cui viene prodotta attende davvero la sua apodosi; con la seconda condividono il fatto che l'apodosi concretamente è assente. La presenza, e perfino frequenza, di protasi che restano sospese nel parlato per cambi di programmazione può costituire la base per lo svilupparsi e imporsi del costrutto delle ipotetiche libere, apparentemente sospese ma in realtà bastanti a se stesse.

Vediamo dunque alcuni esempi di cambi di programmazione che lasciano la protasi sospesa:

**(20a) LIP, Ra9:**

io personalmente come mio metodo di insegnamento tendo un po' a\_ eh incoraggiarli perche' secondo me e' eh magari un voto\_ pero' ecco **se in italiano invece sono stati\_** mentre su storia e geografia magari e' piu' facile che dia un sette cosi' su italiano perche' mi rendo conto che molti hanno poverta' lessicale\_ sia allo scritto che soprattutto nell'orale\_ ci sono ancora degli errori di ortografia retaggi della scuola media eccetera e questo e' un po'\_ # pero' ecco tutto sommato io di Dario sono abbastanza contenta soltanto

**(20b) LIP, Re2:**

stasera lo pagate solo diecimila lire quindi chi ne ha capito l'importanza chi si e' reso conto come questo\_ anche gli altri vengono provati prego questo e' il suo quindi **se avete un televisore o grande o piccolo** [tossisce] **o a colori o in bianco e nero** non ha importanza la marca non ha importanza la grandezza perche' l'apparecchio lo adopereremo in citta' in paese in montagna in roulotte in campeggio senza avere piu' l'obbligo di avere cavi cordone e prolunga perche' la prerogativa di quest'antenna e' che puo' ricevere un segnale che va dai quaranta ai novecento megahertz

**(20c) LIP, Md7:**

guardate a questo tampone che entra da tutte le parti vernicia nell'ambo dei lati guardate **voi se volete disegnare qualche piccola greca sulla vostra parete** sulla vostra finestra ma attenzione un altro brevetto incredibile guardate lo stampo e' distanziato in modo tale che sulla moquette sul pavimento anche se lo appoggiate non cadra' la minima goccia

**(20d) LIP, Fb19:**

... ma non non fare gli asili nido perche' si pensa che qualcuno debba

B: si' ho capito ma questo

A: speculare allora **se c'e'**

B: senz' altro codesto va bene codesto non discuto

A: **un generale che poi truffa eh** la cosa oppure si puo' arrivare in

base al al modello settecento e quaranta dice lei guadagna dieci milioni al mese

**(20e) LIP, Me6:**

io vi dico che **se dovesse servire mi auguro il delegato di cantiere perche' muoia meno gente** magari con qualche\_ eh fastidio in piu' per l'imprenditore ma muore meno gente credo che sia un aspetto di civiltà che va perseguito in un grande fermento

Nel brano seguente è possibile vedere la presenza di un'apodosi, forse due, nelle frasi riportate in corsivo, molto lontane e quindi non tali da evitare che la protasi resti di fatto sospesa:

**(20f) LIP, Rd17:**

... perche' le cifre in questo settore sono sempre difficili da aggiornare # parlo di una popolazione superiore all'intera popolazione italiana che vive fenomeni di migrazione in tutto il mondo # un\_ quindici venti milioni solo di rifugiati politici di cui si noti bene vedere secondo i dati piu' aggiornati che arrivano dalla Francia solo il diciassette per cento riguarda il cosiddetto primo mondo e **se di cifre dobbiamo parlare** per quello che riguarda il nostro stesso paese # quando ci siamo trovati a discutere dell'approvazione della recente legge anche in quell'occasione abbiamo dovuto constatare che *i numeri non sempre coincidono* # che di fronte ai seicentomila e poco piu' immigrati diciamo registrati una clandestinità che si e' trovata ad aggirare e forse superare un milione # un fenomeno dicevo prima # col quale dovremo abituarci a convivere e dovremmo apprestare le responsabilita' di amministratori di legislatori di uomini pubblici di uomini di cultura dovremmo apprestarci a fornire delle risposte che non siano convincenti *l'Italia e' oggi il\_ paese piu' popoloso che si affaccia sul bacino del Mediterraneo* fra pochi anni prima del duemila sara' il quarto paese come popolosita'

Le protasi che restano sospese per un cambio di programmazione "mancano dell'apodosi" un po' più di quelle che, come abbiamo visto nelle sezioni precedenti, ne sono di fatto prive ma sono concepite fin dall'inizio per esprimerne il contenuto, e rappresentano in realtà un enunciato indipendente. Tuttavia gli esempi appena visti mostrano che di solito anche nei casi di cambio di programmazione l'assenza di un'apodosi non crea guasti di rilievo nella comunicazione. Questo si deve al fatto che quando viene formulata la clausola ipotetica il contenuto dell'eventuale apodosi, se non completamente inferibile, è però almeno parzialmente supplied dal contesto. Si osservino in particolare i brani (20b) e (20c). E'

proprio grazie al verificarsi di questa condizione che il parlante può permettersi, e quindi in qualche caso sceglie, di mutare le proprie intenzioni e di lasciare l'apodosi di fatto inespressa.

5.1.2. Ancora più bisognose di una apodosi che è stata loro sottratta all'ultimo momento, dovrebbero essere quelle protasi che restano sospese per via di un'interruzione dovuta al sovrapporsi di un altro parlante, dopo la quale l'apodosi non viene più prodotta. Qui infatti non è chi ha prodotto la protasi che poi cambia idea e sceglie di non produrre l'apodosi perché si rende conto che essa non è indispensabile; c'è invece un altro locutore che semplicemente si interpone:

**(21a) LIP, Ra2:**

B: questi sali li' <?> la composizione ah ce stanno pure i sali minerali [ride] che sei matta

C: no infatti <?> le le particelle oligo-minerali a volte **se uno ci ha** che ne so **problemi**

B: fa schifo fa schifo e' pure bruttissima da vedere madonna mia

D: com'e' che si chiama?

B: non ce niente da fa'

D: argilla?

B: argilla verde superventilata #

C: un cucchiaino?

**(21b) LIP, Rb20:**

A: XYZ # a che ora?

B: quando vuole tanto io sono casalinga **se sono fuori perche' sono andata a fa' spesa\_**

A: si' in ogni caso non questa sera domani in mattinata o domani pomeriggio o anche forse meglio all'ora di pranzo

B: va bene va bene okay

In realtà, come si vede dagli esempi (21), nei fatti anche in questi casi non è detto che l'interruzione giunga del tutto inattesa, e che davvero tronchi un'enunciazione che ha tutta intera l'intenzione di proseguire con un'apodosi. Qualche volta si ha l'impressione che il locutore venga interrotto proprio perché l'ipotetica che sta producendo si presenta come probabilmente sospesa, e dunque per così dire "invita" al cambio di turno: l'interlocutore ha ragione di supporre che l'apodosi non verrà, o comunque che non sia indispensabile. Questo è più evidente in casi come i seguenti, in cui la clausola ipotetica che poi viene

interrotta è di fatto già interpretabile come domanda generica di senso “che succederà?”:

**(21c) LIP, Re11:**

E: ah matto guarda che t'ho detto me sa che moro prima io che te

D: ma lascia perde

E: ma lascia perde tu lascia perde che i contratti l'ho fatti sem<pre>

C: **se dovesse morire** facendo le corna

D: si' \_ ma io avevo detto n' altra cosa <??>  
ci ho due figli

C: dovrebbe litigare con i suoi figli allora

**(21d) LIP, Mb86:**

A: comunque\_ oramai di sopra ci sono pantofole tutte le mattine devi andare a tre metri di altezza?

B: be' anch'io mi metto i paletot ma i paletot poi li lascio fuori me lo cambio te te li cambi tutti i giorni i paletot?

A: no infatti io dico be' ma **se facciamo un attaccapanni li'**\_

B: appunto voi fate un attaccapanni li' e ci lasciate quelli che vi mett<ete> e che fate tutte le sere noi non abbiamo neanche l'attaccapanni li [interruzione]

L'ipotesi di spiegazione che proponiamo è dunque la seguente: nel parlato, e particolarmente in quello dialogico, le costruzioni ipotetiche hanno una particolare vocazione ad essere interrotte prima che venga espressa la principale. L'interruzione può essere dovuta a un altro locutore o al parlante stesso, ma la ragione è sempre la stessa, e cioè: spesso l'apodosi di una clausola ipotetica è facilmente inferibile dal contesto, e quindi non indispensabile. In casi del genere la semplice spinta economica può causare l'omissione della principale. Tipicamente, se facendoli entrare in salotto il padrone di casa dice agli ospiti appena arrivati: *se vi volete sedere...*, davvero non occorre che concluda aggiungendo: *fatelo pure, o mi farete piacere*. Questo porta di fatto, nelle situazioni dialogiche, a lasciare inesprese molte apodosi, soprattutto nei casi semantici che abbiamo visto, affidando alla sola protasi di veicolare l'intero significato. La frequenza con cui questo avviene sottrae il fenomeno alla sua natura di occasionale deviazione dalla norma, e caratterizza sempre più le ipotetiche senza apodosi come uno specifico tipo di enunciato a disposizione dei parlanti. Dalla *parole* il fenomeno entra nella *langue*. Il fatto di economia si grammaticalizza, e il parlato dispone di clausole ipotetiche indipendenti.

Quanto alla varietà di funzioni che le ipotetiche libere possono svolgere, come abbiamo già detto essa può spiegarsi con il tipo di relazione semantica particolarmente generico che ogni ipotetica istituisce fra lo stato/evento espresso dalla subordinata e quello espresso dalla principale. E anzi, questa constatazione suggerisce che l'economia non sia l'unico movente per l'omissione di una principale che concluda e delimiti la referenza lasciata aperta dall'ipotetica. In molti casi è la *vaghezza* stessa di tale referenza a rappresentare lo scopo comunicativo. Si lascia l'enunciato "semanticamente aperto" e "sottospecificato" non perché il suo senso è chiaro fino nel dettaglio e ormai la continuazione sarebbe ridondante, ma proprio perché non si vuole veicolare un significato troppo dettagliato. Non si vuole scegliere. Tornando all'esempio precedente, chi dice: *se vi volete sedere...* può avere due ragioni per evitare di continuare. La prima è la semplice economia: risparmiarsi di produrre ulteriori sillabe; la seconda, e forse decisiva, è l'esigenza di *vaghezza*. Qualsiasi continuazione ridurrebbe la potenza semiotica dell'enunciato, delimitandolo inutilmente entro un'unica conclusione ed escludendo tutte le altre possibili: "... *fate pure*, aut *mi farete piacere*, aut *il divano è lì*", ecc. Invece l'assenza di continuazione consente di lasciare aperte, e in qualche modo trasmesse proprio perché inesprese, tutte le possibilità: "... *fate pure*, vel *mi farete piacere*, vel *il divano è lì*, ecc." In un diverso comparto della grammatica, si tratta di un'esigenza simile a quella che è alla base della scelta di usare il passivo invece dell'attivo per lasciare inespresso l'agente.

Che questo processo di grammaticalizzazione delle spinte economiche e dell'esigenza di *vaghezza* sia molto avanzato in italiano, lo mostrano alcuni ulteriori fatti che andiamo brevemente ad esaminare.

5.2. *Cristallizzazioni*. La frequenza con cui nel parlato occorrono le ipotetiche libere con i valori che abbiamo evidenziato ha fatto sì che alcune di esse stiano avviandosi a rappresentare delle espressioni cristallizzate, legate a precise entrate lessicali e dotate di un valore fisso. Questo può dirsi vero almeno in parte per le ipotetiche sospese con *se hai/avete bisogno*, viste nella sezione 2.5. Ed è ancor più il caso di *se sapessi* o *se ci pensi*, cui è difficile attribuire una precisa apodosi, ma che esprimono con regolarità un valore di stupore esclamativo associato al contenuto espresso subito prima:

**(22a) LIP, Re11:**

D: e ci ho un anno un anno e mezzo piu' de te e un anno e mezzo quanto conta **se sapessi**

E: poi aspetta un momento aho' quanti ce n'hai?

D: ah quasi sessant ...

Un'ipotesi sospesa come *Se pensi che X* ha sempre la funzione di segnalare che c'è qualche nesso evidente fra X e un contenuto appena espresso:

**(22b) LIP, Ra3:**

A:                                delle delusioni che ci abbiamo quotidiane del fatto che non incontriamo persone che ci riesca che si riesce a comunicare caro Ugo stiamo freschi questi sono i veri guai

C: perche'

D: si' embe' certo

C: perche' <?> riferimenti <?>

A:                                **se pensi che siamo quasi soli al mondo**

C: a Roma ha vinto la <?>

D:                                la cosa poi buffa qual e' che uno piglia il congedo per andare a a fa' ricerca e' ovvio

A:                                ah ma lo so infatti ma io questo

<?>

5.3. *Stabilizzazione del costrutto.* Abbiamo chiarito che le clausole ipotetiche nel parlato italiano rappresentano un costrutto pragmaticamente e semanticamente<sup>16</sup> completo, i cui possibili significati (li ripetiamo qui) sono i seguenti: (1) la "dichiarazione di non luogo a procedere" positiva o negativa del tipo "è tutto a posto" o "non c'è niente da fare"; (2) la domanda generica del tipo "che cosa succederà?"; (3) l'impugnazione, avversativa e in qualche modo esclamativa, della verità o della pertinenza di quanto precedentemente detto; (4) l'invito (offerta o richiesta), rivolto all'interlocutore, a compiere un'azione suggerita dal contesto, oppure l'offerta, da parte del locutore, di compiere lui un'azione; (5) il desiderio che qualcosa sia vero o si realizzi.

La frequenza e regolarità del fenomeno, la motivazione che gli abbiamo attribuito in termini di pragmatica dell'interazione discorsiva, e la sua completa assenza dalle forme canoniche dello scritto, fanno sì che sia possibile proporre questo costrutto come *uno dei tratti identificativi del parlato, e in particolare di quello dialogico*. Ulteriori ricerche sarebbero necessarie per accertare se e in che misura esso sia presente anche in altre varietà diafasiche di parlato, oppure in varietà dialogiche dello scritto, come ad esempio nelle *chat lines*, o simili.

Un effetto collaterale della situazione che abbiamo descritto, è il fatto che in alcuni contesti in cui compare un'ipotesi l'apodosi sarebbe in

<sup>16</sup> Per le caratteristiche intonative di questo costrutto sintattico cfr. Cresti (2000), Finzenzuoli (2003), Lombardi Vallauri (2003).

realità presente, ma significativamente è introdotta da un connettivo coordinante, perché la cosiddetta protasi si è pienamente grammaticalizzata in un enunciato indipendente ed è sentita ormai come completa anche su un piano strettamente sintattico:

**(23a) LIP, Ma28:**

A: no il controllo dei dati e' gia' stato fatto non sarebbe possibile farlo adesso

B: mh

A: perche' siamo in pellicola

B: certo

A: **se su noi abbiám gia' visto la prima e la seconda bozza di questa roba qua**

B: mh

A: **quindi** vuol dire che i dati sono gia' stati controllati se ci fosse un errore # si puo' ancora\_ # cambiare

**(23b) LIP, Nb8:**

... domani sono in ufficio piu' o meno tra in tarda mattinata e tutto il pomeriggio **se mi puoi fare un colpo di telefono cosi'** ne parliamo un attimo se poi c'hai un attimo di tempo puoi anche venirmi a trovare ciao

**(23c) LIP, Fb19:**

A: no se no Daniela se una donna **se una donna fa la carriera quindi** sulla carta d' identita' ci gli sara' riconosciuta una professione ma



## BIBLIOGRAFIA

- Cresti E., 2000, *Corpus di italiano parlato*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Cutugno F./Savy R., 2003, *Il parlato italiano*, Napoli, M. D'Auria Editore, Compact Disc.
- Firenzuoli V., 2003, *Le forme intonative di valore illocutivo dell'italiano parlato. Analisi sperimentale di un corpus di parlato spontaneo (LABLITA)*, Tesi di Dottorato, Università di Firenze.
- Fritsche J. (a cura di), 1981, *Konnektivausdrücke, Konnektiveinheiten, Grundelemente der semantischen Struktur von Texten I* (= "Papers in Textlinguistics" 30), Hamburg, Buske.
- LIP = De Mauro T./Mancini F./Vedovelli M./Voghera M., *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*, Milano, ETAS libri, 1993.
- Lombardi Vallauri E., 2000, *Grammatica funzionale delle avverbiali italiane*, Roma, Carocci.
- Lombardi Vallauri E., 2003, "Pragmaticizzazione" dell'incompletezza sintattica nell'italiano parlato: le ipotetiche sospese, in Cutugno F. /Savy R. (a cura di), *Il parlato italiano*, 2003.
- Marco Mazzoleni, 1991, *Le frasi ipotetiche; le frasi concessive*, in Renzi / Salvi G., vol. II: 751-817.
- Renzi L./Salvi G., 1991 (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, Bologna, Il Mulino.
- Rudolph E., 1981, *Zur Problematik der Konnektive des kausalen Bereichs*, in Fritsche J., 1981: 146-244.



# Il contatto linguistico: aspetti teorici e metodologici<sup>1</sup>

MAIR PARRY (Bristol)

## 1. PREMESSA

L'idea del contatto fra sistemi linguistici diversi quale uno dei motori del mutamento linguistico ha una lunga tradizione: in campo italiano si può citare a titolo d'esempio la tesi quattrocentesca di Flavio Biondo circa l'origine dei volgari romanzi. Al giorno d'oggi l'importanza del contatto linguistico viene ampiamente riconosciuta come una delle cause più significative del mutamento (ad es. Smith 1979: 52; Thomason 2003: 687, Sankoff 2004: 638)<sup>2</sup>. L'Italia contemporanea offre un panorama incomparabilmente ricco di contatti linguistici di diversi tipi: sia verticali (conseguenze di espansioni territoriali o di immigrazioni che si manifestano in fenomeni di sostrato o di superstrato) sia orizzontali (per cui abbiamo fenomeni di adstrato). Tali contatti possono coinvolgere sistemi linguistici strutturalmente molto diversi (ad es. fra varietà italo-romanza e lingua minoritaria, storica o non) oppure molto affini (ad es. varietà autotone geograficamente contigue), così da offrire al linguista un inesauribile banco di prova che permetta di valutare ipotesi circa la natura e i

<sup>1</sup> Vorrei ringraziare gli organizzatori del convegno *Lingua e dialetto in Italia all'inizio del terzo Millennio* per la loro cordiale ospitalità e l'invito a parlare sul tema svolto da me alla giornata di studio dedicata alla memoria di Joseph Cremona (Londra, 11.10.03). Ringrazio i curatori degli Atti, A. L. Lepschy e A. Tosi, per il permesso di pubblicare qui una versione modificata del contributo che apparirà in inglese nel volume, *Rethinking Languages in Contact: The Case of Italian*, Oxford, Legenda. Entrambe le versioni prendono lo spunto da una discussione presentata al convegno *Italiano, strana lingua? Convegno internazionale di Studi, Sappada/Plodn (Belluno), 3-7/7/02* (si veda Parry 2003). Un sentito grazie va infine a Paola Benincà e a Michela Cennamo per i loro commenti ad una prima versione di questo lavoro.

<sup>2</sup> Il lavoro seminale di Uriel Weinreich, *Languages in Contact* (1953), ha gettato le basi scientifiche di un campo di studi molto fecondo, come testimoniano le bibliografie dei lavori citati in questo contributo.

meccanismi del mutamento linguistico provocato dal contatto di lingue, nonché le probabilità di occorrenza dei vari tipi di mutamenti<sup>3</sup>.

## 2. IL MUTAMENTO LINGUISTICO E IL CONTATTO FRA DIALETTI

Distinguere fra causazione interna alla lingua e esterna (contatto con altre lingue) non è sempre facile nella pratica ma, data l'innegabile frequenza del secondo tipo, sono state proposte varie tipologie dei cambiamenti dovuti al contatto. Queste, oltre a distinguere fra i vari livelli linguistici, cercano di individuare meglio (anche tramite una maggiore precisazione terminologica, ad es. Andersen (in c.di s.), Sankoff (2002), Thomason / Kaufman (1988)) i diversi procedimenti per cui elementi di un sistema B possano influenzare o essere incorporati in un sistema A. Tutti convengono che il livello più aperto ai prestiti linguistici è il lessico, mentre i livelli più rigidamente strutturati e chiusi sono, come ci si aspetterebbe, meno permeabili al prestito. L'ultimo bastione strutturale sarebbe la morfologia flessionale, per cui raramente si trasferiscono elementi di flessione da una lingua all'altra. Tuttavia, la rassomiglianza tipologica fra le varietà linguistiche a contatto aumenta le probabilità di trasferimento di elementi fra di esse. Di recente, alcuni linguisti hanno insistito che in ultima analisi non tengono restrizioni di sorta e che in condizioni sociali propizie tutto può succedere ('anything can happen') (Thomason / Kaufman 1988:14-15)<sup>4</sup>. Tale posizione, considerata oltranzista da alcuni (ad es. Sankoff (2002), che sottolinea l'importanza di analisi quantitative), viene precisata in Thomason (2003), dove viene ribadito l'impatto del grado di integrazione strutturale dell'elemento in questione e della distanza tipologica fra i sistemi coinvolti sulla probabilità che un dato mutamento si verifichi<sup>5</sup>.

Naturalmente, le situazioni di contatto intenso, esemplificato dal bilinguismo diffuso (come si è visto sviluppare tra lingua e dialetto in Italia dalla metà del secolo scorso in poi), portano ad un'incidenza più alta di interferenza o di prestiti linguistici che non quelle meno intense mentre, come accennato sopra, l'affinità tipologica aumenta le probabilità. Tutta-

<sup>3</sup> Per un ottimo esempio di questo tipo di analisi si veda Benincà / Renzi (2004).

<sup>4</sup> '[L]inguistic constraints on interference ... are based ultimately on the premise that the structure of a language determines what can happen to it as a result of outside influence. And they all fail' (Thomason / Kaufman 1988: 14-15).

<sup>5</sup> 'Among the more useful predictors are degree of bilingualism, degree of linguistic integratedness into a system, and typological distance between source and receiving language' (Thomason 2003: 709).

via, per capire meglio la situazione attuale, può essere utile rivolgere lo sguardo al passato per cercare di valutare non solo l'utilità delle gerarchie intese a spiegare la probabilità di prestiti da una varietà all'altra, ma anche l'apporto di due fattori che secondo alcuni studiosi contribuiscono in modo significativo al mutamento linguistico, cioè la salienza e la marcatezza. Mi propongo, quindi, di prendere in esame un tratto del continuum dialettale romanzo, quello composto dai dialetti di crocevia della Val Bormida, situati tra il Piemonte e la Liguria, classificati a volte come piemontesi e a volte come liguri.

Mancando una tradizione scritta<sup>6</sup>, l'unico strumento utile per ricostruire la storia linguistica di questa zona è la dialettologia, che permette di interpretare in senso storico la distribuzione dei tratti linguistici contemporanei<sup>7</sup>. L'intersecarsi delle isoglosse rende molto graduale la transizione dal tipo piemontese a quello ligure, ma la prima impressione che danno i dialetti valbormidesi centrali non è di una distribuzione bilanciata di tratti piemontesi e liguri, bensì di un'asimmetria che fa spiccare il ligure nella fonologia mentre la sintassi è dominata da tratti piemontesi<sup>8</sup>. Inoltre, colpisce il profilo altamente connotato (rispetto al contesto italo-romanzo) di questi dialetti, che sembrano esibire tutti i tratti peculiari di entrambi i gruppi dialettali egemoni. Ciò contrasta con due fenomeni spesso osservati in altre situazioni di contatto dialettale: la convergenza linguistica e la formazione di una koine, che col tempo tendono ad eliminare la variazione a favore delle varianti meno marcate, tramite processi di livellamento e di semplificazione. Trattandosi di varietà linguistiche affini, bisognerà cercare di districare cambiamenti interni da quelli esterni, tenendo conto da una parte del poco che sappiamo della storia sociale di questa zona, e dall'altra dei principi della linguistica storica, delle tendenze di tipo quantitativo su cui si basa la gerarchia dei prestiti summenzionata, e di fattori cognitivi come la salienza e la marcatezza<sup>9</sup>.

<sup>6</sup> Esiste un solo testo pre-novecentesco: una versione della *Parabola del figliuol prodigo* (Biondelli 1853: 554).

<sup>7</sup> 'Dialect variation brings together language synchrony and diachrony in a unique way. Language change is typically initiated by a group of speakers in a particular locale at a given point in time, spreading from that locus outward in successive stages that reflect an apparent time depth in the spatial dispersion of forms. Thus, there is a time dimension that is implied in the layered boundaries or *isoglosses*, that represent linguistic diffusion from a known point of origin' (Wolfram / Schilling-Estes 2003: 713).

<sup>8</sup> Per quanto riguarda il lessico, un confronto fra il dialetto dei giovani e quello degli anziani suggerisce un lieve incremento di elementi liguri negli ultimi decenni (Parry 1991a).

<sup>9</sup> Questi ultimi termini verranno definiti e discussi al §6.

### 3. I DIALETTI DELLA VAL BORMIDA

La Valle Bormida si trova sul versante settentrionale degli Appennini nell'attuale Regione Liguria (prov. di Savona), ma a pochissimi chilometri dal confine con il Piemonte (e fa parte della diocesi di Acqui). I suoi dialetti consistono di tratti piemontesi (della sub-area del Monferrato caratterizzato da influssi lombardi) insieme a tratti liguri occidentali. Non sorprende che in confronto ai dialetti più meridionali, quelli più settentrionali abbiano un'incidenza più alta di tratti 'piemontesi'. La mia analisi si concentrerà sulla distribuzione dei tratti piemontesi e liguri nel dialetto di Cairo Montenotte, la città più importante della zona (c.15,000 abitanti), ma si basa anche su indagini personali condotte negli ultimi 30 anni negli altri paesi circostanti<sup>10</sup>.

I seguenti tratti valbormidesi corrispondono a tratti prototipici dei gruppi dialettali ligure e piemontese rispettivamente<sup>11</sup>:

#### 3.1. *Tratti tipicamente liguri*

(a) Palatalizzazione di PL > [tʃ] BL > [dʒ], FL > [ʃ] (Plomteux (1975: 7)<sup>12</sup>; Petracco Sicardi (1992: 19-20)):

cairese: <i>ciù</i> [tʃy] < PLUS 'più';	piem. <i>pi</i> [pi]
<i>gianch</i> [dʒaŋk] < BLANK 'bianco'	<i>bianch</i> [bjaŋk]
<i>sciama</i> [ʃama] < FLAMMA 'fiamma'	<i>fiamma</i> [ʃama]

Nel ligure la palatalizzazione del nesso Cons. + [j] è più estesa che negli altri dialetti settentrionali, cf. piem. *pi*, *bianch*, *fiamma* vs. *ciamè* 'chiamare' < CLAMARE, *giàira* 'ghiaia' < GLAREA, contro i lig. *ciù*, *gianco*, *sciama*, *ciamà*, *giàira*.

(b) Rotacizzazione della -L- [l] intervocalica. Manca la *r* al genovese moderno ma si mantiene ancora nei dialetti della Liguria occidentale come fricativa palatale debole [ɾ] (Azaretti 1977: 69); identico è l'esito della -R- [r] intervocalica:

Cairese: <i>candeira</i> [kaŋ'deja] < CANDELA 'candela'	piem. <i>candèila</i> [kan'deja]
<i>mòre</i> [mòɾe] < MA(T)RE 'madre'	<i>mare</i> [mare]

<sup>10</sup> Si vedano Parry (1989) e Parry (2005).

<sup>11</sup> Si vedano Forner (1988, 1997), Telmon (1988), e Parry (1997), per profili dialettali di queste due aree. Non si tratta evidentemente di aree linguisticamente omogenee: quella piemontese è stata particolarmente soggetta a tendenze centrifughe (Telmon 1988).

<sup>12</sup> 'Basta infatti una sola isoglossa a delimitare, sia pure arbitrariamente, l'area dialettale ligure: sono liguri le varietà dialettali dell'Italia settentrionale che conoscono l'evoluzione di PL- > č, BL- > ĝ, FL- > š' (Plomteux 1975: 7).

### 3.2. Tratti tipicamente piemontesi.

#### (a) Perdita delle vocali atone eccetto *a*:

- (i) in posizione finale (tranne le marche vocaliche del plurale di certe categorie nominali): CARRU > cair. *chèr* [kær] 'carro' ~ gen. *càro* ['karu];
- (ii) vocali protoniche: GENUCULU > cair. *sç-nugg* [ʒnudʒ] 'ginocchio' ~ lig. occ. *zenùgliu* [ze'nuʎu]; gen. *zenoggio* [ze'nudʒu]
- (iii) vocali interne postoniche delle proparossitone: SELINON > cair. *scélr* [ʃelr] 'sedano' ~ vent. ['selaru] gen. *séllou* ['selou]; spesso con la tipica desinenza piem. in [u] (Telmon 1988: 472): *carizu* [ka'ridzu] lig. occ. *carize* [ka'ridze] ~ gen. *càize* ['kajze] 'caliggine';
- (iv) l'intera sillaba finale: PERSICU > cair. *pèrsci* 'pesca' ~ gen. *pèrsego* ['persegu];

(b) Infinito della 1a coniugazione in *-e* [ɛ] < -ÁRE, e.g. *zighè* [dzi'ge] 'giocare' ~ lig. occ. *ziùgà* e gen. *zugâ* [zy'ga]; sviluppo parallelo del suffisso -ÁRIU: *fervè* [fer'vɛ] 'febbraio' ~ lig. occ. e gen. *frevâ* [fre'va];

(c) Desinenza della 1a pl. indic. pres. in *-[uma]*, e.g. *parluma* [par'luma] 'parliamo';

(d) Pronome personale tonico di 3a. rafforzato < ECCU ILLE: *chèl* [kæl] 'lui', *chila* ['kila] 'lei';

(e) Pronomi complemento enclitici del participio nei tempi composti (spesso anche proclitici sull'ausiliare),

Cairese e.g. *a s nun suma andòsne* [a s nuŋ 'suma an'dòsne]  
'ce ne siamo andati' (scl) refl ne siamo andato refl ne;

(f) Negazione di frase postverbale *nen* [nɛŋ] (spesso con negazione anche preverbale):

*a n'eu nèn visc-tle* [a nø nen 'viʃtle]  
'non l'ho visto' (scl) neg ho (neg) visto-lo.

La distribuzione dei tratti piemontesi e liguri nel dialetto di Cairo viene riassunta nella Tabella 1.

Dal punto di vista del modello più semplice di diffusione linguistica, il cosiddetto *wave model* (si veda Wolfram /Schilling-Estes 2003), si può dire che la Val Bormida presenta molteplici sovrapposizioni di onde irradiatesi da più focolai importanti: Torino verso nord-ovest, Milano a nord-est, e Genova a sud-est. In realtà, la diffusione del mutamento linguistico è assai più complessa e sfumata e, secondo il modello più sofisticato della gravità le innovazioni tendono a disseminarsi prima nelle grandi concentrazioni urbane, diffondendosi in un secondo tempo non a macchia d'olio

Tabella 1 La composizione del Cairese (Parry 2001)

Cairese	Pied.	Monferrato*	Lig.
<i>Variabili fonetiche</i>			
PL > [tʃ] BL > [dʒ] FL > [ʃ]			+
-CL-, -TL- > [dʒ]		+	+
-CT-, -GD- > [tʃ], [dʒ]		+	
-TI > [tʃ]		+	
-LJ- > [j]	+	+	
-SJ-, -TJ- > [ʒ]		(+)	+
-X- > [ʃ]		(+)	+
-L-, -R- [ɹ]		+	+
-C- / vocale posteriore > Ø	+	+	
-N- > [n]		+	Lig. occ.
-[d]-ripristinata	+	+	
perdita delle vocali atone	+	+	
-ARE: -ARIU > [ɛ]	+	+	
<i>Variabili morfologiche</i>			
plurale dei sostantivi masc. in <i>-i</i>			+
plurale dei nomi ambigenere in <i>-e</i>			+
1pl. indic. pres. <i>-uma</i>	+	Alessandrino	
3pl. indic. pres. <i>-u</i>	+	+	
estensione di <i>-[s]-</i> nel paradigma condizionale		Lomb./Piacentino	
1sg. e 3sg. imperf. cong. in <i>-a</i>	+	+	
1sg. indic. pres. di 'avere' e 'sapere' in <i>(-)eu</i> [o]		+	
art. def. <i>er, u</i> + clitico sogg. 3msg <i>u</i>		+	
pron.tonico 3sg. < ECCU ILLE: <i>chèl, chila</i>	+	+	
forme allocutive di cortesia: <i>chèl, chila</i>	+	+	
pron. clitico dativo 3p. i < ILLI	+	+	
clitico locativo i < IBI, ILLĪC, HĪC	+	+	
avverbio locativo pross. < ECCU HĪC			+
<i>Variabili sintattiche</i>			
posizione dei clitici compl. nei tempi composti	+	+	
posizione della negazione di frase	+	+	
distribuzione dei clitici soggetto	+	+	lig. occ.
assenza di clitico loc. nelle strutture presentative			+
assenza di <i>che</i> nelle interrogative WH			+
assenza dell'art. def. davanti ai nomi propri	+		
<i>Variabili lessicali</i>		circa 2/3	circa 1/3

\* La fonologia dei dialetti monferrini dimostra una certa impronta lombarda, ad es. Lo sviluppo di *-CL-*, *-TL-*, *-CT-*, *-GD-*, *-TI*. (+) = presenza parziale del fenomeno. Per la distribuzione di elementi lessicali, si veda Parry (2001) e (Parry 2005, cap. 5).



ma a mo' di paracadute in altre città più piccole (Trudgill (1974); Wolfram / Schilling-Estes (2003:723-27)). Solo dopo vengono adottate dalla popolazione della campagna circostante (si veda la descrizione della perdita dell'inversione interrogativa in ligure (Forner 1998: 328)). La distanza e la densità demografica non sono, tuttavia, gli unici fattori che influenzano sulla diffusione delle innovazioni; bisogna tener conto infatti, anche dei fattori topografici, delle strutture sociali, delle reti comunicative di vario tipo, degli atteggiamenti dei parlanti, nonché della struttura linguistica stessa.

3.3. *Innovazioni locali*. Prima di concludere questo paragrafo occorre ricordare che oltre a mostrare tratti che caratterizzano il gruppo piemontese da una parte e il ligure dall'altra, i dialetti valbormidesi vantano alcuni singolari sviluppi propri (Parry 1991, 1997a):

(a) L'unico vero dimostrativo: *es* [(ɛ)s], *sa* [sa], *sci* [ʃi], *se* [sɛ] deriva da IPSE non rafforzato. Obbligatoriamente nell'uso pronominale (forme libere), ma opzionalmente con gli aggettivi (forme clitiche), si ricorre agli avverbi di luogo: *chì* [ki] 'qui', *lì* [li] 'lì', *là* [la] 'là', per ottenere un'opposizione binaria oppure ternaria: *es chù* [ɛs 'ki] 'questo', *es lì* [ɛs 'li] 'quello', *es là* [ɛs 'la] 'quello laggiù'; *es matót* (*chì/lì/là*) 'questo/quel ragazzo'.

(b) Ordine eccezionale dei clitici preverbaliali rispetto alla negazione preverbiale: i pronomi complemento di 1a e 2a persona (sg. e pl.) e 3a riflessiva precedono la negazione:

<i>a tìn li dag nènt</i>	[a tɪŋ li dag nɛŋt]
'non te lo do'	scl ti non lo do Neg
<i>u min piòsç vòri</i>	[u miŋ 'pjɔʒ 'vɔ:ri]
'non mi piace molto'	scl mi non piace molto.

#### 4. IL CONTESTO GEOGRAFICO E STORICO-SOCIALE

La linguistica storica non può trascurare il contesto storico-sociale in cui sono avvenuti i cambiamenti da spiegare<sup>13</sup> sicché, nell'interpretazione delle isoglosse che attraversano la Val Bormida, bisogna tener conto della situazione periferica di una zona cui mancava un centro così forte da po-

<sup>13</sup> 'Linguistic and social factors are closely interrelated in the development of language change. Explanations which are confined to one or the other aspect, no matter how well constructed, will fail to account for the rich body of regularities that can be observed in empirical studies of language behaviour' (Weinreich / Labov / Herzog 1968: 188).

ter servire da indiscusso modello culturale e linguistico. Periferica, ma non isolata, essendo la Valle attraversata da importanti vie commerciali che collegavano la pianura padana al litorale e lungo le quali si erano stabiliti mercati regolari che attiravano la gente delle colline e delle campagne circostanti (Nada-Patrone/Airaldi 1986, in Hoherlein-Buchinger 2001: 73). La divisione del territorio nel X sec. in senso longitudinale per contrastare la minaccia saracena (Olivieri 1988: 49) e le difficoltà di passaggio che presentavano i ripidi versanti marittimi incoraggiavano ulteriormente i contatti nord-sud. Numerosi documenti attestano accordi fra valbormidesi e liguri della Riviera rispetto al mantenimento della viabilità delle strade o alla protezione reciproca (Tognoli 1971). Dopo molte peripezie e guerre durante le quali le piccole comunità valbormidesi hanno spesso svolto il ruolo di pedine fra feudatari e marchesi, fra re e comuni, Cairo nel 1690 passò assieme al Monferrato a Casa Savoia, con cui rimase dopo la pace di Utrecht, mentre la vicina Carcare e la valle della Bormida di Millesimo passarono sotto il governo della Repubblica di Genova (Petrini / Vallega 1968: 34). La complessa storia di questa regione si riflette nella frantumazione dialettale e nell'intersecarsi delle isoglosse linguistiche, fenomeno caratteristico delle aree di antico insediamento (Chambers / Trudgill 1980: 107, 127). Data la mancanza di testimonianze scritte, è difficile stabilire l'evoluzione precisa di questi dialetti; secondo Toso (2001: 23), sono anticamente 'liguri'<sup>14</sup>.

## 5. IL MUTAMENTO LINGUISTICO NELLA VAL BORMIDA

Si afferma spesso che il contatto linguistico porta al livellamento e alla semplificazione strutturale (ad es. Trudgill 1986: 126, Jakobson 1929, citato da Andersen 1988: 39, Givòn 1979, Berruto 1995: 226-27). Tale generalizzazione viene confermata da dati provenienti dalle vicine vallate dell'Oltrepò pavese (Zörner 1993: 90), ma ciò non vale per la Val Bormida. Non mancano altri esempi discordanti, come quelli citati da Thomason / Kaufman (1988:30) e Thomason (2001:65); secondo questi ultimi autori, l'esistenza di molteplici fattori che possono incidere sull'esito di una situazione di contatto implica che esso non è predicibile, ma solo valutabile in termini probabilistici. Ciò nonostante, si possono identificare

<sup>14</sup> 'Pare dunque che le condizioni più antiche dei dialetti valbormidesi dovessero essere caratterizzate da un precoce incontro tra un arcaico contesto "ligure" ("centrale"?) e correnti linguistiche di provenienza padana "lombarda", e che gli aspetti più vistosi della "piemontesità" si siano affermati soltanto in un secondo momento' (Toso 2001: 23).

due parametri principali, uno sociale e uno linguistico, che determinano la natura e la portata dell'influsso di un'altra lingua su una data varietà linguistica:

- (a) l'intensità e la durata del contatto
- (b) la vicinanza tipologica.

Essendo gruppi contigui del continuum dialettale romanzo, quello piemontese è molto vicino tipologicamente a quello ligure, anche se si distinguono l'uno dall'altro, come si è visto sopra, per una serie di tratti evidenti. Per quanto riguarda il primo parametro, bisogna ricordare che mentre i dialetti della Val Bormida sono sempre stati in contatto con i dialetti che li circondavano, il tipo di comunità (aperta vs. chiusa) è anche cruciale<sup>15</sup>. La maggiore eterogeneità linguistica che si attesta nelle comunità urbane, aperte, può condurre all'appanarsi delle norme e alla conseguente semplificazione dei sistemi sottostanti, mentre le comunità rurali e periferiche, più chiuse, dimostrano di solito una maggiore conservatività (per una discussione recente si veda Andersen 1988).

Significativa è anche la direzione dell'influsso, sia che si tratti di *interferenza* dovuta all'acquisizione imperfetta di una seconda lingua (sicché vengono trasferiti in questa vari tratti della prima lingua del parlante, il cosiddetto *effetto del sostrato*), sia che riguardi il *prestito linguistico* (ossia l'introduzione da parte del parlante di tratti caratteristici di una varietà, spesso più prestigiosa, in una lingua che parla correntemente (effetti di *superstrato* e di *adstrato*))<sup>16</sup>. Le ripercussioni linguistiche dell'interferenza possono essere molto estese, in particolare su fonologia e sintassi, mentre i prestiti, essendo più soggetti a restrizioni strutturali (da cui deriva la gerarchia di permeabilità basata sui livelli linguistici) incideranno in primo luogo sul lessico (Thomason 2001:75). Come si sa, in casi di sostituzione di lingua (*language shift*), la mancanza di prestigio della lingua-madre può indurre i genitori a comunicare con i figli nella seconda lingua, trasmettendo loro così una varietà connotata strutturalmente da tratti della loro prima lingua (come nel caso dell'italiano regionale).

<sup>15</sup> La sociolinguistica degli ultimi decenni ha messo in evidenza quanto sia fondamentale il concetto di rete sociale per capire la diffusione di innovazioni linguistiche e conseguenti cambiamenti nel sistema; si veda Berruto (1995: 101-5) e Joseph / Janda (2003a: 62-64).

<sup>16</sup> Per questa distinzione terminologica, si vedano Thomason / Kaufman (1988); Thomason (2001: 61, 68); Sankoff (2004: 644). In un tentativo di rendere ancora più precise la descrizione e la terminologia relative al mutamento linguistico, Andersen (in c. di stampa, §2.4, §2.5) distingue ulteriormente fra *prestito* 'borrowing' e *trasferenza* 'transference': 'Borrowing and Calques are innovation types distinct from other types of *bilingual* innovation, Interference and Transference'.

La distinzione tra *interferenza* e *prestito* ci costringe a riconoscere l'importanza del parlante come punto di partenza del mutamento linguistico. Come osserva Croft, 'languages don't change; people change languages through their actions' (Croft 1990:257; 2000:4), e i cambiamenti risalgono all'interazione di profondi impulsi cognitivi e comunicativi con le circostanze sociali. Inoltre, bisogna distinguere fra *innovazione* e *mutamento*: si può parlare di *mutamento* solo dopo che l'innovazione di un individuo viene adottata da altri parlanti e diventa parte del sistema (McMahon 1994: 248; Janda / Joseph 2003: 13)<sup>17</sup>. Un'altra distinzione utile introdotta da Trudgill (1986) per analizzare i meccanismi coi quali si introducono elementi stranieri nel proprio parlare è quella fra *accomodamento* e *imitazione*. Il primo termine si riferisce alla tendenza a ridurre le differenze fra il proprio uso e quello dell'interlocutore, un tipo di convergenza che sembra costituire un tratto universale del comportamento umano. L'imitazione, invece, non richiede l'interazione faccia-a-faccia. Ambedue questi meccanismi possono agire a livello sia conscio che subconscio.

Tenendo in mente le varie distinzioni appena presentate, cerchiamo ora di dedurre dai tratti caratteristici dei dialetti valbormidesi i vari tappi della loro l'evoluzione.

5.1. *Fonologia*. La struttura sillabica dei dialetti ci induce a collocare gli antichi valbormidesi fra i gallo-italici doc, la cui lingua fortemente accentata avrebbe incoraggiato la sincope delle vocali atone eccetto *a* (a differenza delle parlate liguri della costa)<sup>18</sup>. L'appartenenza al tipo gallo-italico stretto viene confermata inoltre dalla maggior parte degli altri sviluppi fonetici illustrati nella Tabella 1: si tratta specificamente di sviluppi monferrini (quale che sia stata la sua origine, anche la *r* debole caratterizza il monferrino<sup>19</sup> (Berruto 1974: 32)). È probabile che l'adozione delle consonanti palatalizzate di tipo 'ligure' sia stata la conseguenza di ripetuti esempi di accomodamento durante il Medioevo verso il comportamento linguistico degli abitanti della costa. Anche se non si può escludere un'origine interna per queste consonanti, è ragionevole supporre che si tratti

<sup>17</sup> Si vedano Andersen (2001b, e in c. di stampa) per analisi dettagliate dei vari tipi e stadi del mutamento linguistico.

<sup>18</sup> Se ciò si possa ricondurre ad un sostrato celtico è una questione ampiamente dibattuta ma non ancora risolta.

<sup>19</sup> Merlo (1938) la denominò 'acutissima fra le spie liguri', ma Tagliavini (1969: 129) non fu d'accordo.

di prestiti dai modelli rivieraschi di prestigio (Pettracco Sicardi (1965:107; 1992: 19-20), postula la Liguria centro-occidentale del XII sec. come centro dell'innovazione)<sup>20</sup>. Non provocò un aumento nel numero di fonemi palatalizzati, già consistente nelle varietà monferrine, ma ci fu un notevole incremento nella loro frequenza e distribuzione<sup>21</sup>.

5.2 *Morfologia*. La morfologia flessionale (la componente più rigidamente strutturata e meno aperta al prestito) appartiene quasi interamente al tipo piemontese. I pochi tratti che accomunano il cairese e i dialetti vicini al tipo ligure possono considerarsi tratti conservatori, la cui persistenza va attribuita senz'altro al contatto con il ligure<sup>22</sup>. Non cade, per esempio, la *i* atona finale che segna il plurale di molti sostantivi maschili, ma qui possono anche entrare in gioco corrispondenze morfologiche interne, di tipo sintagmatico e paradigmatico, e perfino il piemontese ha una marca plurale in *-i* per alcuni aggettivi e per sostantivi che terminano in *-l* (Brero/Bertodatti 1988: 44). Altro tratto apparentemente ligure è la formazione del plurale di alcuni nomi ambigeni in *-e*, ma come nel caso precedente, potrebbe trattarsi di uno sviluppo interno, ascrivibile ad un principio di naturalezza morfologica, per cui all'aggiunta di un tratto semantico di pluralità corrisponde l'espressione esplicita di una marca plurale<sup>23</sup>. Quindi, a prescindere dall'avverbio deittico *chi* 'qui', presumibilmente la forma originaria, rimpiazzata in Piemonte dal tipo gallo-romanzo derivato da ECCE HĪC, tutti gli altri tratti morfologici elencati sopra so-

<sup>20</sup> Come nota Andersen (1988: 41-43), il prestigio non è una componente necessaria per la diffusione di innovazioni linguistiche, ma aiuta, e nel nostro caso ciò che sappiamo delle condizioni sociali della regione favorirebbe una tale interpretazione.

<sup>21</sup> Rispetto al piemontese centrale il monferrino dimostra già una notevole incidenza di affricate provenienti dallo sviluppo lombardo del nesso velare + dentale: NOCTE > *neucc* [nɔtʃ] 'notte', FRIGIDU > *frègg* [frædʒ]; dei nessi -CL-, -TL-: OCULU > [ɔdʒ] 'occhio' (questo ultimo sviluppo condiviso col ligure centrale, ma non col lig. occ.); dei nessi -SJ-, -TJ-: cair. *basçin* [ba'zjɪn] 'bacio', *rasçun* [ra'ʒun] 'ragione' (lig. *baxo* [baʒu], *raxon* [ra'ʒun]), piem. *basin* [ba'ziɲ], *rason* [ra'zuɲ]) e di -X- (-[ks]-): sibilante palatalizzata in cairese, monferrino e ligure [ʃ], ma [s] in piemontese: cair. *lascè* [la'ʃe] 'lasciare', *frasciu* [ˈfraʃu] 'frassino' (aglianese: [la'ʃe], [ˈfrɔʃu]), lig. *lascià* [la'ʃa], *frascino* [ˈfraʃinu], piem. *lassé* [la'se], *frasso* [ˈfrasu]).

<sup>22</sup> L'effetto del contatto sulla stabilità ha meritato meno attenzione da parte degli studiosi che non quello sul mutamento linguistico, ma si veda Benincà (1988 e 1994: 101) per l'effetto conservatore di varietà germaniche limitrofe sulla preservazione in ladino della cosiddetta inversione del soggetto, già delle lingue romanze antiche (non si tratta quindi di un prestito sintattico dal tedesco). Si veda, inoltre, Joseph / Janda (2003a: 124).

<sup>23</sup> Si veda Dressler (2003) per la nozione di iconicità strutturale.

no di provenienza settentrionale, ad esempio le desinenze tipicamente piemontesi della 1pl. del presente indicativo:

Val B. [kan'tuma], [ʃkri'vuma], [fi'niʃuma]	tutte le coniugazioni finiscono in [-uma]
piem. [kan'tuma], [skri'vuma], [fi'njuma]	tutte le coniugazioni finiscono in [-uma] <sup>24</sup>
lig. occ. [kan'tamu], [le'zemu], [ky'zimu]	ogni coniugazione ha la propria desinenza
gen. [kan'temu], [ta'zemu], [ser'vimu]	1a e 2a coniugg. hanno la stessa desinenza

e il pronome tonico della 3p.:

Val B. [kæɫ], [ˈkila], [kæj], [ˈkile]	< ECCU ILLE
piem. [kæɫ], [ˈkila], [lur]	< ECCU ILLE (il pl. è un prestito italiano)
lig. occ. [ˈelu], [ˈela], [ˈeli] [ˈele]	< ILLE
gen. 3sg. m.+ f. [le], 3pl.[lu]	< ILLE

5.3. *Sintassi*. Tra i fenomeni tipicamente o esclusivamente piemontesi si annoverano la negazione postverbale e la cliticizzazione dei pronomi complemento sul participio passato dei tempi composti. I dialetti valbor-midesi più settentrionali hanno partecipato a questi sviluppi sintattici, anche se conservano ancora l'elemento preverbale:

piem. *i l'hai nen capite*, gen. *no t'ò capïo*, cair. *a tin'eu nen capite* 'non ti ho capito';

piem. inizio XVI sec. *e che l'error d'el main ne sia nent desmentia* (*Comedia de l'homo*, G.G. Alione).

La ripetizione dei clitici nei tempi composti potrebbe derivare da un uso linguistico soggettivo e espressivo (Tuttle 1992), ma non bisogna trascurare anche altri fattori semantici e strutturali (Parry 1995). Si tratta di sviluppi sintattici abbastanza recenti - la prima attestazione della negazione postverbale risale al XV sec. (Clivio 1976: 41), mentre il primo esempio di un pronome enclitico sul participio passato si trova in un testo del tardo Seicento:

piem. XVII sec. *che fin il mè ceur, m'avriò brusame* (*La pastorella semplice*, Anon. in Brero (1981: 155))

<sup>24</sup> Per la complessa situazione monferrina, si veda Telmon (1988).

Ancora oggi in cairese e negli altri dialetti più settentrionali della Val Bormida, che normalmente hanno strutture discontinue, si sentono frasi con negazione o pronomi solo preverbalì. Sembra che il vicino ligure abbia di nuovo frenato sviluppi di provenienza settentrionale, fornendoci ulteriori esempi di mantenimento dovuto al contatto.

## 6. LA CAUSALITÀ MULTIPLA DEL MUTAMENTO LINGUISTICO

Nella discussione dei tratti linguistici abbiamo già accennato a vari fattori che potrebbero aver inciso sul formarsi di un profilo dialettale fortemente connotato da tratti caratteristici del piemontese e del ligure. Consideriamo ora quali altri fattori possano aver contribuito a tale esito.

6.1. *La salienza*. Per Trudgill una variabile linguistica può diventare saliente se una sua variante viene stigmatizzata dalla comunità sociale, se è coinvolta in un cambiamento in atto, se le sue varianti si divergono molto dal punto di vista fonetico oppure contribuiscono al mantenimento di un'opposizione fonologica (Trudgill 1986: 11). La nozione è discussa a fondo da Kerwill e Williams (2002), secondo i quali, per evitare la circolarità dell'argomentazione, bisogna tenere distinti i fattori extra-linguistici da quelli interni. In ultima analisi, i motori del mutamento linguistico, tuttavia, sono per questi autori, i primi, cioè i fattori extra-linguistici, di tipo cognitivo, socio-psicologico oppure pragmatico (ib.: 83)<sup>25</sup>. In una situazione di contatto i tratti salienti, cioè percettivamente e psicologicamente prominenti per via di un qualche contrasto, acquistano connotazioni negative o positive secondo lo status dei parlanti. Ne consegue stigmatizzazione oppure approvazione e l'approvazione incoraggia l'accomodamento e l'imitazione. È ragionevole supporre che, come nei dialetti moderni, gli esiti palatali di PL, BL, FL in ligure fossero appunto *salienti* - i parlanti valbormidesi attuali sono così consci della loro insolita distribuzione e frequenza che esistono frasi fatte per dimostrare agli stranieri questa peculiarità del dialetto<sup>26</sup>. Con ogni probabilità si sono diffusi gradualmente tramite singoli prestiti lessicali, come suggerito anche dallo studio di Longo (1969-70).

<sup>25</sup> 'However, it is the extra-linguistic factors of component (3) [= extra-cognitive, pragmatic, interactional, social psychological, and socio-demographic factors MP] that in the end directly motivate speakers to behave in a certain way, and are therefore central to the salience notion' (Kerwill / Williams 2002: 106).

<sup>26</sup> Ad es. cair. *u cievu? u'n cievu ciù. Scì, u cievu cian cianin*, 'piove? non piove più: sì, piove pian pianino'.

Un problema che si pone è se gli sviluppi morfologici e sintattici vadano interpretati come esempi di evoluzione endogena oppure prestiti dovuti alla salienza. Non si può escludere un'origine autoctona, ma il fatto che i nostri dialetti si trovino alla periferia dell'area caratterizzata da tali tratti, quella piemontese, dove si trovano stadi di sviluppo più avanzati (ad es. la perdita degli elementi preverbal), rende probabile l'origine esterna. La diffusione di innovazioni sorte nelle reti sociali aperte di città settentrionali quali Torino, Alba, ed Asti sarebbe stata incoraggiata dal prestigio delle varietà urbane e facilitata dalla vicinanza strutturale dei dialetti circostanti. Se consideriamo ad esempio la negazione, la grammaticalizzazione delle strutture discontinue si verifica solo in quelle varietà gallo-italiche in cui la marca preverbale si riduce ad una consonante sola (non nel ligure né nel veneto); nei dialetti piemontesi centrali questa finisce per sparire completamente, mentre nella Val Bormida si mantiene sia per il ritardo nella diffusione sia per l'influsso conservatore del ligure<sup>27</sup>.

Secondo Rydén (1991, in Cheshire 1996: 2) esiste una differenza cruciale tra il mutamento fonologico e quello sintattico: i tratti sintattici hanno un'incidenza molto più bassa di quelli fonologici, e quindi si prestano meno alla valutazione sociale<sup>28</sup>. Se il prestigio sociale è meno pertinente, quale altro fattore avrebbe potuto incoraggiare l'adozione dei tratti summenzionati oltre alla spiccata diversità formale dalle strutture originarie (componente essenziale della salienza). Secondo Cheshire la nozione di salienza si riallaccia ai concetti di *foregrounding* e *backgrounding* (collocazione in primo/secondo piano) e ciò spiega la maggiore frequenza di forme non-standard in contesti salienti (Cheshire 1996: 4). La studiosa, riferendosi agli studi di Ossi Ihalainen sui dialetti inglesi (ad es. Ihalainen 1991) sostiene che le frasi interrogative e quelle negative (e aggiungerei 'imperative') sono contesti sintattici intrinsecamente *interattivi*. Tornando al nostro elenco di cambiamenti morfologici e sintattici, si nota che la maggior parte di queste strutture compare in contesti pragmatici di rilievo che spesso riflettono un aumento di soggettività o di modalità. Quindi gli stessi stimoli pragmatici che portano a rafforzamenti linguistici innovativi, possono anche contribuire alla loro diffusione.

Il rafforzamento della negazione tramite l'aggiunta di un elemento postverbale deriva da un procedimento enfatico, espressivo, ed è solo in un

<sup>27</sup> I dialetti valbormidesi seguono il piemontese anche nella scelta della forma, *nen*, e meno spesso, *pa*.

<sup>28</sup> Negli studi sociolinguistici di indirizzo quantitativo eseguiti nella scia dei lavori seminali di William Labov sono stati privilegiati i tratti fonetici a causa della loro frequenza e idoneità come variabili (Chambers 2002: 350).



secondo momento che la frequenza d'uso ha portato alla grammaticalizzazione (Heine 2003). La pertinenza della nozione di prominenza interazionale vale anche per gli sviluppi morfologici esaminati:

- i) la desinenza *-uma* deriva probabilmente dall'imperativo (sono ancora limitati a questo contesto nei dialetti piemontesi del Canavese (Zörner 1998: 87-8));
- ii) i pronomi personali tonici *chèl*, *chila* risalgono al dimostrativo, elemento deittico e quindi per forza pragmaticamente prominente.

Tuttavia, un'innovazione di tipo settentrionale per cui è stata proposta un'origine pragmatica (Parry 2003), non ha attecchito in Val Bormida, malgrado il contesto interazionale e prominente in cui compare. Si tratta della comparsa del complementatore *che* nelle frasi interrogative (prima nelle esclamative), struttura che ha rimpiazzato in gran misura l'inversione interrogativa del piemontese tradizionale, ad es. *Cosa ch'it fase?* ~ *Còs it fas-to* 'Che fai?' (Brero / Bertodatti 1988: 82). Può darsi che questo sviluppo sia emerso troppo tardi (le prime attestazioni torinesi sono della fine del sec.XVIII) per poter prevalere sulle influenze unite della lingua standard e del ligure in questa zona periferica. Nell'odierna Val Bormida, come in Liguria, non c'è nessuna traccia dell'inversione interrogativa che deve averla caratterizzata nei secoli passati (è ancora attestata in testi genovese del tardo Settecento e è persistita più a lungo in certe comunità rurali (Forner 1998: 326)).

6.2. *La marcatezza*. In ultima analisi la nozione di salienza dipende forse da un principio che secondo Henning Andersen (2001a: 25) fa parte integrante del comportamento umano in genere. La *marcatezza*, pur considerata da Smith (1981) quasi irrilevante al mutamento linguistico, viene giudicata da Andersen 'un fattore che influisce in modo significativo sulla progressione del mutamento linguistico' (2001a:52). Il concetto di *marcatezza*, come viene formulato da Trubetsky e Jakobson negli anni 1930, si riferisce ad un rapporto asimmetrico fra membri di una data categoria, ad es. nelle seguenti opposizioni il primo membro è *non-marcato* mentre il secondo è *marcato*: singolare vs. plurale, maschile vs. femminile. I suoi riflessi nel linguaggio umano sono molteplici: viene invocata a seconda del linguista per spiegare fenomeni di complessità semantica, complessità strutturale, di neutralizzazione in contesti specifici, e anche vari principi di sequenza nonché la frequenza degli elementi linguistici. Secondo Andersen il concetto di *marcatezza* è tuttavia logicamente indipendente da tutti questi fenomeni. Incide sul mutamento linguistico come segue (Andersen 2001a: 33-34, la traduzione è mia):

Nel mutamento interno, evolutivo, probabilmente, le regole d'uso vengono gradualmente aggiustate per incorporare un'innovazione che si presenta come non marcata rispetto alle regole produttive della grammatica di fondo, e che viene ammessa prima nei contesti non marcati; solo quando l'innovazione perde la sua novità, essa si diffonde oltre i contesti non marcati nei contesti marcati. Invece, nel mutamento dovuto a fattori esterni, le regole d'uso vengono presumibilmente modificate direttamente per conformarsi al modello esterno; l'innovazione è motivata dal punto di vista pragmatico e compare prima nei contesti più salienti, più controllati e marcati, per poi diffondersi, col venir meno della novità, nei contesti meno salienti e meno marcati<sup>29</sup>.

Nel mutamento dovuto al contatto, quindi, un elemento saliente viene introdotto dai parlanti nella loro varietà, mediante il procedimento dell'accommodamento. Lì coesisterà per un certo lasso di tempo con la forma originaria, dando luogo così alla variazione che deve precedere qualsiasi mutamento linguistico. Inevitabilmente, ad ogni variante di un'opposizione verrà assegnata un valore diverso, sicché rispetto alle norme tradizionali quella estranea verrà giudicata marcata. In un primo tempo i prestiti fonologici, morfologici, sintattici e lessicali saranno tutti marcati rispetto alle varianti indigene. Interessante il fatto che la maggior parte dei nostri prestiti possono considerarsi marcati anche dal punto di vista della complessità strutturale o semantica, ad es.:

- (i) in confronto alle articolazioni semplici e non-continue le affricate palatali e le fricative sono marcate (Hyman 1975: 152);
- (ii) in origine i pronomi tonici *chèl*, *chila*, che derivano dai dimostrativi rafforzati ECCU ILLU/A, comprendevano un tratto deittico in più (Renzi 1997: 8);
- (iii) la ripetizione dei clitici complemento nei tempi composti rende più complessa la sintassi;

<sup>29</sup> 'In the internally motivated, evolutive change, perhaps, the usage rules are gradually adjusted to incorporate an innovation that is unmarked in relation to the productive rules of the core grammar, and which is first admitted to unmarked environments; only as the innovation loses its novelty does it spread from unmarked contexts to marked contexts. In the externally motivated change, by contrast, usage rules are presumably directly modified to conform to the external model; the innovation is pragmatically motivated and occurs first in the most salient, most monitored, marked environments, from which it may spread, as it loses its novelty, to less salient, unmarked environments' (Andersen 2001a: 33-34).

(iv) il rafforzamento pragmatico della negazione porta ad un'espressione discontinua, più complessa dell'originale dal punto di vista sia semantico che sintattico.

Tali correlazioni sono da aspettarsi secondo Andersen, il quale propone un Principio di accordo rispetto alla marcatura (Principle of Markedness Agreement): ciò spiegherebbe il fatto che una data situazione (non solo linguistica) tende ad essere caratterizzata da fenomeni tutti marcati oppure non marcati, a prescindere dai parametri interessati (Andersen 2001a: 27). Nel nostro caso, i prestiti sono marcati non solo strutturalmente o semanticamente, ma anche statisticamente, per via della loro specificità che li lega a contesti particolari. Inoltre, dal punto di vista del comportamento flessionale, il membro marcato di un'opposizione linguistica tende ad avere meno forme diverse di quello non marcato (ad es. pl. vs. sg.) (Croft 1990: 73). Si noti che due delle innovazioni inflessionali comportano il sincretismo: nella 1a pl. e nella 3a pl. dell'indicativo presente i dialetti valbormidesi non distinguono più le diverse coniugazioni.

Il passaggio da variante marcata a variante non marcata si realizza gradualmente attraverso un aumento nell'uso, attribuibile spesso a ragioni di prestigio o di maggiore espressività. Ne consegue una riduzione della specificità della variante marcata che la rende adatta a contesti sempre meno specifici o marcati, specialmente da parte di nuovi parlanti. Con l'abbandono delle vecchie varianti quelle nuove verranno integrate nel sistema di fondo.

## 7. CONCLUSIONE

Il nostro esame dei tratti caratteristici dei dialetti valbormidesi ci porta a concludere che attraverso i secoli i parlanti abbiano preso dalle parlate più prestigiose a nord e a sud numerosi tratti salienti, ma non in egual misura e non in modo totalmente passivo (viste le diverse innovazioni proprie). Prendendo come punto di partenza la struttura sillabica di tipo gallo-italico e la prevalenza di tratti fonetici di tipo monferrino (si veda la tabella 1) si delinea una possibile traccia evolutiva in linea con la gerarchia dei prestiti linguistici (i livelli più permeabili sono il lessico e la fonetica, mentre non ci sono stati prestiti di morfologia flessionale dal ligure, tipologicamente più distante). A parte le consonanti palatali di tipo ligure, pochi elementi che non siano semplicemente tratti conservativi, sono condivisi con questo gruppo<sup>30</sup>. La stra-

<sup>30</sup> Fra questi si trovano alcuni elementi lessicali non discussi in questa sede, ma per quanto riguarda il lessico la componente più sostanziosa sembra essere quella piemontese (si veda Parry 2001).

grande maggioranza dei cambiamenti sintattici e flessionali fanno parte di sviluppi piemontesi, a testimonianza della più stretta affinità tipologica con questo gruppo. Il profilo asimmetrico dei dialetti è quindi solo apparente.

Si è visto che nel caso della Val Bormida il contatto non ha portato al livellamento e alla semplificazione strutturale, e ciò presumibilmente perché non c'è mai stata (almeno prima del XX sec.) una situazione di pre-koine dovuta alla convergenza di parlanti diversi dialetti, che tendono a risolvere l'eterogeneità linguistica scegliendo le varianti non marcate. Qui, invece, abbiamo avuto a che fare con la diffusione linguistica, per cui i membri di una comunità periferica e rurale hanno fatto propri i tratti salienti delle parlate dei loro vicini più prestigiosi. Nella trattazione un ruolo chiave è stato assegnato alla salienza, la quale non è un fattore semplice ma dipende da una vasta gamma di fattori linguistici ed extra-linguistici (inclusa la nozione di marcatezza). Secondo Kerswill e Williams (2002:106) questi ultimi fattori sono cruciali per il mutamento linguistico, perché le lingue non sono organismi e sono i parlanti umani che le cambiano<sup>31</sup>.

<sup>31</sup> Parecchie pubblicazioni recenti di linguistica storica hanno sentito la necessità di insistere su questo, ad es. Croft (2000: 4), Andersen (*in stampa*), and Joseph and Janda (2003: 10).

- Andersen H., 1988, *Center and periphery: adoption, diffusion, and spread. Historical Dialectology. Regional and Social*, in Fisiak J., 1988: 39-84.
- Andersen H., 2001, *Actualization. Linguistic Change in Progress*, Amsterdam, Philadelphia.
- Andersen H., 2001a, *Markedness and the theory of linguistic change*, in Andersen H., 2001: 21-57.
- Andersen H., 2001b, *Actualization and the unidirectionality of change*, in Andersen H., 2001: 225-48.
- Andersen H., in *stampa*, *Synchrony, diachrony, and evolution*, in Nedegaard Thomsen, in *stampa*, 59-90.
- Azaretti E., 1977, *L'evoluzione dei dialetti liguri, esaminata attraverso la grammatica storica del ventimigliese*, Sanremo, Casabianca; 2<sup>a</sup> ediz. (1982).
- Benincà P., 1988, *L'interferenza sintattica di un aspetto della sintassi ladina considerato di origine tedesca*, in *Atti del 14. Convegno di studi dialettali italiani* (Ivrea 1984), vol. II, Pisa, Pacini: 229-39; rist. in *La variazione sintattica. Studi di dialettologia romanza*, Bologna, Il Mulino, 1994: 89-103.
- Benincà P./Renzi L., 2004, *Per lo studio del contatto romanzo-germanico: la sintassi del cimbro*, in Noll V. /Thiele S., 2004: 23-43.
- Berruto G., 1974, *Piemonte e Valle d'Aosta, Profilo dei dialetti italiani 1*, Pisa, Pacini.
- Berruto G., 1997, *Fondamenti di sociolinguistica*, Bari, Laterza
- Biondelli B., 1853, *Saggio sui dialetti galloitalici*, Milano (rist. Bologna, Forni, 1970).
- Brero C., 1981, *Storia della letteratura piemontese*, I, Turin, Piemonte in Banca della.
- Brero C./Bertodatti R., 1988, *Grammatica della lingua piemontese*, Turin, Piemont/Europa.
- Chambers J. K., 2002, *Patterns of variation including change*, in Chambers J. K./Trudgill P./Schilling-Estes N., 2002: 349-72.
- Chambers J. K., /Trudgill P. 1980, *Dialectology*. Cambridge, Cambridge University Press.
- Chambers J. K./Trudgill P. /Schilling-Estes N., 2002, *The Handbook of Variation and Change*, Oxford, Blackwell.
- Cheshire J., 1996, *Syntactic variation and the concept of prominence*, in Klemola J./Kyto M./Rissanen M., 1996: 1-17.
- Clivio G. P., 1976, *Storia linguistica e dialettologia piemontese*, Torino, Centro Studi Piemontesi.
- Croft W., 1990, *Typology and Universals*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Croft W., 2000, *Explaining Language Change*, Londra, Longman.
- Dressler W. U., 2003, *Naturalness and morphological change*, in Joseph B. D./Janda R. D., 2003: 472-92.

- Ferro G. (a cura di), 1968, *Contributi alla toponomastica ligure di interesse geografico*, Università di Genova, Facoltà di Magistero.
- Fisiak J., 1988, *Historical Dialectology. Regional and Social* 39-84, Berlin, New York & Amsterdam: Mouton De Gruyter.
- Forner W., 1988, *Aree linguistiche I. Liguria*, in Holtus G./Metzeltin M./Schmidt Ch., 1988: 469-85.
- Forner W., 1997, *Liguria*, in Maiden M./Parry M., 1997: 245-52.
- Forner W., 1998, *La "coniugazione interrogativa" nei dialetti liguri*, in Ruffino G., 1998: 319-36.
- Givòn T., 1979, *Prologomena to any sane creology*, in Hancock I./Ian F., 1979: 3-35.
- Guy G. R. et al. (a cura di), 1996, *Towards a social science of language*, Vol. I: *Variation and change in language and society*, Amsterdam: John Benjamins.
- Hancock I./Ian F. (a cura di), 1979, *Readings in Creole Studies*, Ghent, Story-Scientia.
- Heine B., 2003, *Grammaticalization*, in Joseph B. D./Janda R. D., 2003: 575-601.
- Hohnerlein-Buchinger T., 2001, *Spigolature lessicali in un'area di transizione. Concordanze lessicali dell'alta Val Bormida con i dialetti dell'Italia settentrionale*, in Toso F., 2001a: 69-106.
- Holtus G./Metzeltin M./Schmitt Ch., 1988, *Lexikon der romanistischen Linguistik (LRL)*, vol. IV, *Italienisch, Korsisch, Sardisch*, Tübingen, Niemeyer.
- Hudson R. A., 1980, *Sociolinguistics*, Cambridge, CUP.
- Hyman L. M., 1975, *Phonology: theory and analysis*, Holt, Rhinehart and Wilson.
- Ihalainen O., 1991, *On grammatical diffusion in Somerset folk speech*, in Trudgill P./Chambers J. K., 1991: 104-19.
- Jakobson R., 1929, *Remarques sur l'évolution phonologique du russe comparée à celle des autres langues slaves*, Travaux du Cercle Linguistique de Prague, 2.
- Jones M. C./Esch E. (a cura di), 2002, *Language Change. The Interplay of Internal, External and Extra-Linguistic Factors*, Berlin, Mouton de Gruyter
- Joseph B. D./Janda R. D. (a cura di), 2003, *The Handbook of Historical Linguistics*, Oxford, Blackwell.
- Joseph B. D./Janda R. D., 2003a, *On language, change, and language change - or, of history, linguistics, and historical linguistics*, in Joseph B. D. /Janda R. D., 2003: 3-80.
- Kastovsky D. (a cura di), 1991, *Historical English Syntax*, Berlin, Mouton de Gruyter.
- Kerswill P./Williams A., 2002, "Saliency" as an explanatory factor in linguistic change: evidence from dialect levelling in urban England, in: Jones M. C./Esch E., 2002: 81-110.
- Klemola, J./Kyto M./Rissanen M. (a cura di), 1996, *Speech Past and Present: Studies in English Dialectology in Memory of Ossi Ihalainen*, 1-17, Frankfurt, Peter Lang.

- Kremer D. (a cura di), 1988, *Actes du XVIII Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes*, Tübingen, Niemeyer.
- Lehmann W. P./Malkiel Y. (a cura di), *Directions for Historical Linguistics*, Austin, University of Texas Press.
- Lepschy A. L./Tosi A., 2002, *Multilingualism in Italy: Past and Present*, Oxford, Legenda.
- Longo A. M., 1969-70, *Per una tipologia dei confini meridionali delle parlate piemontesi*, tesi di laurea inedita, Istituto di Dialettologia, Torino.
- Maiden M./Smith J. C. (a cura di), 1995, *The Romance Languages and Linguistic Theory*, Amsterdam, Benjamins.
- Maiden M./Parry M. (a cura di), 1997, *The Dialects of Italy*, Londra, Routledge.
- Marcato G. (a cura di), 2003, *Italiano. Strana lingua?* Padova, Unipress.
- Massobrio L./Petracco Sicardi G. (a cura di), 1992, *Studi linguistici sull'anfizona ligure-padana*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- McMahon A., 1994, *Understanding Language Change*, Cambridge, CUP.
- Merlo C., 1938, *Contributo alla conoscenza dei dialetti della Liguria odierna. I. Degli esiti di r (primario e secondario da l) e di n intervocalici nel dialetto di Pigna*, in "Italia Dialettale", 14: 23-58.
- Nada-Patrone A. M./Airaldi G., 1986, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: il Piemonte e la Liguria*, Torino, UTET.
- Nedergaard Thomsen, O. (a cura di), *in stampa, Competing Models of Linguistic Change. Evolution and Beyond*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins.
- Noll V./Thiele S. (a cura di), 2004, *Sprachkontakte in der Romania. Zum 75. Geburtstag von Gustav Ineichen*, Tübingen, Niemeyer.
- Olivieri L., 1988, *Val Bormida romana*, in "Val Bormida, storia e cultura", Savona, Amministrazione Provinciale di Savona.
- Parry M., 1989, *Language and Dialect in a Small Industrial Town of North-West Italy*, in "Italian Studies", 44: 102-37.
- Parry M., 1991, *Le système démonstratif du cairese*, in Kremer D., Trier, 1988, 3: 625-31.
- Parry M., 1991a, *Evoluzione di un dialetto*, in "Rivista Italiana di Dialettologia", 14: 7-39.
- Parry M., 1992, *Innovazione e conservazione nell'entroterra savonese: appunti di morfosintassi valbormidese*, in Massobrio L./Petracco Sicardi G., 1992: 49-72.
- Parry M., 1995, *Some observations on the syntax of clitic pronouns in Piedmontese*, in Maiden M./ Smith J. C., 1995: 133-60.
- Parry M., 1997, *Piedmont*, in Maiden M./Parry M., 1997: 237-44.
- Parry M., 1997a, *Preverbal negation and clitic ordering, with particular reference to a group of North-West Italian dialects*, in "Zeitschrift für romanische Philologie", 113: 243-70.
- Parry M., 2001, *La classificazione del cairese fra le varietà italo-romanze*, in To-so F., 2001a: 47-67.

- Parry M., 2002, *The challenges of multilingualism today*, in Lepschy A. L./Tosi A.: 47-59.
- Parry M., 2003, *La "strana" struttura dialettale della Val Bormida*, in Marcato G., 2003: 211-225.
- Parry M., 2005, *Parluma 'd Còiri. Sociolinguistica e grammatica del dialetto di Cairo Montenotte*, Savona, Società Savonese di Storia Patria.
- Petracco Sicardi G., 1965, *Influenze genovesi sulle colonie gallo-italiche della Sicilia* in "Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani", 9:106-32.
- Petracco Sicardi G., 1992, *Per la definizione dell'anfizona ligure-padana*, in Massobrio L./Petracco Sicardi G., 1992, pp. 11-25.
- Petrini A./Vallega A., 1968, *La toponomastica del comune di Cairo Montenotte*, in Ferro G., 1968: 45-62.
- Plomteux H., 1975, *I dialetti della Liguria orientale odierna. La Val Graveglia*, Genova, Sagep.
- Renzi L., 1997, *Fissione di ILLE nelle lingue romanze*, in "Italice et Romanica. Festschrift für Max Pfister zum 65. Geburtstag", vol. 2, Tübingen, Narr: 7-18.
- Ruffino G. (a cura di), 1998, *Atti del XXI Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia Romanza*, vol. V, Tübingen, Niemeyer.
- Rydén M., 1991, *The behave variation with intransitives in its crucial phases*, in Kastovsky D., 1991: 342-54.
- Sankoff G., 2002, *Linguistic outcomes of language contact*, in Chambers J. K./Trudgill P./Schilling-Estes N., 2002: 638-68.
- Smith N. V., 1981, *Consistency, markedness and language change: on the notion 'consistent language'*, in "Journal of Linguistics", 17: 39-54.
- Tagliavini C., 1969, *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna, Patron.
- Telmon T., 1988, *Aree linguistiche II. Piemonte*, in Holtus G./Metzeltin M./Schmitt Ch.: 469-85.
- Thomason S. G. /Kaufman T., 1988, *Language Contact, Creolization, and Genetic Linguistics*, Berkeley, University of California Press.
- Thomason S. G., 2001, *Language Contact. An Introduction*, Edinburgh University Press.
- Thomason S. G., 2003, *Contact as a source of language change*, in Joseph B. D. /Janda R. D., 2003: 687-712.
- Tognoli P. A., 1971, *Cairo nella storia della Liguria e della nazione*, Cairo Montenotte, Lagorio.
- Toso F., 2001, *Stratigrafie linguistiche in un'area di confine*, in Toso F., 2001a: 13-25.
- Toso F., 2001a, *Studi e ricerche sui dialetti dell'Alta Val Bormida*, Millesimo, Comunità Montana "Alta Val Bormida".
- Trudgill P., 1974, *Linguistic change and diffusion: description and explanation in sociolinguistic dialect geography*, in "Language in Society", 3: 215-46.
- Trudgill P., 1986, *Dialects in Contact*, Oxford, Blackwell.



- Trudgill P., 1996, *Dialect typology: isolation, social network and phonological structure*, in Guy G. R. et al., 1996: 3-21.
- Trudgill P./Chambers J. K. (a cura di), 1991, *English: Studies in Grammatical Variation*, Londra, Longman
- Tuttle E. F., 1992, *Del pronome d'oggetto suffisso al sintagma verbale. In calce ad una nota salvioniana del 1903*, in "L'Italia dialettale", 55: 13-63.
- Weinreich U., 1953, *Languages in Contact*, New York, Linguistic Circle.
- Weinreich U./Labov W./Herzog M. I., 1968, *Empirical foundations for a theory of language change*, in Lehmann W. P./Malkiel Y., 1968, 95-195.
- Wolfram W./Schilling-Estes N., 2003, *Dialectology and linguistic diffusion*, in Joseph B. D./Janda R. D., 2003: 713-35.
- Zörner L., 1993, *I dialetti dell'Oltrepò pavese, tra il lombardo, l'emiliano ed il ligure*, in "Rivista Italiana di Dialettologia", 17: 55-98.
- Zörner L., 1998, *I dialetti canavesani di Cuorné, Forno e dintorni. Descrizione fonologica, storico-fonetica e morfologica*, Cuorné, CORSAC.



## Quale dialetto per l'Italia del Duemila? Aspetti dell'italianizzazione e risorgenze dialettali in Piemonte (e altrove)

GAETANO BERRUTO (Torino)

1. In un esercizio di futurologia sociolinguistica presentato nel settembre 1991 alla sezione "*Sprachprognostik und das 'italiano di domani'*" del Congresso annuale dei Romanisti tedeschi (Berruto 1994) avevo provato a configurare alcuni scenari sulla sorte del dialetto in Italia, delineandone quattro: il mantenimento dei dialetti all'incirca nella situazione in cui si trovavano ad inizio anni Novanta; quella che riprendendo una felice metafora del compianto Giuseppe Francescato chiamavo la trasfigurazione dei dialetti, vale a dire la loro trasformazione in varietà regionali molto marcate dell'italiano attraverso la 'cattura' da parte della lingua standard; uno scenario di vera e propria morte dei dialetti, della quale elaborando come proiezioni in tempo reale i dati allora disponibili delle inchieste nazionali Doxa e Istat mi spingevo ad estrapolare possibili date, che, a seconda del tipo di proiezione della curva del decadimento demografico dei dialetti adottata e dei dati, gli uni più favorevoli alla dialettofonia e gli altri meno, delle indagini Doxa o Istat, sarebbero state da collocare nell'ipotesi meno favorevole fra il 2060 e il 2085 e nell'ipotesi più favorevole attorno al 2350; e infine uno scenario, compatibile con realizzazioni parziali degli altri tre scenari, che prevedeva una crescente differenziazione regionale, col formarsi di Italie più sociolinguisticamente diverse fra loro di quanto sia adesso (o fosse quindici anni or sono; come vedremo, la parentesi è rilevante...).

Che cosa si può dire a quasi tre lustri di distanza circa questi scenari? Verso quale direzione pare muoversi la dinamica dei rapporti fra italiano e dialetto all'inizio del nuovo secolo? In questo contributo vorrei appunto portare, se non certamente argomenti decisivi, almeno dati empirici e osservazioni che consentano di cominciare a farsi un'idea più precisa di quale dialetto, quanto e come sia da incontrare nella situazione sociolinguistica odierna del nostro paese. Nella prima parte illustrerò quindi, guardando le cose dalla specola allobroga dell'Italia di Nord-Ovest, qualche aspetto anche quantitativo della presenza attuale del dialetto in alcuni

settori, situazioni e nicchie d'uso. Nella seconda parte tratterò invece *exempla* del tipo qualitativo di dialetto che viene utilizzato in diverse situazioni comunicative, con particolare attenzione al fenomeno della cosiddetta italianizzazione dei dialetti. Trarrò quindi alcune conclusioni sullo stato di salute del dialetto all'inizio del Terzo Millennio.

2. Quanto al primo punto, occorre anzitutto muovere dalla considerazione che il dialetto in Piemonte, e nell'Italia di Nord-Ovest in generale, già dai tempi del cosiddetto miracolo economico non è mai stato vigoroso. La cosa è ampiamente nota, e per sostanziarla adduco qui nelle tabelle 1-4 una scelta fra i dati statistici disponibili, basati sulle autodichiarazioni degli intervistati, frutto delle macroinchieste dell'Istat e dei piccoli sondaggi Doxa.

tabella 1

Come si parla in famiglia, Italia (%)

		1987-8	1995	2000		1974	1982	1988	1991	1996
Istat	italiano	41,9	44,6	44,1	Doxa	25	29,4	34,4	33,6	33,7
	dialetto	31,9	23,6	19,1		51,3	46,7	39,6	35,9	33,9
	it./dial.	25	28,3	32,9		23,7	23,9	26	30,5	32,4

tabella 2

Come si parla in famiglia, Nord-Ovest (%)

		1974	1982	1988	1991	1996
Doxa	ital.	28,3	34,7	44,2	44,7	42,3
	dial.	39	37,2	25	20,2	18,6
	it./dial.	32,7	28,1	30,8	35,1	36,3

tabella 3

Come si parla in famiglia, Regioni (%)

Istat, 1988→2000	Piemonte	Lombardia	Campania	Puglia
italiano	53,2 → 58,6	55,4 → 58,3	22 → 21,5	29,5 → 31,6
dialetto	23,4 → 11,4	22,8 → 10,7	42,4 → 30,5	34,5 → 17,7
it./dial.	22,8 → 27,3	20,9 → 27,9	34,4 → 46,7	34,2 → 49,8

tabella 4

Il dialetto (dial. + it./dial.) per classi di età e situazioni (%)

Istat, 1988→2000		in famiglia	con amici	con estranei
	a. 6-10	16,9 + 20,5 → 6,4 + 23,9	14 + 20,3 → 5,9 + 23,6	8,3 + 17,8 → 2,6 + 13,6
	a. 11-14	20 + 20,5 → 9,5 + 29,2	14,7 + 21,9 → 6,7 + 28,8	5,5 + 17,2 → 1,3 + 12,2
	a. 15-24	25,4 + 22,3 → 12,2 + 30,8	16,6 + 24,8 → 7 + 30,1	6,6 + 16,6 → 2,2 + 12,4

Tralasciando qui le tendenze di grana grossa ben note rappresentate nei dati statistici, la differenza regionale appare chiarissima dalle percentuali della tab. 3<sup>1</sup>: in Piemonte e in Lombardia la dialettofonia risulta sensibilmente minore e l'italofonia corrispondentemente molto maggiore che nella situazione italiana globale; nel 2000, per il Piemonte, per es., 11,4% contro 19,1% e 58,6% contro 44,1% rispettivamente; e la differenza con la Campania e la Puglia diventa macroscopica, essendo attestati in queste regioni valori di risposte "solo o prevalentemente italiano" del solo 21,5% e rispettivamente 31,6%. I dati Doxa, oltre che confermare il quadro, aggiungono l'importanza relativa del fattore 'grande centro abitato' a vantaggio dell'italofonia. Non solo: se assumiamo, come pare ovvio, che la catena della trasmissione generazionale sia la sola garante del mantenimento a lungo termine del dialetto, la situazione non è affatto rosea, come ampiamente si sa e come mostrano inequivocabilmente i dati che riporto nella tab. 4, relativi alle classi di età più giovani.

Se i lineamenti complessivi della questione demografica, quanto a italo-fonia e dialettofonia, sono chiari, è anche vero, tuttavia, che qua e là, guardando bene tra le cifre, si notano alcune tendenze che possono far correggere la prima impressione. In primo luogo, è incontestabile che una parte considerevole della dialettofonia che va costantemente diminuendo non sparisce semplicemente dalla scena, ma da esclusiva si trasferisce nel campo dell'uso alternato o frammisto di italiano e dialetto: le cifre relative a questa modalità di comportamento linguistico sono costantemente in crescita in tutte le situazioni regionali, e, anche se non si arriva a compensare la perdita in termini di dialettofonia esclusiva, nell'inchiesta ISTAT del 2000 per esempio ben la metà degli intervistati in Puglia arriva a dichiarare un uso alternato di italiano e dialetto (v. tab. 3). Inoltre, vi sono sintomi, sia pure timidi e parziali, di un arresto dell'incremento dell'italofonia esclusiva: si veda l'andamento della curva dal 1988 al 2000 per l'italiano globalmente nell'inchiesta Istat (tab. 1), confermato pienamente dall'andamento della curva 1974-1996 della Doxa per il Nord-Ovest (tab. 2); e si badi anche, marginalmente, ai valori per il comportamento linguistico dichiarato (uso unico o prevalente del dialetto più uso alternato di italiano e dialetto) con gli estranei per la classe d'età inferiore, dai 6 ai 10 anni, da ritenere a priori quella meno dialettofona, nell'inchiesta Istat in tab. 4.

<sup>1</sup> Aggiungo anche dati relativi a Campania e Puglia, per fornire qualche spunto comparativo con le altre situazioni regionali che sono state oggetto di analisi nel progetto di ricerca di cui il presente volume è un frutto.

Venendo a un'ottica più ristretta alla situazione torinese, nella tab. 5 riporto alcuni dei pochissimi dati quantitativi esistenti circa la situazione in città, che rientrano peraltro perfettamente nel ben noto quadro di forte decremento della dialettologia dopo il miracolo economico. A vero dire l'unico rilevamento con un campione statisticamente un po' più ampio è quello commissionato dal Consiglio Regionale del Piemonte all'agenzia Euromarketing (Cons. Reg. 2000); da cui appare anche in maniera lampante la differenza fra la situazione urbana e quella della provincia: la percentuale di chi afferma di parlare il dialetto in 25 comuni della provincia è più che doppia rispetto a quella della città (51,7% contro 23,1%). Dai pochi dati degli anni '70 (Becchio Galoppo 1978) a quelli recenti è evidentissima la dedialettalizzazione della comunità parlante torinese (v. tab. 5).

tabella 5

Dialettologia a Torino (%)

			parlo il piem.	capisco il piem.	non capisco il piem.	parlo dial. in fam.
Becchio 1978			92	100		78
Parry 1994	liceali		20	77		10
	adulti	<30	53			51
		30-59	71			
		>60	88			
Cons. Reg. 2000 (Torino/Provincia)			23,1/51,7	37,3/34,8	39,6/13,5	

La fascia d'età cruciale per le sorti del dialetto è naturalmente quella giovanile. Per questo sarà opportuno vedere più da vicino gli adolescenti e i postadolescenti. Abbiamo alcuni rilevamenti presso gli studenti delle scuole medie inferiori e superiori torinesi, di cui qualche dato in tabella 6.

tabella 6

Il dialetto presso i giovani a Torino (%)

<b>De Zuani 1998</b> (N = 278)	capisco un dialetto 61,1		parlo un dialetto 19,4			
			molto	poco	mai	
<b>Ruggiero 2003</b> (N = 312)	94,9		27,9	35,6	31,4	
competenza del dialetto	attiva 18,9	semiattiva 24,4	passiva 51,6	nulla 5,1		vacanza 5
socializzazione primaria	ital. 92,9	dial. 4,2	ital./dial. 1,9	non so 1		
apprendimento del dialetto	nonni 31,9	genitori 25	parenti 11,5	amici 7,3		
situazioni d'uso del dial.	nonni 19,8	genitori 8	cugini 6,8	amici 6,2		

De Zuani (1998), incentrato peraltro sul linguaggio dei giovani e non sul dialetto, rileva un quinto degli intervistati, allievi delle scuole medie superiori, come in grado di parlare un dialetto (data la composizione della popolazione torinese, ovviamente questo non vuol dire che il dialetto in questione sia il piemontese: la graduatoria dei dialetti di cui è stata menzionata la competenza vede ai primi posti il piemontese, 43%, il siciliano, 16%, il pugliese, 15%, il calabrese, 8%). Ruggiero (2003) è invece un rilevamento intrinsecamente dedicato a far emergere tracce della dialettologia fra i giovani (adolescenti e postadolescenti) di Torino. Tra le cifre che qui indicativamente riporto, merita un cenno la totale sovrapposizione con il dato di De Zuani (18,9% contro 19,4%) per la dialettologia dichiarata. Si noti che sotto 'competenza semiattiva' indico i valori relativi a quelli che Ruggiero chiama "parlanti semiattivi"; concetto assai simile se non identico a quello di "parlanti evanescenti" di Moretti (1999)<sup>2</sup>. In sostanza, si tratta di giovani che in determinate circostanze possono produrre, e producono, frammenti conversazionali in dialetto, ma non possono essere considerati dialettologi. E' significativo che siano un quarto degli intervistati.

In secondo luogo, vengono confermate la parte ridottissima che il dialetto nello scorso ventennio ha avuto nella socializzazione primaria - si noti però che non è assenza totale; del resto, se così fosse, ci sarebbe da chiedersi dove davvero è finito il dialetto... - e l'importanza della classe dei parenti anziani come baluardo del mantenimento del dialetto. Trattandosi di parlanti fluenti, e che presentano il massimo grado di dialettologia, sono certo quelli che possono continuare ad attivare l'uso interazionale del dialetto anche con parlanti poco competenti.

3. L'influsso della lingua nazionale sui dialetti italo-romanzi, la cosiddetta 'italianizzazione dei dialetti', è da decenni tema molto presente all'attenzione nella dialettologia e sociolinguistica italiana, ma i numerosi lavori ad essa variamente dedicati sono per la maggior parte costituiti in approcci descrittivi di questa o quell'altra situazione regionale o in meri elenchi di fenomeni. Fra i tentativi di discussione globale e interpretazione generale della fenomenologia e di inquadramento complessivo anche teorico dei fatti e dei problemi non saprei infatti citare molti altri inter-

<sup>2</sup> Il termine di Moretti mette più l'accento sulla fluidità e l'oscillazione della competenza e delle realizzazioni dialettali di questi parlanti, mentre quello di Ruggiero mette più l'accento sul grado imperfetto e frammentario della competenza in dialetto.

venti oltre a quelli di Sanga (1985), di Grassi (1993), di Radtke (1995), di Sobrero (1996), e delle monografie di Michele Moretti (1988) e Bruno Moretti (1999) su situazioni estrameniali; fra l'altro, come si vede, quasi tutti lavori non recentissimi.

Riprendendo spunti che ho accennato in un mio precedente contributo sul tema (Berruto 1997) e sviluppato in altri lavori più recenti (Berruto 2005 a, 2005 b), la prospettiva teorica generale secondo cui vorrei inquadrare il problema dell'italianizzazione dei dialetti è quella della linguistica del contatto. Mi baso quindi su una caratterizzazione del repertorio (socio)linguistico italo-romanzo medio (escluse in linea di principio la Toscana e Roma) come di un caso<sup>3</sup> di "bilinguismo (sociale) endogeno (o endocomunitario) a bassa distanza strutturale con dilalìa" (Berruto 1993: 5). Bilinguismo sociale va qui inteso nel senso che un sottoinsieme di parlanti di ogni comunità linguistica regionale possiede e utilizza sia l'italiano che il dialetto. 'Dilalìa' fa riferimento a una tipologia dei repertori (Berruto 1987, 1989, 1995: 227-250), nella quale con tale termine si designa una situazione che ha tratti in parallelo con la diglossia classica (nel senso fergusoniano), in cui quindi esistono una varietà alta (H) e una varietà bassa (L), ma che da questa si differenzia per una sovrapposizione di domini, costituita essenzialmente dal fatto che la varietà H (contrariamente alla situazione di 'vera' diglossia) è impiegata anche nella conversazione ordinaria ed è ampiamente lingua della socializzazione primaria.

L'italianizzazione sembra collocarsi in questo contesto tra i fenomeni di convergenza, definiti come tali in quanto portano a un avvicinamento strutturale fra i sistemi, li rendono più simili. Già Sanga (1985) interpretava – facendo peraltro riferimento unicamente a fatti fonetici – l'italianizzazione del dialetto come fenomeno di convergenza linguistica; in realtà, nei termini di "processi di convergenza linguistica, cioè di avvicinamento strutturale a una lingua-guida egemone (LE) da parte di lingue subalterne (LS)" che portano "alla trasformazione fonologica, grammaticale, lessicale delle LS secondo il modello della LE" (Sanga 1985: 10), la cosa può sollevare qualche perplessità<sup>4</sup>. Convergenza dovrebbe essere bilaterale, un processo reciproco di avvicinamento di due sistemi linguistici. Se sembra assodato che i sistemi dei dialetti si muovano verso il sistema dell'italiano, assumendone più o meno mediamente forme, strutture, tratti, semantismi, non pare invece nell'insieme che il sistema dell'italiano si

<sup>3</sup> Mi sia consentita un'inelegante autocitazione.

<sup>4</sup> Breve discussione in Berruto (1997: 24-25).



muova in direzione dei dialetti, con mutamenti che procedano verso i sistemi dialettali. L'indubbio accoglimento nell'italiano standard di lessico dialettale, e il formarsi di tanti italiani standard regionali con caratteri propri non solo a livello lessicale e fonetico ma anche in parte e marginalmente morfosintattico, non sembra debbano essere interpretati come mutamento dell'italiano standard nel suo complesso in direzione dei dialetti, ma come un incremento della variabilità interna all'italiano, con l'affiancarsi all'italiano standard di numerose varietà più o meno sociolinguisticamente marcate. Mattheier (1996) ha proposto, proprio per differenziare concettualmente la 'vera' convergenza (con avvicinamento strutturale attraverso dinamiche di entrambi i sistemi, che può portare all'instaurazione di forme e varietà intermedie e miste) dalla 'convergenza unilaterale' (l'avvicinamento di un sistema all'altro), il neologismo *Advergenz* "advergenza"<sup>5</sup> che qui adotteremo. L'italianizzazione strutturale dei dialetti rappresenta quindi un tipico fenomeno di 'advergenza'.

4. Collocati così nel loro complesso i fenomeni di influsso della lingua standard sul sistema del dialetto nel contesto dei fatti di contatto linguistico, faremo ora qualche considerazione sulle dimensioni del fenomeno. Vorrei anzitutto avanzare alcune ipotesi generali. È innegabile, e ovvio, fa parte anzi dei luoghi comuni, che i dialetti abbiano subito un processo di italianizzazione. Tale italianizzazione riguarda o ha tuttavia toccato in misura vistosa il lessico, e in misura molto minore la fonetica, lasciando pressoché intatti, se non in comparti generalmente marginali già dotati di una certa variabilità interna e instabilità strutturale, i settori duri del sistema linguistico, la morfologia e la sintassi<sup>6</sup>.

L'italianizzazione è certamente un processo di lunga durata, che per quello che riguarda la fonetica/fonologia e la morfosintassi è iniziato poco dopo il porsi dell'italiano basato sulle Tre Corone Fiorentine come lingua letteraria standard (v. ancora su questo Sanga 1985, che prende in

<sup>5</sup> "Die bloße formale oder semantische Annäherung einer Varietät an eine andere dadurch, daß eigene Formen durch andere ersetzt werden, könnte man dann etwa 'AD-VERGENZ' nennen" (Mattheier 1996: 34).

<sup>6</sup> I parlanti evanescenti di Moretti (1999) mostrano fatti molto interessanti alle prese per esempio coi pronomi clitici del ticinese. Occorrerà qui distinguere fra il punto di vista dei parlanti e dell'apprendimento e l'ottica del dialetto in sé: che parlanti semicompetenti e poco fluenti destrutturino non vuol dire che il sistema dialettale si destrutturi, a meno che non si formi una nuova norma sulla base delle destrutturazioni dei parlanti semicompetenti che vogliono parlare dialetto.

considerazione però, come detto, unicamente fatti fonetici), e che ha percorso il suo iter nei secoli passati; negli ultimi decenni, diciamo, se vogliamo, nell'ultimo cinquantennio, nonostante la vistosità dei fenomeni lessicali, l'influsso strutturale dell'italiano non sembra più progredito in maniera sensibile. E' invece accelerato notevolmente e aumentato in maniera vistosa l'apporto lessicale dell'italiano ai dialetti. La vistosità del fenomeno nell'ultimo cinquantennio dipende tuttavia, a mio avviso, da fatti totalmente extralinguistici, e cioè dal moltiplicarsi di sfere lessicali (tutte quelle della società, tecnica ed economia moderne, quelle della globalizzazione) per le quali i dialetti non avevano le risorse lessicali adatte e in cui quindi dipendono totalmente da prestiti dall'italiano (a sua volta spesso debitore dell'inglese). Ma il lessico, da questo punto di vista, è la 'buccia' del sistema linguistico, lo strato più esterno e quello, quindi, a più diretto contatto con l'extralinguistico e meno significativo per cogliere le dinamiche interne del sistema, anche se il più appariscente specie per i non addetti ai lavori.

Un punto che a mio avviso spesso offusca la reale percezione della portata del fenomeno dell'italianizzazione dei dialetti è il fatto che si sovrappongono la considerazione della mera forma e struttura linguistica con la considerazione dei contenuti. Emblematiche a questo proposito sono le parole di Sanga (1985: 10-11 e 28): "abbiamo la riduzione, a volte l'eliminazione, della diversità *linguistica* [corsivo G. B.] sostanziale, ma il mantenimento di una diversità formale relativa, e il conseguente consolidamento delle LS nel proprio ruolo", "il dialetto (LS) si arricchisce, apparentemente, di tutto il lessico italiano (LE), ma la comunicazione si stabilisce, in realtà, su una base tutta italiana, di cui il dialetto rappresenta ormai solo la traduzione fonetica". E anche Michele Moretti (1988: 81) in una bella monografia sulla variabilità interna di un dialetto rustico ticinese si esprime in chiave analoga: le varietà italianizzate del dialetto nascono "dall'applicazione di regole fonetiche e morfologiche dialettali a un tessuto lessicale non dialettale, né linguisticamente né culturalmente. Ovviamente l'apporto lessicale dell'italiano è aumentato molto negli ultimi tempi, con l'avanzare e l'affermarsi di quel nuovo tipo di vita e di società che trova unicamente nell'italiano adeguati mezzi di espressione".

Ora, la questione dei contenuti, della sfera semantica e lessicale di riferimento, del mondo designato, ha certamente grande importanza, ma la sua considerazione va tenuta separata, in linea di principio, dai fatti formali e strutturali del sistema linguistico. Sì, è vero che in fondo si tratta della vecchia *querelle* idealistica della 'forma' e dello 'spirito' della lingua. Ma comunque una spiccata italianizzazione della cultura dialettale

non significa di per sé implicitamente una altrettanto spiccata italianizzazione del sistema linguistico dialettale. Sempre in un'ottica fondamentalemente socioculturale, seppur da un'altra angolatura, di parere diverso rispetto agli autori appena sopra citati, e più vicina alla posizione che intendo sostenere qui, è per esempio Marcato (2001: 47), quando partendo dall'importante constatazione dell' 'eteronomia', in senso tecnico, del dialetto rispetto all'italiano afferma che "potranno cambiare così molte delle forme linguistiche tradizionalmente proprie del costume locale, ma, indipendentemente dalla consistenza delle innovazioni, finché si potrà parlare di costume linguistico condiviso si dovrà parlare anche di dialetto".

Comunque sia, credo che le affermazioni che ho fatto possano trovare sufficiente conforto nei molti lavori di dettaglio disponibili sul tema dell'italianizzazione dei dialetti (anche se mancano opere che trattino sistematicamente e in maniera globale la questione), che non per nulla si incentrano nella grande maggioranza su fatti lessicali; e cercherò nel presente contributo di sostanziarle portando qualche argomento in proposito per quel che riguarda il dialetto piemontese recente o 'moderno'<sup>7</sup>. La presentazione che faccio qui è peraltro unicamente esemplificativa, e non mira a null'altro che a dare un'indicazione di linee di ricerca da approfondire. Fornirò fondamentalemente materiali, con qualche avvio di commento.

5. Nella mia esemplificazione seguirò anzitutto un'ottica opposta a quella che normalmente viene adottata nel contesto di indagini di questo genere: invece di prendere campioni normali, per così dire, di uso del dialetto, vale a dire il dialetto usato nei settori comuni e per le sfere comunicative non specialistiche in cui per certi gruppi di parlanti funziona tuttora da fondamentale varietà parlata colloquiale ed è pienamente funzionale, e di vedere che cosa è cambiato rispetto al dialetto *d'antan*, mi baserò sul dialetto usato in contesti alti e tecnici o settoriali, su sfere di argomenti per i quali il dialetto non possiede, o non dovrebbe per definizione e per storia possedere, nel suo patrimonio lessicale tradizionale, le risorse necessarie, e cercherò di vedere che cosa è conservato, del dialetto. Si tratta dunque di individuare i settori solidi del sistema dialettale in campi di utilizzazione in cui il dialetto giocoforza è più esposto a un influsso massiccio dell'italiano e ci sarà una quantità sicuramente alta di prestiti e neologismi a questo improntati.

<sup>7</sup> Sul concetto di 'dialetto moderno' v. Marcato (2002: 53-55).

5.1. Il primo brano che proponiamo riguarda il parlare di calcio in dialetto<sup>8</sup>.

(1) Ti t 'teŋi pər la ju'wɛntus, 'aŋke se l-ɛ 'ŋdaje mal l pa'rɛdʒO pe'ro l-ɛ 'prɪma ŋ kla'sifika, l 'milaj se'kuŋd, mi k-i teŋ pər əl ty'riŋ 'ŋvɛtʃe e: st-'ani 'ŋduma 'turna ŋ 'serʃe bi. la kuŋ'tinwa a 'pərde, 'aŋke se je:r əl ty'riŋ əl meri'tava da'py. des 'ŋsuma ŋ par əd ri'gur, 'ŋsuma 'minim **uŋ ri'gore** al sɔŋt pər sɛŋt l-'ejeŋ 'dajlu, tytʃ i kumentə'tur, kwa'siasi televi'zjuŋ j-aŋ 'fajlu 'vɔgi əl re'plej syl ze'ru a ze'ru ŋ ri'gur pər al ty'riŋ [...] 'iŋter 'milaj j-œ 'vystla ma l-iŋ.. 'parte ke a **me**: ri.. l-'iŋter l-ɛ neŋ k-aŋ 'pjaza taŋt tfo'e **kom..**'kume iŋpusta'sjuŋ d dʒœg, sikyra'mɛŋt e: 'aŋke se: s 'sabat al 'derbi l 'milaj l-ɛ neŋ k-a l-'abja faj graŋ 'koze, 'ŋsuma l-a viŋ'-silu yŋ a 'zeru kuŋ al gol dəl sər'dʒinjo li:, əl brazi'ljaŋ, ŋ 'pratika la par'tia j-aŋ 'fala i brazi'ljaŋ, əl ri'valdo l 'sərdʒinjo, pœ: l dʒy'-gava l nɔs iŋ'za:gi, nɔs ita'ljaŋ. lɛ.. pœ l-a kaŋ'bjalu kuŋ əl tʃɛv' stʃɛŋko [...] əl ser'tʃɛŋko li:. 'ŋsuma des 'propi tytʃ ij ku'ŋos neŋ pər'ke mi l-ɛ neŋ.. suŋ neŋ ti'fuz 'ŋaŋka dəl 'milaj pe'ro li:, 'ŋsuma des 'propi tytʃ ij ku'ŋos neŋ pər'ke mi l-ɛ neŋ.. suŋ neŋ ti'fuz 'ŋaŋka dəl 'milaj pe'ro sikyra'mɛŋt e: l 'milaj j-ɛ na.. ŋ grup ad dʒyga'dur st-aŋ, 'ŋsuma, o'dio pœ **ma'gari**, pe'ro:, 'ŋsuma, j-a: **di'tʃamo** j-ɛ dʃyga'dur ke: 'basta na dʃy'gada o due ke ri'zɔlv la.. a s ri'zɔlf la par'tia [...]

“tu tieni per la Juventus, anche se le è andato male il pareggio però è prima in classifica, il Milan secondo, io che tengo per il Torino invece eh, quest’anno andiamo di nuovo in serie B, continua a perdere, anche se ieri il Torino meritava di più, adesso insomma un paio di rigori, insomma minimo *un rigore* al cento per cento glielo avrebbero dato, tutti i commentatori, qualsiasi televisione l’hanno fatto vedere il replay sullo zero a zero un rigore per il Torino [...] Inter-Milan l’ho vista ma l’In... a parte che a *me* l’Inter non è che mi piaccia tanto, cioè *com..* come impostazione di gioco, sicuramente eh anche se questo sabato il derby il Milan non è che abbia fatto grandi cose, insomma l’ha vinto uno a zero con il gol del Serginho lì, il brasiliano, in pratica la partita l’hanno fatta i brasiliani, il Rivaldo il Serginho poi giocava il nostro Inzaghi, il nostro italiano... poi l’ha cambiato con il Shevchenko [...] il Shevchenko lì,

<sup>8</sup> Si tratta di un parlante vercellese sessantenne che commenta una giornata del campionato di calcio 2002-2003 (ringrazio Stefania Ferraris per avermi fornito la registrazione). Trascrizione in IPA, molto larga (non è per es. segnata la nasalizzazione delle vocali). Sono in grassetto i termini in italiano e in corsivo gli omofoni in italiano e dialetto.

insomma adesso proprio tutti non li conosco perché io non è.. non sono tifoso neanche del Milan però lì insomma adesso proprio tutti non li conosco perché io non è... non sono tifoso neanche del Milan però sicuramente eh il Milan c'è una.. un gruppo di giocatori quest'anno, insomma, oddio poi magari, però, insomma, ha, diciamo ci sono dei giocatori che basta una giocata o due che risolve la.. si risolve la partita [...]"

La sfera semantica calcistica non è certo uno dei settori in cui dobbiamo aspettarci che il dialetto possieda materiali lessicali adeguati (anche se la chiacchiera e discussione da bar sul calcio in dialetto ha una lunga tradizione in Piemonte). Che cosa troviamo tuttavia in questo brano?

I segmenti lessicali commutati dall'italiano sono pochissimi: *un rigore*, *me*, *magari*, *diciamo*, e un *come* subito autocorretto; vale a dire, tre incisi formulistici (tutti e tre interpretabili come aventi in fondo valore di segnali discorsivi o connettivi), una forma flessa di pronomi personale (la forma del pronomi tonico di 1<sup>a</sup> pers. sing. è in piemontese sempre *mi*, sia nei casi retti che nei casi obliqui) e un termine tecnico calcistico (escludiamo qui l'internazionalismo *gol*). Si noti però che il prestito non adattato dall'italiano *rigore* coesiste con il prestito adattato alla morfonologia dialettale: troviamo una volta *rigore*, appunto, e due volte *rigur*<sup>9</sup>. Ovviamente ci sono italianismi 'di necessità' ('culturali', secondo Myers-Scotton 2002), ma di solito integrati nella veste morfonologica dialettale<sup>10</sup>: *kumentatur*, *impustasjun* ('*d gioeg*). Si noti anche qui che i verbi *kumenté*<sup>11</sup> e *impusté*, col valore concreto di "avviare alla posta" esistevano già in dialetto. Meno bene integrato è *paregio*, con il solo scempiamento della consonante doppia (ma l'esito delle parole in *-eggio* è in piemontese variabile e non sempre certo, anche se ci sarebbe forse da aspettare una finale in *-u* invece che in *-o*. O addirittura *paregi*?). Vi sono poi due casi di anglicismi: *replej* e *derbi*. Tutti fatti a livello lessicale. Il tessuto morfologico sintattico, in particolare, sembra pressoché intatto. Si nota, è vero, qualche fenomeno di variabilità: per es., per la forma del part. pass. del verbo *fè* "fare", che compare nelle due varianti *fajffa*(+ Cl). Ma la grammatica è pienamente dialettale. Si può altresì segnalare l'arcaismo fonetico [s] per [ʃ] in *l-a vinsilu* "l'ha vinto(lo)" (col raddoppiamento del clitico in posizione pre- e postverbale regolare in dialetto in questo contesto).

<sup>9</sup> Del resto *rigur* esiste(va) già in piemontese, così come *rigore* in italiano, col senso proprio di "rigore, rigidezza".

<sup>10</sup> Nel riportare singoli esempi dialettali nel testo adotto una grafia larga basata su quella italiana.

<sup>11</sup> Il *Vocabolario* del Ponza (1859) riporta anche *coumentatour*.

5.2. Il secondo ambito che prendiamo esemplificativamente in considerazione riguarda lo scrivere in dialetto. Il supplemento settimanale locale del quotidiano nazionale *La Stampa* “Torino Sette” contiene sempre un articolo in piemontese, spesso costituito da una recensione di un volume o da un commento di avvenimenti culturali o manifestazioni di interesse regionale. Ecco un esempio di una recensione<sup>12</sup>:

(2) **Ij sacociàbij dla Region.** Dedicà al patrimòni lenghistic ël nùmer ondes ëd Palass Lascaris. Ognidun ant sò vilagi/ dev avèj la gelosia/ dè spiegheesse ‘nt so linguagi. As podìa nen trovesse n’achit pi ‘ndovinà che costi vers d’Eduardo Ignazio Calvo për deurbè ‘l sacociàbil nùmer ondes che ‘l Consej Regional a dedica a “Il patrimonio linguistico del Piemonte”. Trantedoi pagine, satie e bin samblà, ch’a veulo marché l’interesse istitussional che la Region a l’ha për la lenga e la coltura ‘d nòsta tèra. “*Questo tascabile – a scriv ël Pressident dël Consèj Roberto Cota – intende evidenziare le caratteristiche del nostro patrimonio linguistico e nel contempo presentare un bilancio delle varie attività che la Regione Piemonte mette in campo ogni anno per promuoverne la conoscenza*”. La difèisa e la valorisassion “dell’originale patrimonio linguistico”, dla coltura e dla civiltà local a l’è un dij prinsipi dlë Statut ëd la Region: për deje sàiva a cost prinsipi ‘l Consèj, cissà da le bon-e bataje ‘d tante associassion angagià ant cost travaj, a l’ha aprovà na prima lege ant ël 1979, peui sostituìa ant ël 1990 con la Lege n. 26, rangià e mijorà ant ël 1997 con la n. 37 (ant la plachëtta as treuva ‘l test complet dla Lege). Con cost ëstrument ël travaj për le lenghe regionaj a l’ha fostonà motobin e a l’ha dàit d’amson amportante [...].

“**I tascabili della Regione.** Dedicato al patrimonio linguistico il numero undici di Palazzo Lascaris. Ciascuno nel suo villaggio/ deve avere l’orgoglio/ di spiegarsi nel suo linguaggio. Non si poteva trovare un incipit più indovinato di questi versi di E.I.C. per aprire il tascabile numero undici che il Consiglio Regionale dedica a “Il patrimonio linguistico del Piemonte”. Trentadue pagine, fitte e ben disposte, che vogliono sottolineare l’interesse istituzionale che la Regione ha per la lingua e la cultura della nostra terra. [...] - scrive il Presidente del Consiglio R. C. - [...]. La difesa e la valorizzazione “dell’originale patrimonio linguistico”, della cultura e della civiltà locale è uno dei principi dello Statuto della Regione: per dare linfa a questo principio il Consiglio, stimolato dalle buone batta-

<sup>12</sup> Riporto dal supplemento “Torino Sette” de *La Stampa* (5.10.2001).

glie di tante associazioni impegnate in questo lavoro, ha approvato una prima legge nel 1979, poi sostituita nel 1990 con la Legge n. 26, rivista e migliorata nel 1997 con la num. 37 (nella placchetta si trova il testo completo della Legge). Con questo strumento il lavoro per le lingue regionali ha fruttato molto e ha dato messi importanti [...]”.

Siamo qui in presenza di un uso molto colto e specialistico-letterario del dialetto. Anche qua i fatti rilevanti riguardano soprattutto il lessico. Notiamo anzitutto *sacociàbil* “tascabile”, che all’inizio credevo un bell’esempio di vitalità dei moduli di formazione di parola autoctoni, pensando neologismo coniato dall’autrice della recensione Albina Malerba, con materiali del tutto piemontesi: “tasca” è infatti in piemontese *sacocia*, e la derivazione in *-àbil* salta, come in italiano, la fase verbale (come non esiste \**tascare*, così non esiste \**sacociè*). Un esempio di vitalità cioè del settore in cui i dialetti di fatto sembrano strutturalmente atrofizzati, quello della creazione di parole nuove con materiali autonomi. Ma a pag. XIII dell’edizione critica di una commedia di Carlo Casalis, autore piemontese di inizio Ottocento, *La festa dla pignata* (Torino, Centro Studi Piemontesi, 1970), troviamo la citazione di un *Quaresimal sacociabil an vers piemonteis-italian, con l’aggiunta ‘d doi poemet* dello stesso Carlo Casalis<sup>13</sup>. Abbondano poi i termini molto colti e ricercati: *achit, satì, sàiva, fostonè* e, più avanti, *sislé* “sigillare”. Si tratta di un esercizio di bello scrivere in quello che i piemontesisti chiamano ‘piemontese illustre’, di patina ottocentesca. La morfosintassi appare del tutto conservata, tranne (nella parte di testo sopra non riportata) la cancellazione, del resto marginale, di un complementatore nella frase dipendente *coma a scriv èl professor Gasca*, dove il piemontese vorrebbe piuttosto *coma ca*, con la posizione COMP doppiamente riempita.

5.3. Dati interessanti per la nostra prospettiva vengono da un’analisi della presenza del dialetto in Internet. Dai numerosi materiali dei molti siti dialettali italiani<sup>14</sup> esistenti in rete studiati da Patrucco (2001, v. anche 2002), traggio qui anzitutto una scelta di termini attinenti al lessico dell’informatica e di internet (più latamente, della *Computer mediated com-*

<sup>13</sup> Pubblicato ad Alessandria, Stamperia Rossi, 1805. Ringrazio molto Davide Ricca per avermi segnalato il reperto.

<sup>14</sup> Patrucco (2001) ne censiva 198, di cui 51 interattivi. Nel 2004 è stato creato il sito <[www.dialettando.com](http://www.dialettando.com)> il cui *forum* ospita anche interventi in dialetto (frequenti in una visita del sito fatta nell’agosto 2004, più rari nel febbraio 2005).

munication) e al linguaggio della globalizzazione, vale a dire di settori terminologici del tutto estranei al dialetto tradizionale<sup>15</sup>:

(3) -"sito": lomb. *sit, sid, sitt, sùtt, siit*; gen. *scitu, scito, scìto*; piem. *sit, sic. situ*;

-"rete": lomb. *rét, red, reet*; bol. *reid*; gen. *ra, rè*; piem. *rèj, rèj web*;

-"link": lomb. *collegament*; gen. *connescioin, ghidun* "bandiera, gagliardetto, segnale", *link*; bol. *ligâm*; piem. *colegament*; ven. *li-ganbì*;

-"messaggio": lomb. *messagg/messacc/mesacc*, gen. *messaggiu*, piem. *messagi*;

-"cliccare": lomb. *schiscia* "premi"; gen. *picché* "battere"; piem. *sgnaché* "schiacciare";

-"interattivo": lomb. *interativ*, piem. *interativ*;

-"home page": lomb. *Cà*, piem. *Pagina 'd Cà*, ven. *kaxa*;

-lomb.: *ciciàra per chat, màchin dè cercá* "motore di ricerca", *el li-ber di quej ch'hinn vegnuu per guestbook, inlinia per on line; im-migrazion, inquinament, sundacc, informatiga*;

-piem.: *telematich, telefonin, globalisassion, mondialisassion, plu-ralism, cooptassion, concretisassion, immigrassion, utilisassion, pessimism, intrateniment, dissolviment, infraross; dësvelopédè-slupélësvilupé/svilupé* "sviluppare" (in quattro varianti);

-gen.: *urdenatù per computer, gruppù de discùscium per newsgroup, fedaliximo* "federalismo", *globalizzassion, globalizzaçion, anti-globalizzassion, sottadesviluppæ* "sottosviluppate", *bulletin de ag-giurnamentu*.

Fra le varie osservazioni che si potrebbero fare, ci limiteremo in questa sede a rilevare il grado di autonomia manifestato dai materiali dei siti dialettali, che in più di un caso non si limitano ad adottare pedissequamente un prestito dall'italiano morfonologicamente integrato (com'è peraltro nei casi di *sundacc, messagg, interativ, pluralism, dissolviment, infraross, fedaliximo, bulletin de aggiornamentu*, ecc.), ma impiegano il termine dialettale corrispondente (*red, reid, rèj* per "rete"; *cà, pagina 'd cà* per "home page"; *colegament* "link", ecc.), e presentano anche calchi o parziali innovazioni semantiche con materiali indigeni laddove l'italiano dipende pedissequamente dall'inglese: si vedano per es. i casi di *chat*, per cui in lombardo (sito comasco) troviamo *ciciàra* "chiacchiera" (fra

<sup>15</sup> Riporto esempi principalmente dai dialetti gallo-italici, con qualche escursione nel veneziano, mantenendo la grafia dei siti originali.



l'altro non attestato in questa forma nei vocabolari dialettali; Cherubini per il milanese ha *ciàccera*); di *link*, per cui in genovese abbiamo, assieme ad altri termini, anche il preziosismo *ghidun* “(letteralm.) gagliardetto, bandiera, segnale” (un preziosismo ligure sarà anche *urdenatù* “computer”, come in francese), e in veneto *liganbi*; della perifrasi *el liber di quej ch'hinn vegnuu*. Significativo è il caso di “cliccare”, per cui troviamo tre bei calchi semantici con diversi verbi dialettali appropriati: *schiscia*, imperat. da *schiscia* “premere”, in lombardo; *picché* “battere, picchiare”, in genovese; *sgnaché* “schiacciare” in piemontese.

Sarà anche interessante, in proposito, dare un'occhiata al materiale dialettale prodotto dai ‘navigatori’ partecipanti in siti di discussione, *newsgroups*, *guestbooks*. Sempre dai dati di Patrucco (2001), e riassumendo molto, risulta il quadro generale seguente. Per lombardo, ligure e piemontese (se vogliamo, per milanese, genovese e torinese; ma sono presenti anche varietà provinciali e locali diverse<sup>16</sup>) le strutture morfosintattiche di base appaiono sostanzialmente ben conservate, anche se si manifesta un alto tasso di variabilità, con la coesistenza di diverse forme e strutture per la realizzazione della stessa unità del sistema. E tale variabilità non sempre appare dovuta al fatto che inevitabilmente “la morfologia della lingua nazionale ‘fa capolino’ tra le regole di quella dialettale” (Patrucco 2001: 148). Scegliendo alcuni casi critici (ma cfr. il contributo di D. Ricca in questo volume), quali la forma e la collocazione della negazione, la formazione del plurale nei nominali, le forme degli articoli e delle preposizioni articolate, i pronomi clitici soggetto, la coniugazione verbale, troviamo per es. accanto alle forme che ci si aspetterebbe in base alla grammatica del dialetto occorrenze come quelle che esemplifichiamo cursoriamente di seguito.

Lombardo/milanese. *Legiar* “leggere” (invece di *légg*), *saress* “sarei” (invece di *sariss*); *non so mia tant bon* “non sono tanto capace” (invece di *so mia tant bon*: struttura della negazione, quindi, che somma le due strutture dialettale, con *mia* postverbale, e italiana, con *non* preverbale; si noti che in dialetto esiste invero una particella negativa anteponibile al verbo, che è però *no*); *leench* “lingue” (invece di *lengu*: la regola di formazione del plurale qui applicata è quella dei sostantivi femminili in *-ch o -ca*), *tutt* “tutti” (invece di *tucc*), *ann* “anni” (invece di *agn*), *programm*

<sup>16</sup> Tralasciamo del tutto qui il problema dell'identificazione della varietà e del rapporto fra dialetto urbano della metropoli o del capoluogo, koinai regionali, dialetti provinciali.

“programmi” invece dell’invariabile *programma*), *notizi* “notizie” (invece di *notiz*); *in la* “nella” (invece di *in dela*).

Ligure/genovese. *Creddu* “credo” (invece di *creo*), *saveivo* “sapevo” (invece di *saveiva*), *faieva* “farei” (invece di *faieiva*); *a* art. det. femm. sing. (invece di *e*); *e ancon non sei* “se ancora non sai” (con la forma italiana della particella negativa).

Piemontese. *Scriver* inf. (invece di *scrive*), *tse* “(tu) sei” (invece di *t ses*), *fasuma* “facciamo” (invece di *foma*), *l’ha deciss* “ha deciso” (invece di *l’ha decidù*); *ai piemunteis* “i piemontesi” (invece di *i piemunteis*).

Da questa spigolatura molto parziale, appare che il settore della morfologia con la maggior presenza di varianti e di fenomeni dovuti all’influenza dell’italiano è la coniugazione verbale. Ma accanto alle forme non corrispondenti alla tradizionale grammatica dialettale che abbiamo sopra esemplificato, e per ciascun fenomeno, sono presenti numerose forme del tutto ‘regolari’, che costituiscono la maggioranza delle occorrenze. Nel complesso, quindi, presso i frequentatori di pagine *web* interattive che impiegano il dialetto, e almeno per la situazione gallo-italica, la morfosintassi dialettale risulta piuttosto resistente, con alcuni tratti o regole particolarmente forti, quali per esempio la struttura della negazione e l’utilizzazione dei clitici soggetto, e in genere il comportamento dei clitici.

Sarà anche di qualche utilità vedere come si presentano messaggi in dialetto nelle interazioni in rete. Riporto sotto (sempre da Patrucco 2001) tre testi esemplificativi di interventi in *forum* e *newsgroup*, in piemontese (4a), lombardo (4b) e ligure (4c):

(4) (a) :-)) A’m ven da ride... Mi ca sun meza piemunteisa e meza ruma a sun si ca scrivu an piemunteis! Robe di mat!! A’m sentu ridicula a vote...:-)) Certo cha l’è an po’ dificile capì queca ta scrive perché al notr dialet a l’è pitost diferent... Ti t’sè dal Munfrà mi dal Canaveis... :-)) Arvetze!!

(b) Ciao Alberto e benvegnu, el tò messagg l’è pien de notizi interessant e util. Mi gh’ho nò la toa età, ma el Richi (l’alter moderador de la conf) l’è pu o men tò coetani. Bòna ciciarada.

(c) Cäi tütü, pe quelli che gh’han coae de veddime (e de veddise), mi staseia, se o tempo o saia clemente, me attroviö sotta a-o palco di “Buo pesto”. Me raccomando, çercaeme viätri perché mi no so che faccia ei!

In (4a) è identificabile un brano scritto in un miscuglio di varietà rustiche del piemontese, con presenza di forme ibride presumibilmente non

esistenti in nessuna varietà (*ride* “ridere”, *dificile, nootr* “nostro” – se non è errore di battitura)<sup>17</sup>; (4b) è scritto in un lombardo a volte un po’ improbabile, ottenuto mediante la cancellazione delle vocali finali diverse da *-a* (*messagg, pien, interessant, util, men, ecc.*); (4c) è invece in un buon genovese con qualche inserzione di italianismi.

Un discorso apposito meriterebbe l’utilizzazione del dialetto nella pubblicità, diventata significativa negli anni ‘90: Bodini (2000) documenta 203 testi pubblicitari con elementi di dialetto o italiano regionale molto marcato nell’ultimo decennio del secolo contro 133 nel complesso dei quattro decenni precedenti, dalla nascita della televisione al 1990<sup>18</sup>. Qui, solo un rapido cenno esemplificativo della qualità del dialetto pubblicitario. In (5) riporto testi pubblicitari del CONAD apparsi negli ultimi anni su periodici nazionali (*L’Espresso* e *Panorama*), con (a) un toscano appesantito da evidenti fenomeni di esagerazione caricaturale e ipercorrettismo (la gorgia sovraestesa a un contesto che non le compete, in *con hodeste*; e sovraestensione per il rafforzamento consonantico o raddoppiamento fonosintattico, in *olive ss’ha* e in *un olio cchè*; e anche *de i mmondo* è un fiorentino un po’ improbabile), (b) un napoletano con qualche problema di grafia, (c) un bolognese lievissimamente zoppicante (*proprie*).

- (5) (a) Con hodeste olive ss’ha ddaffare un olio cchè lla fine de i mmondo.  
(b) Io m’aggio accisa è fatica, mò arrecriateve vuie!  
(c) E bab de mi bab al faseva e proprie acsè.

5.4. Che cosa dire, riguardo alla qualità del dialetto praticato in questi ambiti in parte nuovi e alla questione dell’italianizzazione? Si potrebbero proporre, allo stato attuale delle ricerche, alcune conclusioni provvisorie in forma apodittica. La vistosità dell’italianizzazione dipende totalmente dalle sfere semantiche in gioco (che attivano un certo lessico). Sono quindi numerosissimi i ‘prestiti di necessità’; ma non potrebbe essere altri-

<sup>17</sup> Si noti qui anche l’autocompiacimento un po’ stupito di scrivere in piemontese. Il problema della grafia, nel dialetto nel web interattivo, presenta per lo scrivente una duplice sfida: da un lato la difficoltà oggettiva di scrivere una varietà di lingua essenzialmente parlata, e di come scriverla, secondo quale norma (orto)grafica; e dall’altro l’effetto un po’ straniante dell’avere una produzione scritta in dialetto. Concomitantemente, va sottolineata la consapevolezza di una forte componente ludica nell’impiego del dialetto, che “fa ridere”.

<sup>18</sup> V. anche Nesi (2001), Benucci (2003), Francesconi (2002). Il dialetto fa capolino anche negli spot televisivi della Svizzera Italiana: v. Pandolfi (2005).

menti, se il dialetto viene usato in più campi. I tratti basilari e 'forti' della morfosintassi sono sostanzialmente mantenuti e appaiono solidi.

Un problema da esaminare e discutere ulteriormente, anche in chiave di linguistica del contatto, è quello del rapporto e della distinzione fra innovazioni e instabilità interne al sistema dialettale e influssi dell'italiano: il tradizionale problema del distinguere (v. su un aspetto specifico per es. Thomason 2000) nelle dinamiche di mutamento ciò che è dovuto alla deriva interna e ciò che è dovuto al contatto linguistico diventa particolarmente pregnante nella situazione italiana, di contatto intimo e intenso per vari secoli tra lingua e dialetto. Direi comunque che nel complesso le ricerche sinora condotte sul tema (da Parry 1990 sul piemontese con venature liguri di Cairo Montenotte alla recentissima monografia di Miglietta 2003 sul salentino e altre parlate meridionali, meritoriamente incentrata su fatti morfosintattici) mostrano in primo luogo e in generale, come risultato dell'influenza dell'italiano sul dialetto, un grande incremento della variabilità, principalmente attraverso un macroscopico approfondirsi delle differenze generazionali (fra il dialetto parlato dagli anziani e quello parlato dai più giovani – differenze che invece non si vedono, non hanno corrispondenza nella lingua standard: in italiano i giovani non usano, per dire, costrutti di realizzazione infinitiva di completeive o forme del participio passato diverse da quelle degli anziani...); ma non un deciso trasformarsi integrale del dialetto in un'altra lingua, attraverso modifiche decisive delle sue strutture morfosintattiche portanti.

6. Nel titolo di questo intervento si parla di 'risorgenze'<sup>19</sup> dialettali: sinora nel panorama che ho cercato di tracciare di risorgenze, riemergenze, vere rinascite non se ne sono in effetti viste. Però ce ne sono. Bisogna andarle a cercare. Esempi di emergenza del dialetto in ambiti dove non ce lo aspetteremmo li troviamo nei giovani che chattano (v. ora Grimaldi 2004), intervengono in *forum* e *newsgroups*, si mandano mail e sms (v. Ursini 2003); dove cioè vent'anni fa sarebbe risultato molto difficile tro-

<sup>19</sup> Mi è venuto spontaneo coniare questo neologismo (il termine non è attestato nei dizionari di consultazione), con ovvia metaforizzazione dal fenomeno geologico delle risorgive, per esprimere il fatto che spesso il dialetto, almeno nella situazione nordoccidentale che mi è familiare, appare in gran parte sepolto dagli strati dell'italiano e dei vari linguaggi della globalizzazione, ma qua e là ricompare, fa capolino magari là dove meno te l'aspetti, a mo' di risorgiva che sbucca da una falda freatica sottostante. Ho trovato con gran piacere la stessa immagine in Grimaldi (2004: 133-134): "i dialetti [...] come un fenomeno carsico, sono riemersi là dove non ce li aspettavamo".

varli, vuoi per impossibilità oggettiva dello strumento e del dominio (tutta la comunicazione mediata dal computer) vuoi per implausibilità sociolinguistica (la pubblicità). Ma ce ne sono anche altre, di riemergenze dialettali in parte imprevedute<sup>20</sup>: polle di risorgive, isolate e marginali sì ma indicative nel quadro globale che si delinea, nei fumetti<sup>21</sup>, nell'enigmistica<sup>22</sup>, nei nomi e insegne di locali, negozi, bar e ristoranti (cfr. Berruto 2002: 36-37, Telmon 2002<sup>23</sup>); e grosse risorgive nelle radio e televisioni locali (Badini 1999, Coveri-Picillo 1997), nelle canzoni di molti gruppi anche di nome (99 Posse, Alma Megretta, Mau Mau, Modena City Ramblers; Coveri 2004<sup>24</sup>), eccetera. Nel complesso, si delinea quindi una serie di fatti che portano a concludere come la collocazione del dialetto nel repertorio della comunità parlante sia significativamente mutata rispetto a una ventina d'anni or sono.

A questo punto del nostro discorso, e riservando ad altra sede un approfondimento delle presenze dialettali nei diversi ambiti al di là della semplice degustazione che se ne può proporre qui, occorre cercare di trarre qualche conclusione, sia pur provvisoria, di fronte al panorama generale piuttosto mosso che ho cercato di schizzare. Il dialetto è ancora vitale e vigoroso, o addirittura in lieve ripresa, o il processo di regressione continua? Che significa che diminuiscono i parlanti dialetto ma aumentino gli ambiti e i campi in cui il dialetto emerge nell'uso<sup>25</sup>? Per aiutare a dare

<sup>20</sup> A cui in parte ho già accennato in Berruto (2002).

<sup>21</sup> Come gioco molto intellettualizzato. In *Paperinik e il recupero forzato*, "Topolino" n. 2476, 2003, troviamo per esempio la sequenza: *Paperinik*: "Preso! Addio!". *Amelia*: "Non andrai lontano!". *Amelia*: "Ausa 'namu raja!". (Un muro si alza improvvisamente davanti all'auto di Paperinik). *Paperinik*: "GASP! Questa è sicuramente opera di Amelia!" [piem.: *awsa 'na müraja!* "alza un muro!"].

<sup>22</sup> E. Miola mi segnala per es. rebus con la chiave in italiano e la soluzione in genovese: *testi D*; *E faina* = *testi de faina* ("teglie di farinata"); o con entrambe in genovese: *N asce*; *aze NA* = *nasce a Zena* ("nasce a Genova").

<sup>23</sup> Che nota che le numerose presenze dialettali nell'ononomastica della ristorazione "tendono a specializzarsi in un uso tendenzialmente (o esclusivamente) nomenclatorio", e costituirebbero quindi la documentazione dello "sfruttamento dell'effetto del regresso" delle parlate locali (Telmon 2002: 350).

<sup>24</sup> L'uso di un napoletano con forti tratti di italianizzazione specie nel lessico ma di tipo 'quotidiano' e con piena funzionalità comunicativa oltreché espressiva è mostrato da Di Benedetto (1999) in Alma Megretta, 99 Posse e altri gruppi campani.

<sup>25</sup> Si noti qui l'importanza del fatto che la presenza del dialetto in Internet e nella comunicazione mediata dal computer implica una motivazione effettiva e notevole negli scriventi e utenti, tale da superare per necessità del mezzo la barriera della scrittura e dei problemi di resa grafica.

una prima risposta a questioni del genere, ho provato a schizzare lo schema della tab. 7, col quale intenderei cogliere molto riassuntivamente il valore del dialetto nei domini e negli ambiti in cui esso oggi si trova ad essere almeno in parte utilizzato.

tabella 7

Valori degli usi del dialetto

	valore effettivo (lingua d'uso)	valore espres- sivo / ludico	valore simbo- lico / ideologico	valore 'museogra- fico' / folkloristico
Ambiti d'uso conversazione quotidiana	+	(+)	-	-
radio e televisioni locali	+	+	+	?
presso i giovani	?	+	-	-
internet	?	?	+	+
comunicazione me- diata dal computer	-	+	?	-
stampa	?	-	+	?
pubblicità	-	-	+	-
canzoni	?	+	+	-
fumetti	-	+	?	-
nomi di locali e negozi	-	-	+	?

Indico provvisoriamente quattro categorie di valori principali da attribuire all'impiego del dialetto, che vanno dal valore comunicativo effettivo come lingua d'uso funzionale dell'impiego quotidiano al valore di risorsa espressiva con funzione principalmente ludica e di vivacizzazione (per così dire) dell'interazione al valore di rappresentazione e sottolineatura simbolica e ideologica di mondi di riferimento e di valori socioculturali al valore di mera raccolta di materiali e tradizioni con intenti folkloristici e museografici.

E' evidente che procedendo da sinistra a destra la vitalità effettiva del dialetto diminuisce fino ad annullarsi: un dialetto ancora presente come lingua d'uso della comunicazione quotidiana è membro a pieno titolo del repertorio linguistico, un dialetto ridotto a richiamo folkloristico locale o ad antologia di materiali in un sito web non lo è più, e un dialetto ridotto a fonte di reperti da conservare come memoria di una cultura passata è defunto (in un certo senso la 'museizzazione' certifica l'estinzione). Ho quindi assegnato un valore per ciascuna categoria, mediante + e -, in una scelta di dieci ambiti o campi di presenza attuale del dialetto. Senza poter commentare più da vicino le valutazioni che propongo, che non sono nulla più che provvisorie, vorrei osservare comunque che compare in più casi come assai rilevante il valore che ho chiamato simbolico/ideologico del

dialetto, che si trova ad essere impiegato non in quanto costituisca una varietà di lingua referenzialmente e pragmaticamente adeguata a bisogni comunicativi, quanto come veicolo di evocazione e attivazione di mondi di riferimento e valori particolari, diversi da quelli associati (o che si vorrebbero associare) all'italiano (a volte, certamente, anche in chiave nostalgico-rivendicativa).

7. Dalla carrellata compiuta sono emersi argomenti sufficienti per sostenere alcune conclusioni. Mentre da un lato, dal punto di vista demografico, sembra procedere sia pure a ritmo molto rallentato la tendenza dei decenni precedenti, in quanto non vi è traccia statistica di un incremento effettivo dell'uso del dialetto e nulla consente di parlare propriamente di una ripresa della dialettologia, anche se vi sono sintomi di una diminuzione o addirittura cessazione del decremento, dal punto di vista funzionale e dei domini d'uso è cambiata decisamente, rispetto a venti/trenta anni or sono, la collocazione del dialetto nel repertorio. Il dialetto oggi non risulta più o non è più vissuto come codice tipico dei ceti bassi, simbolo di ignoranza e di esclusione dal mondo moderno, legato allo svantaggio sociale e culturale, portatore di connotazioni socioculturalmente negative, ma si configura come una tastiera di arricchimento espressivo, accanto all'italiano, per tutti i parlanti bilingui. Non è più stigmatizzato socialmente come varietà unicamente bassa, nella consapevolezza e nelle rappresentazioni della comunità parlante: sapere un dialetto è un valore positivo, una possibilità in più nel repertorio comunicativo individuale, da sfruttare per i suoi valori particolari, quando sia il caso.

Il dialetto non è più vivo e vitale, quindi, come varietà linguistica che copra un segmento veramente funzionale, per così dire necessario nell'utilità quotidiana, per chi lo parla, e che risponda a (quasi) tutte le esigenze linguistiche di una microcomunità; ma sembra vivo e vegeto (a volte sia pure sotto forma di frammento) come sistema potenziale aggiuntivo, a disposizione del parlante, atto ad entrare in azione in settori particolari e a svolgere funzioni simboliche e/o pragmaticamente marcate; quasi come una sorta di codice linguistico di nicchia. Molto giustamente quindi, credo, Grimaldi (2004) esaminando la presenza di dialetti meridionali nelle *chat-lines* osserva che "stiamo [...] assistendo ad una riconversione d'uso" dei dialetti; e conclude opportunamente che questa nuova allocazione di domini del dialetto e ricollocazione nel repertorio mostra che da "un contesto di *povertà sociolinguistica* se n'è sviluppato uno che palesa una *ricchezza sociolinguistica*, aggiungendo risorse espressive alla conversazione" (Grimaldi 2004: 123 e 133; corsivo dell'originale).

Le valutazioni formulate da Grimaldi con argomenti qualitativi circa l'uso di dialetti meridionali in nuovi ambiti coincidono significativamente con quelle a cui è giunto un recente rilevamento in termini quantitativi (Zenaro 2004) della situazione sociolinguistica di Rivoli, città di circa 50.000 abitanti 15 km a ovest di Torino: dalle reazioni dei parlanti al questionario utilizzato si ricava che "l'uso del dialetto non è incompatibile con un alto livello di istruzione; l'acquisizione di strumenti culturali superiori permette un uso più consapevole delle varietà disponibili nel repertorio del parlante, le cui scelte sono 'liberate' dal tradizionale pregiudizio che associa il dialetto all'ignoranza di chi lo parla"; inoltre, nei giudizi dei parlanti risulta molto significativamente che "se il dialetto è una varietà compresa in un repertorio variegato all'interno del quale il parlante può scegliere, è indice di ricchezza culturale. Se invece il dialetto è la varietà che il parlante padroneggia con maggiore sicurezza [...], allora diventa indice di ignoranza ed è di conseguenza stigmatizzato" (Zenaro 2004, 52)<sup>26</sup>. La posizione del dialetto nel repertorio, e il rapporto fra le varietà di lingua nel repertorio, sono dunque il fattore cruciale per comprendere lo stato delle cose.

Unita a una buona resistenza strutturale del sistema dialettale, la ricollocazione del dialetto nel repertorio e la sua rivalutazione negli atteggiamenti e nelle rappresentazioni dei parlanti inducono, almeno per quanto riguarda la specola allobroga, a ritenere che - anche in considerazione della novità introdotta negli usi linguistici dalla comunicazione mediata dal computer - ci stiamo muovendo grosso modo nell'ambito del primo degli scenari che ipotizzavo una dozzina di anni fa: quello in cui si aveva "un tendenziale mantenimento della situazione attuale, che [...] vede la coesistenza di italiano e dialetto con un rilevante spazio di sovrapposizione nella conversazione quotidiana" (Berruto 1994: 28-29). Scenario che, sia detto a mio scorno, allora ritenevo il meno probabile...

Certo, rimane l'incognita di che cosa succederà quando verranno meno le ultime generazioni di dialettofoni fluenti e di parlanti che ancora utilizzano il dialetto in maniera significativa e per una gamma ampia di funzioni (diciamo, grosso modo e per essere ottimisti, gli attuali quarantenni), che sono gli esponenti dell'ultima fase di trasmissione diagenetica del dialetto. Le speculazioni sulla sorte dei dialetti vengono naturalmente a fondersi qui con la problematica della decadenza e morte delle

<sup>26</sup> Zenaro (2004) utilizza proficuamente, per giungere a queste conclusioni, lo strumento metodologico di un 'tasso di piemontesità linguistica' modellato sul 'regolo dialettometrico' di Lo Piparo (1990).



lingue. Quanto è da considerare, in effetti, ancora ‘vivo’ un sistema linguistico che ha solo parlanti semiattivi (*semispeakers*)? Si aprono qui questioni a cui la ricerca sul *language decay* e *language death* non ha dato sinora risposte definitive (v. Dressler 2003). Mi limito a segnalare sempre su questa linea, in conclusione, un problema interessante anche dal punto di vista teorico sollevato dai nostri risultati. La decadenza delle lingue di solito è un fenomeno lineare, che procede e si attua lungo una sola direzione, una linea unica di progressiva e concomitante (a) perdita di parlanti nativi, (b) perdita di funzioni svolte, (c) perdita di domini di impiego, e (d) perdita di ricchezza e produttività strutturale. Nel caso dei dialetti italiani, si ha una novità: appunto, quella delle risorgenze laterali, marginali, ‘carsiche’ che abbiamo esemplificato (le presenze nei nuovi domini comunicativi, dal punto di vista delle situazioni; e presso i parlanti evanescenti o semiattivi, dal punto di vista dei parlanti), che cambiano le carte in tavola complicando le cose quanto almeno ai punti (b) e (c) dell’elenco appena fatto, e che configurano un processo di decadenza che si diluisce, per lo meno, in più direzioni o linee di sviluppo. Che cosa ciò possa significare per il futuro del dialetto, starà a sociolinguisti e ecolinguisti delle generazioni che ci seguiranno studiare e valutare.

## BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., 1997, *Gli italiani trasmessi. La radio*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Ammon U. (a cura di), 1989, *Status and Function of Languages and Language Varieties*, Berlin-New York, de Gruyter.
- Auer P./Hinskens F./Kerwill P. (a cura di), 2005, *Dialect Change. Convergence and Divergence in European Languages*, Cambridge, CUP.
- Badini B., 1999, *Lingua e dialetto nelle televisioni locali: appunti sulla situazione bolognese*, in G. Marcato, 1999: 303-312.
- Beccaria G. L./Marello C. (a cura di), 2002, *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*, 2 voll., Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Becchio Galoppo C., 1978, *Prime annotazioni in margine ad una indagine sull'uso di italiano e dialetto nella comunità urbana torinese*, in Clivio G. P./Gasca Queirazza G., 1978: 116-26.
- Benucci A., 2003, *La pubblicità televisiva e l'italiano non standard*, in Maraschio N./Poggi Salani T., 2003: 417-430.
- Berruto G., 1987, *Lingua, dialetto, diglossia, dilalia*, in Holtus G./Kramer J., 1987: 57-81.
- Berruto G., 1989, *On the typology of linguistic repertoires*, in Ammon U., 1989: 552-569.
- Berruto G., 1993, *Le varietà del repertorio*, in Sobrero A. A., 1993: 3-36.
- Berruto G., 1994, *Scenari sociolinguistici per l'Italia del Duemila*, in Holtus G./Radtke E., 1994: 23-45.
- Berruto G., 1995, *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma-Bari, Laterza.
- Berruto G., 1997, *Linguistica del contatto e aspetti dell'italianizzazione dei dialetti: appunti di creolistica casalinga*, in Holtus G./Kramer J./Schweickard W., 1997: 13-29.
- Berruto G., 2002, *Parlare dialetto in Italia alle soglie del Duemila*, in Beccaria G. L./Marello C., 2002: 33-49.
- Berruto G., 2005 (a), *Dialect/standard convergence, mixing, and models of language contact: the case of Italy*, in Auer P./Hinskens F./Kerwill P., 2005: 81-95.
- Berruto G., 2005 (b), *Hochsprache und Dialekt als kritischer Fall für die Kontaktlinguistik*, in stampa in *ZDL - Beiheft 130*: 87-112.
- Bodini M., 2000, *Er guardiano der pretorio. Una prima indagine su dialetto e italiano regionale nella pubblicità da Carosello a oggi*, Tesi di laurea inedita, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università, Torino.
- Cerruti M., 2002, *Il ruolo del dialetto nel tessuto sociolinguistico urbano. Indagine in un quartiere di Torino*, Tesi di laurea inedita, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università, Torino.
- Clivio G. P./Gasca Queirazza G. (a cura di), 1978, *Lingue e dialetti nell'arco alpino occidentale*, Atti del Convegno Internazionale di Torino (12-14 aprile 1976), Torino, Centro Studi Piemontesi.

- Cons.(igli) Reg.(ionale del Piemonte), 2000, *Sondaggio relativo alla conoscenza della lingua piemontese*, policopiato, Torino.
- Coveri L., 2004, *Dialetto e canzone*, in Coveri L., 2004: 65-82.
- Coveri L. (a cura di), 2004, *Il dialetto in scena*, Genova, CLU.
- Coveri L./Picillo A. M., 1997, *Il dialetto nelle radio locali: un'inchiesta in Liguria*, in AA.VV.: 579-609.
- De Zuani D., 1998, *Lessico giovanile e fattori sociali. Un'indagine in scuole torinesi*, Tesi di laurea inedita, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università, Torino.
- Di Benedetto F., 1999, *L'uso del dialetto nella nuova musica partenopea*, Tesi di laurea inedita, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università, Torino.
- Dressler W. U., 2003, *Dallo stadio di lingue minacciate allo stadio di lingue moribonde attraverso lo stadio di lingue decadenti: una catastrofe ecolinguistica considerata in una prospettiva costruttivista*, in Valentini A./Molinelli P./Cuzzolin P./Bernini G., 2003: 9-25.
- Francesconi M. E., *Il dialetto nella propaganda e nella pubblicità: un'indagine su siti internet*, Tesina triennale inedita, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università, Torino 2002.
- Grassi C., 1993, *Italiano e dialetti*, in Sobrero A. A., 1993: 279-310.
- Grimaldi M., 2004, *Il dialetto rinasce in chat*, in "Quaderni del Dipartimento di Linguistica", Univ. di Firenze, 14: 123-137.
- Holtus G./Kramer J. (a cura di), 1987, *Romania et Slavia adriatica*. Festschrift für Žarko Muljačić, Hamburg, Buske.
- Holtus G./Radtke E. (a cura di), 1994, *Sprachprognostik und das 'italiano di domani'. Prospettive per una linguistica 'prognostica'*, Tübingen, Narr.
- Holtus G./Kramer J./Schweickard W. (a cura di), 1997, *Italica et Romanica*. Festschrift für Max Pfister zum 65. Geburtstag, vol. 3, Tübingen, Niemeyer.
- Lo Piparo F. (a cura di), 1990, *La Sicilia linguistica oggi*, Palermo, Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
- Maiden M./Parry M. M. (a cura di), 1996, *The dialects of Italy*, London-New York, Routledge.
- Maraschio N./Poggi Salani T. (a cura di), 2003, *Italia linguistica anno mille Italia linguistica anno duemila*, Roma, Bulzoni.
- Marcato C., 2002, *Dialetto, dialetti e italiano*, Bologna, il Mulino.
- Marcato G., 2001, *Dialetto, costume linguistico ed eternonomia*, in Marcato G., 2001: 41-54.
- Marcato G. (a cura di), 1999, *Dialetti oggi*, Padova, Unipress.
- Marcato G. (a cura di), 2001, *I confini del dialetto*, Padova, Unipress.
- Marcato G. (a cura di), 2003, *Italiano. Strana lingua?*, Padova, Unipress.
- Mattheier K. J., 1996, *Varietätenkonvergenz. Überlegungen zu einem Baustein einer Theorie der Sprachvariation*, in "Sociolinguistica" 10: 31-52.
- Miglietta A., 2003, *Il parlante e l'infinito. Modalità epistemica e deontica nel Mezzogiorno fra dialetto e italiano*, Galatina, Congedo.

- Moretti B., 1999, *Ai margini del dialetto*, Locarno, Osservatorio linguistico della Svizzera italiana/Dadò.
- Moretti M., 1988, *La differenziazione interna di un continuum dialettale. Indagine a Cevio (TI)*, Zürich, Zentralstelle der Studentenschaft.
- Myers-Scotton C., 2002, *Contact Linguistics. Bilingual Encounters and Grammatical Outcomes*, Oxford, Oxford Univ. Press.
- Nesi A., 2001, *Il dialetto in pubblicità. Confine allargato o dialetto al confino?*, in Marcato G., 2001: 199-206.
- Pandolfi E. M., 2005, *L'italiano, il dialetto e le altre lingue nella pubblicità della Svizzera italiana*, in "Studi italiani di linguistica teorica e applicata" XXXIV, 2: 283-307.
- Parry M. M., 1990, *Evoluzione di un dialetto*, in "Rivista italiana di dialettologia" 14: 7-39.
- Parry M. M., 1994, *Èl piemontèis, lenga d'Euròpa*, in Parry M. M./Davies W./Temple R., 1994: 171-92.
- Parry M. M./Davies W./Temple R. (a cura di), 1994, *The Changing Voices of Europe. Political and social changes and their linguistic repercussions*, Cardiff, University of Wales Press.
- Patrucco E., 2001, *Dialetto on line. Osservazioni sulla presenza dei dialetti nord-occidentali in Internet*, Tesi di laurea inedita, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università, Torino.
- Patrucco E., 2002, *Dialetto on line*, in "Italiano & Oltre" XVII: 140-144.
- Ponza M., 1859, *Vocabolario piemontese-italiano*, Pinerolo (rist. anastat. L'Artistica Savigliano, 1982).
- Radtke E., 1995, *Il problema della regressione dialettale*, in Romanello M. T./Tempesta I., 1995: 43-54.
- Romanello M. T./Tempesta I. (a cura di), 1995, *Dialetti e lingue nazionali*, Roma, Bulzoni.
- Ruggiero R. S., 2003, *Il dialetto tra i giovani torinesi. Un'indagine sociolinguistica*, Tesi di laurea inedita, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università, Torino.
- Sanga G., 1985, *La convergenza linguistica*, in "Rivista italiana di dialettologia" 9: 7-41.
- Silvestri D./Marra A./Pinto I. (a cura di), 2002, *Saperi e sapori mediterranei*, Napoli.
- Sobrero A. A. (a cura di), 1993, *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Roma-Bari, Laterza.
- Sobrero A., 1996, *Italianization of the dialects*, in Maiden M./Parry M. M., 1996: 412-418.
- Telmon T., 2002, *Regresso culturale e recupero modaiolo dei dialetti locali del Piemonte. Una lettura sociolinguistica dell'onomastica della ristorazione*, in Silvestri D./Marra A./Pinto I., 2002: 335-350.
- Thomason S. G., 2000, *On the unpredictability of contact effects*, in "Estudios de Sociolingüística" 1: 173-182.

- Ursini F., 2003, *Oralità e nuovi media. Una dialettalità nuova?*, in Marcato G., 2003: 173-178.
- Valentini A./Molinelli P./Cuzzolin P./Bernini G. (a cura di), 2003, *Ecologia linguistica*, Roma, Bulzoni.
- Zenaro T., 2004, *Parlare dialetto a Rivoli (TO): un'inchiesta sociolinguistica*, Tesi di laurea inedita, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università, Torino.



# Sulla nozione di dialetto italianizzato in morfologia: il caso del piemontese

DAVIDE RICCA (Torino)

## I. INTRODUZIONE

Di italianizzazione del dialetto si è scritto in anni recenti (cfr. Sanga 1985, M. Moretti 1988, Grassi 1993, Radtke 1995, Sobrero 1997, Berruto 1997, B. Moretti 1999), ma, come è stato detto da molti, prevalentemente riguardo ai due estremi del sistema linguistico: la fonologia da un lato e il lessico dall'altro. Meno considerati, e tanto meno analizzati in modo sistematico, sono stati i due livelli centrali del sistema, la morfologia e la sintassi, per le quali spesso ci si limita ad affermare, in modo generico, che sono meno toccate dall'italianizzazione. In questo contributo ci si propone di definire in modo più preciso e soprattutto più articolato il concetto di italianizzazione nell'ambito della morfologia. Si farà riferimento a un particolare sistema dialettale, la varietà urbana torinese, senza pretendere, ovviamente, che le considerazioni qui presentate possano essere automaticamente estese ad altre situazioni nel quadro estremamente complesso ed eterogeneo del repertorio linguistico in Italia. L'interesse principale è infatti quello, metodologico, di mostrare come non si possa parlare uniformemente di italianizzazione in morfologia, in quanto sottosistemi diversi del dialetto possono essere molto diversamente reattivi al contatto linguistico.

Rispetto al quadro complessivo riscontrabile in Italia, si può probabilmente affermare che le caratteristiche del rapporto tra italiano e dialetto in Piemonte si avvicinano a valori estremi rispetto a tre parametri. Coesistono infatti: una distanza strutturale dei due codici particolarmente elevata; una vitalità oggi tra le più basse, per lo meno nel contesto urbano; e un repertorio ampiamente articolato all'interno del codice dialetto, che include una varietà urbana torinese con un discreto grado di elaborazione o *Ausbau* (nel senso di Kloss 1987), utilizzata in passato con una certa ampiezza anche in testi scritti (non solo negli ambiti "classici" della poesia e del teatro, ma – a fine Ottocento – anche in romanzi popolari e persino in

giornali di discreta diffusione<sup>1</sup>) e in possesso di una ortografia standardizzata<sup>2</sup>. In particolare, questa *koiné* è stata senz'altro largamente utilizzata (probabilmente almeno fino alla seconda guerra mondiale) in ogni forma di oralità, inclusi contesti pubblici e temi “elevati” o tecnici, ed è quindi da lungo tempo permeabile al massiccio afflusso di prestiti dall'italiano<sup>3</sup>.

Nel valutare le caratteristiche morfologiche di tale varietà urbana, non è quindi evidente su quali dati empirici occorra basarsi. La dimensione e le finalità di questo contributo non permettono di affrontare estesamente la questione. L'esemplificazione, necessariamente molto limitata, che forniremo, attingerà principalmente a due tipi di fonti di “piemontese contemporaneo” volutamente divergenti: da un lato una serie di interviste compiute e trascritte da Massimo Bonato (Bonato 2004), a 8 parlanti – per un totale di circa 7 ore di conversazione – provenienti da diverse parti del Piemonte, ma fondamentalmente aderenti alla *koiné* (anche se con tratti locali, che diventano quasi dominanti nel caso del parlante di Alessandria). Alcuni di essi sono direttamente impegnati come piemontesisti, ma naturalmente la loro produzione orale non coincide completamente con la normatività della variante scritta che essi stessi propugnano. Come

<sup>1</sup> Per un profilo degli autori di romanzi d'appendice in piemontese cfr. Clivio (2002: 362-375), e per i giornali in piemontese nel secondo Ottocento Clivio (2002: 357-361). Il più importante periodico in piemontese, *l' Birichin*, uscì dal 1886 al 1926 e raggiunse tirature di 12.000 copie (Clivio 2002: 359).

<sup>2</sup> Di questa ortografia si farà uso nel seguito, per comodità, anche nella citazione di esempi da fonti orali. I tratti più salienti non coincidenti con l'italiano sono: per le vocali, *o* vale [u]/[ʊ] (ma nei prestiti anche [o] atono, vedi 3.3), mentre *ò* vale [ɔ] (solo tonico in piemontese); *u* vale [y], *eu* vale [ø] ed *ë* vale [ə] (che è un fonema distinto e può essere anche tonico). Per quanto riguarda le consonanti, la [ŋ] intervocalica si nota con *n*- per opporla a [n], scritta *n*, mentre in fine di parola *n* vale [ŋ] e *m* vale [n]; le affricate [tʃ] e [dʒ] in fine di parola sono rese con *cc*, *gg*; infine, *s* vale [z] in posizione intervocalica e in fine di parola, mentre vale [s] all'inizio di parola seguita da vocale e dopo consonante; la grafia segnala però sempre il contrasto tra i fonemi /s/ e /z/, utilizzando *ss* nei primi casi per [s], e *z* nei secondi per [z].

<sup>3</sup> Basta scorrere a questo proposito il lemmario di Sant'Albino (1859). Si noti che, essendo allora i parlanti tutti dialettofoni, l'inclusione in gran numero di termini italianeggianti non può essere motivata – come lo sarebbe oggi – dall'intento del lessicografo di fornire in qualche modo equivalenti dialettali a termini italiani noti; ma semmai dall'esigenza opposta, di garantire a utenti incerti nella loro competenza dell'italiano che un dato termine, evidentemente considerato non ignoto al dialetto urbano, potesse anche essere usato in “buon” italiano (come risulta chiarissimo nella prefazione al dizionario).



illustrazione di quest'ultima, tra le varie opzioni possibili si sono scelti due numeri di una rivista bimestrale in piemontese appena apparsa, *É! Afermativ. Piemontèis* (il primo numero, maggio-giugno 2004, e l'ultimo uscito, marzo-aprile 2005), perché afferma programmaticamente di volersi occupare in piemontese proprio di temi tradizionalmente non dialettali, dalla politica estera allo sport<sup>4</sup>, e quindi costituisce un terreno particolarmente ricco per la verifica delle strategie di adattamento di nuovi prestiti.

Poiché per una varietà urbana come il torinese la questione dell'italianizzazione si pone anche in tempi molto precedenti a quelli attuali, per qualche esempio di confronto si attingerà per l'Ottocento ad alcuni testi teatrali in prosa (*Le ridicole illusioni*, commedia anonima databile intorno al 1802; G. Zoppis, *Marioma Clarin*, c. 1860; V. Bersezio, *Le miserie 'd mousù Travet*, 1863), e per la metà del Novecento ad alcuni corsivi giornalistici di Arrigo Frusta (1875-1965) apparsi su *Ij Brandé* dal 1952 al 1955 col titolo *Fassin-e 'd sabia* (i dettagli delle edizioni sono riportati in bibliografia); oltre che ai dizionari di Zalli (1830), Ponza (1859), Sant'Albino (1859) per l'Ottocento e di Gribaudo (1983) e Brero (2001 [1976-1982]) per l'epoca attuale.

Dal punto di vista della morfologia, esistono a priori almeno tre livelli distinti rispetto ai quali considerare fenomeni di italianizzazione, e cioè:

- la morfologia derivazionale;
- la struttura delle classi flessive, in particolare rispetto ai meccanismi di integrazione dei prestiti;
- la morfologia flessiva vera e propria, cioè la possibile evoluzione dei paradigmi flessivi del dialetto, in particolare per lo strato lessicale autoctono, in senso "italianeggiante".

Nel seguito si esaminerà separatamente ciascuno di questi tre livelli.

## 2. ITALIANIZZAZIONE IN MORFOLOGIA DERIVAZIONALE

Nel valutare lo "stato di salute" della morfologia derivazionale del dialetto è essenziale distinguere tra regole di formazione e regole di analisi.

<sup>4</sup> Nell'editoriale del primo numero, a firma del direttore responsabile Mauro Tosco, si legge infatti: "É a nass pèr che i chèrdoma che na lenga minoritaria, ël piemontèis, che a veula esse e fesse *lenga* e seurte da j'antrap dël *dialèt*, a venta dzortut ch'a sia dovrà pròpi an coj contest e argument andova soens fin-a ij piemontesista a l'han gena, o miraco mach nen tròpa ocasion, ëd dovrela regolarment" [*É nasce perché crediamo che una lingua minoritaria, il piemontese, che voglia essere e farsi lingua e uscire dagli impacci del dialetto, bisogna soprattutto che sia usata proprio in quei contesti e argomenti dove spesso persino i piemontesisti provano imbarazzo a usarla regolarmente, o forse semplicemente non hanno troppe opportunità di farlo (Trad. mia)].*

si. Infatti, nei limiti in cui il dialetto è ancora utilizzato, non è difficile rintracciare in testi della *koiné* contemporanea formazioni morfologicamente analizzabili, non attestate nei dizionari ottocenteschi, e nemmeno in quelli recenti di Gribaudo (1983) e Brero (2001). Ad esempio nei due numeri di *É!* sopra menzionati, si trovano, tra varie altre, parole come le seguenti (citate con le due cifre dell'annata e la pagina della rivista):

- (1) *teor-is-ator* (04: 7), *comersi-al-is-assion* (05: 13), *uliv-ista* (04: 4), *volontari-à* (04: 4), *mediat-is-àbil* (04: 10)

Parole del tipo di (1), tuttavia, non provano l'esistenza di regole di formazione di parola produttive nel dialetto odierno, anche se si potesse dimostrare con certezza che si tratta di neoformazioni (come sarà senz'altro il caso almeno per *ulivista* o *mediatisàbil*, perché sono recenti i concetti denotati). È molto più plausibile, infatti, che siano direttamente prestiti dall'italiano, e non prodotti di regole di formazione di parola autonome all'interno del piemontese. Naturalmente, l'affinità delle due lingue coinvolte (e il bilinguismo generalizzato dei residui parlanti/scriventi del piemontese) consente di pensare che – contrariamente a quanto avviene solitamente con i prestiti tra lingue più lontane – tali parole possano essere analizzate come morfologicamente complesse: una parola come *presentator* sarà bimorfemica anche in piemontese, data l'esistenza del verbo *presenté* da un lato e di numerosi derivati in *-ator* dall'altro. Si potrà quindi senz'altro parlare di suffissi *-ator*, *-àbil*, *-assion* ecc.; ma, appunto, in termini di analisi morfologica del lessico, il che non implica che essi siano disponibili come procedimenti di arricchimento lessicale autonomo del dialetto, indipendentemente da modelli italiani.

Come si può allora verificare l'esistenza di una morfologia derivazionale autonoma per il piemontese? Il caso più indisputabile sarebbe ovviamente l'esistenza nel dialetto di procedimenti derivazionali produttivi globalmente privi di paralleli italiani, né formali né semantici. Ma, data la stretta parentela (e il continuo contatto linguistico) tra i due codici, casi del genere non sembrano reperibili, e del resto sono abbastanza rari anche confrontando tra loro le lingue romanze "maggiori".

Tuttavia, se si prendono in esame fasi precedenti del piemontese (quindi il suo lessico consolidato, non eventuali neoformazioni), versioni più deboli del criterio proposto sembrano del tutto sufficienti a garantire l'autonomia derivazionale del dialetto.

Per definire autonomi i due sistemi di regole derivazionali, sarà infatti senz'altro sufficiente l'esistenza nel dialetto di singole formazioni senza paralleli italiani (non di interi procedimenti come nella versione più forte del criterio). I casi in (2) illustrano situazioni particolarmente chiare, in cui alla parola derivata nel dialetto non corrisponde alcun possibile parallelo italiano: in altre parole, gli equivalenti italiani o non sono parole derivate, o hanno comunque una struttura morfologica inconfondibile con quella attestata in piemontese.

- (2) *ciapulé* 'tritare' → *ciapul-or* 'mezzaluna' (†*tritatore*, *-toio*)  
*stòmi* 'stomaco' → *stomi-era* 'indigestione' (\**stomachiera*)  
*sotré* 'sotterrare' → *sotr-or* 'becchino' (†*sotterratore*)

Nei casi in (2), il condizionamento da parte dell'italiano si può escludere con sicurezza non solo a livello di prestito, ma anche di calco: non c'è infatti un modello strutturalmente parallelo in italiano, sia pure con materiale morfologico diverso.

Nei casi in (3), invece, dove un parallelo semantico-strutturale esiste, non è escludibile *a priori* l'influenza dell'italiano a livello di calco (anche se per molte parole di uso comune sembra decisamente improbabile). In ogni caso, anche se si avesse paradossalmente a che fare ovunque con calchi, i derivati in (3) sarebbero comunque da considerare come formati – a suo tempo – dai parlanti dialettali in base alla propria competenza morfologica (cioè applicando una regola di formazione produttiva in piemontese), non essendoci alcuna somiglianza tra i significanti italiano e dialettale, sia nella base che nel suffisso:

- (3) *tòla* 'latta' → *tol-é* 'stagn-ino'  
*ciòca* 'campana' → *cioch-in* 'campan-ello'  
*gram* 'cattivo' → *gram-issia* 'cattiv-eria'

In misura minore, ma ancora sufficiente, l'autonomia della morfologia derivazionale del dialetto può essere verificata anche quando uno solo degli elementi in gioco (base o suffisso) non ha parallelo nel corrispondente significativo italiano. Negli esempi in (4) e (5), l'elemento divergente è stato segnalato in grassetto:

- (4) basi parallele, suffissi distinti:  
*pesant* 'pesante' → *pesant-or* 'pesant-**ezza**'  
*tabach* 'tabacco' → *tabach-in* 'tabacc-**aio**'  
*pompa* 'pompa' → *pomp-ista* 'pomp-**iere**'

(5) basi distinte, suffissi paralleli:

*mnis* 'pattume' → *mnis-era* 'pattum-iera'  
*cavagna* 'cesta' → *cavagn-in* 'cest-ino'  
*sgairé* 'sprecare' → *sgair-on* 'sprec-one'  
*galup* 'ghiotto' → *galup-eria* 'ghiotton-eria'  
*crin* 'porco' → *crin-ada* 'porc-ata'

I casi in (5) sono probabilmente quelli di minore autonomia tra quelli visti fin qui, data la corrispondenza anche formale nel procedimento derivazionale scelto dalle due lingue. Il tipo è peraltro analogo a quello di formazioni come ingl. *drinkable*, che sono sempre state considerate sufficienti per inserire a pieno titolo il suffisso di origine romanza nell'inventario dei suffissi produttivi dell'inglese.

Riassumendo, non vi sono dubbi che il dialetto abbia posseduto in passato una morfologia derivazionale autonoma dall'italiano, e ciò vale per tutto il periodo in cui è stato in grado di formare parole dei tipi (2)-(5). Una plausibile datazione di tali formazioni è ovviamente quasi impossibile nella maggioranza dei casi: data la scarsità di documentazione scritta del piemontese anteriormente al Settecento, molte di esse saranno ben più antiche di quanto possa risultare dalle attestazioni testuali o lessicografiche.

Per quanto riguarda la vitalità della morfologia derivazionale nel dialetto contemporaneo, non è però rilevante sapere quanto siano antiche le derivazioni in questione (quelle citate compaiono quasi tutte in Sant'Albino 1859); al contrario, occorrerebbe poter identificare con sicurezza derivati dei tipi (2)-(5) come neoformazioni. Non è facile escludere categoricamente che tali neoformazioni esistano, ma l'impressione, scorrendo un po' di pubblicistica recente, è che siano quanto meno assai rare<sup>5</sup>. Il caso meno sfavorito sembrerebbe essere il tipo (5); ma se si prova ad applicare suffissi modellati sull'italiano, come *-àbil* o *-ment* avverbiale, che si incontrano spessissimo in formazioni del tipo (1), a basi lessicali caratteristiche esclusivamente del dialetto, i risultati appaiono decisamente innaturali, come in (6) – se non come gioco linguistico –, quando non assolutamente inaccettabili, come è il caso degli avverbi deaggettivali in *-ment* in (7):

<sup>5</sup> In certi casi può essere arduo decidere se assegnare una formazione al tipo (4), o considerarla prestito adattato del tipo (1): si pensi al suffisso *-é*, che è l'equivalente etimologico e semantico di it. *-aio*, ma ne è forse sincronicamente abbastanza lontano per assegnare al tipo (4) formazioni relativamente recenti come *benziné* (in Brero 2001).

- (6) *caté* ‘comprare’ → ??*catàbil*  
*děstissé* ‘spegnere’ → ??*děstissàbil*  
*dovré* ‘usare’ → ??*dovràbil*<sup>6</sup>  
*s-ciapé* ‘rompere’ → ??*s-ciapàbil*  
*sgnaché* ‘schiacciare’ → ??*sgnacàbil*
- (7) *bòrgno* ‘cieco’ → \**borgnament*  
*dësdeuit* ‘goffo’ → \**dësdeuitament*  
*galùp* ‘ghiotto’ → \**galupament*  
*s-ciass* ‘fitto’, ‘compatto’ → \**s-ciassament*

Inoltre, quando esistono varianti allomorfe di uno stesso suffisso, solo gli allomorfi “italianeggianti” appaiono disponibili per neoformazioni del tipo (1), modellate sull’italiano. Si considerino ad esempio le tre varianti del formante di nomi deverbali d’agente (e strumento) risalente al latino -TÖR(EM): la (8a), di sicura tradizione diretta, la (8b), presumibilmente mediata da varietà lombarde (Clivio 1972 [1976: 95]), e la (8c), più nettamente italianizzante:

- (8) a. *-or/-ior*<sup>7</sup>                      *sotré* → *sotror*, *arvendé* → *arvendior*  
 b. *-ador/-idor*                      *giughé* → *giugador*, *bate* → *batidor*  
 c. *-ator/-itor*                      *visité* → *visitator*, *vince* → *vincitor*

Tutte e tre le varianti del suffisso sono presenti da lungo tempo nei testi piemontesi. Il tipo autoctono si trova già in *crior* ‘banditore’ e *rezior* ‘rettore’ nei testi chieresi del 1321, il più antico documento di sicura datazione e localizzazione (Gasca/Clivio/Pasero 2003: 54); cfr. anche *anunciator* ‘annunciatore’ nelle quattrocentesche *Recomendaciones* di Saluzzo, (Gasca/Clivio/Pasero 2003: 115). D’altra parte *treitor* ‘traditore’ è già negli stessi testi chieresi (Gasca/Clivio/Pasero 2003: 59), e *peccator* nella Lamentazione di Chieri (sec. XV; Gasca/Clivio/Pasero 2003: 100). In ambito torinese, per *-dor* si può citare almeno *stampador* nella *Canson pr ’l tramué ’d San Michel* del 1663 (v. 225, ora in Gasca/Clivio/Pasero 2003: 287). Ovviamente sia *-dor* che *-tor* sono poi largamente attestati nella lingua del Settecento, per non parlare dell’Ottocento<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> Può essere significativo che Brero (2001) s.v. *utilizzare* riporti *dovré* accanto al prestito *utilisè*, ma s.v. *utilizzabile* riporti solo il prestito *utilisàbil* e non ??*dovràbil*.

<sup>7</sup> L’ulteriore allomorfia *-or/-ior* e simili dipende dalla classe flessiva del verbo: la prima variante si applica ai verbi in *-é*, corrispondenti a quelli latini in *-āre*, l’altra alle restanti due coniugazioni.

<sup>8</sup> Come ulteriori esempi settecenteschi, nell’*Arpa discordata* (ed. Fontana c. 1787; ma composta c. 1707) si trovano parole come *governator* (v. 1799), *imitator* (v. 649), *libera-*

La semplice presenza di allomorfi come *-ator* o *-ador* non sarebbe dunque di per sé granché dirimente per valutare il grado di italianizzazione della morfologia derivazionale del dialetto. Ben più rilevante è il fatto che la variante autoctona *-or* non sia oggi (e in realtà da lungo tempo) più disponibile per neoformazioni. Dovendo dire in dialetto ‘calcolatore’, si dirà normalmente *calcolator*, e forse è possibile anche *calcolador*, del resto attestato già in Sant’Albino (1859) nel senso [+animato]: entrambe le forme, nel senso di ‘computer’, sono date in Brero (2001)<sup>9</sup>. Certamente, però, non è possibile derivare *\*calcolor*, e altrettanto inconcepibili sarebbero forme come *\*presentor* ‘presentatore’, *\*guidor* ‘guidatore’, e così via. Considerazioni analoghe valgono per varianti come *-ural-iura* (ancora frequente nel lessico consolidato, cfr. *sgraffignura* ‘graffio’, *mordiura* ‘morsicatura’) rispetto ad *-adural-idura* e *-atural-itura*.

In definitiva, si può dire che dal punto di vista della morfologia derivazionale l’italianizzazione del dialetto appare decisamente avanzata, e ciò si riflette in molti casi anche nelle scelte lessicografiche orientate in senso relativamente puristico come Brero (2001); naturalmente per raggiungere conclusioni definitive occorrerebbero ricerche molto più ampie. D’altra parte la formazione di parole è il settore della morfologia che più confina con il lessico, ed è naturale aspettarsi un maggiore intacco. Nelle prossime sezioni si cercherà di valutare in che misura il massiccio contatto lessicale con l’italiano abbia riflessi sensibili anche sulla morfologia flessiva del piemontese.

### 3. INTEGRAZIONE DEI PRESTITI E CLASSI FLESSIVE

3.1. Quando una lingua è esposta all’afflusso massiccio di prestiti, la loro integrazione morfologica può modificare l’organizzazione delle clas-

*tor* (v. 1779), e *cassador* (v. 563), *minador* (v. 1397), *zappador* (v. 1000). E anche la lingua solitamente molto popolare di Isler comprende forme come *sonador*, *sfrasador* ‘contrabbandiere’, *regolator* ‘regolatore (in senso legale)’ (in Gasca/Clivio/Pasero 2003 rispettivamente alle pp. 377, 395, 433).

<sup>9</sup> Per quanto riguarda la produttività attuale di *-ador/-idor*, nei due numeri presi in esame della rivista *É* si possono rintracciare forme come: *arsercador* ‘ricercatore’ (04: 15), *abonament sostnidor* (05: 3), *esplorador* (04: 10), *organisador* (05: 8). Non è chiaro in che misura queste possibili neoformazioni abbiano davvero corso, e quanto invece riflettano un consapevole sforzo di stabilire una qualche distanza dai modelli italiani. Nessuna delle quattro forme citate è in Sant’Albino (1859), che ha invece *esplorator* e *organisator*, e solo *esplorador* si ritrova in Brero (2001), accanto alla forma in *-ator/-itor* che è l’unica riportata negli altri tre casi. Importanti sarebbero naturalmente dati della produzione orale. Nelle interviste di Bonato (2004), un caso interessante è *prosador* (intervista del parlante di Spinetta (CN); registrato anche in Brero 2001), anche se qui *-ador* non è deverbale.

si flessive, incrementando sostanzialmente la produttività di alcune o addirittura creandone di nuove<sup>10</sup>. Per quanto riguarda il piemontese, le classi flessive del dialetto hanno effettivamente subito alcune modificazioni indotte dal contatto con l'italiano: l'integrazione dei prestiti, infatti, non avviene sempre inserendoli nelle classi flessive esistenti, ma determina l'introduzione di alcune classi flessive nuove, parallele ai modelli italiani. D'altra parte, questi processi non arrivano a scardinare realmente l'impianto delle classi flessive del dialetto, perché non si assiste a migrazioni di parole ("metaplasmi") dello strato lessicale autoctono verso le nuove classi flessive (forse con l'eccezione degli aggettivi in *-al*, v. 3.4). Inoltre, nessuno dei fenomeni che considereremo è specifico del periodo contemporaneo, essendo tutti largamente attestati nei documenti scritti almeno dal primo Ottocento (oltre che nei dizionari dell'epoca).

Nel seguito si prenderà in esame separatamente ciascuna delle tre categorie lessicali maggiori (verbi, nomi e aggettivi).

3.2. Per quanto riguarda i verbi, le corrispondenze sono automatiche. I prestiti italiani sono integrati nelle tre omologhe classi flessive del dialetto<sup>11</sup>: *-are* → [-'e], *-ere* (inclusi i verbi in *-durre*, *-porre* e sim.) → [-e] (atono), *-ire* → [-'i]. Non è facile però trovare esempi di prestiti di questo tipo che siano indisputabilmente neologismi. Verbi come *concede*, *elude*, *esige*, *estrae*, *incide*, *indùe*, *ingionze*, *interpon-e*, *espon-e*, *protege*, *tradu(v)e*, chiaramente non riconducibili a tradizione diretta, sono registrati con molti altri già in Zalli (1830), e non c'è motivo di credere che non fossero in uso nella varietà urbana del tempo<sup>12</sup>, anche se presumibilmente avranno avuto una circolazione limitata agli strati sociali elevati e alfabetizzati. La lista si amplia ulteriormente in Sant'Albino (1859). La

<sup>10</sup> Dressler/Thornton (1996: 2-3) considerano la disponibilità di una classe flessiva ad accogliere ed integrare i prestiti addirittura come il criterio prioritario per valutare la sua produttività; soltanto in subordine si considerano produttive le classi flessive in cui rientrano solo neoformazioni di carattere derivazionale. Questo approccio, peraltro, può dare esiti problematici proprio nei casi di contatto tra lingue strettamente imparentate, quali italiano e dialetto, come si vedrà in 3.2.

<sup>11</sup> In torinese esiste anche un'altra sottoclasse residuale, riconducibile a quella in [-e] atono, ma caratterizzata dall'infinito in *-èj*, che continua il latino *-ēre*. Oltre a cinque verbi fortemente irregolari (*avèj*, *dovèj*, *podèj*, *savèj*, *vorèj*), vi appartengono i due soli verbi regolari *piasèj* e *valèj*, che oltretutto ammettono all'infinito le varianti *vale* e *piase* (cfr. Aly-Belfâdel 1933: 225-226).

<sup>12</sup> Di quelli sopra menzionati, almeno *concede*, *espon-e*, *protege* si trovano ad esempio nelle *Ridicole illusioni*.

vitalità delle corrispondenze è comunque testimoniata dai verbi inclusi in Brero (2001) che non compaiono nei dizionari ottocenteschi: citiamo per i verbi in *-are* forme come *discriminé, driblé, esumé, sgancé* o vari derivati come *concretisé, squalifiché*; per quelli in *-ere conëtta, omëtta*, e per quelli in *-ire agredì, inebetì*. Nei due numeri di *É* ho potuto trovare due verbi non registrati neppure in Brero (2001): *coinvòlze* ‘coinvolgere’ (04: 4) e *përten-e* ‘pertenerere’ (04: 6).

I prestiti non incidono dunque sulla struttura delle classi flessive verbali del piemontese; tutt'al più, possono comportare una conseguenza problematica per quanto riguarda la loro produttività. Infatti, in base al criterio di Dressler/Thornton (1996) discusso alla nota 10, si potrebbe concludere che la situazione di contatto rende produttiva nel dialetto – a differenza che nell'italiano – la classe in [-e], che, come si è visto, è in grado di accogliere i prestiti al pari delle altre due. Questa affermazione appare in realtà alquanto controintuitiva, e suggerisce che il ruolo dei prestiti come test cruciale per valutare la produttività delle classi flessive vada precisato, escludendo appunto quelli provenienti da sistemi linguistici geneticamente vicini, per i quali i parlanti possono essere in grado di stabilire corrispondenze diasistemiche, specialmente nei casi di bilinguismo generalizzato tipici del contatto italiano-dialetto.

3.3. La situazione è assai più complessa per quanto riguarda l'integrazione morfologica dei prestiti nominali, molto più rilevante anche sul piano quantitativo. Delle due classi flessive fondamentali dell'italiano, i femminili in *-a/-e* non pongono problemi, essendo senza eccezione trasferiti nell'omologa classe del piemontese. Più articolata è invece l'integrazione dei maschili italiani in *-o/-i*. La classe omologa del piemontese in questo caso è rappresentata da nomi invariabili uscenti in consonante. Esempi di accoglimento in questa classe per il lessico stabilizzato sono riportati in (9a). Ma questa strategia di integrazione diasistemica è in regressione rispetto ad altre due soluzioni, esemplificate in (9b) e (9c) rispettivamente:

(9) Integrazione dei nomi italiani in *-o/-i*:

- |      |             |  |
|------|-------------|--|
| a. → | -Ø/-Ø:      | <i>agiut, avocat, senat, tabach</i>  |
| b. → | -[u] /-[u]: | <i>chilo, ebreo, etto, nòno, sòcio, treno, tubo</i><br>(normalmente pronunciati con [u] finale)                                    |
| c. → | -[o] /-[i]: | <i>aereo, semaforo</i> [se'maforo], <i>telefono</i> [te'lefono], <i>gelato, impiegato</i> (solitamente pronunciati con [o] finale) |



Oggi, la strategia (9a) non sembra più molto attiva per parole morfologicamente non analizzabili, per lo meno nel parlato<sup>13</sup>; rimane però normale per quelle con suffisso derivazionale identificabile (v. oltre). Le strategie (9b) e (9c) sono da tempo in competizione nella varietà torinese. La distinzione tra le due nei testi scritti è resa problematica per il singolare dal fatto che [u] e [o] atono (assente in piemontese nel lessico autoctono) non sono generalmente distinti nella scrittura, essendo entrambi rappresentati con *o*. Tuttavia, l'esistenza del tipo (9c) già nell'Ottocento è garantita dalle attestazioni di plurali in *-i*, come in (10):

- (10) Elo possibil che j'impiegati a sapio parlé mai d'nen autr? (*Travet* III, 5).

Un commento esplicito sulla compresenza delle due strategie nel torinese degli anni Trenta si trova in Aly-Belfâdel (1933: 120), che non utilizza la grafia tradizionale, e può quindi segnalare l'esistenza di [o] atono: "Taluno italianizza però [...]: *marmu* o *marmo*, plurale *marmi* o *marmu*".

Dal punto di vista del sistema morfologico del piemontese, i due tipi (9b) e (9c) sono molto diversi. In primo luogo, (9b) non istituisce una classe flessiva diversa da (9a), in quanto entrambi i tipi sono invariabili. Inoltre, il tipo (9b) non introduce neppure un *pattern* fonologico estraneo, dato che il lessico autoctono del piemontese comprende un sia pur ridotto numero di maschili invariabili uscenti in *-[u]*, per lo più corrispondenti a parole proparossitone latine (e italiane): *gomo* 'gomito', *aso* 'asino' ecc. L'ingresso di nuovi termini in questa (sotto)classe si limita ad alterare la corrispondenza diasistemica per cui a una parola parossitona in *-o* in italiano fa riscontro una parola uscente in consonante in piemontese.

Il tipo (9c), invece, comporta l'introduzione di una nuova classe flessiva, e configura pertanto un'istanza di italianizzazione anche a livello morfologico, oltre che lessicale e fonologico, per la comparsa del nuovo fonema [o] postonico<sup>14</sup>.

Va sottolineato, tuttavia, che la nuova classe flessiva in *-[o]* /*-[i]* appare limitata all'accoglimento dei prestiti. Un livello maggiore di italianiz-

<sup>13</sup> Nello scritto con aspirazioni puristiche si trovano ancora numerosi casi come *ròl* 'ruolo' (*É* 04: 13; anche in Brero 2001 accanto a *ròlo*, che è preferito come lemma), e anche *telefon* (*É* 04: 8) e *sit* 'sito Web' (*É* 04: 14). Per quest'ultimo cfr. anche Berruto (questo volume).

<sup>14</sup> Questo [o] non configura comunque un nuovo fonema, nonostante la presenza di contrasti sub-minimi con [u] come *telèfono* [te'lefono] vs. *ij telèfono* [ij te'lefunu] 'gli telefoni': infatti [o] atono può sempre essere visto come un allofono di [ɔ] tonico, con cui è in distribuzione complementare.

zazione si avrebbe nel caso – al momento non ipotizzabile – che la nuova classe attraesse anche parole uscenti in [-u] del lessico autoctono. Finché ciò non avviene, sarebbe anche possibile negare che il dialetto abbia acquisito una nuova classe flessiva, considerando le istanze del tipo (9c) semplicemente come prestiti occasionali non integrati o addirittura casi di *code-mixing* italiano – dialetto. Ma questa opzione a mio avviso non è preferibile, tenuto conto che numerose parole in (9c) appaiono ben acclimatate senza avere sviluppato varianti non flesse al plurale (\**j'impiegato*, \**ij gelato*).

I prestiti italiani in *-e* (maschili e femminili) come *erede*, *lege*, *lòde*, *luce* ['lytse], *sede*, *salute* [sa'lyte] ecc. seguono un percorso analogo: non vengono accolti nella classe, diasistematicamente corrispondente, degli invariabili uscenti in consonante (cfr. *can* 'canefi', *neuit* 'notte/i'), ma tendono a mantenere la *-e* finale al singolare<sup>15</sup>. Anche in questo caso il piemontese ha un piccolo gruppo di termini autoctoni invariabili in *-e* (come *mare* 'madre', *prève* 'prete') che può servire da modello per mantenere una flessione invariabile, come in (11)-(12):

(11) Për voté tante mai *lege* (*Fassin-e 'd sabia*, p. 17)

(12) un-a dle pì bele *sede* d'esposission (*É* 04: 14)

Tuttavia, forse con maggior sistematicità che nel caso dei prestiti in *-o*, si registra l'alternativa dell'introduzione di una nuova classe flessiva "italianeggiante" in [-e] /- [i], ben attestata già nell'Ottocento<sup>16</sup>:

(13) ubidient a le *legi* d'un Goern savi e moderà (*Rid. ill.* III, 14)

(14) Conpiasìsse dle *lodi* (Sant'Albino 1859, s.v. *lode*).

Al contrario, i prestiti provenienti dalla classe flessiva dei maschili in *-a/i* (tipicamente i derivati in *-ista*) non danno luogo a una classe flessiva sul modello italiano, ma si adeguano sempre al paradigma invariabile del dialetto: *ij comuista*, *ij problema* come *ij barba* 'gli zii', *ij giòbia* 'i giovedì' ecc.<sup>17</sup>

<sup>15</sup> Come per il caso precedente dei prestiti in *-o*, negli scritti con impronta puristica si trovano casi di integrazione nella classe omologa, che non sembrano avere molti riscontri nel parlato, come *fras* (*É* 05: 8), assente in Brero (2001) che ha *frase*.

<sup>16</sup> In vari casi i prestiti italiani hanno soppiantato forme autoctone precedenti, come *lèj* per 'legge' e *lus* per 'luce'. Se *lus* ha probabilmente una sua residua vitalità, la reintroduzione di *lèj* in numerose pubblicazioni contemporanee in piemontese (cfr. anche in *É* 05: 5,6,11) ha non poco di artificioso. Solo *lus*, ma non *lèj*, compare in Brero (2001).

<sup>17</sup> Sorprendente e alquanto innaturale, almeno per chi scrive, è la scelta "ipercorretta" di integrare alcuni prestiti in *-a* mediante la cancellazione della vocale finale, che si trova qualche caso in *É*: *pianet* (04:12), *pilòt* (04: 8; anche in Brero 2001 come alternativa), *program* (04:13), *genòm unan* (05: 16).

Diverso è il trattamento dei prestiti nominali morfologicamente complessi, sia uscenti in *-o* sia in *-e*. In questo caso, prevale il parallelismo tra i suffissi derivazionali, per cui i prestiti vengono di norma fatti rientrare nella classe degli invariabili, al pari dei derivati già esistenti con gli stessi suffissi. Si avrà quindi *ël/ij versament*, *l'/j'assessorà*, *ël/ij presentator*, *la/le globalisassion*, *la/le lavatris*, ecc. Lo stesso trattamento può venire esteso a parole non derivate ma terminanti in una sequenza omofona a un suffisso derivazionale (per esempio *cruscòt* nelle interviste di Bonato 2004, parlante di Collegno (TO); presente anche in Brero 2001). Questa strategia, molto rilevante quantitativamente, non altera in alcun modo la struttura morfologica del dialetto, e contribuisce quindi notevolmente all'impressione complessiva di resistenza all'italianizzazione della morfologia dialettale. Si noti però che se la distanza fonetica tra il suffisso italiano e quello piemontese è sensibilmente maggiore della semplice cancellazione della vocale finale, è possibile anche la strategia italianizzante (9c): è il caso di alcuni nomi in *-ato* come *impiegato* o *gelato* visti sopra (dove il corrispettivo piemontese del suffisso è *-à*).

3.4. È soprattutto nell'ambito delle classi flessive aggettivali che l'impatto dei prestiti ha conseguenze rilevanti che possono essere lette in termini di italianizzazione. Va ricordato, infatti, che la situazione di partenza del piemontese, per quanto riguarda il lessico di tradizione diretta, non coincide con quella italiana. Nel dialetto, gli aggettivi risalenti alla seconda classe latina, come *fòrt*, sono stati assimilati a quelli risalenti alla prima classe come *aut*, introducendo di conseguenza la differenziazione tra maschile e femminile sia al singolare che al plurale (cfr. Rohlfs 1968: II, § 396). D'altra parte, al pari dei nomi, le forme del maschile in piemontese risultano invariabili rispetto al numero, tranne che per gli aggettivi terminanti in *-[l]*. I paradigmi sono riassunti in (15):

(15)	sing.		pl.	
	m.	f.	m.	f.
	<i>aut</i> 'alto'	<i>auta</i>	<i>aut</i>	<i>aute</i>
	<i>fòrt</i> 'forte'	<i>fòrta</i>	<i>fòrt</i>	<i>fòrte</i>
	<i>bel</i> 'bello'	<i>bela</i>	<i>bej</i>	<i>bele</i>
	<i>fòl</i> 'matto'	<i>fòla</i>	<i>fòj</i>	<i>fòle</i>

I prestiti da aggettivi italiani in *-e* (o comunque gli aggettivi giunti al dialetto per tradizione indiretta) hanno in grande maggioranza una struttura morfologica: sono soprattutto derivati in *-al*, *-bil*, o *-ant/-ent*, o per lo

meno presentano terminazioni non analizzabili, ma coincidenti foneticamente con suffissi (come *federal, nòbil, recent*). Come per i nomi derivati in *-tor, -sion* ecc., anche per gli aggettivi la presenza di un suffisso o di una terminazione omofona comporta la cancellazione della vocale finale del maschile, che si adegua da questo punto di vista al paradigma nativo del dialetto. Tuttavia, per gli aggettivi l'adeguamento alla morfologia del piemontese non è completo: si registra infatti una grande oscillazione tra la flessione secondo il paradigma autoctono in (15) e una flessione "italianizzata" che neutralizza l'opposizione maschile/femminile secondo le forme del maschile. Nella varietà più familiare a chi scrive, la tendenza a seguire il modello italiano è quasi categorica per i femminili degli aggettivi in *-al* (*/?naturala/natural* 'naturale:F'), estremamente variabile per quelli in *-(b)il* (*terìbila/teribil*) e molto ridotta per quelli in *-ant/-ent* (*recenta/?recent, interessanta/?interessant*).<sup>18</sup> Data la grande variabilità in quest'ambito, ho condotto una verifica sistematica del comportamento degli aggettivi in *-al, -bil* e *-ant/-ent* in tutte le registrazioni di Bonato (2004) e nei due numeri di *É*. I dati orali sono purtroppo scarsissimi di esempi per il tipo *-bil*, ma per gli altri due tipi rispecchiano chiaramente la tendenza contrapposta data sopra. Su oltre una ventina di aggettivi in *-al* usati al femminile (come *dialetal, musical, regional, tradissional, statal, normal, ufissial* ecc.), non si trova nessun caso di flessione in *-a/-e*, mentre al contrario il tipo in *-nt*, pur meno frequente, la presenta regolarmente (con casi come *deficenta, recenta, diferenta, amportanta/importanta, potenta, impressionanta, anteressanta*).

Un po' diversi, forse prevedibilmente, i dati dalla fonte scritta, che coincidono con i dati orali per il tipo in *-nt*, e mantengono la flessione del femminile anche per il tipo in *-bil*, qui più largamente attestato (cfr. *improbàbila* 05: 16, *sensìbila* 05: 5, *amprevedìbila* 04: 7, *atendìbila* 04: 15)<sup>19</sup>, ma registrano una forte oscillazione, con differenze idiolettali evidenti, per gli aggettivi in *-al*, dove in alcuni articoli gli autori appaiono

<sup>18</sup> Delle recenti grammatiche divulgative del piemontese, l'unica che menziona in parte la questione è Villata (1997: 66-67), che afferma che gli aggettivi in *-l* (dunque sia quelli in *-bil* che quelli in *-al*) hanno il femminile identico al maschile, con la possibile eccezione degli aggettivi in *-il* accentati sull'ultima sillaba, come *gentil* (oltre che evidentemente di *bel, tranquil* e sim.). Una nota tempera però questa affermazione, sostenendo che "alcuni parlanti sono soliti accordare gli aggettivi uscenti in *-l*". Non si fa menzione esplicita degli aggettivi in *-nt*, che per *default* dovrebbero rientrare quindi nel tipo con flessione distinta del femminile.

<sup>19</sup> Si possono segnalare peraltro un paio di eccezioni: *biblioteca circolant* (04: 10) e *j'arsorse disponibij* (05: 4).

proporsi di mantenere la flessione tipicamente piemontese in *-a/-e* (la *geniala definission* 04: 7, *tension internassionala* 04: 8, *ëd pitanse normale* 05: 12), con risultati peraltro non coerenti nemmeno all'interno dello stesso testo, come si vede da casi come *ij pregiudisse ëd l'industria coltural ossidental* (05: 9).

Anche in questo caso, la variabilità descritta non è propria solo del periodo contemporaneo, come mostrano gli esempi ottocenteschi seguenti:

- (16) mi j'era *present* ch'i piorava ['piangevo': parla una donna] (*Rid. ill. II, 3*)
- (17) *Impertinenta!* Goardé come ch'i risponde (*Travet I, 14*)
- (18) [parla un contadino] La mastinaria ch'a l'ha fame ancheuj l'é nen *naturala* an chila (*Rid. ill. II, 3*)
- (19) [parla un prete] Përchè ch'a la campagna le person-e pì semplici a secondo mej 'l moviment dël cheur e cola *natural* simpatia ch'as vëddo a nasse ant ij marior ['i giovani in età da matrimonio'] (*Rid. ill. II, 6*)
- (20) L'agricoltura a l'é un-a dle còse le pì nòbij e le pì *utij* ch'a-i sia al mond (*Travet II, 13*)

È anzi probabile che nella varietà scritta della *koiné* di metà Ottocento, priva di scrupoli puristici e incline al trasferimento massiccio di prestiti, la flessione di tipo italiano fosse più estesa di quanto non avvenga a tutt'oggi nel parlato<sup>20</sup>.

La flessione senza opposizione maschile/femminile di aggettivi come *natural* o *teribil* ha l'effetto di reinstaurare nel sistema del piemontese una seconda classe flessiva aggettivale riducendo in questo ambito la distanza strutturale con l'italiano, per cui si può senz'altro parlare di un processo di italianizzazione che coinvolge la morfologia flessiva. In questo caso, l'impatto sul sistema del piemontese è decisamente più rilevante di quanto lo fosse per i nomi, dato che molti aggettivi che rientrano in questa classe, sia pur di tradizione "dotta", sono da lunghissimo tempo

<sup>20</sup> Esempi di flessione "italiana" di questi aggettivi si trovano comunque anche prima, nel Settecento (citiamo da Gasca/Clivio/Pasero 2003, quindi con grafia normalizzata): per es. in Ventura *dòna incomparabil* (p. 479), e persino nella lingua di registro schiettamente popolare di Isler: *dòta fostonant* 'dote abbondante' (p. 388, in rima). Meno sorprendente è incontrare il tipo nel piemontese di corte di Pipino: cfr. *Cort rispetabil* (p. 526), *comedia pastoral* (p. 528), *còsa [...] interessant* (p. 530); però anche, a pochissima distanza nello stesso testo: *paròle [...] provensale* (p. 525), *përson-e ignorante* (p. 527, 529).

acclimatati nel piemontese e appartengono indubbiamente al vocabolario fondamentale e quotidiano dei parlanti. In particolare, per gli aggettivi in *-al* dove il passaggio appare sostanzialmente categorico nel parlato, si può parlare di un processo che coinvolge uno strato lessicale sentito completamente come nativo.

Fonologicamente assai meno integrati sono un gruppo di aggettivi uscenti in *-e*, come *capace*, *felice*, *grave*, *velòce*, che danno luogo a una ulteriore classe flessiva parallela all'italiano, con plurale *-[i]* al pari dei nomi come *lege*, e naturalmente senza distinzione maschile/femminile<sup>21</sup>. Anche questi, peraltro, si trovano già nell'Ottocento, non solo nei dizionari ma anche nei testi, come negli esempi seguenti (si noti anche *semplifici* nell'es. 19):

(21) Gnun, fòra dl'amor dla patria, sarìa stà *capace* d'alontaneme da la mia Nisin-a (*Rid. ill.* I,4)

(22) nojautri, sò *felici* subordinà (*Travet* II, 2)

Casi di questo tipo sono anche rintracciabili per alcuni aggettivi in *-o* senza terminazioni assimilabili a suffissi. Per esempio, *serio* è integrabile secondo le strategie (9b) e (9c). Nel primo caso sia ha ['serju], invariabile al maschile, col femminile *seria*, sul modello di qualche aggettivo nativo come *bòrgno/a* 'cieco/a'; nel secondo si ha la forma italianizzata ['serjo], con un m. pl. *seri* parallelo al tipo *gelatofi*<sup>22</sup>. Un'occorrenza del tipo invariabile nella pubblicistica degli anni Cinquanta è per esempio:

(23) basta, foma *ij serio*, ch'a l'é ora (*Fassin-e 'd sabia*, p. 5)

#### 4. AUTONOMIA DEI PARADIGMI FLESSIVI

Il terzo livello rispetto a cui verificare l'effetto del contatto linguistico sul dialetto concerne più direttamente la flessione: non l'organizzazione

<sup>21</sup> L'adeguamento di questi pochi aggettivi in *-e* al paradigma di *grand*, con l'introduzione di un femminile in *-a*, è assolutamente esclusa (\**felicia*, \**velocia* e sim. sono inconcepibili). Anche per questi aggettivi si possono trovare nella pubblicistica contemporanea tentativi di integrazione puristica come *grav* (È: 04: 6), assente però in Brero (2001), che invece ammette *felice*, *grave*, *velòce* (anche se non *capace*).

<sup>22</sup> L'integrazione massimamente "nativa" m. sing./pl. *seri*, f. *seria* (secondo il modello autoctono di aggettivi come *tëbbiltëbbia* 'tiepido/a', *stof* /*stofia* 'stufo/a') è segnalata in Sant'Albino (1859), con un rimando, e in Brero (2001) accanto a *serio*, ma non sembra più granché utilizzabile oggi. Gribaudo (1983) ha solo *serio*, che è già l'unica forma nel *Monsù Travet* (5 occorrenze).

delle classi flessive vista in 3., bensì le forme stesse dei paradigmi relativi allo strato autoctono del lessico. Anche in questo dominio sarebbe concepibile un'influenza dell'italiano, nel senso di una sostituzione di morfemi particolarmente lontani da quelli italiani con desinenze italiane più o meno adattate fonologicamente. Non vi è però traccia di questa tendenza nei parlanti intervistati da Bonato (2004), il che conferma quanto emerso in altri studi (cfr. ora Berruto, questo volume), e cioè che la morfologia flessiva risulta il nucleo di massima resistenza all'italianizzazione.<sup>23</sup>

Il carattere fondamentalmente autonomo e impermeabile del sottosistema della morfologia flessiva rispetto ai due livelli precedentemente esaminati è particolarmente chiaro in prospettiva diacronica. Si è visto nei paragrafi 2. e 3. che la perdita di autonomia della derivazione e la riorganizzazione delle classi flessive, entrambe dovute in definitiva all'impatto dei prestiti lessicali dall'italiano, non sono fenomeni solo recenti, ma sono largamente presenti per lo meno in tutto l'Ottocento e anche prima. Al contrario, nello stesso periodo la morfologia flessiva del piemontese non solo conserva la sua autonomia, ma registra persino un certo numero di evoluzioni in senso "anti-italianizzante" nell'ambito della flessione verbale.

La prima è la sparizione definitiva del passato remoto, le cui ultime attestazioni scritte sono rintracciabili nei primi anni dell'Ottocento, per esempio nelle poesie di Agostino Bosco e nelle *Ridicole illusioni* (quasi tutte in bocca ai personaggi contadini); cfr. Clivio (1969 [1976: 75 n.3]).

Più recente è la regolarizzazione dei participi passati irregolari del tipo *scrivù* 'scritto', *vinciù*, 'vinto', *rompù* 'rotto' ecc. I participi irregolari sono stati eliminati quasi completamente nella flessione dei tempi composti del dialetto odierno (ne rimangono pochissimi, come *mòrt*, *vist* oltre a quelli in *-ait* di alcuni verbi ampiamente irregolari come *dait*, *stait*, *fait*, *andait*), ma erano ancora ampiamente utilizzati (per lo più in alternanza con le forme regolarizzate) fino a tutto l'Ottocento, come negli esempi seguenti:

(24) Pòvr fieul! a j'han un pò rot la testa (*Rid. ill.* III, 1)

(25) j'heu *duvert* na sotoscrission (*Travet* II, 2)

<sup>23</sup> Un caso in cui si potrebbe forse ravvisare un'evoluzione dei paradigmi flessivi in direzione italiana è costituito dal regresso della forma contestuale *j'* per l'articolo femminile plurale davanti a vocale (*j'orije* 'le orecchie', oggi spesso sostituito da *le orije*). Ma la forma *le* (segnalata, sia pur come rara, in Aly-Belfâdel: 1933: 96) è già attestata accanto a *j'* almeno in tutto l'Ottocento: *le idee* (*Rid. ill.* II, 6), *le ore* (*Travet* III, 7), *le òche* (*Mario-ma Clarin* I, 3) ecc.

(26) ... a t'han imponute 'd chité la società e a l'han obligate a lassé  
coj èstudi che forse a t'avriò *distint* (*Marioma Clarin* I, 2)

Per gli anni Trenta del Novecento, Aly-Belfàdel (1933: 221) segnala che “esistono i participî irregolari, ma sono di gran lunga meno usati e di uso più antiquato che non i regolari”.<sup>24</sup>

Questo mutamento morfologico ha una motivazione interna al sistema del piemontese, in quanto produce una semplificazione dei paradigmi flessivi, ma sul piano del confronto italiano-dialetto si muove in direzione opposta all'italianizzazione<sup>25</sup>.

Infine, è fondamentale novecentesca l'estensione in torinese dell'infinito in *-e* atono tipico dei verbi della seconda coniugazione a quasi tutti i verbi in *-i* del tipo di it. *dormire*, cioè quelli che non presentano il tema in *-is-* (= it. *-isc-*) nelle forme rizotoniche (cfr. Grassi 1993: 284). Gli infiniti *cusì* ‘cucire’, *durmì*, *partì*, *sentì*, *surtì* ‘uscire’ ecc. sono normali nei testi dell'Ottocento e sono gli unici riportati in Sant'Albino (1859), ma oggi a Torino esistono quasi solo le forme innovate *cuse*, *deurme*, *parte*, *sente*, *seurte*. Anche qui si tratta di un'evoluzione che allontana le forme flesse piemontesi da quelle italiane.

## 5. CONCLUSIONI

In questo contributo si è illustrato come nelle varietà piemontesi il contatto con l'italiano sia tutt'altro che privo di conseguenze sulla morfologia: in particolare, è dubbio che si possa parlare ancora di una morfologia derivazionale autonoma, e anche il sistema delle classi flessive non appare impermeabile all'italianizzazione, particolarmente negli aggettivi. D'altra parte, il nucleo “duro” della morfologia flessiva, in gran parte verbale, non manifesta fenomeni di convergenza con l'italiano, e la sua stabilità consente di ipotizzare come alquanto improbabile, nel quadro so-

<sup>24</sup> Molti participi irregolari sono tuttora utilizzabili correntemente, ma solo come aggettivi o quanto meno modificatori nominali: *i l'hai rompù òl vas* vs. *òl vas a l'é rot*; *la fnestra a va durbìa* vs. *a-i-é na fnestra duverta*; *a l'ha scriviù un liber* vs. *un liber bin scrit*. Cfr. Villata (1997: 206-208).

<sup>25</sup> Paradossalmente, in torinese il tipo in *-it* si è invece esteso nel Novecento al verbo *vnì* (in chiaro rapporto di analogia semantica con *andé*), che ha oggi *vnuit* rispetto al più antico *vnù*, e addirittura al verbo originariamente regolare *pijé* ‘prendere’, nel quale la forma analogica *piait* (cfr. Aly-Belfàdel 1933: 220, Villata 1997: 206) sarà stata indotta dalla normale pronuncia monosillabica [pje] dell'infinito, che apparenta fonologicamente il verbo alla serie di *dé*, *fé*, *sté*. Ma anche questa estensione in controtendenza si caratterizza come del tutto autonoma dai modelli italiani, anzi vi si contrappone.



ciolinguistico piemontese, la formazione di varietà ibridizzate in cui venga meno la distinguibilità tra i due codici. Infine, si è sottolineato il fatto, peraltro già ben noto (cfr. Berruto 1997: 14), che i fenomeni di italianizzazione in questione non appaiono specifici del periodo contemporaneo, ma si trovano largamente attestati nella varietà torinese urbana – scritta, ma presumibilmente anche parlata dalle classi elevate – almeno fin dal primo Ottocento. Non sembra quindi che la situazione attuale di grande marginalità del dialetto (in termini di numero di parlanti e di ambiti di impiego) stia comportando uno stravolgimento delle caratteristiche del codice qualitativamente diverso da quanto già presente addirittura in epoca preunitaria, quando il dialetto aveva il dominio completo dell'oralità; se non, forse, nella forte riduzione delle potenzialità realmente autonome di arricchimento del lessico, inevitabile conseguenza della perdita da parte del dialetto di qualunque dominio di impiego esclusivo.

## BIBLIOGRAFIA

- Aly-Belfâdel A., 1933, *Grammatica piemontese*, Noale, Guin.
- Ammon U./Dittmar N./Mattheier K. J. (a cura di), 1987, *Sociolinguistics/Soziolinguistik. Band I*. Berlin, de Gruyter: 302-308.
- Berruto G., 1997, *Linguistica del contatto e aspetti dell'italianizzazione dei dialetti: appunti di creolistica casalinga*, in Holtus G./Kramer J./Schweickard W., 1997: 13-29.
- Berruto G., in questo volume, *Quale dialetto per l'Italia del Duemila? Aspetti dell'italianizzazione e risorgenze dialettali in Piemonte (e altrove)*.
- Brero C., 2001, *Vocabolario italiano-piemontese, piemontese-italiano*, Torino, Piemonte in bancarella (rist. delle prime edizioni del 1976 e 1982).
- Bonato M., 2004, *Tratti variabili nella sintassi del piemontese parlato contemporaneo*, tesi di laurea inedita, Torino.
- Clivio G. P., 1969, *Analogical levelling of the perfect in Piedmontese*, in "Romance Notes", 11: 452-456. Rist. in Clivio G. P., 1976: 74-78.
- Clivio G. P., 1972, *Language contact in Piedmont. Aspects of Italian interference in the sound system of Piedmontese*, in *Studies for Einar Haugen*, The Hague, Mouton: 119-131. Rist. in Clivio G. P., 1976: 91-106.
- Clivio G. P., 1976, *Storia linguistica e dialettologia piemontese*, Torino, Centro Studi Piemontesi.
- Clivio G. P., 2002, *Profilo di storia della letteratura in piemontese*, Torino, Centro Studi Piemontesi.
- Dressler W. U./Thornton A. M., 1996, *Italian nominal inflection*, in "Wiener Linguistische Gazette", 55-57: 1-26.
- Gasca Queirazza G./Clivio G. P./Pasero D., 2003, *La letteratura in piemontese dalle origini al Settecento. Raccolta antologica di testi*, Torino, Centro Studi Piemontesi.
- Grassi G., 1993, *Italiano e dialetti*, in Sobrero A. A., 1993: 279-310.
- Gribaudo G., 1983, *Dissionari piemontèis. Nuova edizione*, Torino, A l'ansegna dij Brandé.
- Holtus G./Kramer J./Schweickard W. (a cura di), 1997, *Italica et Romanica. Festschrift für Max Pfister zum 65. Geburtstag*, vol. 3, Tübingen, Niemeyer.
- Kloss H., 1987, *Abstandsprache und Ausbausprache*, in Ammon U./Dittmar N./Mattheier K. J., 1987: 302-308.
- Maiden M./Parry M. (a cura di), 1997, *The dialects of Italy*, London, Routledge.
- Moretti B., 1999, *Ai margini del dialetto*, Locarno, Osservatorio linguistico della Svizzera italiana/Dadò.
- Moretti M., 1988, *La differenziazione interna di un continuum dialettale. Indagine a Cevio (TI)*, Zürich, Zentralstelle der Studentenschaft.
- Ponza M., 1859, *Vocabolario piemontese-italiano. Edizione quinta corretta ed accresciuta*. Pinerolo, Lobetti-Bodoni.

- Radtke E., 1995, *Il problema della regressione dialettale*, in Romanello M. T./Tempesta I., 1995: 45-53.
- Rohlf G., 1968, *Grammatica storica dell'italiano e dei suoi dialetti. II: Morfologia*. Torino, Einaudi.
- Romanello M.T./Tempesta I. (a cura di), 1995, *Dialetti e lingue nazionali. Atti del XXVII Congresso della Società di Linguistica italiana*, Roma, Bulzoni.
- Sanga G., 1985, *La convergenza linguistica*, in "Rivista italiana di dialettologia", 9: 7-41.
- di Sant'Albino V., 1859, *Gran dizionario piemontese-italiano*, Torino, Unione Tipografico-Editrice.
- Sobrero A. A., 1997, *Italianization of the dialects*, in Maiden M./Parry M., 1997: 412-418.
- Sobrero A. A. (a cura di), 1993, *Introduzione all'italiano contemporaneo. II. La variazione e gli usi*, Bari, Laterza.
- Villata B., 1997, *La lingua piemontese. Fonologia, morfologia, sintassi, formazione delle parole*, Montréal, Lòsna & Tron.
- Zalli C., 1830, *Dizionario piemontese, italiano latino e francese. Edizione seconda, riordinata e di nuovi vocaboli arricchita*, Carmagnola, Barbié.

#### Testi:

- Anonimo, *Le ridicole illusioni* (c. 1802), a cura di Clivio G. P., Torino, Centro Studi Piemontesi, 1969.
- Bersezio V., *Le miserie 'd Monsù Travet* (1863), a cura di Rizzi G. e Malerba A., Torino, Centro Studi Piemontesi, 1980.
- Frusta A., *Fassin-e 'd sabia* (1952-1955), a cura di Clivio G. P., Centro Studi Piemontesi, 1969.
- Tarizzo F., (attr.), *L'Arpa discordata* (c. 1707), a cura di Gandolfo R., Torino, Centro Studi Piemontesi, 1969.
- Zoppis G., *Marioma Clarin* (c. 1860), a cura di Rizzi G., Torino, Centro Studi Piemontesi, 1986.



# Atteggiamenti linguistici e valutazioni dei parlanti in Piemonte

SABINA CANOBBIO, MONICA CINI, RICCARDO REGIS (Torino)<sup>1</sup>

## I. INTRODUZIONE

L'indagine di cui si riferiscono qui alcuni risultati aveva lo scopo di sondare atteggiamenti e opinioni di parlanti piemontesi attorno ad alcuni aspetti dell'attuale situazione linguistica della nostra regione<sup>2</sup>. Essa ha riguardato in particolare l'uso dei codici Dialetto locale / Dialetto di koinè / Lingua italiana nei diversi domini, i rapporti reciproci e quindi la gerarchia di tali codici nel repertorio, il dialetto della propria comunità rispetto alle varietà diatopiche *altre* (del Piemonte principalmente ma non solo), e si è svolta dunque nella prospettiva di quella dialettologia percezionale<sup>3</sup> che sembra oggi rappresentare un naturale sviluppo dell'attenzione al punto di vista del parlante tradizionalmente presente nella prassi di ricerca della "scuola di Torino". Un punto di vista, quello del parlante, che ovviamente non si intende sostituire a quello del linguista ma che, ogni volta che venga ascoltato, sembra fornire qualche elemento interessante a supporto e complemento di quanto viene rilevato con altre metodiche e da altre prospettive<sup>4</sup>.

Per compiere l'indagine sono state scelte otto località del Piemonte, rappresentative delle principali aree linguistiche regionali individuate dal-

<sup>1</sup> Pur essendo questo testo frutto di una riflessione condivisa, vanno attribuiti a Sabina Canobbio i § 1 e 6, a Monica Cini il § 5 a Riccardo Regis i § 2, 3 e 4.

<sup>2</sup> Il gruppo di lavoro che ha proposto e poi sviluppato questa parte di attività all'interno dell'unità torinese era formato, oltre che dagli scriventi, anche da Tullio Telmon e da Gianmario Raimondi.

<sup>3</sup> Secondo la scelta metalinguistica che Tullio Telmon ha spiegato in Telmon (2002), introduzione agli Atti del convegno di Bardonecchia (Cini -Regis 2002), ai quali si rimanda per un ampio inquadramento delle tematiche qui toccate. Sui diversi aspetti della "percezione" linguistica interessanti osservazioni si trovano in D'Agostino (2002).

<sup>4</sup> Rimandiamo in tal senso alle equilibrate osservazioni di Gaetano Berruto, nelle sue conclusioni del già citato convegno di Bardonecchia (Berruto 2002).

la letteratura corrente<sup>5</sup>, con esclusione della parte montana della regione caratterizzata dalla presenza di minoranze<sup>6</sup> e per questo interessato da dinamiche del tutto particolari. I punti di inchiesta, di cui si può verificare la distribuzione nella Carta dei punti (pag. 179), sono stati 5 per il Piemonte caratterizzato dalla presenza del piemontese e delle sue varietà: Testona (frazione collinare di Moncalieri), per l'area (peri)torinese; Orio per quella canavesana; Sordèvolò per quella biellese; Alba per quella langarolo-monferrina; Verzuolo per quella alto-piemontese. Inoltre, 3 per le zone cosiddette intermedie e cioè Vercelli per il Vercellese e Solero per l'Alessandrino; infine 1, Galliate (Novara), per il Piemonte linguisticamente non piemontese ma lombardo<sup>7</sup>.

In ciascuna di queste località sono stati interrogati 6 parlanti, un maschio e una femmina per ciascuna delle tre fasce d'età 18-30 anni (che citeremo qui come dei "giovani", o I); 31-60 (degli "adulti", o II); 61 e oltre (degli "anziani", o III), per un totale dunque di 48 informanti<sup>8</sup> ai quali è stato sottoposto un questionario di 70 domande (la maggior parte a scelta multipla e alcune di esse anche attraverso il confronto con carte geografiche) seguite da una prova di riconoscimento, e di comprensione, delle varietà dialettali delle località indagate (della propria e delle altre sette) sulla base di campioni di parlato registrato<sup>9</sup>.

In particolare, la prima batteria di domande era tesa a qualificare la fonte oltre che anagraficamente, rispetto a scolarità e professione, mobilità, codice di formazione primaria, altre competenze linguistiche<sup>10</sup>. La

<sup>5</sup> Si vedano in particolare Berruto (1974), Telmon (1988a e 2001).

<sup>6</sup> Nella fascia occidentale quelle galloromanze, più a oriente quelle alemanniche.

<sup>7</sup> Con una scelta rivelatasi in realtà non completamente felice per la spiccata individualità che, anche nella nostra indagine, Galliate ha rivelato rispetto al capoluogo provinciale e all'intera area novarese. Cfr. su Galliate in particolare Belletti et alii (1984) e la sua ricca bibliografia.

<sup>8</sup> Va da sé che da un lato l'esiguità del numero degli informanti d'altro lato il mancato bilanciamento rispetto ad altri parametri (quali scolarità, professione, ecc.) non ne fa un campione sociologicamente rappresentativo e di questo andrà naturalmente tenuto conto in eventuali valutazioni di tipo quantitativo, che non potranno che essere del tutto relative. Le fonti saranno indicate nel testo con una stringa di identificazione formata da: indicazione di genere (F/M) - fascia d'età (I, II, III) - nome della località.

<sup>9</sup> In questa sede vengono riportate per motivi di spazio le sole domande coinvolte dalla trattazione.

<sup>10</sup> Va precisato che per la fascia dei "giovani" non è stata indicata come *conditio sine qua non* per partecipare all'indagine una competenza anche attiva del dialetto locale e quindi queste fonti non sono state selezionate sulla base di tale parametro; rimando a dopo per qualche osservazione sulle competenze attestata dai sedici giovani.

seconda batteria di domande riguardava i domini d'uso di italiano e dialetto. Ne seguivano altre dedicate alla percezione del dialetto e di suoi "confini", sia diatopici sia funzionali; alla percezione dell'italiano; alla percezione congiunta di italiano e dialetto; alle opinioni<sup>11</sup> dei parlanti sul grado di bellezza, di simpatia e di differenza di una serie di varietà dialettali (non solo del Piemonte) rispetto alla propria. Sezione quest'ultima destinata evidentemente a stanare gli stereotipi e i pregiudizi *dei* piemontesi ma, perché no, anche a verificare se sono stereotipi quelli *sui* piemontesi che li vogliono diffidenti e ostili verso i meridionali e, per altri motivi, verso i lombardi, chiusi verso tutti gli *altri*, ecc.ecc.. Un questionario che comunque, pur prevedendo per una buona parte almeno delle domande anche una semplice apposizione di crocette in corrispondenza di una delle risposte previste dai menu, è stato utilizzato secondo modalità non rigide, lasciando agli informatori lo spazio per risposte e valutazioni più articolate, proprio quelle che ora, dato che i rilievi sono stati tutti integralmente registrati<sup>12</sup> e le registrazioni sono state poi trascritte quasi integralmente, costituiscono per noi la differenza, cioè materiali più ricchi ma anche più problematici e complessi da leggere ed elaborare.

In effetti come prima valutazione complessiva del rilievo possiamo dire che, anche se il questionario non ha ben funzionato in tutte le sue parti, ci siamo trovati alla fine con una massa di dati così cospicua e complessa da doverne rimandare una presentazione complessiva e organica a una diversa e più ampia sede<sup>13</sup>, limitandoci qui a riportare alcuni degli spunti, in particolare attorno alla componente dialettale del repertorio e sui relativi giudizi di bellezza e simpatia, che sembrano più promettenti rispetto a futuri approfondimenti.

<sup>11</sup> Erano queste le domande di matrice più propriamente "prestoniana", con riferimento quasi obbligato alle ormai classiche ricerche di Preston e dei suoi collaboratori negli Stati Uniti (cfr. Niedzielski-Preston 2000) ma la consapevolezza del contesto in cui quegli studiosi hanno lavorato (e altri prima di loro altrove), ben diverso da quello di *lingua cum dialectis* che è il nostro, giustifica la solo parziale fruibilità di quelle esperienze e infatti non a caso il nostro questionario è in realtà debitore anche e soprattutto rispetto ad altri modelli e ad altre ricerche appartenenti ad ambiti a noi più vicini. Per una prima rassegna bibliografica specifica rimando a Canobbio / Iannàccaro (2000 e 2002), ma è doverosa almeno la citazione esplicita di nomi quali quello di Nora Galli de' Paratesi (1984), di Léo Leonard (1987), di Gabriele Iannàccaro e di Vittorio dell'Aquila (1998), di Laura Ajnardi (1999/2000).

<sup>12</sup> 90' circa di registrazione per ciascun parlante.

<sup>13</sup> Si segnala che un ampio resoconto su quanto raccolto a proposito della percezione dei rapporti tra dialetto e italiano è stato presentato da Tullio Telmon ad un recente convegno palermitano (Telmon 2005), mentre brevi anticipazioni su alcuni aspetti della ricerca sono state fatte da Sabina Canobbio al Deutscher Romanistentag di Kiel (Canobbio in stampa).

## 2. IL SENTIMENTO DELL'ONNIPOTENZA SEMANTICA

Vediamo in primo luogo quali opinioni manifestano i nostri informatori sul dialetto. Dalle reazioni alla domanda 15, “Crede che in dialetto si possa parlare di qualsiasi cosa?”, cui soltanto 8 intervistati su 48 hanno risposto negativamente, si deduce che essi credono abbastanza fermamente nell’onnipotenza semantica del codice locale; un atteggiamento simile si è riscontrato di fronte alle domande 16, “Crede che qualsiasi testo (anche letterario) possa essere tradotto in dialetto?”, e 28bis, “Crede che in dialetto si possa scrivere qualsiasi cosa?”, che hanno totalizzato rispettivamente 10 e 13 risposte negative. Come già faceva notare Telmon (2002: XIII), “il paradigma dialettofobico che in Italia ha percorso per lo meno l’ultimo secolo e mezzo” non ha attecchito, o ha attecchito soltanto in misura ridotta, nella coscienza del parlante comune. Certamente, nel valutare le possibilità comunicative del dialetto, svolge un ruolo non secondario la variabilità diamesica; ed in effetti, passando dal mezzo orale al mezzo scritto, i giudizi degli informatori si “raffreddano” (le risposte negative salgono, come si è già ricordato, da 8 [domanda 15] a 13 [domanda 28bis]). Questo dato andrà tuttavia letto non già come una denuncia delle lacune lessicali del dialetto, bensì come l’ammissione delle difficoltà materiali che la scrittura del dialetto comporta (F-I-Alba afferma significativamente che il “dialetto è più da parlare che da scrivere”). Una categoria intermedia fra mezzo scritto e mezzo orale è rappresentata dalla “traduzione”, che può evidentemente interessare entrambi i canali; anche il giudizio degli informatori è in questo caso interlocutorio, con 10 risposte negative.

Può essere interessante evidenziare che i più scettici circa le potenzialità del dialetto sono stati gli intervistati al di sotto dei 30 anni, i quali hanno spesso posto in rilievo come le lingue locali rivelino carenze sul versante della terminologia tecnica (informatica, *in primis*): da questa fascia d’età, sono giunte ben 18 risposte negative su 31. Occorrerà d’altro canto sottolineare che fra gli assertori più convinti dell’onnipotenza semantica del dialetto vanno annoverati gli ultrasessantenni, che soltanto in 5 casi hanno dato parere negativo sull’uso del codice regionale per parlare, tradurre o scrivere di qualsiasi cosa.

I dati più significativi ci giungono però dal confronto simultaneo fra le risposte fornite alle domande 15, 16 e 28bis. Assumendo l’implicazione orale>scritto, in base alla quale l’impiego del dialetto per scrivere di qualunque argomento è subordinato al suo utilizzo per parlare di qualsiasi cosa, si arriva ad una serie di combinazioni di risposte più o meno corrette. Sarà ad esempio non corretta la combinazione SNS (ovvero Sì alla do-



manda 15, No alla domanda 16 e Sì alla domanda 28bis): attestata per 3 dei nostri informatori, essa è alquanto improbabile poiché, se si dichiara che il dialetto non può essere usato per parlare o scrivere di qualsiasi cosa, risulta poi arduo dimostrare le ragioni del suo impiego per tradurre (oralmente o per iscritto) qualunque testo. Andrà invece considerata corretta la combinazione SSN, riscontrabile nell'intervista a M-I-Orio: Sì alla domanda 15, Sì alla domanda 16 (ma, precisa l'informatore, soltanto nell'oralità), No alla domanda 28bis. In base ai criteri ora illustrati, si sono registrate 5 combinazioni non corrette (4 del tipo SNS, 1 del tipo NSS, 1 del tipo NSN).

### 3. LA PERCEZIONE IN DIATOPIA

3.1. Per quanto riguarda la percezione in diatopia, e più precisamente nell'indicare da quali tratti sia riconoscibile la propria parlata (domanda 21) rispetto alle altre, gli intervistati fanno grande uso degli aggettivi "largo" e "stretto"<sup>14</sup>: F-III-Solero caratterizza il proprio dialetto come "più largo" rispetto ai dialetti limitrofi, e a quello di Quargnento in particolare, che "è più stretto, [...] più italiano"; la parlata di Vercelli è, nel contempo, più larga del torinese (F-III-Vercelli) e più stretta delle parlate dei paesi vicini (M-III-Vercelli); e la lista potrebbe proseguire con l'albese ("più largo del torinese; meno cantilenante del cuneese": M-I-Alba) e con la varietà di Orio (che è "molto larga" [F-I-Orio] e "molto differente dalla parlata torinese, che è molto più stretta" [M-II-Orio]).

Non mancano poi esempi concernenti il lessico (*cil* e *cila*, 'lui' e 'lei' sono indicati da più di un informatore come tipici del solerino; *nin* 'non' è avverbio prettamente oriese, ecc.), né annotazioni fantasiose (presenza di slavismi nel vercellese o di accenti tedeschi nel galliatese). In particolare, desta una certa curiosità il fatto che l'intercalare *neh*, spesso utilizzato dai non piemontesi per parodiare la parlata regionale, venga nominato in più di un'occasione come caratteristico delle singole varietà pedemontane: F-III-Alba sostiene che "lo diciamo solo qui nell'Albese"; M-I-Verzuolo ne rivendica la tipicità nel dialetto del suo paese; F-III-Vercelli cita l'espressione *varda neh* ('guarda eh') come emblematica della "larghezza" del vercellese.

3.2. Possono essere fatte rientrare nell'ambito della percezione in diatopia anche le complesse dinamiche che si delineano tra varietà locali e

<sup>14</sup> Per il significato di queste attribuzioni si rimanda a Telmon (1988b).

*koinè* (= piemontese di Torino). Nel valutare il proprio dialetto rispetto al torinese (domanda 31), gli informatori scelgono molto spesso l'opzione "più rozzo", cui vengono però spesso associati gli altri comparativi "più simpatico" e "più genuino". Pare insomma di capire che la categoria "rozzezza" sia una specie di *vox media*, alla quale i parlanti attribuiscono tendenzialmente una serie di valori positivi.

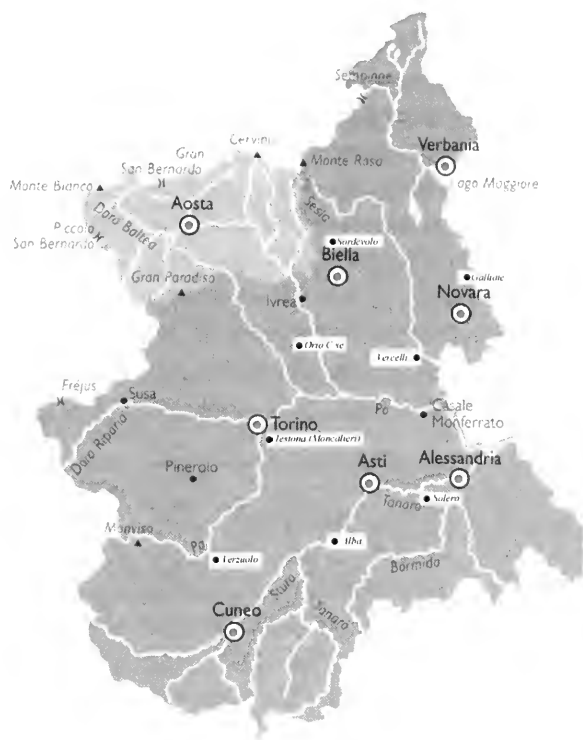
Gli albesi sono quelli che giudicano in modo più positivo la loro parlata, asserendone variamente la simpatia, il calore e la bellezza; Galliate, Solero e Sordevolo sono invece le uniche tre località (non a caso periferiche) a presentare un informatore (M-III-Galliate, M-III-Solero, M-II-Sordevolo) che definisce più brutto il dialetto locale rispetto al torinese. A Testona, prevedibilmente, 3 intervistati su 6 non distinguono o considerano molto simile al torinese la propria varietà.

Il dialetto del capoluogo regionale veicola giudizi e associazioni alquanto variegati: si spazia dalla simpatia (F-II-Sordevolo) all'antipatia (M-II-Sordevolo; M-I-/ M-II-/F-III-Alba); si va dall'idea di raffinatezza (forse il sentimento più attestato e diffuso) a richiami di tipo storico (la tradizione ottocentesca [F-I-Solero], i Savoia, Cavour [F-I-/M-II-Vercelli]), sociale (la borghesia [M-I-Orio, M-III-Sordevolo, M-II-Vercelli]) e turistico-folklorico (la Mole [M-I-Testona], Gianduia [F-III-Solero, F-III-Vercelli]). Benché sia molto difficile trovare delle tendenze unitarie, è utile sottolineare che coloro che valutano più positivamente il proprio dialetto (come detto, gli albesi) sono pure quelli che giudicano con maggiore durezza il torinese; al di fuori di ogni considerazione si pone invece il caso di Testona, essendo la sua varietà in buona parte coincidente con la parlata del capoluogo, anche se con alcuni tratti che la accomunano ad altre del contado e in particolare dell'area collinare.

Va ancora detto che cinque degli intervistati di Alba fanno riferimento al loro dialetto come al "più bello" del Piemonte, mentre l'orgoglio locale (o il lealismo) degli altri centri si attesta su valori più bassi (3 preferenze a Galliate, Orio, Testona, Solero e Verzuolo, 2 a Vercelli, 1 a Sordevolo); sempre a livello di bellezza, il torinese riscuote favori in quasi tutti i punti di inchiesta (2 preferenze a Galliate, Solero, Verzuolo e Vercelli [in quest'ultimo caso, a pari merito con vercellese e alessandrino], 1 ad Alba, Orio e Testona, 0 a Sordevolo).

Ma il dato forse più peculiare riguarda le reazioni alla domanda 37, "Esiste un dialetto che Le permetterebbe di essere compreso in tutta la regione?": se è vero che le risposte affermative sono state 26, è altrettanto vero che ben pochi informatori hanno attribuito al torinese il ruolo di lingua franca. È abbastanza normale che a Testona 2 informatori (sui 5 del

## Carta dei punti d'inchiesta.



partito del “Si”) indichino la propria varietà come spendibile in tutta la regione, ma è decisamente curioso che a Galliate addirittura 4 intervistati scelgano per adempiere tale funzione il novarese (2), il novarese e il torinese messi assieme (1) o, addirittura, il dialetto locale (1) (ricordiamo ancora che novarese e galliatese sono parlate gallo-italiche di tipo lombardo).

Continuando a spigolare tra le risposte degli informatori più campanilisti, possiamo citare le posizioni di F-III-/M-III-Alba e F-I-Vercelli, che candidano la propria varietà a *koinè* regionale; si orientano invece sul torinese tre parlanti di Sordevolo, tre di Orio, due di Solero, appena uno di Alba e di Verzuolo. Due intervistati, M-I-Orio e F-I-Verzuolo, dichiarano che “no, neppure il torinese” sarebbe intelligibile in tutto il territorio regionale; due altri, F-II-Solero e F-III-Vercelli, si mantengono su posizioni vagamente utopiche, dicendo che una varietà di piemontese *super partes* non c'è ma andrebbe creata. Sulla stessa lunghezza d'onda è F-I-Orio, che auspica la nascita di una sorta di “esperanto del piemontese”.

Affiora talvolta l'idea di una *koinè* presente nei fatti, ma non coincidente con il torinese: F-II-Vercelli sostiene che “ognuno sa il suo [dialetto] e può essere capito”; del medesimo avviso sembra essere M-I-Testona, per il quale esiste una non meglio precisata “base comune”, che permetterebbe l'intercomprensione fra parlanti di aree diverse. Probabilmente, anche gli intervistati albesi, galliatesi e vercellesi che promuovono la loro parlata a possibile mezzo di comunicazione regionale andrebbero inseriti fra gli assertori della *koinè* di fatto. Resta da capire quale tipo di varietà utilizzerebbero questi informatori nel parlare con piemontesi di altre zone, se cioè il dialetto rustico o un dialetto già “addomesticato”, in cui i tratti più forti siano stati eliminati o perlomeno attenuati.

#### 4. OPINIONI SU CORRETTEZZA/SCORRETTEZZA E PERCEZIONE DEL CAMBIAMENTO

4.1. La dinamica centro-periferia o, se si preferisce, il rapporto varietà locale-*koinè* traspare anche da alcune delle risposte alla domanda 27 (“Esiste, secondo Lei, un modo più giusto per parlare il dialetto?”). A questo proposito, è interessante citare le opinioni di F-II-Orio e F-III-Testona: per il primo, esistono delle regole solo “se si tratta del piemontese-torinese”, non “se si tratta dei dialetti locali”; per la seconda, che, come si è già detto, parla una varietà assimilabile al torinese, “l'è giust col che l'oma” (“è giusto quello che abbiamo”), lasciando trapelare la consapevolezza di possedere il piemontese “ufficiale”<sup>15</sup>. Altri intervistati, forse colpiti nel vivo del loro *Sprachgefuehl*, si sono espressi in modo piuttosto forte: F-I-Vercelli dichiara che “il dialetto non ha regole precise come l'italiano”, mentre, per F-III-Vercelli, “dipende da come uno l'ha imparato: non c'è una grammatica”; se M-I-Orio sostiene che esiste solo “una norma orale, che non si può insegnare né codificare”, M-II-Orio risponde alla domanda con un “No” reciso, “perché il dialetto non è una lingua”. Non mancano però nemmeno atteggiamenti relativistici: da un lato, F-I-Alba propone una normatività modulare, dicendo che “ci può essere un dialetto corretto per i giovani, un dialetto corretto per gli anziani, ecc.”; dall'altro lato, M-II-Testona azzarda che ogni paese abbia i suoi parametri di correttezza.

In totale, la domanda 27 ha veicolato 25 “Sì”, che sono da confrontare con le 33 risposte negative alla domanda 24 (“Secondo Lei, nel Suo pae-

<sup>15</sup> Ma l'espressione di F-III-Testona potrebbe anche essere interpretata come “per ogni paese è giusta la propria varietà”, che è il contrario dell'atteggiamento normativo sopra rilevato.

se/nella Sua città, parlano tutti correttamente il dialetto?”); aggiungiamo che la scorrettezza, secondo gli intervistati, si riconosce o dai vocaboli o dalla pronuncia o da entrambi i fattori. Ovviamente, ci saremmo aspettati che chi aveva deciso di barrare la casella del “No” al quesito 24 avrebbe risposto automaticamente “Sì” al quesito 27; ciò che, invece, non è avvenuto. Molto alto, quindi, il numero di contraddizioni<sup>16</sup>: se, per la coppia di domande 27/24, le combinazioni corrette erano SS (5 informatori) e SN (19 informatori), sono fioccate le combinazioni di tipo NN (12 informatori) e NS (6 informatori).

4.2. I sentimenti di correttezza/scorrettezza solo legati a doppio filo alla percezione del cambiamento (domanda 45, “Pensa che il dialetto stia cambiando molto?”): in prima istanza, un dialetto che cambia è generalmente un dialetto contaminato, meno corretto; in secondo luogo, i tratti diagnostici della scorrettezza possono coincidere in larga misura con i segni del cambiamento. Non ci si dovrà perciò stupire se gli informatori (28 su 48) che hanno risposto positivamente alla domanda individuano principalmente nel lessico, meno frequentemente negli aspetti fonetici, le avvisaglie del cambiamento; tuttavia, quando si chiede loro da quali lingue provengano le parole nuove del piemontese, emergono nuovamente delle incongruenze: M-I-Solero e M-II-Testona, ad esempio, sostengono contemporaneamente che il dialetto a) sta cambiando nei vocaboli e b) non accoglie parole nuove. Fra le lingue da cui giungono le parole nuove, compare quasi sempre l’italiano, spesso accompagnato da altri codici (il francese, l’inglese, il greco [F-III-Galliate] e il torinese [M-II-Sordevolo]). Riguardo al francese, occorre aggiungere che gli intervistati avvertono spesso un forte legame culturale e genealogico tra esso e il piemontese.

## 5. GIUDIZI SUL GRADO DI DIFFERENZA, BELLEZZA E SIMPATIA DI ALCUNE VARIETÀ

In quest’ultima parte ci concentreremo su un aspetto particolare della nostra ricerca, analizzando le risposte a tre domande poste a conclusione del questionario:

- la domanda numero 68 con cui si chiede di indicare *il grado di differenza fra il dialetto proprio e alcune altre varietà*: all’informatore è stata sottoposta una lista di varietà interne alla regione (ales-

<sup>16</sup> Sulla contraddittorietà della coscienza linguistica si vedano Scherfer (1983) e Telmon (2002 e 2005).

sandrino, biellese, canavesano, langarolo, monferrino, torinese, valsesiano, vercellese e inoltre occitano e francoprovenzale), varietà limitrofe e settentrionali (lombardo, ligure, emiliano e veneto), varietà centro-meridionali (napoletano, pugliese, romanesco, sardo, siciliano e toscano) e, infine, l'italiano e il francese. Ovviamente tale domanda presuppone anche un'attenzione alla domanda precedente (numero 67) nella quale si chiede di indicare all'interno delle varietà pedemontane date come opzioni quale si ritiene di parlare. Per garantire una certa omogeneità è stata fornita una scala di differenziazione dal "quasi uguale" al "molto differente" passando per "un poco" o "piuttosto differente";

- le domande numero 69 e 70 con le quali si chiede di indicare, per ciascuna delle varietà, *il grado di simpatia* e *il grado di bellezza*: le varietà sono le stesse della domanda precedente e l'informatore può scegliere anche in questo caso all'interno di una scala che comprende il "molto antipatica/brutta", "antipatica/brutta" e "piuttosto antipatica/brutta" per la parte negativa, con i corrispondenti gradi nella parte positiva, con la possibilità di esprimere anche un giudizio apparentemente neutro come "indifferente"<sup>17</sup>.

Per analizzare i giudizi forniti dagli informatori si è deciso di raggruppare le varietà in base al criterio di distanza spaziale dai dialetti presenti in Piemonte: si analizzeranno quindi innanzitutto i dialetti più lontani fino ad avvicinarsi a quelli all'interno della regione stessa<sup>18</sup>.

5.1. In linea generale si può dire che se emerge una compattezza di giudizio che rivela una chiara percezione della differenza tra i dialetti pedemontani e le varietà centro-meridionali proposte<sup>19</sup>, sono invece più frammentati i giudizi che riguardano la simpatia e la bellezza: innanzitutto si può rilevare che i giudizi, complessivamente, non sono mai

<sup>17</sup> È stato necessario far riferimento anche ad altre domande sparse nel questionario che hanno fornito indicazioni sui giudizi di diversità, simpatia e bellezza, in particolare alla domanda 40 "qual è il dialetto più bello del Piemonte?", alla 41 "come considera il dialetto della Liguria?" e alla 42 "come considera il dialetto della Lombardia?".

<sup>18</sup> Non si prenderanno qui in considerazione i giudizi sulle lingue nazionali in quanto alcune osservazioni, soprattutto riguardo al rapporto con l'italiano, sono presenti in Telmon (2005).

<sup>19</sup> L'unica eccezione è rappresentata dagli informatori adulti di Alba che hanno giudicato, in maniera stravagante, il loro dialetto poco differente rispetto al siciliano e rispetto al sardo.

estremi né in positivo né in negativo, ma si addensano intorno al “piuttosto” simpatico/antipatico e “piuttosto” bello/brutto con una netta prevalenza di giudizi positivi in entrambi i casi; infatti a Galliate, Orio e Vercelli, ma anche Alba, Verzuolo<sup>20</sup> la maggioranza degli informatori ha giudicato piuttosto simpatiche e belle le varietà dialettali centro-meridionali<sup>21</sup>.

Al di là del caso specifico si aprono qui due considerazioni di carattere generale: la prima è che si conferma come i giudizi di simpatia e bellezza nei confronti di una stessa varietà a volte non coincidano<sup>22</sup>; la seconda considerazione deriva dal valore da dare a “indifferente” che potrebbe essere un giudizio scaturito da una parziale conoscenza della varietà (per esempio F-I-Alba che risponde “indifferente” alla domanda 41 sul dialetto ligure con la spiegazione “perché lo conosco pochissimo”) oppure da una reticenza nell’esprimere giudizi negativi (F-II-Sordevolo che alla domanda 42 “come considera il dialetto della Lombardia?” risponde “indifferente” ma alla domanda 69 dichiara una forte antipatia, così come il M-III-Sordevolo che indica come “rozzo” il lombardo alla domanda 42, ma alla 69 dice che gli è indifferente; ed ancora F-II- Sordevolo che definisce il lombardo antipatico (domanda 42), ma indifferente alla domanda 69).

Vale la pena rilevare anche che durante le inchieste nasce l’impressione che in realtà non ci sia una reale conoscenza delle varietà dialettali su cui si richiede un giudizio, ma che gli informatori facciano riferimento alla varietà di italiano regionale. A quest’ultimo proposito si veda ad esempio M-I-Vercelli che dicendo, in una frase in italiano, “è simpatico” (sic!), allude a un tratto tipico della fonetica dell’italiano pugliese, non a caso sottolineato caricaturalmente da certi comici in televisione.

5.2. Prendendo in esame il gruppo dei dialetti settentrionali, il grado di differenziazione percepito tra questi e il dialetto che si è riconosciuto co-

<sup>20</sup> Bisogna precisare che ad Alba il giudizio negativo colpisce solo il pugliese, mentre a Verzuolo è considerato antipatico il pugliese e brutto il romanesco.

<sup>21</sup> Ovviamente ci sono delle eccezioni, per altro difficilmente valutabili a causa del campione non rappresentativo e dell’incidenza della soggettività sulla risposta; è il caso, per esempio, dell’informatore M-III-Galliate che, in controtendenza con gli altri informatori della stessa località, giudica antipatico il napoletano, il pugliese, il sardo e il siciliano; i giudizi risultano parzialmente diversi per quanto riguarda la bellezza: “piuttosto brutto” per napoletano e pugliese e “indifferente” per sardo e siciliano.

<sup>22</sup> Un altro esempio è rappresentato dagli informatori di Testona che giudicano complessivamente simpatici ma brutti i dialetti in oggetto.

me proprio è molto alto: il dialetto giudicato più distante è, come era prevedibile, il veneto, mentre il giudizio sulle altre varietà si addensa intorno al valore “piuttosto differente”. È opportuno soffermarsi sul caso dei parlanti di Galliate, in quanto, come è noto, nelle aree di confine e di contatto si verificano le dinamiche più interessanti e, presumibilmente, le pressioni più forti sulla coscienza linguistica dei parlanti; significativa, infatti, è la valutazione che gli informatori galliatesi danno rispetto al lombardo: esso è percepito piuttosto differente dal galliatese, al quale sarebbe più vicino il ligure. Bisogna sottolineare che gli informatori di Galliate sono stati gli unici a non voler individuare tra le varietà pedemontane proposte una che potesse rappresentare il loro dialetto, ma hanno ribadito di parlare “galliatese”.

Per inciso si può dire che alla domanda numero 4, “che cosa si parla qui?” le risposte in genere sono state “italiano” e “dialetto” oppure “italiano e vercellese / solerino / alla moda di Orio”, ecc., ma nessun informatore rifiuta di indicare alla domanda 67 una varietà compresa nell’elenco proposto; a Galliate, al contrario, alla stessa domanda gli informatori hanno sempre risposto “italiano e galliatese”, non trovando, come già accennato, nell’elenco fornito nessuna varietà che li soddisfacesse<sup>23</sup>. Una qualche affinità del galliatese con il lombardo è accennata da F-I-Galliate (che specifica che i vocaboli sono simili, ma l’accento è diverso) e dagli informatori anziani, mentre F-II-Galliate dice che il galliatese “non c’entra niente con il vercellese, con il torinese.. neppure con il lombardo: non ci assomiglia proprio... il galliatese è diverso anche dal novarese”<sup>24</sup>. Quel che emerge dunque è la percezione da parte dei galliatesi di avere un dialetto *diverso* da varietà quali il vercellese o il torinese, ma sostanzialmente non sembra esserci percezione dell’affinità con il lombardo. Del resto se Galliate ha da sempre avuto una storia legata a uno spirito indipendentista<sup>25</sup>, tuttavia l’opinione di non appartenere linguisticamente al dominio lombardo, ma a quello piemontese pur con qualche diversità, sembra essere oggi molto diffusa nell’intera area novarese e quindi sembra essere il sentimento dell’appartenenza amministrativa a svolgere un ruolo decisivo.

Per quanto riguarda la valutazione complessiva degli altri dialetti emerge una percezione positiva dell’emiliano soprattutto per quanto ri-

<sup>23</sup> Nella lista non è stato compreso il novarese, tuttavia alla domanda del raccoglitore “se ci fosse stato il novarese, lo avrebbe indicato?”, solo gli informatori più giovani affermano che avrebbero optato per questa.

<sup>24</sup> Si veda quanto già detto in § 1 a proposito della situazione linguistica di Galliate.

<sup>25</sup> Per notizie riguardanti la storia locale di Galliate, e per la sua vicenda linguistica, si veda Belletti et alii (1984).



guarda la simpatia, seguito a ruota dal ligure che non registra complessivamente nessun dato negativo. Forse più interessanti per gli stereotipi che da sempre si intrecciano nel rapporto tra piemontesi e lombardi, e tra torinesi e milanesi in particolare, sono i risultati ottenuti dal lombardo: esso è certamente varietà che riscuote meno successo delle altre, ma non nella misura che ci si sarebbe potuta aspettare. In dettaglio si può notare che il lombardo è giudicato piuttosto antipatico a Testona (quindi a ridosso di Torino), a Verzuolo e a Orio, risulta pressoché “indifferente” a Sordevolo, Galliate, Vercelli<sup>26</sup>, mentre i giudizi sono positivi a Solero e a Alba. Minore successo riscuote il lombardo sul piano della bellezza.

In realtà, e questo è un discorso generale che può valere per ogni giudizio espresso dagli informatori, si trova una conferma a quanto già rilevato da Nora Galli de' Paratesi (1984) riguardo alla sovrapposizione tra il dialetto e chi lo parla e soprattutto il giudizio che si dà nei confronti delle persone che si conoscono e che parlano *quel certo* dialetto; in modo particolare il lombardo può risultare simpatico perché si è tifosi del Milan (M-I-Galliate) o al contrario può subire un giudizio negativo perché non si è tifosi del Milan o dell'Inter né di Berlusconi (M-III-Testona). Anche gli informatori se ne rendono conto: per esempio F-I-Galliate dice di considerare ridicolo il lombardo, ma aggiunge “forse più per il loro modo di fare che per il loro modo di parlare” ed ancora F-III-Orio che afferma “i lombardi mi sembra che si ritengano un po' superiori agli altri”. Il tutto viene confermato anche da alcune risposte fornite alla domanda 42 in cui vengono utilizzati aggettivi che non si riferiscono alla lingua ma a chi la parla: spocchioso (M-II-Alba), altezzoso (F-II-Alba), raffinato (F-I-Solero), rozzo (M-III-Solero; M-III-Sordevolo), borioso (F-III-Vercelli), odioso (M-I-Orio).

5.3. Se per i codici presi precedentemente in esame la possibilità di conoscenza poteva essere dovuta anche a fattori diversi dal diretto contatto con la parlata, e mi riferisco soprattutto agli stereotipi regionali che vengono trasmessi tramite i media, per quanto riguarda le varietà del Piemonte la conoscenza non può essere che quella diretta.

Tracciando una linea longitudinale che tagli il Piemonte all'altezza di Torino, si nota un'evidente frattura tra il Nord del Piemonte e il Sud e viceversa; infatti oltre a rilevare il numero crescente del valore “non conosce” rispetto alla conoscenza reciproca dei piemontesi appare evidente

<sup>26</sup> In realtà a Vercelli alla domanda 42, “come considera il dialetto della Lombardia?” si ha una prevalenza di risposte negative.

che nelle località poste a nord della linea tracciata sono meno noti i dialetti del sud (a Sordevolo e a Vercelli non sono conosciuti i dialetti posti nel sud del Piemonte quali alessandrino, langarolo e occitano, così come a Galliate<sup>27</sup>), specularmente le località poste a sud non conoscono il vercellese, il valesiano, il biellese il canavesano. Poco note, con l'eccezione di Alba e Verzuolo, le minoranze galloromanze e si noti che il francoprovenzale è identificato quasi ovunque con i *patois* della Valle d'Aosta.

Un caso a sé è quello di Testona, a ridosso quindi di Torino: è la località in cui gli informatori hanno risposto "non conosco" alla maggioranza delle parlate indicate (biellese, canavesano, francoprovenzale, monferriero, occitano, valesiano e vercellese).

Le modalità di attribuzione di giudizi positivi o negativi sono simili a quelle già messe in evidenza per gli altri gruppi, e quindi legati a fattori extralinguistici<sup>28</sup>.

Tra i diversi risultati ottenuti ci pare interessante soffermare l'attenzione sui giudizi espressi riguardo al torinese, alla luce del fatto che è la varietà che tutti affermano di conoscere, ma anche, e di conseguenza, sui giudizi riguardanti il *proprio* dialetto. Nel complesso il torinese è considerato simpatico e piuttosto bello in tutte le località tranne che ad Alba, dove si registra un valore negativo per la simpatia e un "indifferente" per la bellezza. Questa negatività può essere associata all'antipatia che spesso viene dichiarata nei confronti di coloro che emigrati a Torino (ci riferiamo in particolare all'emigrazione per lavoro degli anni Cinquanta - Sessanta) e poi ritornati al paese, avevano un atteggiamento di superiorità rispetto a chi era rimasto, un atteggiamento che linguisticamente si palesava parlando torinese<sup>29</sup>.

Come si è già accennato, il valore più alto per la simpatia / bellezza del torinese è registrato a Testona e nella stessa località è anche il valore più alto in assoluto, poiché è la varietà che gli informatori hanno dichiarato di parlare. Può sembrare un'osservazione scontata, ma non è così se rapportata alle risposte delle altre località. Ci si aspetterebbe infatti che il dialetto più bello e simpatico della regione fosse il proprio, ma in realtà così non è: si mettano infatti a confronto i valori delle domande dirette su simpatia e bellezza e la domanda 40 "qual è il dialetto più bello del Piemonte?". Il caso emblematico è

<sup>27</sup> In questa località bisogna aggiungere biellese e canavesano.

<sup>28</sup> Si prenda ancora come esempio la frase di M-I-Vercelli che giudica il francoprovenzale "antipatico" perché "la montagna è inospitale".

<sup>29</sup> Ciò si ritrova anche nelle parole dell'adulto di Solero che non vede di buon occhio le persone che sebbene solerine parlano torinese "per darsi un tono".

Sordevolo dove solo un informatore risponde che il più bello di tutti è il sordevolese (M-II-Sordevolo) seguito da una risposta per il biellese (F-III-Sordevolo); gli altri informatori rispondono che “non ce ne sono di più belli” (M-I-Sordevolo), oppure “non so” (F-I-Sordevolo), o ancora che i più belli sono l’occitano e il vercellese (M-III-Sordevolo). Confrontando questi risultati con i valori dati alle domande simpatia / bellezza troviamo che il biellese, vale a dire la parlata indicata come la propria dagli informatori nella domanda 67, ottiene valori molto alti sia per simpatia sia per bellezza tranne che nelle risposte di M-II-Sordevolo che dà un giudizio cautamente positivo, “piuttosto simpatico e piuttosto bello”, e si ricorderà che proprio M-II-Sordevolo era stato l’unico informatore a indicare come il più bello il “sordevolese”.

Di Galliate si è già detto, ma vale la pena sottolineare che non tutti gli informatori rispondono “galliatese” alla domanda 40 (M-I-Galliate dice il dialetto di Trecate; il torinese F-II-Galliate e M-III-Galliate) e che il grado maggiore di simpatia e bellezza è riservato al torinese.

Ad Orio gli informatori si dividono: M-I-Orio, F-I-Orio e F-II-Orio rispondono “l’oriese”; gli informatori anziani “il torinese” e il M-II-Orio “il langarolo” (che dice di trovare “spassoso”); ricordo che nella scelta tutti gli informatori locali hanno risposto di parlare il canavesano che nei valori di simpatia e bellezza raggiunge i valori relativi più alti, ma ancora una volta un informatore che aveva risposto l’oriese prima, ora ci dice che il canavesano gli è indifferente (M-I-Orio).

Nelle inchieste di Vercelli, di Alba, di Testona e di Verzuolo invece i dati concordano in quanto il dialetto giudicato più bello da ciascun informatore, è anche quello che riscuote i valori più alti di simpatia e di bellezza. A Solero la maggioranza degli informatori risponde che il dialetto più bello è il solerino, ma F-II-Solero e M-III-Solero indicano il torinese: nei dati su simpatia e bellezza il torinese è più simpatico dell’alessandrino, anche se entrambi registrano valori simili e superiori alle altre varietà.

5.4. Le conclusioni che si possono trarre da queste ultime osservazioni sono di ordine diverso: la prima è metodologica e riguarda la domanda 67 che impone una forzatura agli informatori nello scegliere di etichettare il proprio dialetto con un iperonimo. Si è visto che i galliatesi hanno rifiutato tutti questa operazione, gli informatori di Testona e di Vercelli non hanno avuto invece problemi perché sentivano possibile l’identificazione tra le loro varietà locale, rispettivamente, il torinese e in vercellese, mentre gli altri informatori, pur compiendo l’operazione di inclusione del proprio dialetto nella denominazione più larga, sono caduti in alcune con-

traddizioni nell'esprimere successivamente i giudizi di simpatia e bellezza.

La seconda considerazione è di carattere linguistico e riguarda la *koinè* dialettale su base torinese: si è già visto che la percezione della sua esistenza è pressoché nulla<sup>30</sup>, ma il risultato qui evidenziato, cioè che tutti in tutte le località riconoscono la varietà torinese, è una prova indiretta del contrario. Inoltre è interessante ribadire l'atteggiamento nei confronti del torinese che in generale è visto in modo positivo (tanto da preferirlo al proprio dialetto e forse potrebbe essere una spia del prestigio goduto dal dialetto del capoluogo il fatto che tali risposte siano state date dagli anziani e da qualche adulto), ma che può risultare antipatico proprio a causa di quel prestigio di cui gode.

Si può dunque confermare che i piemontesi in effetti sembrano conoscere poco, almeno da un punto di vista linguistico, la loro regione e il dato forse più interessante è che la mancata conoscenza coinvolge oltre ai giovani, cioè i meno dialettofoni, e agli informatori più anziani (che, tradizionalmente, hanno viaggiato di meno e hanno intessuto minori reti sociali esterne) anche i parlanti di mezz'età.

Altre possibili considerazioni possono essere fatte riguardo ai criteri che portano a un giudizio positivo o negativo: per quanto concerne la simpatia si è visto che i fattori che determinano il giudizio sono esclusivamente extralinguistici, mentre per quel che riguarda la bellezza si possono rilevare criteri di tipo estetico (un tratto fonetico può essere sgradevole come per esempio la "r moscia" del francese) e criteri legati alla comprensione, cioè la bruttezza di una lingua è data dalla difficoltà di comprenderla (si vedano le frasi "è brutto perché non lo capisco" degli adulti di Sordevolo e del M-II- Solero).

Infine si veda il caso della F-I-Vercelli, studentessa universitaria con padre vercellese e madre sarda: le sue risposte denotano una netta differenza di atteggiamento e di giudizio tra la varietà pedemontana (che considera brutta perché è un dialetto, che spera scompaia insieme agli altri...) e il sardo (che, dice, è una lingua e non scomparirà mai). Tuttavia la risposta alla domanda su qual sia il dialetto più bello del Piemonte indica "il dialetto di Oleggio" – che in realtà è di tipo lombardo – perché era quello di sua nonna. Appare evidente che per motivi difficilmente ricostruibili e certamente legati alla storia e ai rapporti personali dell'informatrice si è sviluppato un sentimento diverso nei confronti delle varietà linguistiche di famiglia, frutto di quella mescolanza di culture e di dialetti

<sup>30</sup> Cfr. quanto rilevato in § 3.2.

che è forse il tratto più riconoscibile della famiglia italiana oggi, o almeno lo è certamente in Piemonte.

## 6. CONCLUSIONI

In chiusura vale forse la pena di riportare qualche indizio attorno a quella che potremmo chiamare la “speranza di vita” del dialetto nella nostra regione, quella ipotizzabile sulla base di dati oggettivi e quella (probabilmente) costruita su base affettiva e/o ideologica dai parlanti.

Nel questionario era presente una domanda specifica (la 47) che sollecitava un’opinione a questo riguardo: “Pensa che il dialetto stia sparendo?”. Per essa era offerta, oltre all’opzione No/Sì, la possibilità per coloro che rispondessero “Sì” di quantificare la sopravvivenza in 10, 25, 50, 100, 150 anni o più. Ebbene, su 48 informatori 34 hanno risposto chiaramente “Sì”, 9 chiaramente “No”, mentre 5 hanno fornito risposte un po’ ambigue o non collocabili con certezza: “Sparisce sì e no...”, “Come si fa a dire...”, “Sì’ ma ne possono venire di completamente diversi”, “Spero di no” e (particolarmente significativa) “Sì...ma spero di no”. Per quanto riguarda i parlanti che hanno chiaramente risposto “Sì”, 16 di essi hanno scelto per la sopravvivenza dei dialetti l’opzione 25 anni (e non sfuggirà la ragionevolezza di questa scelta che corrisponde più o meno alla dimensione di una generazione); 9 hanno indicato una tenuta di 50 anni; 6 di 100 anni; 2 di 150 anni. Un’informatrice ha distinto: “nelle città 10 anni, nei paesi anche 50”, mentre un’altra<sup>31</sup> ipotizzando 100 anni di sopravvivenza, ha tenuto a precisare “dipende dalle zone, il sardo non morirà mai!”. Per quanto riguarda invece i “No”, vale la pena di riportare le osservazioni che accompagnano alcuni di essi e che sembrano mostrare una buona consapevolezza da parte dei parlanti di alcune dinamiche in atto negli ultimi anni nel nostro paese: “No...per me c’è un ritorno”, “No...anzi, rischia di diventare lingua colta”; “No, anzi è ricercato”; “No, tanti lo stanno recuperando”, “No, si sta trasformando”.

Passiamo ora a un altro tipo di “risposta”, quella che viene cioè dalle competenze linguistiche dei giovani<sup>32</sup>, di coloro dai quali nei fatti dipen-

<sup>31</sup> F-I-Vercelli. Il profilo biografico di questa fonte, ma anche numerose tra le sue risposte, mostrano una identità linguistica complessa, divisa tra la componente piemontese e quella sarda, alla quale sembrano andare le sue preferenze in considerazione di un diverso prestigio della “lingua” sarda rispetto al “dialetto” piemontese. Cfr. § 5.4.

<sup>32</sup> Non dimentichiamo *autovalutate* dagli informatori ma da noi non *verificate* nel corso della ricerca che non era a questo finalizzata. Va anche avvertito che la domanda previ-

derà nel futuro la sopravvivenza o meno dei dialetti. Pur non essendo stata richiesta alla fascia giovanile dei nostri informatori, come già avvertito, una specifica competenza dialettale per partecipare al rilievo, tutto sommato dalle loro note di presentazione ne è emersa più di quanto ci aspettassimo. In particolare, sui 16 parlanti giovani, solo 1 ha escluso di possedere qualunque competenza dialettale, 2 hanno dichiarato di averla solo passiva, 4 hanno confessato un uso del dialetto sporadico e modesto, mentre i 9 rimanenti hanno affermato di averne una competenza anche attiva. Anzi ben 5 di questi ultimi hanno fatto esplicito riferimento al dialetto come “prima lingua imparata”<sup>33</sup> anche se 3 di essi hanno in realtà attestato di italiano e dialetto un apprendimento contemporaneo. Interessante, in quanto ci riporta a un modello familiare che ha caratterizzato fortemente l’Italia degli ultimi decenni, la loro comune spiegazione di questo ruolo del dialetto nella loro formazione primaria e cioè l’essere stati nei primi anni della loro vita, a causa dell’attività lavorativa di entrambi i genitori, allevati per buona parte del tempo dai nonni, evidentemente dialettofoni come è ancora comune per la generazione degli attuali “anziani”. D’altra parte, e come era prevedibile, la famiglia è stata attestata come luogo in cui il dialetto è ancora codice di comunicazione corrente anche da altri giovani, che pure hanno affermato di non avere praticamente altre occasioni di impiegarlo negli altri domini. Solo in un paio di casi<sup>34</sup> l’acquisizione di una competenza dialettale è stata invece attestata fuori dalla famiglia, cioè all’epoca dell’ingresso nella scuola e quindi dell’inserimento nel gruppo dei pari<sup>35</sup>. Altrettanto prevedibili, ma comunque significative, le numerose affermazioni<sup>36</sup> di uso dialettale con funzioni ludico - espressive (quando ci si arrabbia, per scherzare, per imprecare, per parlare con gli animali) in quella, cioè, che sembra essere in effetti oggi in buona parte di Italia una delle sacche di resistenza e di riassetto dei dialetti per giovani che ne hanno una competenza anche molto parziale e relativa,

sta dal questionario non richiedeva esplicitamente di distinguere tra competenza dialettale attiva e passiva, precisazione che è però emersa in alcuni casi con chiarezza dalle parole degli informatori mentre in altri casi è stata recuperabile attraverso l’analisi delle risposte alle domande sull’uso di italiano e dialetto nei diversi domini.

<sup>33</sup> F-I-Sordevolo, M-I-Testona, M-I-Sordevolo, M-I-Orio, M-I-Galliate.

<sup>34</sup> M-I-Verzuolo e M-I-Vercelli, certo non a caso maschi entrambi, dal momento che altre ricerche ci hanno mostrato come la sopravvivenza di uso del dialetto nella comunicazione giovanile sia appannaggio particolarmente della componente maschile.

<sup>35</sup> Osserva M-I-Vercelli: “Da piccolo non lo impari mica”.

<sup>36</sup> Ricavabili anch’esse dalla batteria di domande sull’uso di lingua e dialetto nei diversi domini.

com'è indubbiamente ormai il caso di quelli di buona parte della nostra regione.

Da notare infine, a margine, che nessuno dei giovani intervistati, come del resto è stato per i parlanti delle altre fasce generazionali, ha ammesso, a fronte di una domanda esplicita a riguardo (la 18), di essersi mai vergognato del dialetto; le risposte negative a riguardo sono state anzi in genere ferme e fiere, tanto che la portata di questo entusiasta lealismo ci porta a leggerlo, nella sua compattezza, come probabile frutto di un attuale, generalizzato condizionamento ideologico che sembra del resto essere alla base di molte delle “risorgenze”<sup>37</sup> dialettali che abbiamo visto manifestarsi in questi ultimi anni anche nella nostra regione.

<sup>37</sup> Citando un termine usato da Gaetano Berruto anche in questa sede procidana.

## BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., 1988, *Elementi stranieri nei dialetti italiani*. Atti del XIV Convegno del CSDI (Ivrea 17-19 ottobre 1984), Pisa, Pacini.
- Ajnardi L., 1999/2000, *La differenziazione dialettale nella coscienza dei parlanti tra occitano, francoprovenzale e piemontese. Un saggio di dialettologia soggettiva*, Tesi di laurea, Università di Torino.
- Belletti A. et alii (a cura di), 1984, *Gajà Spitascià, Libro II Antologia di storia, dialetto e folclore galliatese*, Novara, Tipografia La moderna.
- Bauer R./Goebel H. (a cura di), 2002, *Parallela IX. Testo-Variation-Informatica*, Atti del IX incontro italo-austriaco dei linguisti (Salisburgo, 1-4 novembre 2000), Wilhelmsfeld, Gottfried Egert Verlag.
- Berruto G., 1974, *Piemonte e Valle d'Aosta*, Pisa, Pacini.
- Berruto G., 2002, *Sulla percezione della dialettologia percettiva per la linguistica e la sociolinguistica*, in Cini M./Regis R., 2002: 341-360.
- Canobbio S., in stampa, *Lingua e spazio nella ricerca dialettologica torinese: un aggiornamento*, presentata al XXVIII Deutscher Romanistentag (Kiel, 28 settembre-3 ottobre 2003) e in pubblicazione nei relativi Atti.
- Canobbio S./Iannàccaro G. (a cura di), 2000, *Contributo per una bibliografia sulla dialettologia percettiva*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Canobbio S./Iannàccaro G. (a cura di), 2002, *Contributo per una bibliografia sulla dialettologia percettiva. Primo supplemento*, in Cini M./Regis R., 2002: 417-424.
- Cini M./Regis R. (a cura di), 2002, *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux? Percorsi della dialettologia percezionale all'alba del nuovo millennio*. Atti del Convegno Internazionale (Bardonecchia 25-27 maggio 2000), Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- D'Agostino M., 2002, *Lingue, spazio, percezione. Problemi teorici e dati empirici*, in Bauer R./Goebel H., 2002: 77-97.
- Galli de' Paratesi N., 1984, *Lingua toscana in bocca ambrosiana. Tendenze verso l'italiano standard: un'inchiesta sociolinguistica*, Bologna, Il Mulino.
- Iannàccaro G./Dell'Aquila V., 1998, *Usi linguistici nelle valli ladine. Questionario*, Bruxelles – L'Aquila, Forschungsstelle für Mehrsprachigkeit – Università degli Studi.
- Léonard J. L., 1987, *Démarcation linguistique, conscience de la variation dialectale et dialectologie du locuteur: approche de la conscience linguistique dans l'île de Noirmoutier (Vendée)*, Mémoire de DEA, Università di Aix-en-Provence.
- Lo Piparo F./Ruffino G. (a cura di), 2005, *Gli italiani e la lingua*, Palermo, Sellerio.
- Niedzielski N. A./Preston D. R., 2000, *Folk Linguistics*, Berlin-New York, Mouton de Gruyter.
- Scherfer P., 1983, *Untersuchungen zum Sprachbewußtsein der Patois-Sprecher in der Franche-Comté*, Tübingen, Narr.



- Telmon T., 1988a, *Italienisch: Areallinguistik II. Piemont – Aree Linguistiche II. Piemonte*, in LRL IV: 469-485.
- Telmon T., 1988b, *Il dialetto imbastardito. L'elemento straniero nella valutazione del parlante*, in AA.VV. 1988: vol. II: 1-10.
- Telmon T., 2001, *Piemonte e Valle d'Aosta*, Roma-Bari, Laterza.
- Telmon T., 2002, *Le ragioni di un titolo*, in Cini M./Regis R., 2002: V-XXXIV.
- Telmon T., 2005, *Una ricerca sulla percezione dei parlanti circa i rapporti tra italiano e dialetto*, in Lo Piparo F./Ruffino G., 2005: 229-254.



# Routines conversazionali monolingui e mistilingui in Piemonte

SILVIA DAL NEGRO (Vercelli)

## 1. INTRODUZIONE

In un contesto di italoфония ormai generalizzata, i processi di *language shift* che avrebbero dovuto portare alla rapida scomparsa dei dialetti in Italia sembrano essersi arrestati o comunque avere rallentato il loro corso e non sono giunti a completamento nemmeno in quelle regioni (come ad esempio la Lombardia e il Piemonte) nelle quali il fenomeno di forte regressione dei dialetti appariva, fino a uno o due decenni fa, irreversibile. In realtà, l'impressione che si ricava dall'osservazione diretta e da una scorsa alla bibliografia italiana più recente (per l'area piemontese cfr. ad esempio Berruto 2002 e Cerruti 2003) è che i dialetti si stiano ritagliando nuovi spazi e stiano assumendo funzioni in parte diverse rispetto a quella tradizionale che li vedeva come codice primario di comunicazione per la maggior parte della popolazione<sup>1</sup>.

Da un'analisi dei dati ISTAT sugli usi linguistici della popolazione relativa all'anno 2000 si osserva che, pur diminuendo l'uso esclusivo del dialetto (ma appunto a ritmo meno sostenuto che in passato), aumenta l'uso alternato dei due codici nei tre macro-ambiti considerati (famiglia, con gli amici, con estranei). Si tratta, come si può intuire, di un nuovo tipo di dialettologia, caratterizzata dalla coesistenza, virtualmente presso tutti i parlanti dialettologi e in tutte le situazioni comunicative, del dialetto con la lingua nazionale. Questo fatto, unito alla distanza strutturale relativamente bassa fra i due codici e, di conseguenza, all'alto grado di intercomprensibilità, fa sì che l'uso dell'uno o dell'altro possa emergere in un'ampia gamma di situazioni e di domini che a prima vista non sembrerebbero del tutto appropriati.

<sup>1</sup> Il cambiamento funzionale del dialetto all'interno del repertorio linguistico appare in modo molto chiaro nei dati raccolti da Cerruti (2003), dai quali emerge come l'uso dialettale spontaneo delle generazioni più anziane sia stigmatizzato e rifiutato dai parlanti giovani che ne prediligono invece un uso intenzionale e controllato.

L'obiettivo di questa ricerca è proprio quello di indagare l'interazione fra i codici compresi localmente in un contesto nel quale l'uso del dialetto sia considerato sociolinguisticamente marcato, per lo meno in Piemonte. Si tratta di brevi interazioni linguistiche caratterizzate da un grado molto basso, praticamente nullo, di familiarità fra gli interlocutori, da notevole ritualità e prevedibilità, dalla funzione prevalentemente transazionale e dal contesto pubblico e anonimo nel quale si svolgono. Partendo dunque da una prospettiva fortemente sfavorevole all'attivazione del dialetto, si voleva innanzitutto verificarne la presenza. Inoltre, data la prevedibilità del tipo di interazione, è stato possibile controllare una serie di variabili contestuali potendosi invece concentrare su un numero ridotto di queste e sulla loro correlazione con la presenza del dialetto.

Per questa indagine sono state raccolte oltre 500 brevi registrazioni anonime (con durata media dai pochi secondi ai 2-3 minuti) di richieste di indicazioni stradali rivolte a sconosciuti nell'area del Piemonte nord-orientale da parte di studentesse della Facoltà di Lettere e Filosofia di Vercelli, da alcuni collaboratori e da me stessa tra il 2001 e il 2003; una trentina di registrazioni sono invece tratte da un *corpus* più recente raccolto con la collaborazione di Alessandro Vietti per ovviare ad alcuni sbilanciamenti nelle variabili indipendenti scelte<sup>2</sup>. La ricerca presentata in queste pagine si limita all'analisi di una selezione di 400 registrazioni tratte dal *corpus* completo.

Dati raccolti con tecniche e in situazioni comunicative analoghe sono già stati utilizzati in lavori volti ad indagare la scelta dei codici e delle varietà in comunità bilingui o dilaliche, come è il caso presentato qui. Si vedano ad esempio Gardner-Chloros (1985), Dittmar / Schlobinski / Wachs (1988), Miglietta (1994 e 1996), e soprattutto Sobrero (1992a e 1992b). Dal punto di vista metodologico, la tecnica di elicitazione dei dati scelta rientra nei "rapid and anonymous observations" à la Labov, elaborata per indagare la stratificazione sociale di singoli fenomeni linguistici su un ampio campione di parlanti (cfr. ad esempio il notissimo Labov 1972a sulla variabile 'r' nell'inglese newyorkese elicitato da commessi di tre *department stores*). L'utilizzo di un *corpus* con queste caratteristiche presenta indubbi vantaggi per gli obiettivi posti nelle premesse al lavoro. La brevità, l'anonimato, la neutralità dell'argomento e la non marcatezza della situazione permettono di raccogliere molti dati in un tempo relativa-

<sup>2</sup> Ringrazio per la preziosa ed entusiastica collaborazione Carla Lorizzo e Marco Allegra, oltre alle (allora) studentesse Vania Caliaro, Annalisa Carta, Lorenza Cattaneo, Michela Cerruti Rigozzi, Romina Deasti, Elisa Gallone, Anna Viola e Silvia Zanella.

mente breve e di registrare a microfono nascosto, controllando al tempo stesso alcune variabili (il che garantisce un buon grado di comparabilità dei dati e la possibilità di formulare generalizzazioni). Ma ciò che più conta ai fini di un'indagine sulla scelta dei codici è che i dati elicitati sono del tutto spontanei. Al momento della richiesta, infatti, l'interlocutore era inconsapevole di essere registrato<sup>3</sup>, per cui vengono quasi annullate le note distorsioni dovute alla situazione di elicitazione e registrazione. Ciò non vale invece per i turni del rilevatore, le cui scelte linguistiche sono in larga parte controllate e prevalentemente<sup>4</sup> indipendenti dalle altre variabili contestuali.

Un *corpus* siffatto non è naturalmente esente da limiti, innanzitutto la cattiva qualità di molte delle registrazioni, che è stato necessario scartare, quindi la mancanza di informazioni sulle persone registrate, la difficoltà nella ricostruzione del contesto e di conseguenza nell'interpretazione dei comportamenti linguistici. Va notato, infine, che sebbene non si sia operata una campionatura probabilistica (anche per la difficoltà oggettiva di individuare una popolazione di riferimento<sup>5</sup>), come si vedrà, il campione appare tutto sommato abbastanza ben proporzionato nella sua stratificazione.

## 2. IL PIEMONTE NORD-ORIENTALE COME AREA LINGUISTICA

L'area nella quale è stato raccolto il *corpus* è compresa nelle quattro province di Vercelli, Biella, Novara e Verbano-Cusio-Ossola, un territorio che appartiene amministrativamente al Piemonte ma che costituisce, dal punto di vista storico, culturale e linguistico, una tipica area di transizione, dai confini sfumati, tra Piemonte e Lombardia.

Consideriamo qui brevemente la disomogeneità dal punto di vista linguistico, cioè dei dialetti tradizionalmente parlati in questa zona. Per una

<sup>3</sup> Né le reali intenzioni dello scambio linguistico sono state rivelate in un secondo momento. Si ritiene tuttavia che il tipo di scambi, brevissimi, del tutto neutrali riguardo all'argomento, e la casualità con la quale sono state fermate le persone per strada, garantiscano il completo anonimato delle stesse.

<sup>4</sup> In realtà l'alto numero di collaboratori ha reso piuttosto difficile un controllo totale delle variabili indipendenti. Si consideri che il rilevatore è nella maggior parte dei casi un membro della comunità linguistica in esame e parte attiva dell'evento sociolinguistico che osserva e perciò non può essere del tutto libero dalle influenze del contesto sulle sue stesse scelte linguistiche.

<sup>5</sup> Cfr. però De Masi (1992: 173) che considera come popolazione di riferimento per un campione analogo al mio l'insieme degli individui che con qualche probabilità si incontrano per strada a certe ore del giorno.

prima ricognizione delle suddivisioni dialettali può bastare il confronto di alcune carte dell' AIS e dell' ALI, le quali permettono di seguire la distribuzione di tratti linguistici secondo un modello a strati, per cui muovendosi da ovest verso est la presenza di tratti tradizionalmente classificati come lombardo-occidentali aumenta progressivamente sostituendosi a tratti più tipici delle parlate piemontesi. Il dato più interessante che emerge da una prima ricognizione, pur approssimativa, riguarda la distribuzione delle isoglosse lungo assi nord-sud in corrispondenza del corso dei fiumi e dei torrenti principali e delle rispettive valli. In particolare emerge una nutrita serie di isoglosse che si infittiscono seguendo il corso del Sesia dividendo l'area in esame in due sub-regioni: variabili come, per citare solo alcuni esempi tra i tanti disponibili, il tipo lessicale *lavor-* (est) vs. il tipo *traval-* (ovest); la forma della particella di negazione, *mía* o *nüüt/nut* (est) vs. *nèj* (ovest); la forma dei pronomi personali di terza persona, *lù(i)*, *lé* (est) vs. *cél*, *céla* (ovest). Altre isoglosse, invece, includono o escludono quasi interamente il territorio nell'area dialettale piemontese, caratterizzandolo di fatto come tipica zona di transizione. Due esempi del primo tipo sono l'inclusione di buona parte del territorio (ne restano escluse frange nella zona del Verbano e a est di Novara) nell'area interessata dall'uscita in *-è* degli infiniti della prima coniugazione e dall'esito velarizzato di *-AL-* (tipo *aut* vs. *alt* 'alto'). Un esempio del secondo tipo è invece l'esclusione di tutta l'area dalla palatalizzazione di *-CL-* di tipo piemontese (tipo *vej* vs. *več* 'vecchio').

Il *continuum* dialettale che emerge anche dal confronto di pochi tratti linguistici, si riflette nell'italiano parlato in quest'area, di gran lunga il codice più documentato in tutte le registrazioni raccolte. Se i fenomeni più appariscenti si riconoscono a livello prosodico, con un'intonazione di tipo lombardo nell'Ossola e, più a sud, a est della linea Borgomanero-Novara, si possono riconoscere anche altri tratti, ad esempio relativi all'apertura / chiusura delle vocali medie e all'arretramento di /a/.

Più rilevanti per la presente ricerca sono però le differenze di carattere sociolinguistico fra le due aree comprese in questa parte del Piemonte, una, di carattere più urbano e industriale, gravitante attorno a Novara e proiettata verso la Lombardia con il potente polo di attrazione di Milano; l'altra più rurale, più periferica e forse maggiormente caratterizzata come piemontese. L'ipotesi, che come vedremo troverà conferma nei nostri dati, è che l'area orientale, confinante con la Lombardia, risulti meno dialettale nel contesto specifico oggetto di questa indagine, proprio per il suo carattere più schiettamente urbano e per la sua vocazione come area di scambio e transizione, mentre nei centri agricoli (di varia dimensione)

del vercellese e del biellese la presenza del dialetto dovrebbe emergere con maggior forza all'interno di comunità (almeno apparentemente) più radicate sul territorio.

### 3. DATI QUANTITATIVI

Si considerino ora alcuni aspetti generali che caratterizzano il *corpus* dal punto di vista quantitativo e che permettono già di intravedere alcune regolarità che emergeranno però in modo più evidente con un'analisi multivariata dei dati.

Avendo la ricerca come scopo principale quello di verificare la presenza del dialetto nel nostro *corpus* di indicazioni stradali e di valutare il peso relativo di diversi fattori sulle scelte linguistiche dei rispondenti, il codice usato nella risposta costituisce la variabile dipendente dell'analisi quantitativa. Per semplificare l'analisi, tuttavia, è stato necessario ridurre la varietà di casi di compresenza di italiano e dialetto, troppo dispersiva, a due sole varianti, e cioè all'uso esclusivo dell'italiano e alla presenza, seppur minima, del dialetto nei turni dell'interrogato. In seguito si mostrerà come questo 'uso del dialetto' corrisponda in realtà ad un'ampia gamma di possibilità linguistiche e discorsive, la cui varietà è però difficilmente riconducibile ad un'analisi quantitativa e che verrà perciò recuperata in un secondo tempo (vedi § 4).

Per quanto riguarda le variabili indipendenti, cioè i fattori potenzialmente significativi nel descrivere e spiegare il comportamento linguistico dei parlanti, si è preso in considerazione il sesso e l'età dell'informatore<sup>6</sup>, il sesso del rilevatore, la località nella quale è avvenuto lo scambio (se città, paese o centro di media grandezza<sup>7</sup>), l'area (occidentale, province di Vercelli e Biella, o orientale, province di Novara e Verbania) e il codice usato dal rilevatore (anche in questo caso esclusivamente italiano vs. dialetto o misto italiano e dialetto). Per quanto riguarda l'età, le diverse fasce che erano state registrate in un primo momento sono state accorpate in due grosse fasce (+/- 40 anni approssimativi) per evitare la dispersione dei dati. Infine, altre variabili situazionali, quali ad esempio il fatto che l'informatore fosse in compagnia e interagisse dunque anche con un'altra persona, o che il rilevatore fosse locale o meno, sono state escluse dall'a-

<sup>6</sup> Per l'inserimento del parlante in una fascia d'età ci si è dovuti basare ovviamente sulla sola valutazione soggettiva del rilevatore.

<sup>7</sup> A questo fine mi sono rifatta ai dati demografici dell'ISTAT relativi al 2000 e ho classificato i comuni al di sotto dei 5.000 abitanti come 'paese', quelli tra i 5.000 e i 10.000 come 'centro di media grandezza' e quelli superiori ai 10.000 come 'città'.

nalisi quantitativa e verranno recuperate nell'ambito di un'analisi più puntuale di alcune registrazioni significative.

**Tab. 1 Il campione**

	Risposte		TOTALE	%
	solo italiano	anche dialetto		
Domanda in italiano	278 (92%)	21 (7%)	299	74%
Domanda in dialetto	41 (40%)	60 (59%)	101	25%
Rilevatore M	113 (86%)	18 (13%)	131	32%
Rilevatore F	225 (83%)	44 (16%)	269	67%
Città	165 (93%)	11 (6%)	176	44%
Centro medio	89 (83%)	17 (16%)	106	26%
Paese	84 (71%)	34 (28%)	118	29%
Zona est	181 (91%)	17 (8%)	198	49%
Zona ovest	157 (77%)	45 (22%)	202	50%
Informatore M	154 (81%)	35 (18%)	189	47%
Informatore F	184 (87%)	27 (12%)	211	52%
Inform. <40 a.	172 (95%)	8 (4%)	180	45%
Inform. >40 a.	166 (75%)	54 (24%)	220	55%
TOTALE	340 (85%)	60 (15%)	400	100%

Come si può osservare dai dati riportati nella Tab. 1, non tutti i fattori all'interno di ciascun gruppo sono parimenti rappresentati, ciò vale soprattutto per il caso della prima variabile, quella della lingua usata dal richiedente, per la quale il numero di richieste in dialetto copre solo un quarto dell'intero campione. In generale, però, la distribuzione dei dati appare del tutto accettabile trattandosi di un *corpus* spontaneo, con finalità essenzialmente esplorative. Da una prima lettura dei valori assoluti e percentuali si può osservare che l'uso del dialetto da parte dell'interrogato sembra correlato alla richiesta in dialetto, a un contesto non urbano nella parte occidentale dell'area in esame, e all'età più anziana dell'interrogato. Invece, il sesso del richiedente e dell'interrogato non sembrano correlare con la scelta del codice.

A partire da questi dati è possibile costruire un modello probabilistico che misuri il peso relativo delle variabili indipendenti sull'incidenza dell'uso del dialetto da parte dei nostri inconsapevoli informatori, che escluda quelle variabili che non sono statisticamente significative (individuando eventuali interferenze reciproche fra variabili) e, infine, che calcoli la probabilità di occorrenza di un dato fenomeno (nel nostro caso l'uso del dialetto) a parità di tutti gli altri fattori (annullandone cioè il peso relativo). Tale modello, applicato ad un campione come il nostro e relativamente ad una variabile quale la presenza o meno del dialetto nel parlato



spontaneo, non può naturalmente avere valore predittivo in senso forte; si tratta però di un potente strumento descrittivo che permette una lettura più dinamica dei dati.

Per questo tipo di analisi mi sono avvalsa di VARBRUL, il programma più diffuso per l'analisi multivariata nella sociolinguistica quantitativa, elaborato da Sankoff alla fine degli anni '70 e di cui esiste ora una versione aggiornata (GOLDVARB; cfr. Robinson / Lawrence / Tagliamonte 2001), più intuitiva e dunque di più facile utilizzo. Rispetto ad altri programmi di analisi statistica, Varbrul, che si avvale di un modello di regressione logistica, si presta particolarmente bene alla sociolinguistica e in particolare all'analisi di campioni raccolti sul campo, tipicamente più sbilanciati e con minor controllo sulle variabili rispetto a campioni costruiti in laboratorio<sup>8</sup>.

In una prima fase dell'analisi (analisi *step-up-step-down*) vengono individuati i fattori che non contribuiscono in modo significativo alla variazione, che possono così essere eliminati dal modello finale. Nel nostro caso l'analisi giudica non significativo il sesso, sia dell'interrogato sia del richiedente, mentre la variabile relativa all'area geografica (orientale e occidentale) appare poco significativa ma non viene comunque rifiutata dal modello.

Il modello che ne risulta è riportato nella Tab. 2 nella quale sono indicati i valori percentuali di applicazione della regola (presenza del dialetto nella risposta) per ognuno dei fattori considerati, i valori attesi in base al modello e il peso relativo dei fattori. A questo proposito va ricordato che un valore superiore a 0.5 corrisponde ad un'influenza positiva di quello specifico fattore affinché la regola si applichi (cioè che emerga il dialetto), mentre valori al di sotto di 0.5 indicano un'influenza negativa, cioè un'alta probabilità che la regola non si applichi. Fattori che presentano valori attorno allo 0.5, infine, sono meno influenti nell'applicazione o meno della regola. Da ultimo viene riportato il valore  $p_0$  con il quale si indica la probabilità media di applicazione della regola all'interno del *corpus* annullando il peso dei diversi fattori<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> Per questa parte di analisi dei dati un contributo decisivo mi è stato dato da Alessandro Vietti. Sull'applicazione di Varbrul alla ricerca in sociolinguistica cfr. Paolillo (2002), Bayley (2002), Vietti (2005).

<sup>9</sup> Come si può osservare,  $p_0$  corrisponde ad una percentuale dell'8%, notevolmente inferiore alla percentuale di effettive risposte parzialmente dialettali elicitate (15%, vedi Tab. 1).

**Tab. 2 Peso relativo dei fattori**

		risposta anche in dialetto	valori attesi	peso del fattore
Codice domanda	anche dialetto solo italiano	0.41	0.26	0.798
		0.07	0.05	0.386
Località	paese	0.29	0.14	0.645
	centro medio	0.16	0.09	0.525
	città	0.06	0.05	0.387
Età interrogato	> 40	0.25	0.16	0.681
	< 40	0.04	0.03	0.284
Area	ovest	0.22	0.11	0.586
	est	0.09	0.06	0.412

400 tokens

$p_0$ : 0.082

A parità di significatività la presenza del dialetto nei turni del richiedente risulta il fattore più “pesante” nel determinare la presenza del dialetto nella risposta, seguito, ad una certa distanza, dall’età più anziana dell’interrogato e dal fatto di trovarsi in un piccolo centro abitato. A questo proposito va ricordato che la variabile ‘località’ è di tipo contestuale e non demografico, riguarda cioè dove avviene l’interazione e non il luogo di residenza o di origine dell’informatore (che non ci è dato sapere<sup>10</sup>). Ciò sembra comunque rilevante perché, se l’informatore è dialettologo, sarà con maggiore probabilità in un piccolo centro che questa dialettologia potrà emergere. Viceversa, tra i “pesi” negativi, l’età più giovane dell’interrogato è il fattore che con maggiore forza impedisce l’applicazione della regola, cioè l’emergere del dialetto nella risposta, seguito con valori quasi identici dal contesto urbano e dalla richiesta formulata in italiano. L’analisi multivariata prodotta da Varbrul sembra invece escludere come non significativa la variabile sesso<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> In diverse registrazioni, tuttavia, l’informatore dichiara la propria estraneità alla località nella quale avviene l’interazione, spesso, ma non necessariamente, per evitare di fornire una risposta: *indicativamente potrebbe essere in questa direzione nella piazza lì + perché lì c’è la piazza + per cui\_ + però io non sono di Trecate*. Oppure, con risposta interamente in dialetto: *mi sò mia + sò mia perchè mí + su mia da ki mí ‘non lo so perché non sono di qui, io’*.

<sup>11</sup> Un confronto diretto con i dati discussi in Sobrero (1992a e 1992b) è possibile solo in parte per la maggiore ampiezza del *corpus* salentino e per il numero maggiore di variabili considerate in quello. Anche in quel caso, comunque, la scelta del dialetto è correlata positivamente con l’ambiente rurale (paese), con l’età più elevata (e più ancora con ceti e grado d’istruzione bassi) e con l’uso del dialetto nella domanda, notando una convergenza soprattutto nei primi turni dell’interazione. Anche qui il sesso non risulta significativo (Sobrero 1992a: 167).

Tuttavia, un'analisi più attenta dei dati ottenuta incrociando due variabili alla volta ha fatto emergere modelli di variazione almeno in parte diversi per le donne e per gli uomini, mettendo in evidenza come la variabile del genere risulti invece significativa tenendo conto della strutturazione interna dei due gruppi presi individualmente piuttosto che dal confronto diretto dei due generi considerati come fattori della stessa variabile.

Dividendo il *corpus* in due sottocampioni (uno per genere), i dati sui quali effettuare l'analisi si restringono ulteriormente provocando una riduzione dei fattori che continuano a risultare significativi: in particolare, come si può osservare dalla Tab. 3, il modello esclude l'area geografica per il sottogruppo delle donne e la località per il sottogruppo degli uomini.

**Tab. 3 Variabile sesso**

		Donne	Uomini
Codice domanda	anche dialetto	0.910	0.725
	solo italiano	0.316	0.418
Età interrogato	> 40	0.771	0.613
	< 40	0.231	0.328
Località	paese	0.763	-----
	centro medio	0.571	-----
	città	0.290	-----
Area	ovest	-----	0.616
	est	-----	0.378

Donne:	Uomini:
211 <i>tokens</i>	189 <i>tokens</i>
$p_0$ : 0.026	$p_0$ : 0.142

Il primo dato che emerge con evidenza osservando i valori riportati nella Tab. 3 riguarda la percentuale di applicazione della regola annullando il peso di tutti i fattori (il valore  $p_0$ ), che, come si può notare, per le donne è inferiore di 6 punti rispetto al valore riscontrato sul campione intero, mentre per gli uomini è addirittura superiore di 6 punti. Questo spiega perché la variabile sesso venisse rifiutata dal primo modello: i due sottogruppi si annullano a vicenda, probabilmente interagendo con altre variabili in modo però diverso l'uno dall'altro. Nel campione delle donne le tre variabili che risultano significative presentano una polarizzazione dei valori molto maggiore di quella risultante nel campione degli uomini, così come di quella relativa all'intero campione. Ciò è vero in particolare per l'età e per il codice usato nella richiesta, dove il valore relativo a 'domanda in dialetto' ha un'incidenza fortissima nella probabilità che l'infor-

matrice usi a sua volta il dialetto nella risposta. Per gli uomini, viceversa, il fattore contestuale del codice usato dall'interlocutore ha un peso molto minore, così come è minore la polarizzazione rispetto alle due fasce d'età.

Quanto alle altre due variabili geografico-territoriali, esse sembrano fare da sfondo alle considerazioni appena esposte: il modello emerso per le donne (forte sensibilità a fattori contestuali e polarizzazione delle due fasce d'età) vale soprattutto in contesto rurale (paese), mentre per gli uomini un modello di dialettologia più diffusa in parte indipendente da altri fattori, emerge forse con maggior forza nell'area del vercellese e del biellese.

In conclusione, questa analisi differenziata per i due generi permette di dare una lettura più articolata alla variabile indipendente 'sesso': da una parte l'uso del dialetto per le donne sembra maggiormente condizionato dall'età di quanto non lo sia per gli uomini, dall'altra le donne risultano mediamente molto più sensibili degli uomini nell'adeguarsi alla scelta del codice del loro interlocutore. Più in generale si può affermare che per le donne del campione l'incidenza delle variabili (in particolare il codice usato dall'interlocutore) sia molto maggiore che non per gli uomini.

#### 4. PER UNA TIPOLOGIA DEGLI SCAMBI LINGUISTICI

Come è emerso con grande evidenza dall'analisi quantitativa dei dati, la variabile che sembra pesare maggiormente sulle scelte linguistiche dei nostri anonimi interlocutori è quella relativa al codice usato dal richiedente, una variabile che, nel caso delle donne, è risultata ancora più significativa. Ciò presuppone un bilinguismo potenziale italiano-dialetto diffuso sul territorio che può essere attivato o meno dal parlante a seconda del contesto. Il tipo di dati raccolti, che azzerano di fatto la variazione in relazione alla situazione, all'argomento e al grado di familiarità tra gli interlocutori, rende a maggior ragione evidente come i parlanti si pongano di fronte ad un particolare evento comunicativo, per quanto neutro e poco significativo, interpretandolo e attualizzando in modi anche molto diversi il repertorio linguistico di cui essi dispongono.

Dell'interlocutore (richiedente) si è messa in evidenza soprattutto la scelta linguistica, in quanto statisticamente significativa e facilmente riconducibile a due varianti contrapposte. Va tuttavia ricordato che l'interlocutore-richiedente, sebbene invariabilmente sconosciuto all'inconsapevole informatore, si presenta in realtà come un fascio di tratti sociali, geografici e anagrafici che possono essere riassunti almeno in due figure contrapposte. Da una parte quella dell'individuo che si muove all'interno del-

la propria comunità (intesa in senso lato, come microregione), dall'altra quella dell'estraneo, di passaggio nella località dove avviene l'incontro. E' chiaro che un lavoro di interpretazione di questo insieme di fattori da parte dell'interpellato può influenzare in maniera decisiva le proprie scelte linguistiche.

A questo proposito si vedano due esempi a confronto. Un interlocutore-richiedente tipicamente locale (si tratta di una studentessa residente nella zona), la cui richiesta presuppone una certa familiarità con il territorio (es. 1) può elicitare una risposta mista italiano-dialetto pur parlando solo in italiano, cosa che difficilmente potrebbe avvenire con un interlocutore-richiedente palesemente non locale (es. 2).

### (1) Carisio (VC): studentessa e donna anziana

\St\ buongiorno mi scusi, sa mica dirmi dov'è la raymond qua a carisio?

\F\ *bujdì ... uh sù ... alóra, céla l-a d-ajdé sempe dricia*  
'Buongiorno, allora, Lei deve andare sempre dritto'

\St\ eh

\F\ poi dopo ad un certo punto *la gira* a sinistra, *s-a sbaglia*  
*gnajca sa la vör*

'Poi ad un certo punto gira a sinistra, non si sbaglia neanche se vuole'

\St\ mh [RIDE]

\F\ perché ... lei prosegue *sempe dric'*

'Perché, Lei prosegue sempre dritto'

\St\ sì

\F\ a la prima via a sinistra ... *la gira la s-cera scrit raimoŋ... sa sbaglia neŋ*

'Alla prima via a sinistra, gira, vede scritto Raymond, non si sbaglia'

\St\ ah va bene, grazie mille, buona giornata

\F\ grazie

### (2) Livorno Ferraris (VC): SDN e due donne anziane

\Sil\ scusate

\F\ prego

\Sil\ c'è un supermercato qua vicino?

\F\ eh qua vicino &no&

\F2\ &deve andare in fon/&

\F\ &al fondo al fondo del viale

\Sil\ ah ho capito ... è lontano?

\F\ ma no no

\Si\ adesso vedo  
 \F\ si vede la fine di qua  
 \F2\ dove c'è il monumento poi  
 \Si\ ah  
 \F2\ si trova il monumento alla sua sinistra, gira così c'è il &su/  
 supermercato  
 \F\  
 &il supermercato  
 \Si\ vado giù di qui  
 \F2\ eh sì  
 \Si\ grazie

Come si è già anticipato, la presenza del dialetto nei turni dell'interrogato può variare in modo considerevole. Calcolando il numero di parole o di morfemi in entrambi i codici è teoricamente possibile ordinare le registrazioni in base alla percentuale di dialetto presente in ognuna delle registrazioni. Tuttavia una procedura di questo genere non ci direbbe nulla su come il dialetto si colloca all'interno di questi brevi scambi, né se il suo rapportarsi all'italiano possa dirsi in qualche modo significativo. Sempre appoggiandosi a criteri oggettivi le registrazioni miste italiano-dialetto si possono invece classificare a seconda che la commutazione di codice sia di tipo inter- o intrafrasale, cioè rispettivamente come casi di commutazione di codice vera e propria (vedi ess. 3-4) o come casi meglio definibili come enunciazione mistilingue (vedi ess. 5-6).

### **(3) Tre cate (NO): SDN e due donne anziane**

[...]  
 \F2\ allora lei quando arriva-  
 \F1\ la prima/ praticamente trova la prima via sulla destra  
 \F2\ sì  
 \F1\ in fondo alla via sbuca dove c'è la piazza  
 \Si\ grazie  
 \F1\ va sempre dritto  
 \F2\ eh ... *sbaglia mia*  
             'Non sbaglia'  
 \F1\ eh sì  
 \Si\ grazie  
 \F2\ arrivederci

### **(4) Novara, rilevatore e tre anziani**

[...]  
 \M\ deve fare ... seicento metri  
 \M2\ sempre dritto  
 \M\ se vuol prendere il pulman prende il tre, il cinque

\Ri\ però a piedi sono seicento metri?  
 \M2\ seicento metri ... *lù l-è giúen, dés miniüt l-è là*  
 ‘Seicento metri, Lei (lett.: lui) è giovane, in dieci minuti è là’  
 \F\ en *l-è giòvéne*  
 Eh, è giovane’  
 [...]

**(5) Santhià (VC): studentessa e uomo di mezza età**

\St\ buonasera scusi, volevo chiedere se sa mica dov’è il comune?  
 \M\ buonasera, eh ... *l-municipio?*  
 \St\ sì  
 \M\ municipio ... dritti a la *rotunda*, a la rotonda giri a *snistra*  
 \St\ mh  
 \M\ la prima via a destra/ *l-second* fabricato a destra è *l-municipio*, prima  
*dla piassa*  
 \St\ ah, va bene, va bene  
 \M\ buonasera  
 \St\ grazie

**(6) Livorno Ferraris (VC): studentessa e uomo anziano**

\St\ [...] non sa mica, *i cercuma òl* museo ferraris  
 ‘Non sa, cerchiamo il museo Ferraris’  
 \M\ il museo?  
 \St\ sì  
 \M\ *là ... nt-è cula* ... quella casa là eh gia/ gialla no?  
 ‘Là dove c’è quella, quella casa gialla’  
 \St\ ah quella *giauna?*  
 ‘Quella gialla?’  
 \M\ eh, *e sóta j-è na porta dencó* ... *duèrta*  
 ‘E sotto c’è anche una porta, aperta’  
 \St\ mhm  
 \M\ entra lì dentro *l-è* il museo  
 ‘Entra, lì dentro è il museo’

A questo punto è interessante capire come queste diverse possibilità di combinazione di italiano e dialetto si inseriscano nello schema piuttosto rigido e prevedibile delle richieste di indicazione stradale, schema ben illustrato in Sobrero (1992a), al quale rimando.

Si considerino qui alcuni tipi ricorrenti per quanto riguarda la presenza del dialetto nei nostri dati. Nei casi in cui il richiedente usa il dialetto in apertura, marcando dunque da subito l’interazione come dialettofona, la prima reazione dell’interlocutore può essere del tutto divergente, presentando un uso esclusivo dell’italiano:

**(7) Crova (VC): studentessa e donna giovane**

\St\ buongiorno, *c-a ma scüsa, sa pö di-mi nte c-a l-è al bar nöu c-a l-aj duertà chi a crova?*

‘Buongiorno, mi scusi mi può dire dov’è il bar nuovo che hanno aperto qui a Crova?’

\F\ prosegue dritto fino alla fine del paese, dopo la chiesa sulla destra

\St\ grazie

Con più probabilità, però, l’interpellato reagisce con una risposta dialettale (es. 8) o mistilingue (es. 9 e anche 6 più sopra), anche quando l’interlocutore non è evidentemente in grado di sostenere l’intera spiegazione in dialetto (es. 10).

**(8) Bianzè (VC): due studentesse e donna anziana**

\St1\ *c-a ma scüsa ... sa di-m nte c-a l-è la stasiùj?*

‘Buongiorno, può dirmi dov’è la stazione?’

\F\ eh?

\St1\ *la stasiùj ... nte c-a l-è?*

‘La stazione, dov’è?’

\F\ *eh la stasiùj fe che turne ëndëréra, quaj ch-i rìvaj dijt al bivio ajdöj dric’*

‘La stazione dovete tornare indietro, quando arrivate al bivio andate dritto’

\St1\ va bej grazie

\St2\ grazie

**(9) Cigliano (VC): studentessa e donna anziana**

\St\ *c-a ma scüsa madaniij, nte c-a i suj je scòli médje?*

‘Mi scusi signora, dove sono le scuole medie?’

\F\ *ah je scòle médje\_ oh i suj da l-auta part dël país ... alùra, adès qui trovi ël séns ünìc, quindi, giri la tua destra, passi davanti l-ušpidal, vai avanti fino al semaforo [...]*

‘Ah, le scuole medie, sono dall’altra parte del paese, allora, adesso qui trovi il senso unico, quindi giri sulla destra, passi davanti all’ospedale, vai avanti fino al semaforo ...’

**(10) Bellinzago (NO): rilevatore e uomo anziano**

\Ri\ scusi

\M\ dica

\Ri\ *sa mia ndua l-è la stasioj?*

‘Non sa dov’è la stazione?’



\M\ eh la stasion è un pu luntan

'Eh la stazione è un po' lontano'

\Ri\ lontano?

\M\ sì, deve prendere sta strada qui, deve fare circa un chilometro a piedi [...]

L'apertura in dialetto viene dunque interpretata, nel nostro campione, come una richiesta di (o la disponibilità a) condurre l'interazione in dialetto, richiesta che può essere accolta o meno. Manca, invece, in questo tipo di interazioni, un uso funzionale della commutazione di codice, più probabile, come si vedrà sotto, all'interno di dialoghi prevalentemente in italiano.

Si noti che nell'intero *corpus* non si è riscontrato un solo caso di reazione (positiva o negativa che sia) a queste aperture in dialetto, tutte effettuate, inoltre, da individui giovani e in prevalenza di sesso femminile. Questo fa pensare ad una non marcatezza del dialetto in interazioni con estranei nell'area orientale del Piemonte, un fatto che mi sembra indicativo di una dialettologia più diffusa e pervasiva di quanto non si sia soliti pensare<sup>12</sup>.

Ancora più frequente appare la scelta (convergente) di usare il dialetto in risposta ad ulteriori richieste di chiarimento nell'ultima parte dell'interazione dedicata alle spiegazioni, soprattutto nelle fasi cosiddette di controllo o di commento (cfr. Sobrero 1992a):

**(11) Sali (VC): studentesse e uomo anziano**

\St\ buongiorno

\St2\ buongiorno

\St\ è per di qua che si va a sali?

\M\ sì

\St\ dobbiamo sempre andare dritto?

\M\ aha eh eh ottocento metri è sali

\St\ ah *l-è facil parèj?* ←

'Ah è così facile?'

\M\ oh *l-è un chilometro e sinsent metrè dal casìl da strà*

'Oh, è un chilometro e cinquecento metri dal casello della strada'

\St\ ah [RIDE]

\St2\ [RIDE] va bene, grazie

\M\ prego

<sup>12</sup> Questi risultati contrastano invece con le reazioni anche molto negative raccolte da Massimo Cerruti nel corso di una ricerca analoga effettuata a Torino (comunicazione personale). Cfr. anche Berruto (2004: 54-55) per un commento.

**(12) Fontaneto (NO): rilevatore e donna di mezza età**

\Ril\ eh-, senta io devo andare verso cressa  
\F\ allora trenta/ deve tornare indietro ... e- fa il ponte lì  
\Ril\ sì  
\F\ arriva là all'incrocio della statale, !attraversa! la statale, sempre  
dritto arriva &a cressa&  
\Ril\ &ma-& l-è mia ← luntàj?  
'Ma non è lontano?'  
\F\ !no!- dū- dū miniüt l-è lé  
'No! Due minuti è lì'  
\Ril\ bene [RIDE] grazie

I casi di commutazione di codice interfrasale sembrano invece occor-  
rere solo su iniziativa dell'interrogato e in genere ai confini tra le diverse  
fasi in cui si articola l'interazione, ad esempio in coincidenza con la fine  
della parte dedicata alle indicazioni e/o introducendo una valutazione (in  
genere positiva) sul percorso:

**(13) Valstrona (BI): studentessa e uomo giovane**

[...]  
\M\ allora da qui, da campore prosegue sempre dritto, passa il pon-  
te, fa un paio di tornanti e poi c'è un incrocio, si tiene sulla si-  
nistra, *la va avanti 'cijcēt metër, l-ariva al frére* ←  
'... va avanti cinquecento metri e arriva al "Frére"  
\St\ grazie  
\M\ buongiorno

**(14) Bianzè (VC): studentesse e uomo anziano**

[...]  
\M\ la prima strada, a sinistra ... comunque vengo anch'io, *se vöj*  
*vení après* [RIDE]  
'... se volete seguire'  
\St\ grazie [RIDE]

E' dunque possibile individuare, in questi esempi di commutazione di  
codice, una funzione, ad esempio relativa all'organizzazione testuale-di-  
scorsiva, nel passaggio dall'italiano al dialetto, il che è appunto coerente  
con il loro statuto di commutazioni vere e proprie. Come già altre ricer-  
che sul *code-switching* hanno messo in rilievo<sup>13</sup>, la commutazione di co-

<sup>13</sup> Cfr. ad esempio i diversi saggi contenuti in Auer (1998) e in particolare l'introdu-  
zione al volume a cura di Auer stesso.

dice segnala spesso il passaggio da un nucleo tematico ad un altro, da un atto linguistico ad un altro, sfruttando il cambiamento di codice come cesura conversazionale forte. Trattandosi, per il nostro *corpus* di richieste di indicazioni stradali, di interazioni strutturate in modo molto rigido e ricorrente è interessante notare come la disponibilità di due codici ben distinti nel repertorio linguistico della comunità venga utilizzata secondo modi e forme abbastanza ricorrenti e almeno in parte prevedibili.

Una questione che si pone con questi nuovi scenari di persistenza del dialetto, pure a fronte di un'italofonia generalizzata, riguarda i valori o le funzioni proprie che si possano attribuire al dialetto, indipendentemente dai valori conversazionali appena visti, quasi assimilabili a quelli di segnale di articolazione del discorso. Si consideri ad esempio la preferenza del dialetto a ricorrere in concomitanza ai commenti; si può aggiungere che in questi contesti il passaggio al dialetto (o l'uso di frammenti in dialetto) coincide anche con un cambiamento della chiave, nel senso di un aumento della familiarità, in parallelo ad una indubbia riduzione della distanza fra gli interlocutori, altrimenti perfetti estranei. Inoltre, al dialetto si associa indubbiamente una forte componente locale che, come è noto, può essere utilizzata sia in senso positivo, per coinvolgere l'interlocutore (v. es. 15), anche qui con un cambiamento della chiave oltre che dell'argomento, sia negativo, per distanziarsene del tutto (es. 16).

**(15) Cureggio (NO): rilevatore e due donne anziane**

\F1\ ecco- lì dove c'è la posta lei va avanti lì dove c'è la posta giri a destra, lo vede

\F2\ &e lo vede&

\Ri\ &l-è mia luntan?&

'Non è lontano?'

\F1\ eh?

\Ri\ l-è mia luntan?

'Non è lontano?'

\F1\!noo, ma no!

\Ri\ chi visij\_

'Qui vicino'

\F1\ sì- chi visij l-è da da burbané ayca lüi ... o no?

'Sì, "chi visij" è di Borgomanero anche lui, o no?'

\Ri\ suy da briga

'Sono di Briga'

\F1\ ah bè mi suy da burbané e lóra- a gh-è pòc ... ecco ... là in fondo

'Ah bè, io sono di Borgomanero e allora c'è poca (differenza), ecco, là in fondo'

**(16) Arona (VB): rilevatore (18 anni) e uomo anziano**

\Ril\ sa dov'è un tabacchino per caso?

\M\ no, no no, *mi sò mía ... sò mía perchè mí ... su mía da chi mí*

'No, no no, io non lo so, non lo so perchè io non sono di qui, io'

Funzioni analoghe del dialetto sono state riscontrate anche nell'analisi di *corpora* di parlato meno strutturati del nostro. Ad esempio, nei suoi dati di parlato spontaneo raccolti in un gruppo di adolescenti piemontesi (di area vercellese-biellese), Scaglia (2002: 85-87) osserva che i prestiti occasionali dal dialetto e gli episodi di commutazione di codice funzionano come segnali di cortesia supportiva, in particolare come *in-group identity markers*. Tra le funzioni conversazionali più evidenti, si nota ad esempio l'uso del dialetto in ordini e richieste, ottenendo come effetto una mitigazione degli stessi: cfr. ad esempio *ciao, fami vughi* 'fammi vedere', *'nduma sla murëta* 'andiamo sul muretto'. Non molto diversamente, Cerruti (2003: 47) nota come il dialetto funzioni, nel suo *corpus* di parlanti più giovani, tra l'altro per attenuare i rifiuti.

## 5. CONCLUSIONI

Italiano e dialetto emergono con modi e proporzioni molto diversi nei dati spontanei raccolti chiedendo indicazioni stradali a sconosciuti in numerose località del Piemonte nord-orientale. A fronte di un'italofonia preponderante, il dialetto fa comunque la sua comparsa ritagliandosi anche in questo ambito decisamente sfavorevole il suo spazio (con una media dell'8% circa, annullando l'effetto delle diverse variabili). In piccoli centri, in risposta a richieste dialettali o miste, l'interlocutore anziano o di mezza età utilizza il dialetto, sebbene quasi sempre affiancato all'italiano.

L'analisi quantitativa dei dati condotta sul *corpus* ha permesso di individuare interessanti correlazioni fra alcune variabili indipendenti. Come si è visto, la variabile che sembra avere un peso maggiore sulla selezione del dialetto da parte dell'interrogato è l'uso del dialetto da parte del richiedente, un peso che si fa ancora più significativo per gli interrogati di sesso femminile.

Un'osservazione più attenta di questi scambi bilingui ha anche permesso di individuare alcuni schemi ricorrenti di compresenza dei due codici e del passaggio dall'uno all'altro ricoprendo funzioni conversazionali o sociali, come quella di segnalare la cesura fra le diverse parti che strutturano questi mini-dialoghi molto prevedibili e convenzionalizzati, oppure il passaggio ad un altro tipo testuale o ad una diversa chiave con lo scopo, ad esempio, di diminuire le distanze fra gli interlocutori.

In sintesi, la probabilità che emerga il dialetto in questi scambi dipende da una serie di variabili controllabili e da molte altre di tipo contestuale, più difficilmente quantificabili, quali ad esempio l'aspetto esteriore (tratti somatici, abbigliamento) del richiedente, il tipo di richiesta, la compresenza di più persone, e da altre ancora di natura testuale e conversazionale. Tutti questi fattori spingono l'interlocutore verso un'interpretazione della situazione come più o meno locale, più o meno familiare, favorendo così usi linguistici verosimilmente diversi. Non si può infine escludere un ruolo più attivo degli interlocutori i quali non sono solo interpreti di una situazione ma sono anche in grado di modificare la stessa, ad esempio trasformando uno scambio anonimo e di natura transazionale in una piacevole conversazione di paese fra (quasi) conoscenti proprio per mezzo della scelta del dialetto o della commutazione di codice.

## BIBLIOGRAFIA

- AIS = Jaberg K./Jud J., 1928-1940, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen, Ringier.
- ALI = *Atlante Linguistico Italiano*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato.
- Auer P., 1998, *Codeswitching in Conversation*, London, Routledge.
- Bayley R., 2002, *The quantitative paradigm*, in Chambers J. K./Trudgill P./Schilling-Estes N., 2002: 117-141.
- Beccaria G. L./Marello C., 2002, *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*, Alessandria, Dell'Orso.
- Berruto G., 2002, *Parlare dialetto in Italia alle soglie del Duemila*, in Beccaria G. L./Marello C., 2002: 33-49.
- Berruto G., 2004, *Prima lezione di sociolinguistica*, Bari, Laterza.
- Cerruti M., 2003, *Il dialetto oggi nello spazio sociolinguistico urbano. Indagine in un quartiere di Torino*, in "Rivista Italiana di Dialettologia", 27: 33-88.
- Chambers J. K./Trudgill P./Schilling-Estes N., 2002, *The Handbook of Language Variation and Change*, Oxford, Blackwell.
- De Masi S., 1992, *Fatti conversazionali, variabili socioculturali e scelte linguistiche nell'indicazione stradale*, in Sobrero A. A., 1992c: 173-193.
- Dittmar N./Schlobinski P./Wachs I., 1988, *Variation in a divided speech community: the urban vernacular of Berlin*, in Dittmar N./Schlobinski N., 1988: 3-18.
- Dittmar N./Schlobinski P., 1988, *The sociolinguistics of urban vernaculars*, Berlin/New York, de Gruyter.
- Gardner-Chloros P., 1985, *Language selection and switching among Strasbourg shoppers*, in "International Journal of the Sociology of Language", 54: 117-135.
- ISTAT, 2002, "Lingua italiana e dialetti in Italia" [www.istat.it: società\istruzione e cultura].
- Labov W., 1972a, *The social stratification of (r) in New York City Department Stores*, in Labov 1972b: 43-54.
- Labov W., 1972b, *Sociolinguistic Patterns*, Philadelphia, University of Philadelphia Press.
- Miglietta A., 1994, *Variazione generazionale e deissi ad Alezio (LE)*, in "Italienische Studien", 15: 43-56.
- Miglietta A., 1996, *Il code switching nella zona 167 di Lecce*, in "Rivista Italiana di Dialettologia" 20: 89-121.
- Paolillo J. C., 2002, *Analyzing Linguistic Variation. Statistical Models and Methods*, Stanford, CSLI.
- Robinson J./Lawrence H./Tagliamonte S., 2001, *Goldvarb 2001. A Multivariate Analysis Application for Windows. Users' Manual*, [www.york.ac.uk/depts/lang/webstuff/goldvarb/manual/manualOct2001].
- Scaglia C., 2002, *Essere cortesi in italiano*. Tesi di laurea non pubblicata, Università del Piemonte Orientale (Vercelli).

- Sobrero A. A., 1992a, *Lingua e dialetto nelle richieste di indicazione stradale*, in Sobrero A. A., 1992c: 145-159.
- Sobrero A. A., 1992b, *Indicazioni stradali: modello urbano e modello rurale*, in Sobrero A. A., 1992c: 161-172.
- Sobrero A. A., 1992c, *Il dialetto nella conversazione. Ricerche di dialettologia pragmatica*, Galatina, Congedo.
- Vietti A., 2005, *Approcci quantitativi nell'analisi della variazione sociolinguistica: il caso di GOLDVARB 2001*, in "Linguistica e Filologia", 20: 31-69.





# Dialetto e processi di italianizzazione in un habitat del Sud d'Italia<sup>1</sup>

ROSANNA SORNICOLA (Università di Napoli Federico II)

## I. IL CONCETTO DI HABITAT E L'HABITAT PROCIDANO

In questo lavoro si presentano alcuni risultati di una indagine effettuata sull'arco di un triennio nell'isola di Procida, con due gruppi di parlanti diversi per mestiere, grado di istruzione ed età. Si tratta di pescatori, marinai e capitani di lungo corso, di età compresa tra ottantatré e ventisette anni, il cui grado di istruzione varia tra la terza elementare e il diploma dell'Istituto nautico. I due gruppi sono costituiti, uno, da persone che provengono da famiglie procidane da molte generazioni, l'altro da discendenti di un nucleo di pescatori napoletani stabilitisi a Procida durante la seconda guerra mondiale. Obiettivo del lavoro è stato lo studio dei processi di italianizzazione in questi parlanti, in rapporto alle loro varietà dialettali di base. L'indagine si inserisce in una ricerca dialettologica e sociolinguistica di più lungo periodo sul territorio flegreo, a ridosso del Golfo di Napoli, di cui sono state presentate altrove le linee-guida e studi relativi a singoli fenomeni<sup>2</sup>. L'area ha un considerevole interesse storico e pone problemi teorico-metodologici, situata com'è al margine settentrionale della grande conurbazione napoletana, ma ben diversa da questa per facies linguistica, tradizioni, stili di vita, mentalità e in alcuni casi – come a Procida – per il profondo radicamento di una identità storica che si riveste di toni di contrapposizione rispetto a quella napoletana. Questa situazione mostra un aspetto della complessità sociolinguistica della metropoli

<sup>1</sup> Desidero ringraziare Maddalena e Michele Ambrosino dell'aiuto che mi hanno generosamente dato per stabilire contatti sul territorio ed inserirmi nella realtà procidana, in particolare alla Corricella. La loro consapevolezza metalinguistica delle varietà dialettali dell'isola è stata una fonte molto utile per la ricerca. All'amico e collega Gianni Romeo devo informazioni storiche preziose. Desidero inoltre ringraziare Valentina Retaro e Giovanni Abete per l'assistenza nella preparazione delle rappresentazioni grafiche dei dati.

<sup>2</sup> Cfr. Sornicola 1999, Sornicola 2005c e relativa bibliografia.

partenopea e delle zone ad essa adiacenti. L'applicazione indiscriminata del modello centro-periferia rischierebbe di appiattare un quadro molto più sfaccettato. Per questo motivo nella ricerca si è ritenuto più opportuno fare ricorso ad una nozione di area "peri-urbana" intesa come sede di uno o più centri di conservazione e persino di elaborazione ed irradiazione di norme linguistiche.

Ma la situazione napoletana chiama in causa anche altre questioni. I modelli sociolinguistici tradizionalmente sviluppati in ambiente anglo-americano fanno ricorso a rappresentazioni come quella di "rete" sociale, che si ispirano ad una sorta di atemporale geometria delle interazioni sociali e linguistiche, genericamente applicabile a gruppi diversi, in condizioni storiche diverse. È legittimo chiedersi se la matrice in ultima analisi positivistica del modello sociologico di rete sociale possa rappresentare quanto di particolare e caratteristico si muove in società, comunità e gruppi di spazi storici come quelli europei. La questione potrebbe essere riformulata in altri termini: può un modello globale rappresentare le singolarità locali così rilevanti per comprendere dinamiche sociolinguistiche? Si dirà che questo è solo un altro modo di guardare all'antico problema del rapporto tra teoria e storia. Se anche fosse così, tuttavia, ciò non ci esimerebbe dal cercare altri strumenti analitici.

Il modello che ha informato la ricerca sui pescatori, marinai e capitani di Procida è quello di "habitat sociolinguistico". Con questa espressione si intende uno spazio geografico definito da attività socio-economiche, comportamenti e atteggiamenti culturali che hanno implicazioni per lo studio della variazione linguistica. La nozione di habitat che qui si propone non si ispira ad una ecologia linguistica di tipo biologico-naturalistico<sup>3</sup>, ma si fonda piuttosto sulla tradizione di una geografia storica o di una storia geografica, in quanto riguarda le condizioni geografiche (ambientali) e storiche che spesso condizionano il destino di un'area e dei gruppi umani che la abitano. In questo modo essa si pone come un modello non solo descrittivo, ma anche interpretativo, di dinamiche sociali e linguistiche in cui particolarità di spazio e tempo giocano un ruolo importante. L'habitat sociolinguistico definisce le condizioni esterne della possibilità di variazione linguistica di gruppi sociali.

Il ricorso al modello dell'habitat si è rivelato utile anche come alternativa al problematico concetto di comunità linguistica. Ampiamente impie-

<sup>3</sup> Nelle discussioni contemporanee di ecologia linguistica si fa spesso ricorso ad un quadro teorico biologico-naturalistico, il che sembra molto discutibile. Per un esame critico di questi modelli si veda Dressler 2003.

gato in dialettologia classica, quest'ultimo può essere di controversa applicazione alle situazioni contemporanee. Interessante a questo proposito è la critica che tende a storicizzare il concetto di comunità come il prodotto di una ideologia romantica (cfr. Busino 1978; Bagnasco 1999). Per quanto riguarda l'indagine svolta a Procida, molti parlanti del piccolo nucleo abitativo della Marina della Corricella, nei periodi in cui non sono imbarcati su navi mercantili, trascorrono insieme buona parte del loro tempo di lavoro (su barche da pesca, di notte) e di riposo (sulla banchina del porticciolo, di mattina e di pomeriggio), ma non è chiaro fino a che punto essi si percepiscano come un gruppo che costituisce una comunità. Dai loro racconti emerge che nei periodi più o meno lunghi in cui sono lontani dall'isola vivono una forte nostalgia della famiglia e dello spazio fisico e culturale del piccolo porto su cui sono costruite le loro case, delle abitudini quotidiane, in cui rientrano anche i lunghi pomeriggi sul molo a guardare il mare e chiacchierare con i compagni di lavoro. In questo spazio e tempo vissuti e condivisi, che scandiscono i turni di lavoro di notte e quelli di riposo, i parlanti realizzano gran parte della loro dimensione locale di individui sociali. A livello di micro-storia, il piccolo villaggio che oggi ospita non più di una trentina di famiglie si può considerare un habitat come luogo di abitudini che si ripetono ogni giorno, e che diventano quasi ritualizzate<sup>4</sup>.

Ma l'isola di Procida, e in particolare il villaggio della Corricella, possono essere considerati degli habitat anche rispetto a caratteristiche storiche strutturali di più lungo periodo, in rapporto alle tradizionali attività marinare e della pesca. Sia pure con alterne vicende, l'isola ha avuto a partire dalla seconda metà del XVII secolo una situazione economica abbastanza prospera, con tratti specifici rispetto all'intera area napoletana<sup>5</sup>.

Tre caratteristiche sono da molto tempo distintive dell'habitat sociolinguistico procidano. La prima caratteristica cospicua, che Procida condivide con altre realtà isolate diverse (cfr. i contributi del bel volume di King & Connell 1999, ed in particolare l'introduzione di Connell & King), è l'apertura ad un mercato del lavoro internazionale. Delle antiche e tradizionali attività marinare si ha documentazione storica già per il XV secolo (cfr. Di Taranto 1985). Nel Novecento, per molti decenni un'alta percentuale della popolazione maschile attiva dell'isola ha fornito equipaggi a navi mercantili italiane e di altri paesi. In particolare, nel Nove-

<sup>4</sup> La nozione di "habitat sociolinguistico" sarà discussa in maggior dettaglio in un lavoro in preparazione per il Bollettino Linguistico Campano.

<sup>5</sup> Cfr. Di Taranto 1985.

cento l'Istituto Nautico di Procida, uno dei più antichi d'Italia, ha preparato macchinisti, ufficiali e capitani della marina mercantile italiana e di quelle di altri paesi. Caratteristico è stato per i procidani, come per i montesi e gli ischitani, il lavoro su petroliere e navi che trasportano gas. Ciò ha garantito un notevole livello di prosperità economica dell'isola, non privo di costi sociali, dal momento che i prolungati periodi di assenza degli uomini adulti hanno creato famiglie con vuoti psicologici e traumi emotivi. La seconda caratteristica riguarda il fatto che le attività marinare hanno assunto la forma di una emigrazione periodica di marinai e ufficiali, con turni di imbarco su rotte internazionali variabili da qualche anno ad alcuni mesi. Si tratta di un tipo particolare di transnazionalismo che, accanto ai costi umani e sociali poco fa menzionati, ha avuto effetti culturali rilevanti. I marinai e gli ufficiali procidani hanno l'isola come baricentro emotivo, ma si sono confrontati già da decenni con il complesso e contraddittorio equilibrio tra cultura locale e cultura globale che contraddistingue l'epoca contemporanea. La terza caratteristica è la forte e generalizzata propensione all'istruzione, delineabile, in base a fonti orali, già per la prima metà del Novecento<sup>6</sup>. Essa ha costituito un fattore di rinforzo dei comportamenti italianizzanti che i parlanti più anziani del gruppo indigeno, anche poco scolarizzati, attestano già per la metà del Novecento<sup>7</sup>.

## 2. PRESUPPOSTI TEORICI E METODOLOGICI

2. 1. *Obiettivi del lavoro*. Questo lavoro ha avuto come obiettivo lo studio delle differenze interindividuali nelle produzioni parlate di soggetti con diverso retroterra dialettale (procidano e napoletano). Sebbene siano stati esaminati sia fenomeni fonetici che sintattici, in questa esposizione per motivi di spazio si presenteranno solo alcuni risultati relativi ai primi<sup>8</sup>.

Il ricorso a due gruppi di parlanti con diverso retroterra dialettale è stato preordinato allo scopo di controllare eventuali reazioni diverse ri-

<sup>6</sup> Alcuni dei pescatori e marinai intervistati testimoniano che i loro genitori avrebbero voluto studiare, ma non ne avevano la possibilità economica. Molti parlanti inoltre hanno esplicitamente dichiarato di aver considerato molto importante che i figli studiassero.

<sup>7</sup> Questa tendenza è confermata per l'area vicina di Monte di Procida anche dai risultati del lavoro di Como (2004).

<sup>8</sup> Alcuni risultati sui processi sintattici sono stati presentati nella relazione tenuta al Congresso di Procida. Aspetti diversi di questa casistica sono discussi in Sornicola 2005a e Sornicola 2005b.

spetto al dialetto di base nel passaggio all'italiano. Si voleva infatti verificare quanto i processi che si determinano nelle produzioni in italiano fossero dovuti a contatto con il dialetto e quanto fossero da questo indipendenti. Come è noto, questo problema è stato a lungo discusso nella dialettologia e nella sociolinguistica italiane (cfr. Sobrero 1988, specie 735 e 739, e relativa bibliografia; Telmon 1993). Esso trova un interessante parallelo nelle discussioni sui caratteri del francese regionale (cfr. i contributi di Tuaille, Taverdet e Straka in Taverdet et Straka 1977; Muller 1985: 157-168; Taverdet 1990, specie 706-709). In questi studi si è ripetutamente segnalato che alcuni fenomeni che contraddistinguono le varietà regionali non possono essere imputati al contatto con i dialetti o con i *patois*, e che sono invece delle innovazioni che si determinano nel passaggio alla lingua nazionale. Ma di che natura sono queste innovazioni? Non poche di esse hanno l'aspetto di fenomeni generali, che ricorrono poligeneticamente in molte lingue. Non è chiaro tuttavia se questo carattere di per sé consenta di pensare a fenomeni non marcati di semplificazione, come è stato suggerito da più parti. Per certi versi, si potrebbe sostenere che le innovazioni abbiano qualcosa di "misterioso", che contribuisce a dare alle varietà regionali di lingua conformazioni non chiaramente definite. Abbiamo liste di fenomeni che le caratterizzano, ma gli assetti complessivi e le loro ragioni ci sfuggono.

Si tratta evidentemente di risvolti della più ampia problematica del contatto e del cambiamento, a lungo discussi anche in lavori di orientamento teorico (cfr. Thomason & Kaufmann 1988; Silva-Corvalán 1994), con conclusioni che lasciano giustamente il varco ad interpretazioni non univoche. In ogni caso, bisogna notare che il problema della reazione contattuale è stato studiato in passato piuttosto in chiave di interferenza comunitaria o sistemica piuttosto che di reazioni individuali. Tuttavia alcuni approcci sono in interessante controtendenza rispetto a questa impostazione. Essi indicano nuove prospettive sulla variazione individuale, all'interno di sequenze o stadi di acquisizione dalle caratteristiche tendenzialmente regolari (cfr. Klein e Perdue 1992 e i numerosi lavori di ricerca della équipe sull'acquisizione di L2 che fa capo al Max Planck Institut).

È possibile in effetti che l'analisi della variabilità inter-individuale di processi più o meno generali possa contribuire a comprendere alcuni aspetti del problema che ci concerne. Nel lavoro qui condotto sia le reazioni di contatto o transfer che quelle innovative nel parlato italiano o italianizzante<sup>9</sup> sembrano comportare dimensioni chiaramente differenziate

<sup>9</sup> Userò questo termine per identificare in maniera generica produzioni miste di vario tipo.

individualmente, sia pure all'interno di dinamiche di vario grado di regolarità. I fenomeni caratteristici del dialetto locale procidano sono ben conservati nelle produzioni dialettali di tutti i marinai e pescatori della Corricella<sup>10</sup> e le differenze individuali a questo riguardo sono relativamente esigue. Parafrasando la conclusione di Gauchat per Charmey si potrebbe dire che sono stati esaminati vari parlanti e che, a parte le oscillazioni nel vocalismo tonico, si è trovato poco di individuale. Tuttavia, nelle produzioni in italiano degli stessi parlanti, la variabilità è cospicua e, come vedremo, non può semplicemente essere addebitata a ovvi fattori sociolinguistici, come l'istruzione, l'età, il livello sociale familiare e/o personale, l'attaccamento alla cultura locale.

Ma non è solo la dimensione della variabilità inter-individuale che può contribuire ad un ripensamento delle tradizionali prospettive sull'interferenza per contatto e l'innovazione non marcata. Altre due scelte possono essere utili: (a) l'esame della natura e del tipo di processo e (b) l'esame della distribuzione di ogni processo tra produzioni in dialetto e produzioni in italiano.

Un punto sembra particolarmente problematico. Dietro le concezioni classiche dell'interferenza per contatto risiede l'idea che le abitudini articolatorie di uno strato linguistico si riproducano più o meno meccanicamente su un altro. Questa idea offre il fianco a critiche per diverse ragioni:

- (1) presuppone che tutti i fenomeni dello strato dialettale siano pienamente automatizzati a livello del parlante e pienamente stabilizzati a livello di gruppo sociale (anche se così fosse, peraltro, rimarrebbe da dimostrare l'impatto di queste caratteristiche sul trasferimento allo strato linguistico italiano o italianizzante);
- (2) presuppone un modello di produzione parlata uniforme tra dialetto e italiano, nel senso che entrambe le dinamiche siano uguali o seguano le stesse traiettorie.

I risultati che emergono dal lavoro su Procida mostrano che entrambe queste assunzioni sono discutibili. Alcuni processi caratterizzano solo le produzioni in dialetto, altri solo quelle in italiano. L'allungamento delle vocali pretoniche, ad esempio, si determina solo nelle produzioni in italiano, ed è in totale controtendenza con i processi, cristallizzati in dialetto, per cui le vocali delle sillabe pretoniche tendono ad innalzarsi o a cen-

<sup>10</sup> Si tratta dei parlanti A – L: cfr. 2.4.

tralizzarsi (cfr. inoltre la discussione in 2. 2. 3.). Più interessante sembra il fatto che, persino quando un fenomeno occorre in entrambi gli strati di produzione, la dinamica con cui si realizza può non essere la stessa. Ad esempio, la velarizzazione di /a/ in alcuni soggetti aumenta quando questi parlano in italiano, come se volessero scandire e differenziare meglio l'articolazione. D'altra parte, nel dialetto di base la velarizzazione di /a/ non è una caratteristica regolare e stabile (cfr. 3. 1. e 3. 2.).

Ma anche le innovazioni di natura generale pongono problemi, come dimostrano alcune dinamiche di movimento vocalico. Nonostante la loro generalità, esse sono tutt'altro che regolari sia nelle produzioni in dialetto che in quelle in italiano (cfr. 3. 1. e 3. 2.).

Una questione non meno spinosa, infine, riguarda il rapporto tra stabilizzazione di processi di natura generale in alcune varietà e loro permanenza allo stato latente in altre. Che la resa approssimante di /r/, fenomeno non caratteristico del napoletano, ma presente in modo irregolare in procidano, compaia nei parlanti napoletani, in buona parte semi-analfabeti, più frequentemente che in quelli procidani, dimostra che la comprensione di alcuni sviluppi va cercata nelle dinamiche individuali piuttosto che nei fenomeni macroscopici che caratterizzano un gruppo sociale o un'area linguistica.

2. 2. *Alcuni motivi-guida del lavoro.* Sembra utile esplicitare preliminarmente alcuni motivi di fondo che hanno informato la ricerca. Il primo riguarda le difficoltà di capire il presente e le conseguenti cautele che dovrebbero scaturirne. Questa assunzione non è del tutto scontata, dal momento che si trova spesso contraddetta da procedure metodologiche e interpretazioni di più ampio respiro in lavori sincronici di vario orientamento.

Il secondo motivo di fondo riguarda il problematico rapporto tra dimensione locale e nazionale. Il lavoro che qui si presenta ha come obiettivo lo studio della transizione dal dialetto alla lingua come sviluppo storico su scala locale, e ciò ovviamente comporta problemi e metodi diversi da quelli che riguardano la transizione come sviluppo storico su scala nazionale. Tuttavia, l'analisi del parlato di singoli individui può fornire alcune chiavi interpretative di movimenti di più vasta dimensione. In effetti, i dati statistici su larga scala, pur interessanti, hanno bisogno del confronto e del correttivo di singoli studi microscopici e con analisi in dettaglio di comportamenti effettivi. Il quadro che emerge dalle indagini dell'ISTAT per la dialettologia e l'italofonia nell'Italia degli ultimi anni (cfr. i lavori di Berruto e Moretti in questo volume) indica tendenze generali

che un lavoro su piccola scala come quello su Procida conferma e le cui dinamiche può in parte contribuire ad articolare e comprendere.

Il terzo motivo di fondo riguarda le modalità di transizione dal dialetto alla lingua nazionale. Come i due precedenti, anche questo ha implicazioni per la teoria del rapporto tra sincronia e diacronia, e in particolare per la teoria del cambiamento linguistico. L'ipotesi a cui si è dato credito è che la transizione non avvenga per salti, ma che lasci dei residui notevoli. In effetti, ciò è evidentissimo per il lessico e la sintassi (cfr. Puolato, in questo volume; Sornicola 2005a e 2005b). Il concetto di "residuo" però non va inteso solo come possibile effetto del contatto lingua-dialetto, ma anche (il che forse costituisce un aspetto più interessante) come l'affiorare di fenomeni che sono potenzialmente sempre presenti e che spesso hanno una distribuzione trasversale tra le varietà del repertorio dei parlanti. Nelle condizioni storiche italiane, e in particolare in quelle italiane meridionali, una transizione rapida su larga scala da livelli dialettali a livelli genericamente definibili di italiano sembra poco probabile. Una serie di domande si impongono. Quanto può essere rapida l'uscita del dialetto dalla competenza attiva dei parlanti che lo presentano come prima o come seconda varietà? E quanto può essere rapida l'uscita del dialetto dalla loro competenza passiva? Certo, con "transizione rapida" potrebbero intendersi modelli di cambiamento diversi. Misurato sulla scala della storia linguistica di una nazione, un secolo può essere un tempo breve. Sulla micro-scala di un piccolo gruppo sociale, come una famiglia, o un minuscolo nucleo abitativo come il villaggio della Corricella, un secolo è un periodo lungo.

Alcuni modelli plausibili prevedono la coesistenza attiva di dialetto e italiano o il monolinguisma italiano attivo con la retrocessione del dialetto a livelli di competenza passiva di varia consistenza (cfr. Moretti 1999). Queste dinamiche possono determinarsi singolarmente all'interno di alcune famiglie o gruppi, persino nel giro di una generazione, ma rimane da vedere quale sia l'effettiva articolazione e tenuta dell'italiano che viene acquisito a partire da contesti familiari prevalentemente dialettofoni. Mancano studi ad ampio spettro su famiglie, tali da permettere generalizzazioni, ma numerosi dati lasciano supporre che l'italiano rapidamente acquisito in tali condizioni sia tutt'altro che lessicalmente ricco e grammaticalmente differenziato ed elaborato. Tutto ciò, come è ovvio, non esclude che ci possano essere dinamiche individuali in controtendenza. È interessante inoltre chiedersi quanto diffusa possa essere la situazione prevista dal modello che ipotizza per la seconda generazione di parlanti che provengono da famiglie dialettofone una italianizzazione massiccia



con perdita del dialetto o una sua rapida regressione a livelli “evanescenti”.

L'esame di un contesto economicamente e culturalmente dinamico come quello procidano conferma che non bisogna lasciarsi sedurre dall'impiego indiscriminato di modelli del cambiamento del tempo breve. Una molteplicità di condizioni sociali, culturali e linguistiche lo impedisce. Per quanto riguarda le prime, mi limito qui a menzionare un aspetto che nel contesto procidano, come in altri meridionali, è di fondamentale importanza, ovvero l'attaccamento profondo alle radici, alla famiglia, al luogo di origine. Questo atteggiamento culturale che accomuna tutti i parlanti da me intervistati, di età, istruzione e classe sociale diversa, è un fattore che, sia pure con differenze dovute alle specifiche caratteristiche individuali, sembra favorire la conservazione del dialetto locale, attiva o passiva. Nei capitani del campione, ad una diversa competenza del dialetto locale si aggiunge una tendenza attiva al mantenimento di una facies dialettale genericamente definibile napoletana, che talora fa irruzione nel testo parlato con *code-switchings* e interferenze sistematiche a livello fonetico talora massicce.

Ma i modelli del cambiamento del tempo breve sono implausibili soprattutto per ragioni di linguistica interna. Il punto critico sembrano i concetti di 'saper parlare italiano' e di 'imparare a parlarlo'. Troppo spesso negli studi sul bilinguismo e l'acquisizione di lingue seconde, non meno che in quelli sul rapporto lingua-dialetto, si trascura che saper parlare una lingua è una condizione dinamica e precaria, per la natura stessa dell'atto di parlare. L'acquisizione dell'italiano parlato che si assume in molta bibliografia è come quella di un prodotto finito, preesistente all'acquisizione da parte dei parlanti. Essa è concepita come il raggiungimento di un target conseguito una volta per tutte. Dietro tale idea c'è evidentemente una rappresentazione della lingua parlata come un oggetto statico, la cui natura di “schema” o grammatica non è dopotutto dissimile da quella che si può postulare per la lingua scritta. L'italiano parlato è molto meno dell'italiano scritto un target definibile a priori, una volta per tutte e, aspetto ancor più problematico, esso non è un target unitario e immobile.

2. 3. *Il modello di parlato come processo. Regole di processo e regole di grammatica.* Il modello di parlato che qui si assume si può definire “processuale”, in quanto è incentrato sulla nozione di processo. La scelta di questo modello si coniuga con un'altra assunzione, la centralità assegnata alla sintagmatica rispetto alla paradigmatica. Per quanto rilevante sia quest'ultima, si ritiene che la considerazione del parlato come produ-

zione e processo debba essere sempre preliminare e concomitante a quella delle strutture in cui esso prende forma. In un certo senso si potrebbe dire che la sintagmatica ha ragioni che la paradigmatica non conosce. È nella dimensione sintagmatica e processuale che si creano molti fenomeni di parlato, è qui che essi trovano giustificazione. Questa prospettiva permette di riposizionare il problema, a lungo dibattuto, della grammatica del parlato. È possibile che la questione se l'italiano parlato abbia un'altra grammatica sia semplicemente mal posta, nel senso che in questi termini è insolubile. Il motivo potrebbe risiedere nel fatto che, anche se compiamo l'operazione riduzionistica di formalizzare il parlato in termini di grammatica (qualunque grammatica o sistema, dopotutto, è inevitabilmente una operazione riduzionistica), avremo scavalcato la dimensione processuale di fondo di qualunque produzione parlata. Questo naturalmente non vuol dire che non si debba pensare a regole, ma che le regole devono essere concepite come determinazioni di dinamiche processuali, e non di tipi grammaticali cristallizzati, come regole di processo e non come regole di sistema.

Analogamente, il vecchio problema della collocazione del parlato tra competenza ed esecuzione va riconsiderato criticamente. L'impostazione in termini di processo e di regola di processo va di pari passo ad una critica della concezione che dicotomizza regole (in rapporto al sapere) e uso. Per quanto riguarda quest'ultimo, alcuni decenni di ricerca sociolinguistica hanno contribuito a superarne la visione semplicistica come qualcosa di anomico, non regolato. Tuttavia, il concetto di regola (o regolarità) di uso sviluppato in vari ambienti sociolinguistici non è andato oltre una rappresentazione meramente frequentistica dell'accadimento di fatti, per cui si sono cercate giustificazioni puramente esterne, o più recentemente interne (come la semplificazione).

Regole di competenza (sapere) e regole di uso (fare) non possono catturare la specificità della produzione di parlato. Alcuni risultati interessanti che vengono dagli studi di acquisizione di lingue seconde in contesto scolastico (guidato) mostrano che un punto critico nella acquisizione riguarda la sfasatura tra il sapere le regole ed essere in grado di usarle. Risultati simili sembrano emergere per l'apprendimento dell'italiano a partire da contesti di dialettologia o di "italiano ridotto". Ancora più complesso sembra il caso di parlanti in condizioni di bassa o inesistente scolarizzazione, che di per sé non favoriscono la formazione né rinforzano la consapevolezza di regolarità linguistiche. La ricerca sulla produzione di parlato richiede logiche psicolinguistiche che vanno oltre la dicotomia di conoscenza ed esecuzione, sapere e realizzazione. Centrale appare la no-

zione di 'saper fare', che contiene qualcosa in più del semplice sapere, come risulta chiaro osservando in varie forme di attività persone che sanno, ma non sanno fare.

Uno dei fattori fondamentali in rapporto al saper fare riguarda l'automatizzazione di abilità o, se si vuole, l'automatizzazione di regole di competenza e di regole di comportamento. Si tratta di un problema complesso, che non sembra aver ricevuto sufficiente attenzione in sociolinguistica<sup>11</sup>. Mi limito qui a menzionare due suoi aspetti cruciali per la linguistica della variazione. Il primo è che i parlanti di una lingua o varietà seconda, e persino quelli di una lingua o varietà prima, che hanno interiorizzato regole di competenza simili possono differire sensibilmente rispetto al livello di automatizzazione delle regole di uso. Il secondo è che non esistono condizioni di automatizzazione totale né delle regole di uso né di quelle di competenza. Per quanto riguarda le prime, anche livelli alti di automatizzazione possono regredire sotto particolari condizioni di produzione.

In realtà, se si ammette che il parlato, ancor più che lo scritto, ha una cospicua dimensione di processo, e un processo di natura particolare per cui nessuna produzione di uno stesso parlante è mai esattamente simile ad un'altra (il cosiddetto principio della instabilità del parlato), non dovrebbero sembrar strane alcune implicazioni che da ciò si possono trarre per quanto riguarda l'imparare a parlare italiano. Saper parlare (qui inteso come saper fare) è una abilità precaria, persino per le persone scolarizzate. È un'abilità che può regredire più o meno facilmente, a seconda di un gran numero di condizioni. A maggior ragione, può comportare instabilità e precarietà anche imparare a parlare una lingua a partire da contesti di dialettologia, di italianizzazione ridotta, o di esposizione plurima a varietà diverse e compresenti nel repertorio. In altri termini, non si impara mai a parlare italiano una volta per tutte.

*Il concetto di processo.* La definizione generale, non scientifica, di processo come "the course of becoming as opposed to being the action or fact of going on or being carried on; progress, course", data dall'*Oxford English Dictionary*, può essere assunta come convenzionale punto di partenza<sup>12</sup>. Que-

<sup>11</sup> Questo problema era stato ampiamente discusso nella ricerca psicologica e psicopatologica francese tra XIX e XX secolo, e aveva influenzato la riflessione linguistica francese (cfr. Sornicola 2002).

<sup>12</sup> Ma la storia del termine è antica e molto complessa poiché attraversa numerose discipline (si veda la voce *Prozess* dello *Historisches Wörterbuch der Philosophie*, Bd. 7: 1543-1562).

sta definizione riflette solo minimalmente i nuclei concettuali attorno a cui si sono sviluppate le diverse nozioni di “processo” nella storia della linguistica. Per Sapir (1921, cap. 4) il termine ha il significato di ‘tecnica, metodo’, e questa modellizzazione ha probabilmente avuto una influenza sulle successive concezioni generative, in cui processo può essere considerato un sinonimo informale di ‘regola’. Particolare importanza ha il termine in varie tradizioni di fonologia, in cui un processo fonologico / fonetico è definito come una “modificazione subita da un suono linguistico o da una sequenza di suoni linguistici” (Loporcaro 1989). In questo ambito particolarmente utile è la distinzione tra:

- processi che alterano una articolazione primaria;
- processi che aggiungono o modificano una articolazione secondaria.

In tale modellizzazione si assume che ci siano articolazioni basiche, che possono essere rappresentate come forme soggiacenti, e articolazioni aggiuntive o accessorie, che possono deformare le prime e dar luogo a rappresentazioni derivate. Nella modellizzazione che qui si assume, il concetto di processo ricopre fenomeni fonetici e fonologici, ma esso potrebbe essere ripensato in maniera più ampia anche per fenomeni di altri livelli di analisi, come quelli morfologici e sintattici. Così, accanto ai più tradizionali esempi di processo, come quelli che si determinano nel raggiungimento di un target psicomotorio o nel mantenimento di un piano psicomotorio durante l’articolazione di foni, si potrebbero concepire processi di sviluppo di piani micro- e macro-testuali, intesi come traiettorie di linearizzazione di unità di contenuto interrelate.

Nel concetto di processo qui utilizzato sono contenute diverse componenti:

- (a) l’idea che nessun fenomeno sia rappresentabile come istantaneo (principio della non istantaneità);
- (b) L’idea dell’esistenza di strutture seriali specifiche. Sebbene un processo possa operare su una o più unità (di vario livello di analisi), bisogna in ogni caso rappresentare il dominio del processo come una sequenza di fasi di produzione tra loro interrelate (*gestures* o componenti di *gestures*, di un piano di produzione più ampio; alcune di queste *gestures* possono essere simultanee, altre no).

In base a ciò si può dire che il concetto di processo rimanda sempre a rappresentazioni relazionali, ovvero strutture i cui elementi contraggono rapporti seriali.

*Caratterizzazione dei tipi di processo.* Si possono riconoscere due coppie di proprietà che sembrano utili per la descrizione di dati di produzione di parlato spontaneo e per lo studio delle dinamiche sincroniche di contatto di varietà. Per quanto la loro caratterizzazione richieda un ulteriore affinamento, se ne può tentare una prima provvisoria caratterizzazione. Una prima tassonomia riguarda l'entità del processo. A questo riguardo si hanno:

- 1) *Processi microscopici*, debolmente percepibili all'analisi;
- 2) *Processi macroscopici*, chiaramente o fortemente percepibili all'analisi.

Una seconda tassonomia, che può ulteriormente differenziare le modalità della prima, riguarda la dinamica e la temporalità intrinseca dei processi. A questo riguardo si possono avere:

- 3) *Processi quiescenti o cristallizzati* all'interno di una varietà. Sono spesso macroscopici e si accompagnano ad una elevata consapevolezza da parte dei parlanti. Caratterizzano inoltre un intero gruppo sociale in maniera piuttosto regolare. A livello teorico possono essere in parte associati a regole morfologiche, morf fonologiche, fonologiche obbligatorie che hanno una rappresentazione lessicale. Si noti che quiescenza o cristallizzazione non è sinonimo di grammaticalizzazione, ma semmai di fenomeni diacronici che hanno cessato di essere attivi o produttivi. Esempi di processi quiescenti nell'area flegrea sono l'innalzamento delle vocali toniche medie in sillaba aperta, la metaforia vocalica, i processi di alterazione delle laterali geminate (che si rotacizzano, ovvero diventano approssimanti) in alcune categorie grammaticali come l'articolo, i pronomi dimostrativi e i pronomi personali. Sono processi che tendono a non ripercuotersi trasversalmente tra le varietà del repertorio, ma si annidano in lessemi morfologicamente integrati nel dialetto. Ciò comporta che essi compaiano, in linea di massima, in produzioni parlate in italiano solo per interferenza o *code-switching*, veicolati dal lessema in cui si annidano<sup>13</sup>.

<sup>13</sup> Tuttavia i soggetti in fasi iniziali di acquisizione dell'italiano, come il parlante E del campione, mostrano eccezioni rispetto a questo principio. Essi mostrano processi del tipo in questione anche in lessemi morfologicamente non riconducibili al dialetto (cfr. 4.).

4) *Processi attivi (non quiescenti)*. Hanno una forte dinamica interna e possono essere microscopici o macroscopici, ma in generale sono meno percepibili di quelli quiescenti. A livello teorico sono rappresentati da regole post-lessicali. Presentano spesso irregolarità di distribuzione strutturale e sono tendenzialmente non regolari e uniformi anche attraverso i contesti diafasici e i gruppi sociali. Tendono a rimanere produttivi attraverso le varietà del repertorio. Si dividono in due sottotipi, differenziati soprattutto in base al livello di percepibilità:

(4a) *Processi attivi manifesti*, chiaramente percepibili o macroscopici;

(4b) *Processi attivi latenti* all'interno di una varietà. Sono frequentemente microscopici e si accompagnano caratteristicamente ad un basso grado di consapevolezza da parte dei parlanti. Più sporadicamente possono assumere un aspetto macroscopico. A livello teorico la rappresentazione tradizionale che più approssima questo tipo di processo è quella delle regole variabili. Tuttavia tale rappresentazione è per certi versi insoddisfacente. Essa presuppone comunque una polarizzazione di presenza e assenza, che si tratti di fenomeni discreti o continui. La nozione di latenza è invece incompatibile con questa dicotomia (si veda la discussione in 6.).

2. 4. *Il corpus e la metodologia*. Il corpus della ricerca è costituito da 19 interviste di parlato spontaneo e semi-spontaneo, condotte con tecniche di intervista libera e in alcuni casi semi-guidata, alla Marina della Corricella e alla Marina di Sancio Cattolico, nell'isola di Procida. Le interviste sono di durata variabile, da un minimo di venti minuti ad un massimo di un'ora. Durante la fase di raccolta dei dati, sono state effettuate anche rilevazioni e annotazioni su atteggiamenti e comportamenti culturali e linguistici che emergevano nell'interazione con i parlanti, sia in fase di intervista che al di fuori di essa. Nei tre anni della ricerca il lavoro sul campo si è protratto per circa quindici settimane.

I parlanti sono stati divisi in due gruppi. Il gruppo I è costituito da persone di famiglia preponderantemente procidana da molte generazioni. Tale gruppo presenta una composizione sociale variegata. Sebbene sia molto comune nella popolazione maschile attiva il doppio mestiere di marinaio e pescatore, oggi in fasi diverse dell'anno, si sono ulteriormente ripartiti i parlanti a seconda dell'attività prevalente, in pescatori, marinai e capitani:

## **Gruppo 1**

### *Pescatori della Marina della Corricella*

**A:** 83 anni, pescatore, scolarità terza elementare. Figlio di pescatore. Da giovane per tre anni è stato marinaio su navi mercantili.

**B:** 78 anni, pescatore, scolarità prima elementare. Figlio di pescatore. Il padre è emigrato a Marsiglia per cinque anni, senza la famiglia. Non è mai stato imbarcato su navi mercantili.

**C:** 64 anni, pescatore e oggi padrone di una attività di costruzione e riparazione di reti; è proprietario di una pescheria. Scolarità terza elementare. Figlio di pescatore (il padre ha lavorato a Trieste per molti anni). Da giovane è stato marinaio su navi mercantili per otto anni e mezzo.

**E:** 50 anni, pescatore, scolarità terza elementare. Non dà informazioni sulla famiglia di origine. È stato imbarcato come mozzo su navi mercantili per molti anni.

**F:** 46 anni, pescatore. Scolarità scuola media inferiore.

**G:** 31 anni, operaio edile, pescatore a giornata per alcuni periodi dell'anno. Scolarità scuola media inferiore.

### *Marinai della Marina della Corricella*

**H:** 63 anni, marittimo (motorista). Ha frequentato l'istituto tecnico. Figlio di pescatore. Da ragazzo ha fatto il pescatore con il padre, a Fiumicino. Ha lavorato per diciannove anni nella marina mercantile ed ora è in pensione.

**I:** 49 anni, ha il diploma dell'Istituto Nautico e per due anni ha frequentato l'Università. Per alcuni anni ha lavorato su navi mercantili come ufficiale di macchina. Ormai ha smesso di navigare, è proprietario di un grosso motopeschereccio con dodici uomini di equipaggio, e lavora attivamente alla gestione della sua impresa di pesca.

**L:** 42 anni, ha frequentato l'Istituto Nautico. Per alcuni anni è stato imbarcato su navi mercantili come macchinista. Oggi lavora come marinaio e pescatore sul motopeschereccio di I.

### *Capitani di lungo corso*

**M:** circa 70 anni, ha il diploma dell'Istituto Nautico ed è stato capitano superiore di lungo corso. Ha guidato grandi navi della marina mercantile italiana, come la Michelangelo. Oggi vive in pensio-

ne in una città del Nord, ma torna spesso a Procida. Viene da una famiglia di armatori.

**N:** 63 anni, ha il diploma dell'Istituto Nautico ed è stato capitano superiore di lungo corso. Ha guidato petroliere di vari paesi. Viene da una famiglia di pescatori. Oggi è in pensione.

**O:** 55 anni, ha il diploma dell'Istituto Nautico ed è stato capitano superiore di lungo corso. Ha lavorato per molti anni in America. Oggi è in pensione e svolge altre attività.

Il gruppo 2 è formato da parlanti che provengono da due famiglie di origine napoletana. Alla Corricella, le famiglie di questa provenienza sono in numero non trascurabile, tanto da dare al piccolo centro una facies linguistica ibrida, in cui la componente napoletana è ancora sensibile nelle generazioni più giovani. Una famiglia, in particolare, ha avuto molti discendenti e presenta un interesse linguistico speciale, perché è possibile seguire attraverso le sue diramazioni la perdita di tratti napoletani e l'acquisizione di tratti procidani, ben netta in alcuni membri e ibridizzata in altri. Il capostipite, P, un pescatore napoletano di S. Lucia, si è trasferito a Procida da giovane durante la seconda guerra mondiale, insieme alla moglie, per cercare rifugio e migliori condizioni di vita. Uno dei figli, S, presenta ancora una facies dialettale fortemente napoletana. Nella famiglia di P, le condizioni di dialettologia sono del tutto prevalenti in P e U, mentre S e soprattutto T, il parlante più scolarizzato, hanno un repertorio differenziato in dialetto e italiano. L'altra famiglia napoletana è costituita da due fratelli, Q e R, il cui dialetto ha tratti napoletani, con qualche ibridizzazione procidana in Q. Entrambi questi parlanti (soprattutto R, che pure è scarsamente scolarizzato) presentano nell'intervista una facies di italiano relativamente avanzata. Nello sviluppo del loro repertorio il lavoro come marinai può aver avuto una notevole importanza.

## Gruppo 2

**P:** 93 anni, analfabeta, pescatore. Si è trasferito a Procida da Mergellina durante la seconda guerra mondiale, con il suo nucleo familiare. Non è mai stato imbarcato. I figli e i nipoti sono proprietari di motopescherecci con cui conducono una piccola azienda familiare.

**Q:** 83 anni, scolarità elementare. Ha lavorato come marinaio per qualche anno, da giovane, quindi ha fatto il pescatore sino alla pensione.



**R:** circa 70 anni, è fratello di Q, ha la licenza elementare. Ha lavorato per cinque anni su navi passeggeri, quindi come pescatore.

**S:** 63 anni, è uno dei figli di P, non è andato a scuola, ha sempre fatto il pescatore. È comproprietario con il fratello di alcuni grossi motopescherecci.

**T:** 42 anni, è nipote di P, ha frequentato l'Istituto Nautico, è stato imbarcato su navi mercantili come macchinista, e oggi lavora nell'azienda peschereccia di famiglia.

**U:** 30 anni, è nipote di P, ha la terza elementare. Ha sempre lavorato nell'azienda familiare.

2. 5. *Elenco dei processi fonetici considerati.* I processi fonetici presi in considerazione come rilevanti per lo studio del rapporto tra produzioni in dialetto e produzioni in italiano sono qui di seguito riportati. Alcuni di essi hanno una natura generale e ricorrono in italiani regionali diversi, altri sono più locali.

#### *Processi vocalici.*

- (1a) Allungamento cospicuo delle vocali toniche: *ita'lja:ɲə* (E), *um'me:ɲse* (L), *'kɔ:ɲsa* (N);
- (1b) Allungamento delle vocali atone, specie pretoniche: *ita:li:'ano* (B), *fa:'stidjo* (L), *ko:m'dotta* (N);
- (2) Innalzamento delle vocali atone, sia pre- che post-toniche: *paru'lattʃə* (C), *spu'sato* (C), *'pikkulə* (C), *'isula* (D), *mi'stjerə* (E);
- (3) Centralizzazione delle vocali atone, specie in sillaba finale;
- (4) Sviluppo di un "legamento" *w* o *ə* tra una Consonante (Occlusiva o Fricativa) e una Vocale (in sillaba tonica e talora atona):
- (4a) Struttura C<sup>w</sup> V: *mm<sup>w</sup>e* (B), *bb<sup>w</sup>vm<sup>b</sup>inə* (F), *affon'd<sup>w</sup>vndə* (F), *'k<sup>w</sup>vɲə* (G), *attivi<sup>r</sup>v* (L), *çit<sup>r</sup>v* (N);
- (4b) Struttura C<sup>ə</sup> V: *'m<sup>ə</sup>oɰɰə* (A), *'k<sup>ə</sup>vɲə*, *l<sup>ə</sup>v* (L), *'bb<sup>ə</sup>ene* (M), *s<sup>ə</sup>i* (N);
- (5) Dittongazioni
- (5a) Dittongazione spontanea discendente (in sillaba tonica e talora in sillaba atona), preponderantemente in sillaba aperta
- (5b) *o* → *o<sup>u</sup>* / *ou*: *ni'po<sup>u</sup>tə* (A) [processo presente in tutti i parlanti];

- (5c)  $e \rightarrow e^i / ei$ : *vo'leivə* (A) [processo presente in tutti i parlanti];
- (5d) Dittongazione  $\varepsilon \rightarrow (\varepsilon\lambda, \lambda)$  (Vocali toniche e talora atone, in contesto predominante di sillaba chiusa): *settanta'se^ittə* (B), *vapo'relitti* (C), *'pʌntso* (F);
- (5e) Dittongazione  $e \rightarrow (\varepsilon, \varepsilon\lambda, \lambda, \lambda i)$  (Vocali toniche e talora atone in contesto predominante di sillaba libera): *fa'çʌvʌnə* (B), *ri'pʌtə* (F);
- (6) Nasalizzazione di vocali sia in contesto di nasale adiacente (precedente o successiva) sia in contesto non nasalico: *kom'p̃ājɲə*, *'fʷṽitʃə*(G);

Nei contesti non nasali questo processo potrebbe essere un effetto collaterale di un *setting* fortemente velare;

- (7) Palatalizzazione di [a] tonica e atona: *'sɾætə* (A), *'sækɾifiçɔ*, *æn'dære*, *'mæɲgə* (E);
- (8) Velarizzazione di [a] tonica: *gʷv'dɲɲɲə* (F), *'vnni* (L), *responsabbili'tw* (N);

### Processi consonantici

- (9) Sonorizzazione di Consonante sorda dopo nasale;
- (10) Desonorizzazione di Consonante sonora dopo nasale: *man'tfare* (E), *man'dʒʒare* (M);
- (11) Lenizione o sonorizzazione di Consonante sorda + Vocale in contesto di sillaba iniziale e di Consonante sorda intervocalica: *'fanna* (E), *'kariḱə*, *pešk<sup>ʷ</sup>e'rettʃo* (F), *'kariḱo* (M);
- (12) Assimilazioni
- (12a) Assimilazioni di liquida vibrante e liquida laterale alla Consonante successiva
- (12a1)  $r + C \rightarrow r + C$ , CC: *pe'r'ke* (C), *'pa'li* (D), *i k'kariko* (E), *dis'ko'so* (N);
- (12a2)  $l + C \rightarrow l + C$ , CC: *i rristo'rante* (D), *i ttubbo* (E), *a'lbergo* (F), *'vɔ'te* (in più parlanti);
- (12b) Assimilazione di Consonante occlusiva dentale sorda alla fricativa dentale precedente ( $s + t \rightarrow s^t$ , ss): *'s'esso*, *'kwes'to*, *'kwesso* (in più parlanti);

(13) Velarizzazione di [l] e [-ll-]: *va'l'ori, raffa'ell'o, ll'v* (N);

(14) Passaggio ad approssimante di [-v-]: *llawo'rare, pru'wiste* (E);

(15) Passaggio ad approssimante di [r]: *'ε.ia, pi'fka'to.ε* (D), *'ka.iiko* (E);

(16) Palatalizzazione di fricativa dentale nel contesto di Consonante labiale o velare successiva: *ʃpeçalid'dzatə* (E), *'fkwola* (F).

2. 6. *La metodologia di analisi.* Per studiare la distribuzione inter-individuale dei processi si sono costituite delle tavole, relative, rispettivamente, al vocalismo e al consonantismo nelle produzioni in italiano o italianizzanti, che rendono conto della presenza, latenza e assenza di ogni processo per ciascun parlante (cfr. Tab. 1-4)<sup>14</sup>. In base all'esame di queste distribuzioni si sono costruite gerarchie di frequenza di processi, distinte per i due gruppi (cfr. Fig. 1-4)<sup>15</sup>. Si è quindi esaminato il rapporto tra processi presenti o manifesti e processi latenti per parlante, separatamente per il vocalismo e per il consonantismo e per ognuno dei due gruppi (cfr. Fig. 5-8). Si sono infine costruiti alcuni indici, ritenuti significativi per lo studio delle dinamiche interindividuali:

- L'indice di presenza di processi sia vocalici che consonantici ( $\Sigma$  (V + C), cfr. Tab. 5 e 6);
- L'indice del rapporto tra presenza di processi vocalici e di processi consonantici (Indice V/C, cfr. Tab. 5 e 6);
- L'indice di latenza assoluta, che esprime il numero di processi latenti per parlante (cfr. Tab. 5 e 6);
- L'indice di latenza relativa, ovvero il rapporto tra processi latenti e processi manifesti (sia vocalici che consonantici) (I (L)) (cfr. 6. 1. e 6. 2., cfr. Fig. 11).

<sup>14</sup> Un processo che ha da una a tre occorrenze è stato rappresentato con '+', un processo con un numero di occorrenze superiore a tre, ma non regolare, è stato rappresentato con '++', un processo che compare in maniera regolare è stato rappresentato con '+++'. Si noti che all'aumentare della regolarità si riscontra quasi sempre un aumento di forza del processo, che diventa pertanto cospicuo percettivamente o, nella terminologia qui usata, macroscopico. I processi latenti (cfr. 6.) sono stati rappresentati con '\*'. L'assenza di processo è ovviamente rappresentata con '-'.

<sup>15</sup> Assegnando un punto a ciascun processo presente in un parlante, indipendentemente dalla sua regolarità e dalla sua forza, e mezzo punto a ciascun processo latente, il punteggio totale di ogni processo è stato ottenuto in base alla sua frequenza in ognuno dei due gruppi.

I primi due indici e l'ultimo sono stati parametrizzati. L'indice di presenza dei processi vocalici e consonantici,  $\Sigma(V+C)$ , ha un livello nullo o minimo (da zero a 2), un livello medio (da 3 a 9) e un livello alto (da 10 verso l'alto). L'indice di rapporto tra processi vocalici e processi consonantici,  $V/C$ , varia da valori positivi, a zero a negativi. I valori positivi indicano ovviamente una prevalenza di processi vocalici, quelli negativi una prevalenza di processi consonantici. L'indice di latenza relativa,  $I(L)$ , ha un livello basso, da 0 a 20%, medio dal 21% al 39%, alto dal 40% al 60%.

### 3. ANALISI DEI PROCESSI VOCALICI

3. 1. *Gerarchie di frequenza dei fenomeni vocalici nei due gruppi.* I processi vocalici sono distribuiti secondo gerarchie di frequenza diverse nei due gruppi di parlanti (cfr. Tab. 1 e 2). Non è chiaro sino a che punto queste differenze lascino affiorare condizioni caratteristiche dei diversi retroterra dialettali (si confrontino le Fig. 1 e 2). Fenomeni molto generali, come le dittongazioni discendenti [ei], [ou] delle vocali medie semi-chiuse /e/ e /o/, che compaiono spontaneamente in varietà parlate di numerose lingue, occupano nel gruppo 1 i due ranghi più alti, e ciò potrebbe essere dovuto al contatto con le varietà dialettali procidane, dove il processo è molto più cospicuo e stabilizzato che nelle varietà napoletane (cfr. Sornicola 2003a, 2005c). L'ipotesi dell'influenza dialettale sembra in questo caso ricevere sostegno dal confronto con il gruppo 2, in cui i due processi dittongali menzionati occupano un rango inferiore. L'interferenza dialetto-lingua può giustificare anche la diversità di rango, nei due gruppi, dell'abbassamento e dittongazione di /e/ in [ɛ], [ɛʌ], [ʌ], [ʌi]. Tale processo è infatti macroscopicamente caratteristico delle varietà procidane e più in generale dell'area flegrea (cfr. Sornicola 2001 e 2003a), mentre non si riscontra in napoletano (ma si vedano anche le osservazioni in 3. 3.).

Altri risultati sono più problematici da analizzare. La nasalizzazione di vocali e la palatalizzazione di /a/<sup>16</sup> si trovano in entrambe le gerarchie ai ranghi più bassi, pur trattandosi di due fenomeni di diverso statuto variazionistico. Il primo, in effetti, è un processo di natura stilistica, con debole regolarità in procidano, più radicato invece in alcuni stili di parlato di

<sup>16</sup> Uso qui la terminologia nota in dialettologia romanza. Da un punto di vista fonetico il processo è meglio descritto in termini di anteriorizzazione e innalzamento della vocale.

**Tab. 1**  
**Distribuzione dei processi vocalici (gruppo indigeno)**

Parlanti	e <sup>i</sup>	o <sup>u</sup>	ɒ	C <sup>ɔ</sup> V	ditt. ε	ditt. e	C <sup>w</sup> V	ÿ	æ
A	+	+	-	+	-	-	-	-	*
B	+	+	+	+	+	+	+	+	-
C	+	+	+	+	+	+	*	-	-
D	+	+	+	+	*	*	+	-	-
E	+	+	+	-	*	*	-	-	++
F	+	+	+++	+	++	++	+++	-	-
G	+	+	++	++	+	+	+++	+	-
H	+	+	+	*	+	+	*	-	-
I	+	+	+	*	+	+	*	-	-
L	+	+	+	*	-	-	*	-	-
M	+	+	++	+	-	-	+	-	-
N	+	*	-	*	+	+	-	-	-
O	+	+	+++	++	+	+	+	-	-

**Tab. 2**  
**Distribuzione dei processi vocalici (gruppo napoletano)**

Parlanti	ɒ	C <sup>w</sup> V	o <sup>u</sup>	C <sup>ɔ</sup> V	e <sup>i</sup>	ditt. ε	ÿ	æ	ditt. e
P	++	+	+	*	*	*	+	-	-
Q	++	+	+	*	*	+	+	-	-
R	+	*	*	*	-	+	-	*	-
S	*	*	-	-	-	-	-	-	-
T	+	+	+	*	+	-	-	-	-
U	+++	+++	+	++	+	*	++	-	-

varietà napoletane. Diverso e più complesso è il caso della palatalizzazione di /a/ in una gamma di varianti [æ], [ɛ], [e], a prima vista riconducibile senza difficoltà ad una giustificazione interferenzialistica dal momento che un processo simile non è osservabile in napoletano, ma è presente nelle varietà dialettali procidane e montesi. Tuttavia in tali varietà il fenomeno è fondamentalmente di natura metafonetica, e ha inoltre un alto grado di morfologizzazione per la codifica del genere e del numero di nomi, aggettivi e participi (cfr. Milano 2002; Sornicola 2005c).

Nelle produzioni in italiano, o orientate sull'italiano, la palatalizzazione di /a/ compare come processo puramente fonetico solo in tre parlanti, in due (A e R, entrambi anziani e con bassa scolarità) in maniera del tutto sporadica ed inoltre latente. Il parlante E è l'unico che lo presenta in maniera del tutto manifesta e cospicua. Si tratta di un uomo con un comportamento sociale e linguistico di grande insicurezza, che lo distingue nettamente dagli altri intervistati, sia del gruppo 1 che del gruppo 2. La scola-

rizzazione pressoché inesistente si accompagna ad un evidente forte desiderio di riscatto sociale, che lo conduce a inserirsi spesso nella conversazione di gruppo per raccontare la sua storia. Il suo parlato è quello in cui maggiormente numerosi e strutturalmente più differenziati sono i fenomeni di italianizzazione del dialetto e di “invenzione” dell’italiano (frequenti sono ad esempio ipercorrettismi e malapropismi)<sup>17</sup>.

È interessante che nella casistica del parlante E ora descritta si producano processi che non appartengono né all’italiano né al dialetto, ma che si configurano come innovativi, a non alta stabilità, o se si vuole effimeri. La palatalizzazione spontanea di /a/ tonica si può per l’appunto inserire tra questi. Il fatto che si tratti di un processo puramente fonetico, e non morfofonologico e morfologico come in procidano, potrebbe essere un argomento contro l’ipotesi che esso sia imputabile al retroterra dialettale. D’altra parte, diversi ordini di dati fanno propendere per la tesi che esso abbia un carattere naturale. In effetti, l’anteriorizzazione e l’innalzamento di /a/ sono due dei non numerosi movimenti che può seguire la dinamica di /a/ nel parlato spontaneo (una discussione di questa tesi è stata presentata in Sornicola 2003b). Questa considerazione è congruente con il fatto che il fenomeno in questione si presenta come una innovazione effimera. Altro indizio significativo sembra che i due parlanti in cui il processo è latente provengano da retroterra dialettali diversi<sup>18</sup>, uno con e l’altro senza alcun tipo di palatalizzazione. Si può pertanto concludere che il determinarsi della palatalizzazione di /a/ come processo puramente fonetico nelle produzioni in italiano o italianizzanti dei parlanti procidani sia indipendente dal retroterra dialettale.

La velarizzazione di /a/ mostra per un altro verso la genesi complessa di alcuni processi di parlato tra dialetto e italiano<sup>19</sup>. Essa è presente in entrambe le varietà dialettali procidana e napoletana, ma non in maniera regolare e stabile. Il processo occupa nelle due gerarchie ranghi con un piccolo scarto. Ma ciò potrebbe avere interpretazioni opposte: dare plausibilità all’ipotesi interferenzialistica o, al contrario, mostrare l’indipendenza di questo processo dalle varietà dialettali di base. Un’analisi più micro-

<sup>17</sup> Per una analisi dettagliata della interessante produzione parlata del testo di E rinvio a Sornicola 2005b.

<sup>18</sup> In P il processo ricorre esclusivamente in un lapsus.

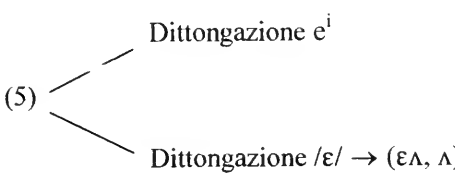
<sup>19</sup> Ancora una volta non è chiaro se gli scarti minori tra le due gerarchie siano dovuti alle differenze tra le varietà dialettali di base. Le differenze di rango della palatalizzazione di *s* + Occlusiva labiale o velare, nelle gerarchie dei due gruppi, potrebbero riflettere il fatto che il processo è meno cristallizzato nella varietà procidana rispetto a quella napoletana.

**Gerarchia di presenza dei processi  
vocalici - Gruppo indigeno**

- (1) Dittongazione e<sup>i</sup>
- (2) Dittongazione o<sup>u</sup>
- (3) Velarizzazione di /a/ = [ɒ]
- (4) Sviluppo di legamento ə C<sup>ə</sup> V
- (5) Dittongazione /ɛ/ → (ɛΛ, Λ)  
/e/ → (ɛ, ɛΛ, Λ, Λi)
- (6) Sviluppo di legamento w C<sup>w</sup> V
- (7) Nasalizzazione di V
- (8) Palatalizzazione di /a/

**Figura 1**

**Gerarchia di presenza dei processi  
vocalici - Gruppo napoletano**

- (1) Velarizzazione di /a/ = [ɒ]
- (2) Sviluppo di legamento w C<sup>w</sup> V
- (3) Dittongazione o<sup>u</sup>
- (4) Sviluppo di legamento ə C<sup>ə</sup> V
- (5) 
  - Dittongazione e<sup>i</sup>
  - Dittongazione /ɛ/ → (ɛΛ, Λ)
- (6) Nasalizzazione di V
- (7) Palatalizzazione di /a/
- (8) Dittongazione /e/ → (ɛ, ɛΛ, Λ, Λi)

**Figura 2**

scopica della distribuzione del processo nei due gruppi e della sua regolarità aiuta forse a trovare una conclusione. La velarizzazione di /a/ compare nelle produzioni in italiano o italianizzanti di quasi tutti i soggetti intervistati. Nel gruppo 1 è del tutto regolare in F e O, e sembra in via di raggiungere questo stadio in G e M. I parlanti A e N invece non ne hanno traccia. Nel gruppo 2, eccezion fatta per U e in misura minore per Q, il

processo è molto frequente anche se non del tutto regolare. In P la velarizzazione si determina solo nei monosillabi (come la forma verbale *fa*), un contesto caratteristico di alcune varietà stilistiche napoletane. È inoltre latente in R e S, entrambi parlanti al di sopra dei 60 anni, con scolarizzazione infima o nulla.

Il processo in esame, ad ogni modo, occorre in soggetti di classe sociale, istruzione ed età sensibilmente diverse ed è particolarmente cospicuo nei due capitani di lungo corso (M e O) che provengono da famiglie scolarizzate e che hanno ricoperto incarichi di alto livello nella marina mercantile italiana e in quelle di altri paesi. Si può pertanto escludere l'ipotesi che si tratti di una caratteristica socialmente e culturalmente condizionata. D'altra parte, il fatto che il processo sia presente in due individui situati vicino al limite superiore e a quello inferiore di età (M e G) fa escludere che si tratti di una caratteristica che ha acquistato peso solo nelle generazioni più giovani. Che in parlanti come M ed O la velarizzazione sia ancora più cospicua nelle produzioni in italiano rispetto a quelle in dialetto e mostri un netto aumento di forza nei contesti in cui maggiore è la focalizzazione di costituenti, induce ad ipotizzare che il processo abbia almeno in parte una genesi stilistica. In effetti, in tutti i soggetti con velarizzazione si riscontra un *setting* fortemente velare (cfr. 3. 2). In aggiunta a ciò, in M e O si nota una tendenza alla iperarticolazione di parlato, specialmente visibile nelle produzioni in italiano. Del resto, se in tutti i soggetti che presentano la velarizzazione, questa fosse dovuta meccanicamente all'esposizione ad un ambiente linguistico circostante, perché essa manca del tutto in alcuni parlanti (A e N), ed è molto meno cospicua in altri? Si potrebbe dunque ipotizzare che il processo risieda in dinamiche di produzione individuali e stilistiche, che si assestano poi in diverso modo nel dialetto e nelle varietà di italiano. In base alle considerazioni ora svolte, si può inoltre concludere che, in questo caso, la prossimità di rango gerarchico nelle scale (cfr. Fig. 1 e 2) non dipenda in senso stretto dall'interferenza con le varietà dialettali: piuttosto, si tratta di un processo che attraversa produzioni in dialetto e produzioni in italiano, ma che ha una genesi in un certo senso indipendente dalle une e dalle altre (cfr. anche 3. 2.).

Che l'uguaglianza o la prossimità di rango nelle gerarchie non siano il riflesso immediato di uguali situazioni dei retroterra dialettali, lo si può vedere anche in base alla dittongazione e abbassamento della vocale media semi-aperta /*ɛ*/, che occupa nelle gerarchie dei due gruppi ranghi molto simili (cfr. Fig. 1 e 2), sebbene si tratti di un processo presente in procidano (come in altre varietà campane) e solo latente in napoletano (cfr. Sornicola e Maturi 1993). Analogamente, lo sviluppo del legamento [ə] è un processo regolare in molte varietà procidane, mentre in napoletano



compare in forma latente, ed è maggiormente percepibile in alcuni stili parlati trascurati. Come interpretare allora il fatto che il processo occupa lo stesso rango nelle due scale?

La diversità di rango, in effetti, può richiedere una interpretazione che tenga conto non solo della distribuzione areale, ma anche delle caratteristiche stilistiche dei processi coinvolti, come si vede nei risultati relativi agli sviluppi del legamento [w]. Questo è un fenomeno endemico nell'area flegrea, mentre in napoletano compare solo in parlanti con forte *setting* velare e in stili enfatici. Tuttavia esso occupa un rango più elevato nella gerarchia del gruppo 2, rispetto a quello della gerarchia del gruppo 1 (cfr. Fig. 1 e 2). È infatti presente in maniera abbastanza regolare nei parlanti napoletani, mentre è confinato solo ad alcuni parlanti procidani (cfr. Tab. 1 e 2).

3. 2. *Validità circoscritta delle scale di implicazione e loro basi naturali.* L'analisi della distribuzione e frequenza dei processi (cfr. Tab. 1-4) mostra che il modello della scala di implicazione non ha validità generale né per il vocalismo né per il consonantismo. Esso risulta applicabile solo limitatamente ad alcuni fenomeni e ad alcuni parlanti. Il quadro è ulteriormente complicato dalle caratteristiche di latenza (per cui cfr. 6.).

Per quanto riguarda il vocalismo, si possono fare le seguenti osservazioni (cfr. Tab. 1 e 2). Nel Gruppo 1, solo i parlanti con indici alti di processi presenti (B, F, G e O) hanno una distribuzione di dinamiche vocaliche rappresentabili attraverso una scala di implicazione. Nel gruppo 2, il modello implicazionale potrebbe valere solo se le caratteristiche latenti si considerassero del tutto equivalenti a quelle manifeste.

Ciò che sembra interessante, ad ogni modo, è l'esistenza di relazioni circoscritte tra processi che hanno una affinità (solidarietà) articolatoria naturale. Si può individuare, ad esempio, una solidarietà tra la velarizzazione di /a/ e lo sviluppo del legamento [w] nel contesto C \_ V, secondo la relazione di implicazione bicondizionale:

Se [ɒ]  $\supset$  [w]      e      Se [w]  $\supset$  [ɒ]

(Se si determina velarizzazione di /a/ si determina anche lo sviluppo del legamento [w], e viceversa)

Questa regolarità è assente nel solo parlante E, che mostra velarizzazione di /a/ senza sviluppo del legamento.

La relazione tra i due fenomeni potrebbe giustificarsi in base alla presenza di un *setting* articolatorio fortemente velare<sup>20</sup>, di cui entrambi sono

<sup>20</sup> Per la nozione di *setting* rinvio a Laver 1994: 115-116 e 152-155.

una manifestazione. Nei soggetti di bassa estrazione sociale e con stili di parlato fortemente enfatici (come F, G, U), l'implicazione assume una forma particolare: ognuno dei due processi solidali è molto cospicuo, il che fa ipotizzare che in alcuni casi la relazione implicazionale non riguardi solo la dicotomia di presenza vs assenza, ma coinvolga anche la forza o grado di manifestazione dei processi. Questa ipotesi potrebbe dare ulteriore fondamento all'idea che esista una giustificazione articolatoria naturale dei rapporti osservati. La relazione di solidarietà di grado potrebbe ricevere sostegno anche in base ai dati del parlante S, che esibisce latenza di entrambi i fenomeni. Ma altri dati sono in controtendenza rispetto alla regolarità ipotizzata. Nei capitani M e O, i parlanti di classe sociale più elevata del gruppo 1, i due processi in esame, pur essendo solidali, non mostrano la stessa forza. Analoga considerazione vale per il parlante Q, del gruppo 2.

I testi prodotti da altri soggetti (B, G e U) forniscono indizi a sostegno di un rapporto tra la velarizzazione di /a/, lo sviluppo del legamento [w] e la nasalizzazione vocalica. Si tratta, in effetti, di tre dinamiche che attivano due regioni limitrofe dell'apparato fonatorio, la regione velare e le cavità nasali. In questo caso non si hanno al momento dati sufficienti a delineare il tipo di relazione, ma gli indizi sono interessanti come ulteriore conferma di sinergia tra processi con una evidente affinità fonetica naturale<sup>21</sup>.

Non sembra invece sussistere rapporto implicazionale generalizzato tra la velarizzazione di /a/ e l'abbassamento e dittongazione delle vocali medie anteriori, nonostante si tratti di movimenti vocalici con una certa affinità. Accanto ad un certo numero di parlanti che esibiscono entrambi i processi, ci sono individui (come L e M) che hanno la velarizzazione di /a/, ma non l'abbassamento e dittongazione delle vocali medie. Si potrebbe ipotizzare che questi ultimi fenomeni implichino il primo, ma non viceversa. Ma tale ipotesi sarebbe del tutto artificiosa; essa non sarebbe inoltre valida per tutti i soggetti (è contraddetta da N). Ma il motivo più importante per cui il modello implicazionale non sembra proponibile risiede nel fatto che i due tipi di processo non hanno lo stesso statuto stilistico. Ad esempio, durante l'intervista, i parlanti H e I esibiscono l'abbassamento e dittongazione in pochi contesti in cui allentano l'autocontrollo, ma hanno la velarizzazione sia in questi che nelle produzioni autocontrollate. È possibile dunque che il dinamismo delle vocali medie sia meno regolare e stabilizzato rispetto alla velarizzazione di /a/.

<sup>21</sup> Tale situazione strutturale è ben compatibile con il fatto che nelle varietà napoletane urbane la nasalizzazione sia un fenomeno tipico di stili enfatici ipertrofizzati, descrivibili rispetto a parametri sociolinguistici (si riscontrano specialmente in parlanti di bassa condizione sociale e culturale), ma caratterizzano anche stili di canto tradizionali (si pensi ad esempio a Sergio Bruni e Mario Merola).

3. 3. *Differenze tra parlanti*. Il quadro ora delineato contiene ulteriori elementi di disomogeneità, che riguardano le condizioni strutturali di distribuzione e quelle di repertorio. Nel gruppo 1, lo sviluppo del legamento [w] è definito dal contesto C \_ V, in cui C è una Occlusiva (labiale, dentale o velare, oppure una fricativa labio-dentale) e V è la Vocale /a/<sup>22</sup>. Questa doppia condizione sugli intorni di sinistra e di destra si riscontra anche in Q, che appartiene al gruppo napoletano. Tuttavia in altri parlanti del gruppo 2 (P e T) il processo ha una distribuzione determinata solo dal contesto consonantico precedente. Esso si realizza infatti solo quando la consonante che precede è una nasale bilabiale.

Alcuni processi sono disomogenei rispetto alla distribuzione nel repertorio. L'abbassamento e la dittongazione delle vocali medie anteriori, ad esempio, si verificano nel parlante B soprattutto nelle porzioni di testo in cui egli ha produzioni in italiano o italianizzanti, piuttosto che in quelle in dialetto. Viceversa, nel parlante H le vocali medie anteriori sono più stabili nelle produzioni in italiano che in quelle in dialetto. Questi dati apparentemente contraddittori potrebbero significare che i processi vocalici in questione non si determinino in maniera automatica per interferenza dialetto-lingua. In altri termini, il parlante non riproduce necessariamente una abitudine articolatoria del dialetto, trasferendola in maniera meccanica alla dinamica del suo parlato in italiano. I risultati emersi indicano ancora una volta una ricreazione indipendente di dinamiche che, peraltro, nello stesso dialetto sono tutt'altro che stabili e regolari.

#### 4. I PROCESSI CONSONANTICI

Come nelle gerarchie vocaliche, anche in quelle consonantiche i ranghi superiori sono occupati da processi che hanno un alto grado di naturalezza e generalità. Si tratta delle assimilazioni (di sonorità o di luogo di articolazione) e della lenizione in contesto intervocalico. I fenomeni più marcati e "locali", come la labializzazione di /v/ e la velarizzazione di /l/, occupano i ranghi inferiori per entrambi i gruppi, ma presumibilmente per motivi diversi (cfr. più avanti). Complessivamente, le due scale ottenute per il gruppo 1 e il gruppo 2 presentano tra loro gerarchizzazioni più simili rispetto a quelle ottenute per il vocalismo. I processi ai ranghi alti occorrono tendenzialmente in tutti i parlanti, sia nelle produzioni in dialetto che in quelle in italiano (cfr. Tab. 3 e 4 e Fig. 3 e 4). Quelli ai ranghi

<sup>22</sup> Ma nel parlante B si ha sviluppo di legamento anche nel monosillabo *me*, un intorco che presenta condizioni simili a quelle valide nel gruppo 2.

bassi non sono altrettanto omogeneamente ripartiti. Come per il vocalismo, tuttavia, anche nel consonantismo le gerarchie non sono immediatamente significative delle differenze degli strati dialettali di base.

Le assimilazioni progressive nei contesti *l-C* e *r-C* e i loro ranghi relativamente alti nelle gerarchie dei due gruppi sollevano alcune questioni interessanti. Nell'italiano parlato a Napoli, pronunzie come [a'ko], [akko] 'arco' sono caratteristiche regolari di alcuni stili la cui distribuzione sociolinguistica non è del tutto chiara. Esse si possono infatti osservare in parlanti con grado di istruzione non alto, ma hanno anche costituito uno stereotipo di affettazione aristocratica<sup>23</sup>. Analoghe considerazioni valgono per l'assimilazione progressiva *l-t*, come in [a'to], [atto] 'alto'. Si noti tuttavia che a Napoli questi processi non si riscontrano sempre in maniera ben percepibile (macroscopica). Bisogna inoltre tenere in conto che nelle varietà dialettali napoletane, i contesti *-lt-* sono indisponibili, perché sono stati eliminati da sviluppi diacronici. Si pensi ai tipi *atə* 'altro', *votə* 'volta', *awtə* 'alto', che mostrano dileguo della laterale o sua vocalizzazione<sup>24</sup>. I contesti *-rp-*, *-rb-*, *-rd-*, *-rt-*, *-rk-* (*kworpə*, *garbə*, *surdə*, *mwortə*, *pworkə*) non sembrano attivare assimilazione manifesta, neppure in stili particolarmente trascurati<sup>25</sup> (sull'assimilazione *r-C* in area italiana meridionale si veda Rohlf's 1949-1954, I, §§ 262 e 263). Ci sarebbero dunque argomenti per sostenere che si tratti di processi che in maniera macroscopica si producono indipendentemente nel passaggio all'italiano. Ma il fatto che nel dialetto napoletano ci sia una sorta di intolleranza ad alcuni contesti Liquida + Oclusiva condurrebbe anche a concludere che lo strato dialettale sia comunque in qualche modo coinvolto, sia pure come una condizione negativa o di impedimento.

La situazione di Procida non sembra diversa da quella napoletana, se non per il fatto che i processi assimilativi di Liquida + Oclusiva si estendono ad un maggior numero di parlanti e di contesti stilistici in produzioni in italiano o italianizzanti. Non è privo di interesse che l'unico soggetto del gruppo 2 che presenta l'assimilazione *r-C*, in contesti distribuzionalmente limitati<sup>26</sup>, sia il più giovane della generazione dei napoletani procidanizzati, ma anche l'unico che non è andato a scuola (U).

<sup>23</sup> Si pensi alle pronunzie di Carlo Croccolo e Totò quando recitano la parte di personaggi nobili.

<sup>24</sup> Un ulteriore sviluppo è rappresentato dal tipo *awətə* 'alto', con evoluzione della vocale posteriore alta in una fricativa labio-dentale e proliferazione di una vocale anaptittica.

<sup>25</sup> Una apparente eccezione è costituita da *pəkké* 'perché', parola che però esibisce il processo assimilativo in molti dialetti meridionali, anche in assenza di condizioni generalizzate di assimilazione. È possibile che la struttura metrica della parola, ossitona, favorisca lo sviluppo.

<sup>26</sup> Nel contesto in cui *C = /d/*, ma non in quello in cui *C = /k/, /g/*.

**Tab. 3**  
**Distribuzione dei processi consonantici (gruppo indigeno)**

Parl.	sonor. C/C <sub>nas-</sub>	assim. st	assim. l + C	assim. r + C	palat. s/_C	leniz. son. C	deson. C/C <sub>nas-</sub>	v→w	r→ʝ	velariz. l
A	+	-	-	-	-	-	-	-	-	-
B	+	+	-	-	+	-	-	-	-	-
C	+	+	+	+	+	+	+	+	-	-
D	+	+	+	+	+	+	-	-	++	-
E	+	+	++	++	+	+	+	++	+	-
F	+	+	++	++	++	++	+	+	-	-
G	+	++	++	++	+	+	+	+	-	+
H	*	*	*	*	-	-	*	-	-	-
I	+	+	*	*	-	*	-	-	-	-
L	+	+	+	-	+	*	-	-	-	-
M	+	*	*	*	-	-	-	-	-	-
N	++	+	++	++	+	+	+	-	-	-
O	+	*	*	*	-	-	-	-	-	++

**Tab. 4**  
**Distribuzione dei processi consonantici (gruppo napoletano)**

Parl.	sonor. C/C <sub>nas-</sub>	assim. st	palat. s/_C	assim. l + C	leniz. son. C	r→ʝ	velariz. l	assim. r + C	v→w	deson. C/C <sub>nas-</sub>
P	+	*	+	-	-	+	+	-	-	-
Q	+	+	+	+	+	*	*	-	*	*
R	++	-	++	+	*	-	-	-	-	-
S	+	+	*	+	*	-	-	-	-	-
T	+	+	*	-	*	-	-	-	*	-
U	+	++	++	++	-	+	-	+	-	-

Meritano un rapido esame anche le distribuzioni nel repertorio di alcuni processi che nella varietà procidana sono presenti in maniera irregolare, come la labializzazione di /v/ e la approssimantizzazione di /r/. Il primo è raro o assente in napoletano. Nel gruppo di origine napoletana, in effetti, manca del tutto (cfr. Tab. 4). Nel gruppo procidano, è caratteristico solo di parlanti poco scolarizzati (cfr. Tab. 3). In alcuni (C, F) ricorre solo nelle produzioni in dialetto, mentre in E si riscontra sia in dialetto che in italiano. In quest'ultimo tuttavia tale distinzione può esser tracciata con difficoltà, dal momento che nel suo parlato il confine di varietà appare pressoché privo di compartimentalizzazione.

Per quanto riguarda la resa approssimante di /r/, nella varietà dialettale procidana questo processo fonetico si manifesta in maniera non uniforme, come una caratteristica, più o meno regolare, limitata ad alcuni parlanti.

**Gerarchia di presenza dei processi consonantici - Gruppo indigeno**

- (1) Sonorizzazione di C/C<sub>nas-</sub>
- (2) Assimilazione st
- (3) Assimilazione l + C
- (4)
  - Assimilazione r + C
  - Palatalizzazione di s/\_C
    - velare
    - labiale
- (5) Lenizione/sonorizzazione di C sorda ( V\_V, son\_V )
- (6) Desonorizzazione di C sonora /C<sub>nas-</sub>
- (7) Passaggio ad approssimante di /v/
- (8)
  - Passaggio ad approssimante di /r/
  - Velarizzazione di /l/

**Figura 3**

**Gerarchia di presenza dei processi consonantici - Gruppo napoletano**

- (1) Sonorizzazione di C/C<sub>nas-</sub>
- (2) Assimilazione st
- (3) Palatalizzazione di s/\_C
  - velare
  - labiale
- (4) Assimilazione l + C
- (5)
  - Leniz./son. di C sorda ( V\_V, son\_V )
  - Passaggio ad approssimante di /r/
- (6) Velarizzazione di /l/
- (7)
  - Assimilazione r + C
  - Passaggio ad approssimante di /v/
- (8) Desonorizzazione di C sonora /C<sub>nas-</sub>

**Figura 4**

In napoletano, in cui il fenomeno non è osservabile, possono determinarsi processi spontanei di approssimantizzazione di /r/, che tuttavia non si fissano in una caratteristica stabile. Quest'ultima casistica, in effetti, si riscontra in non poche varietà parlate di lingue diverse, specie in stili non

accurati. Uno sguardo alla distribuzione della resa approssimante di /r/ all'interno dei due gruppi mostra che in entrambi i casi il processo occorre in due soli parlanti (D ed E nel gruppo 1, P e U nel gruppo 2, cfr. Tab. 3 e 4). È interessante che questi siano tutti soggetti con scolarità infima o nulla, e in vario modo molto ancorati alla cultura e alla identità locali. Tuttavia le loro caratteristiche di età e di storia linguistica personale sono ben diverse. Accanto a produzioni in dialetto, alcuni soggetti (D ed E) mostrano sviluppi testuali in italiano con notevole interferenza dal dialetto di base (o fenomeni di innovazione indipendenti). Non è dunque strano trovare in questi parlanti un processo per certi versi residuale come l'approssimantizzazione. Il caso di E merita un ulteriore commento. Si tratta infatti di una persona che nella lunga marcia di avvicinamento dal dialetto all'italiano ha raggiunto a cinquant'anni solo uno stadio iniziale di italianizzazione, presumibilmente ormai fossilizzato. La permanenza di un fenomeno residuale in una facies linguistica come quella ora descritta testimonia quanto possano essere resistenti i processi del dialetto locale in condizioni di italianizzazione ridotta.

Diversa è l'interpretazione della resa approssimante nei due parlanti del gruppo napoletano (P, di 93 anni e U, di 30 anni). Il loro parlato è preponderantemente dialettale. P ha una varietà napoletana per nulla ibridizzata con quella procidana, nonostante i sessanta anni trascorsi sull'isola, mentre U che, come si è detto, rappresenta la terza generazione di membri della famiglia di P, mostra una varietà dialettale in cui i tratti procidani sono ormai piuttosto cospicui. Pertanto, se in D, E e U l'approssimantizzazione di /r/ può essere dovuta ad una interferenza col dialetto locale, per P sembra più plausibile che la resa approssimante sia indotta da un fenomeno di fricativizzazione spontaneo. Il quadro delineato, ad ogni modo, costringe ad essere cauti nello scegliere una ipotesi o l'altra.

Altri problemi riguardano caratteristiche distribuzionali e di *setting* che, pur avendo un ovvio fondamento articolatorio, sono irregolarmente ripartite tra i parlanti. Ad esempio, in alcuni (G e O) si ha solidarietà tra un processo consonantico come la velarizzazione di // e il *setting* velare/faringale che li contraddistingue. Altri (F, U), che pure mostrano vistosamente tale *setting*, non presentano velarizzazione. Un caso interessante è quello di un processo di coarticolazione della laterale rispetto al contesto successivo, che occorre in maniera macroscopica solo in P: // si velarizza nei contesti di vocale posteriore o /a/, mentre si palatalizza quando segue una vocale palatale. Si tratta di un processo naturale di armonizzazione che ha riscontri in diverse lingue. Ma come mai occorre in maniera manifesta solo in P?

## 5. DIFFERENZE DI DISTRIBUZIONE DEI PROCESSI VOCALICI E CONSONANTICI

I processi vocalici mostrano alcune differenze rispetto a quelli consonantici: essi hanno una diffusione ampia, anche se non sempre uniforme, tra i parlanti di entrambi i gruppi (cfr. Tab. 1 e 2 e Fig. 1 e 2) e tendono a mantenersi maggiormente anche attraverso la scolarizzazione e la mobilità sociale verso l'alto. Quest'ultima caratteristica è particolarmente evidente nei soggetti con il diploma dell'Istituto nautico le cui famiglie di origine sono poco o per niente scolarizzate (H, I e N). Come si è detto, tuttavia, anche i capitani che provengono da famiglie scolarizzate e borghesi e che hanno avuto carriere con aperture sociali internazionali (M e O) presentano un vocalismo ricco di dinamiche. Questo risultato sembra congruente con il fatto che le caratteristiche di vocalismo in italiano parlato siano uno degli indicatori più emblematici della localizzazione regionale.

La variabilità dei processi vocalici è condizionata da fattori multipli, come il desiderio del parlante di presentarsi in maniera socialmente distinta o la sua indifferenza a ciò, l'insicurezza o l'orgoglio della propria appartenenza sociale, l'attaccamento al luogo di origine e, in una certa misura, il livello di scolarizzazione. Un parlante scolarizzato, con un comportamento socialmente non sicuro, come H, mostra nella produzione in italiano un autocontrollo e una riduzione dei processi vocalici maggiore rispetto ad O, di livello sociale più alto, socialmente sicuro e disinvolto. I parlanti F e G, più giovani, con minore scolarizzazione e retroterra sociale basso, mostrano un autocontrollo minimo e una bassissima accuratezza. L'analisi della conversazione presenta molti indizi che fanno pensare ad una sorta di orgoglio occulto del proprio status. In questi soggetti i fattori ora menzionati possono contribuire a giustificare la cospicua presenza di numerosi processi vocalici di vario tipo. Ma bisogna osservare anche che, a parità delle condizioni sociolinguistiche sopra menzionate, rimane un margine di variabilità inter-individuale che non è facile giustificare, se non in base a fattori idiosincratici. Il parlante N, ad esempio, sembra avere dinamiche vocaliche numericamente esigue ed intrinsecamente deboli (cfr. Tab. 1).

Nel consonantismo il livello di istruzione sembra avere un ruolo più dominante che nel vocalismo per giustificare la variabilità inter-individuale (cfr. Tab. 3 e 4 e Fig. 3 e 4). Esso è infatti il fattore primario di differenziazione dei parlanti. Specialmente nel gruppo 1, i processi consonantici mostrano un'alta concentrazione nei soggetti poco scolarizzati, di età inferiore ai 65 anni (C, D, E, F e G: cfr. Tab. 3 e 4). Con l'eccezione



del solo N<sup>27</sup>, nei soggetti con diploma di scuola media superiore si osserva invece una netta caduta dei processi consonantici. Che la regressione dei processi consonantici sia in rapporto alla scolarizzazione è confermato anche dalle differenze che emergono tra T (scolarizzato) e U (non scolarizzato) del gruppo 2, simili a quelle che si riscontrano tra C e D (non scolarizzati) e H, I, M, O, e in minor misura L (scolarizzati), del gruppo 1.

Il fatto che i due soggetti più anziani del gruppo 1 (A e B), caratterizzati da bassa scolarizzazione, abbiano una mappa che assomiglia maggiormente a quella dei soggetti scolarizzati farebbe ipotizzare che le assimilazioni, la lenizione o sonorizzazione di consonante e la palatalizzazione di /s/ + Consonante siano processi attivati nelle generazioni più giovani, specie nel passaggio a produzioni in italiano o tendenzialmente tali<sup>28</sup>. Sebbene il quadro complessivo offerto dal gruppo 2 sia meno chiaro<sup>29</sup>, questa conclusione sembra confermata (o quanto meno non invalidata) anche dai risultati ottenuti per gli anziani di origine napoletana.

5. 1. *I parlanti con coefficienti negativi di rapporto Vocale / Consonante*. Esaminiamo ora i risultati relativi all'indice V/C (cfr. Tab. 5). I parlanti con scolarizzazione medio-alta (H, I, M e O, del gruppo 1, e T, del gruppo 2) hanno coefficienti positivi, prevalgono cioè i processi vocalici (cfr. 2. 6.). I parlanti con scolarizzazione infima o nulla (C, D, E, del gruppo 1, e R e S, del gruppo 2) e i parlanti con scolarità media inferiore (F, G, L), hanno un coefficiente negativo, prevalgono cioè i processi consonantici. Questi risultati inducono a ritenere che l'indice V/C possa essere specialmente sintomatico del livello di scolarizzazione<sup>30</sup>.

<sup>27</sup> Già in precedenza di questo parlante si sono riscontrate alcune corrispondenze con il gruppo dei non scolarizzati.

<sup>28</sup> Si noti che A non esibisce alcun processo, se non quello di rango più alto, ovvero la sonorizzazione consonantica dopo nasale.

<sup>29</sup> L'unico parlante scolarizzato è T, il cui indice ricade nell'intervallo dei parlanti scolarizzati del gruppo 1. Gli indici di P e di Q, i due parlanti più anziani del gruppo 2, si accostano maggiormente a quelli dei soggetti anziani e scolarizzati del gruppo 1.

<sup>30</sup>Non è chiara tuttavia l'interpretazione del coefficiente zero emerso per tre parlanti del gruppo napoletano, P, Q e U, di età molto diversa, ma accomunati dall'analfabetismo o semi-analfabetismo. Questo risultato richiede forse una ulteriore analisi in base alle caratteristiche intrinseche alle famiglie napoletane di Procida.

È possibile, in ogni caso, che l'indice V/C sia in minor misura correlato anche ad altri fattori, come il livello culturale della famiglia di origine e il desiderio di acquisire status sociale e prestigio. Questo potrebbe giustificare l'indice negativo di N, un capitano con

L'asimmetria rilevata tra la distribuzione dei processi vocalici e quella dei processi consonantici sembra interessante. Ma a che cosa può essere dovuta? Perché in primo luogo la scolarizzazione e in secondo luogo l'accuratezza o l'autocontrollo indotti da desiderio di prestigio fanno regredire maggiormente le dinamiche consonantiche rispetto a quelle vocaliche? Una risposta può essere cercata nella fondamentale differenza di produzione di processi vocalici e consonantici. Come è noto, i primi sono di durata relativamente maggiore e richiedono *gestures* in cui i vari organi fonatori sono attivati dall'inizio alla fine dell'articolazione in maniera più libera, mentre i secondi sono di durata relativamente minore e coinvolgono *gestures* più circoscritte e vincolate. I primi sono più lenti, i secondi più veloci, precisi e forse complessi. Sebbene queste differenze di per sé non chiariscano l'asimmetria rilevata, possono aiutare a formulare delle ipotesi per ulteriori indagini. Si potrebbe, ad esempio, ipotizzare che il controllo della produzione parlata agisca meglio in *gestures* rapide, anche se complicate dall'integrazione di vari movimenti che richiedono accuratezza, di quanto non avvenga in *gestures* lente, i cui movimenti, forse di minore precisione o comunque con un arco di libertà maggiore, devono essere monitorati più a lungo.

## 6. IL FATTORE LATENZA

Un problema che sembra cruciale riguarda una gamma di processi dal controverso statuto in sede di osservazione e di analisi interpretativa, la cui esistenza deve tuttavia essere riconosciuta sia a livello empirico che teorico. Si tratta di processi latenti, debolmente percepibili all'osservazione, ma che non possono sfuggire a chi sia esperto dell'area ed abbia orecchio fonetico allenato<sup>31</sup>. Del resto, la loro esistenza è del tutto prevedibile a livello teorico, a partire dalla nozione stessa di processo fonetico. Se intendiamo quest'ultimo come un insieme di eventi articolatori (*gestures*) più o meno sincronizzati e dotati di automatismo, appare molto improba-

scolarità media superiore. A differenza degli altri due capitani esaminati, N viene da una famiglia non scolarizzata. A differenza di H e I, anch'essi provenienti da famiglie non scolarizzate, non mostra ambizione sociale. Questo atteggiamento di mancanza di ambizione sociale accomuna N a tutti i parlanti non scolarizzati.

<sup>31</sup> Sebbene in questa fase della ricerca non siano state ancora effettuate misurazioni, i risultati di analisi spettroacustiche condotte in altri lavori sull'area napoletana, per processi con queste caratteristiche, confermano la realtà empirica di tale fenomenologia e la sua postulabilità (cfr. Sornicola e Maturi 1993).

**Tab. 5**  
**Indici di presenza e di latenza dei processi vocalici e consonantici**  
**(gruppo indigeno)**

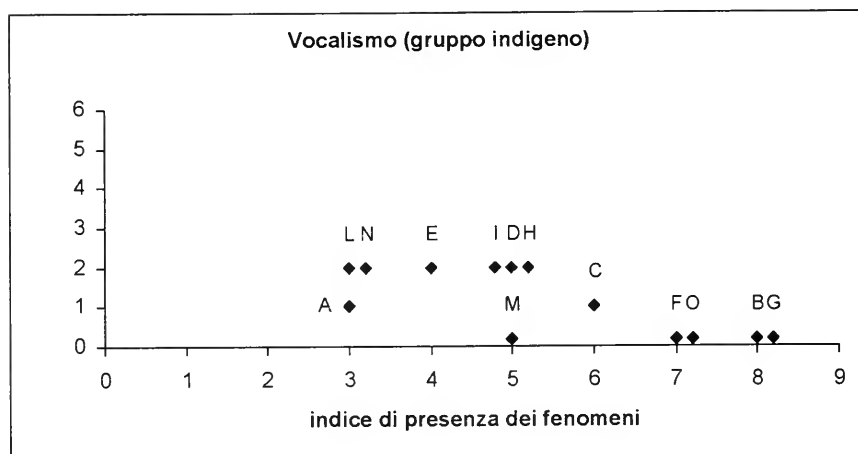
Parlanti	V	C	$\Sigma (V+C)$	Latenza (V)	Latenza (C)	$\Sigma (LV+LC)$	V / C
A	3	1	4	1	0	1	2
B	8	3	11	0	0	0	5
C	6	8	14	1	0	1	-2
D	5	7	12	2	0	2	-2
E	4	8	12	2	0	2	-4
F	7	8	15	0	0	0	-1
G	8	9	17	0	0	0	-1
H	5	0	5	2	5	7	5
I	5	2	7	2	3	5	3
L	3	4	7	2	1	3	-1
M	5	1	6	0	3	3	4
N	3	7	10	2	0	2	-4
O	7	2	9	0	3	3	5

**Tab. 6**  
**Indici di presenza e di latenza dei processi vocalici e consonantici**  
**(gruppo napoletano)**

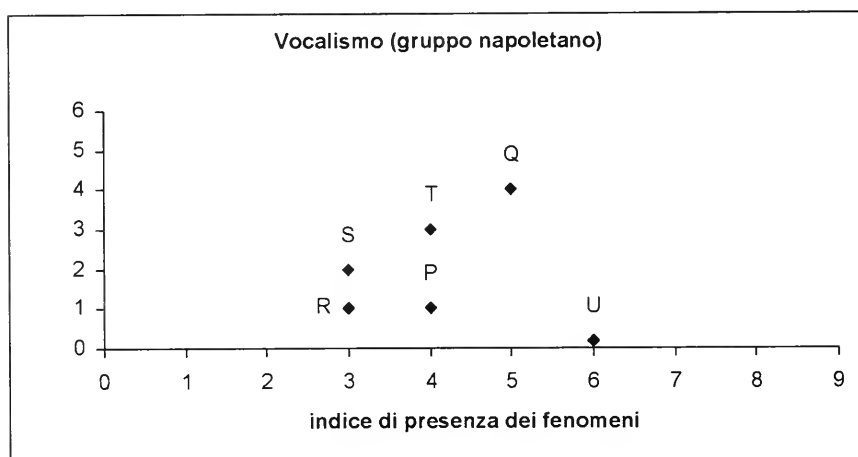
Parlanti	V	C	$\Sigma (V+C)$	Latenza (V)	Latenza (C)	$\Sigma (LV+LC)$	V / C
P	4	4	8	1	3	4	0
Q	5	5	10	4	2	6	0
R	3	2	5	1	4	5	1
S	3	0	3	2	2	4	3
T	4	2	6	3	1	4	2
U	6	6	12	0	1	1	0

bile che esso si dissolva mai del tutto in uno stesso individuo, anche sotto condizioni inibenti. In altri termini, permangono dei residui in un certo senso "cronici", che possono slatentizzarsi sotto particolari circostanze. In effetti, nella dinamica di produzione di parlato, si possono osservare molti processi che passano dallo stato "attuale", in cui essi si determinano a pieno regime, ovvero al massimo della loro forza potenziale, ad uno stato al limite della loro potenzialità, virtuale o latente, in altri termini, sotto modi di funzionamento ridotto.

Questa modellizzazione presuppone un rapporto più stretto tra manifestazione e latenza di un processo di quanto non sia quello tra latenza e sua assenza. Si assume, in altri termini, in un dato parlante la sussistenza di un fenomeno che non scompare, piuttosto che la sua instaurazione in forma ridotta *ex nihilo*. Ciò comporta una rappresentazione di cambiamento per declino piuttosto che di cambiamento innovativo. È un'onda decre-



**Figura 5**



**Figura 6**

scente piuttosto che montante. In questo senso, il modello di parlato come insieme di processi dinamici, potenziali, può comportare che un processo non scompaia del tutto, ma si riduca funzionalmente<sup>32</sup>. Tuttavia, sebbene

<sup>32</sup> La latenza di un particolare fenomeno può non essere una caratteristica stabile di un parlante. Essa dipende dai contesti pragmatici e stilistici. Pertanto, il carattere latente si deve considerare come l'opposto di quello manifesto solo rispetto ad una situazione pragmatica costante, nel nostro caso l'intervista. In tale situazione alcuni parlanti mostrano una inibizione sistematica di processi, per cui questi appaiono sotto forma latente.

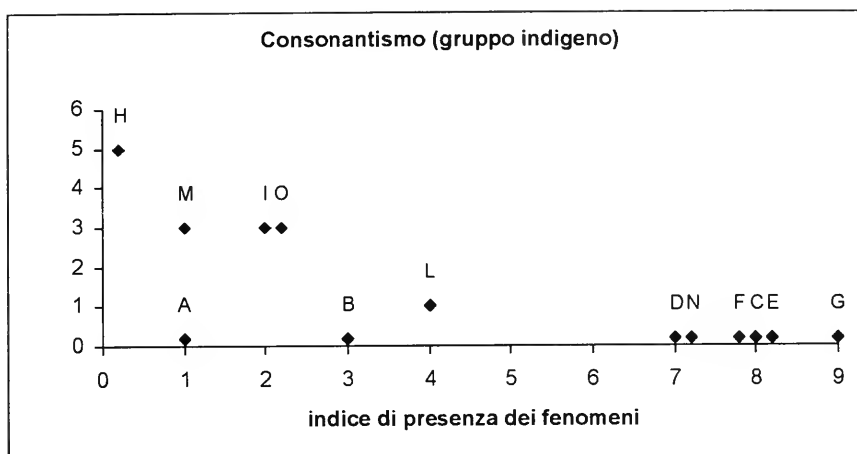


Figura 7

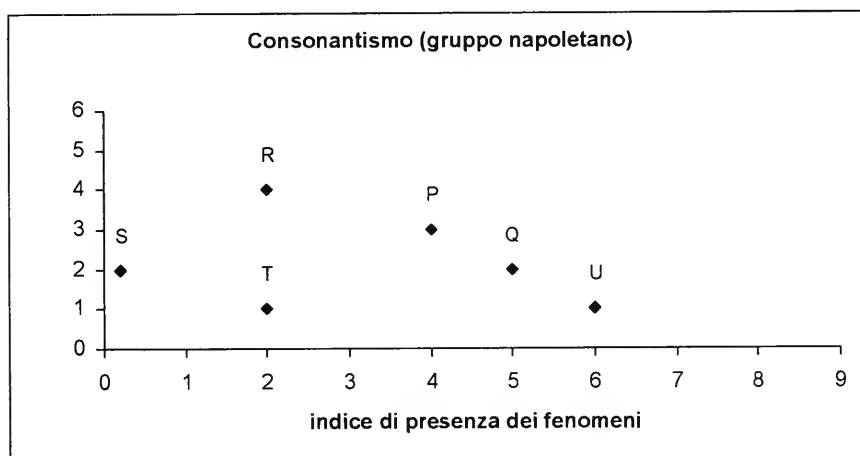


Figura 8

tale rappresentazione nella maggior parte dei parlanti sembra congruente con la tipologia dei processi esaminati, il modello potrebbe non essere del tutto generale. In alcuni casi sembra plausibile l'ipotesi che piuttosto che di mantenimento sotto forma ridotta, si tratti dell'attualizzazione di virtualità in principio sempre presenti<sup>33</sup>.

<sup>33</sup> Ad esempio, nel parlante A, che ha l'indice più basso di processi manifesti, quello più alto di processi assenti e un solo processo latente e del tutto sporadico (la palatalizzazione di /a/), questo potrebbe trovare giustificazione in tal modo.

L'analisi della distribuzione inter-individuale di frequenze di processi manifesti, latenti e assenti mostra una ovvia relazione inversa fra i tre stati: all'aumentare dell'uno diminuiscono gli altri due, ma in maniera non lineare (cfr. la Fig. 9 e, per il rapporto tra presenza e latenza, la Fig. 10).

6. 1. *Distribuzione della latenza tra vocalismo e consonantismo.* Un contributo ai problemi ora sollevati può venire dall'esame più particolareggiato della distribuzione di tipo e frequenza dei processi latenti. Nel vocalismo, un maggior numero di parlanti ha processi latenti rispetto al consonantismo, con indici non elevati. Nel consonantismo, viceversa, un minor numero di parlanti ha processi latenti, con indici alti (cfr. Fig.5-8)<sup>34</sup>.

I parlanti con indici di latenza relativa<sup>35</sup> più alti sono quelli la cui produzione parlata mostra un maggiore autocontrollo. Questo dato conferma il modello di latenza come inibizione di processi attivi che si attutiscono sino a diventare poco osservabili. La scolarizzazione e l'autocontrollo non li eliminano, li nascondono.

Ma non tutti i processi si latentizzano. L'analisi della distribuzione della latenza rispetto alla tipologia dei processi e alle loro gerarchie mostra che sono le dinamiche naturali o spontanee che occupano ranghi relativamente alti a subire questa sorte. Nel vocalismo, si tratta delle dittonazioni delle vocali medie e dello sviluppo di legamenti. La nasalizzazione vocalica non ha invece latenza (cfr. Tab. 1 e 2). Nel consonantismo sono le assimilazioni e le lenizioni che tendono maggiormente a latentizzarsi, mentre i processi "locali" come la velarizzazione di //, la labializzazione di /v/ e l'approssimantizzazione di /r/ non mostrano latenza, soprattutto all'interno del gruppo 1 (cfr. Tab. 3 e 4). Ciò significa presumibilmente che si tratta di processi abbandonati senza tracce o, secondo la terminologia qui adoperata, di processi quiescenti. Che al riguardo ci siano delle differenze tra il gruppo 1, complessivamente con un maggior numero di parlanti scolarizzati, e il gruppo 2, con un minor numero di parlanti scolarizzati, conferma che l'istruzione, i viaggi di lavoro e le esperienze di vita al di fuori delle realtà locali sono fattori che influiscono sulla retrocessione di processi "locali".

<sup>34</sup> Questa situazione è in parte dovuta alla distribuzione asimmetrica di processi vocalici e consonantici precedentemente esaminata.

<sup>35</sup> Cfr. 2. 6.

6. 2. *Distribuzione della latenza tra i parlanti.* Possiamo ora analizzare la variazione inter-individuale rispetto agli indici di presenza e di latenza discussi in 2. 6 (cfr. Fig. 9-11). I parlanti con valori alti dell'indice di presenza di processi vocalici e consonantici (B, C, D, E, F, G, U), hanno valori nulli (B, F, G) o minimi (C, D, E, U) dell'indice di latenza relativa. Si tratta di soggetti con bassa scolarizzazione e comportamento linguistico poco autocontrollato. Il loro italiano mostra una interferenza con il dialetto ancora molto sensibile, con frequenti *code-switchings*. La variazione stilistica è pressoché inesistente e gravita del tutto verso il polo della informalità. L'indice di latenza è basso anche in N, il capitano di cui si è già riscontrata l'affinità di alcuni comportamenti con i soggetti poco scolarizzati.

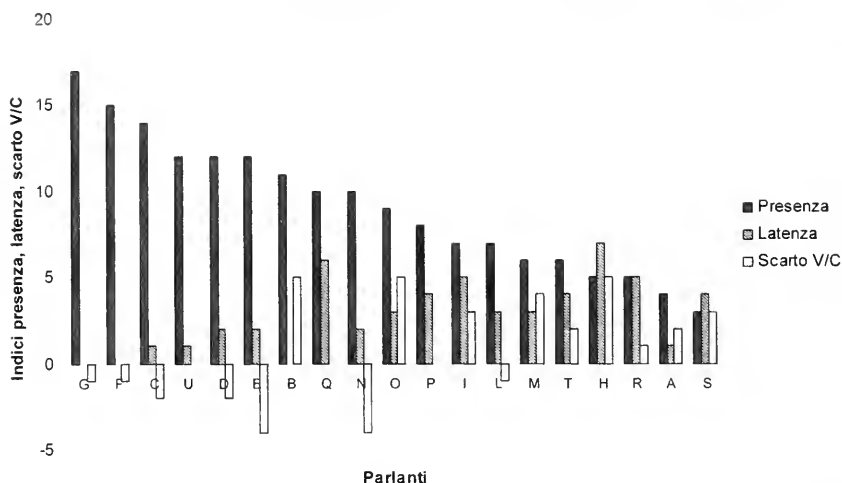
Più complesso è il quadro dei parlanti con valori medi dell'indice di processi manifesti. I valori di latenza relativa più alti (tra il 40% e il 60%) si osservano in H, I, R, S, T. Le loro condizioni di scolarizzazione sono diverse: H, I, T hanno il diploma di scuola media superiore, R e S sono senza alcuna istruzione. Tuttavia, durante le interviste, R e in minima misura S hanno prodotto testi in un italiano con qualche livello di articolazione sintattica e lessicale<sup>36</sup>. Ma soprattutto traspare in loro con chiarezza il desiderio di parlare italiano, molto più di quanto non avvenga nella maggior parte dei soggetti con latenza bassa o nulla. L'italiano dei parlanti scolarizzati, H, I e T, ha pochi *code-switchings* con il dialetto e un'articolazione strutturale e lessicale sviluppata.

## 7. IL FATTORE FLUENZA

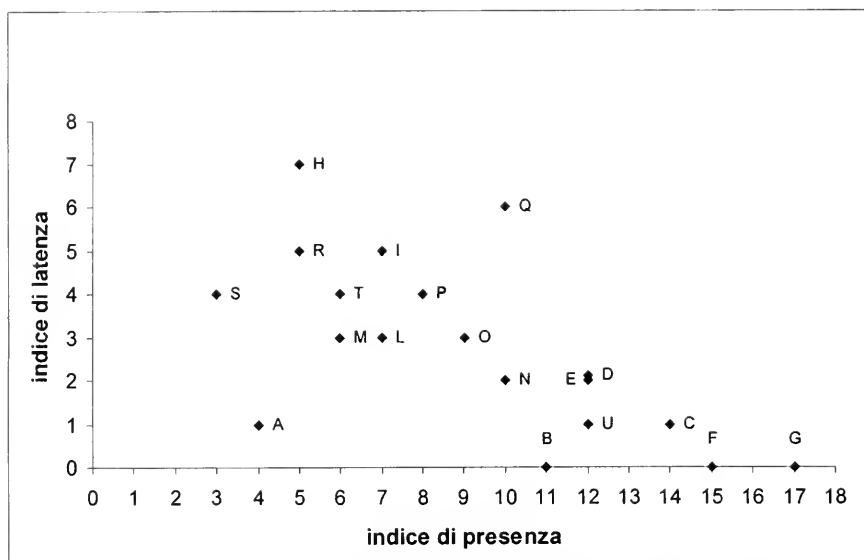
Un fattore che sembra di notevole importanza per comprendere le caratteristiche in esame è la fluenza in italiano dei parlanti. Esso gioca, a mio avviso, un ruolo chiave per lo studio delle dinamiche di produzione del parlato, ed è presumibilmente non meno importante dei tradizionali fattori sociolinguistici (età, istruzione, sesso, classe sociale) per comprendere i processi di italianizzazione.

La definizione del concetto di fluenza pone diverse questioni che qui si possono solo accennare. Si riconosce da tempo che essa non possa essere unitaria. Tale concetto infatti è in rapporto a tutta una gamma di caratteristiche, che riguardano atteggiamenti come l'autocontrollo e l'insi-

<sup>36</sup> Mi si perdoni questa definizione del tutto imprecisa, dal momento che un'analisi più oggettiva e attenta richiederebbe un commento puntuale qui impossibile.



**Figura 9. Distribuzione inter-individuale di presenza, latenza e scarto V/C espressa in valori assoluti**



**Figura 10. Rapporto latenza/presenza (espresso in valori assoluti).**

curezza, i livelli di competenza comunicativa raggiunti e, soprattutto, le abilità di produzione automatizzata di parlato, che rimandano alle regole di saper fare. D'altra parte, negli studi sulla fluenza si fa ampiamente ricorso ad una sua articolazione in livelli: fonetico-fonologico, morfo-sin-



tattico, lessicale, semantico-lessicale, retorico-pragmatico<sup>37</sup>. Farò qui riferimento a queste diverse nozioni.

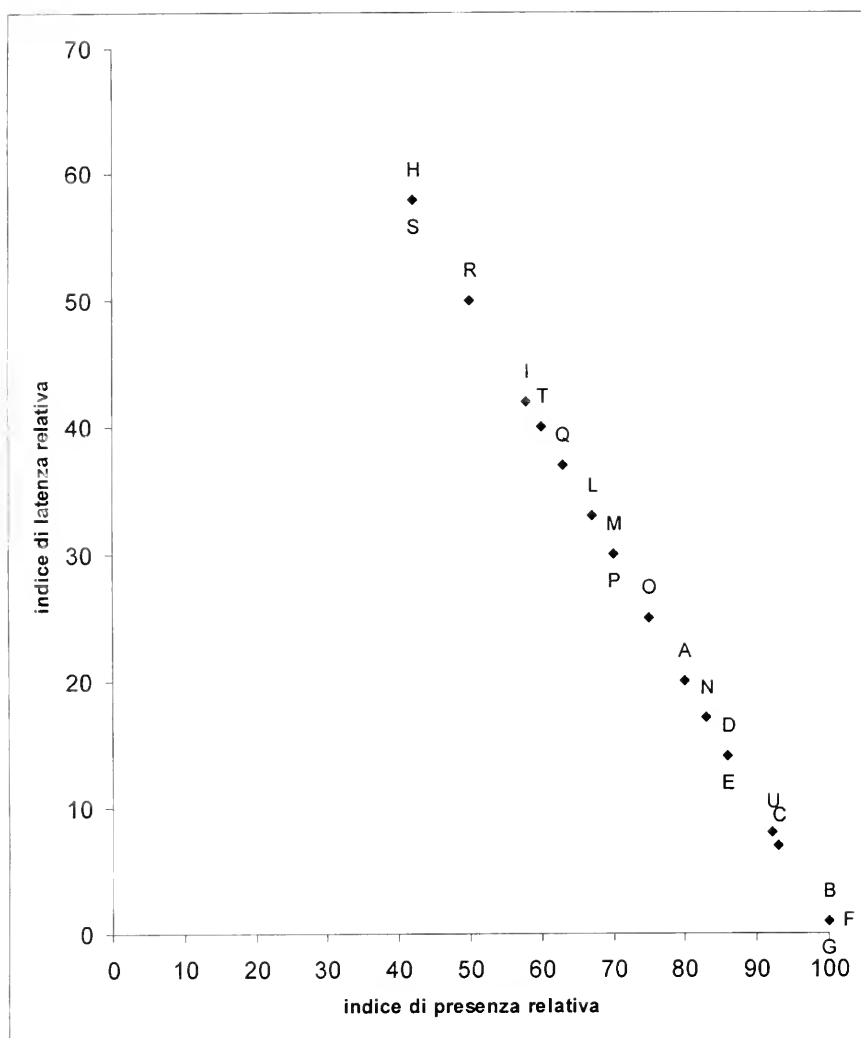
I due soggetti con i valori massimi di latenza relativa (attorno al 60%), H e S, sono molto autocontrollati. S, in particolare, è impacciato e poco fluente a livello di pianificazione dell'enunciato. Risponde con enunciati brevi, senza articolazione lessicale e strutturale. Il suo è un italiano "di stretta misura", con testualità poco sviluppata e poca libertà di movimento tra argomenti di discorso. H è pragmaticamente poco fluente, nel senso che non interviene spesso nella conversazione e, quando lo fa, ha una gamma di argomenti ristretta, che sviluppa in maniera circoscritta, parlando per breve tempo. I parlanti I, R e T invece sono pragmaticamente fluenti, con differenze strutturali di sintassi e di lessico tra I e T, da un lato, e R dall'altro<sup>38</sup>. In ogni caso, specialmente in R e T l'italianizzazione è un processo tutt'altro che pervasivo e profondo, e soprattutto appare instabile.

A livello sociale, ciò che accomuna i parlanti con latenza relativa alta (H, I, R, S, T) è il retroterra familiare non scolarizzato. H, I, T costituiscono la prima generazione che è andata a scuola e ha conseguito un diploma. R e S hanno appreso l'italiano in contesto non scolastico. È interessante confrontare il comportamento linguistico dei soggetti con indici di latenza alti con quelli dei parlanti M e O, con indice di latenza relativa medio. Si tratta di soggetti scolarizzati e provenienti da famiglie scolarizzate. Rispetto a questi ultimi, H, I, T (e in minor misura di L) mostrano un italiano che complessivamente ha maggiori residui dialettali, sia pure trattenuti. Tali residui sono ancora più evidenti in R e S, due parlanti che hanno compiuto il salto dal dialetto all'italiano, con tutta la difficoltà e la precarietà che l'acquisizione libera, in contesto non guidato, comporta.

Ma interessante sembra anche il confronto tra i parlanti con indice di latenza relativa alto o medio e quelli con indice di latenza relativa nullo o basso (B, C, D, E, F, G, U). Si tratta di soggetti per niente o poco scolarizzati in cui l'interferenza col dialetto è più massiccia a tutti i livelli di struttura. Tuttavia, essi si abbandonano in maniera libera all'italiano che hanno acquisito in contesto spontaneo o scolastico o fanno di tutto per tentare di parlarlo (è il caso di E). Sono, in altri termini, pragmaticamente "fluenti", ma il loro italiano, oltre ad una forte interferenza col dialetto

<sup>37</sup> Cfr. ad esempio il classico articolo di Fillmore 1979 e i contributi in Riggenbach 2000, specie Koponen & Riggenbach 2000.

<sup>38</sup> Queste differenze sono presumibilmente dovute al fatto che I e T sono soggetti scolarizzati, mentre R non lo è.



**Figura 11. Distribuzione inter-individuale della latenza (espressa in valori percentuali)**

trasporta con sé cospicui processi fonetici, morfologici e sintattici innovativi, in altri termini non è accurato ad alcun livello di analisi.

La fluenza è dunque un fattore cruciale per comprendere i processi che vengono trasportati o si producono nel passaggio all'italiano. All'aumentare della fluenza aumentano le dinamiche dei processi che si innescano. Ciò si vede con la maggiore evidenza nei parlanti poco o per niente scolarizzati e privi di ambizione sociale, e in misura minore nei parlanti scola-

rizzati e disinvolti per maggiore solidità di retroterra culturale. Per contro, al diminuire della fluenza si ha una diminuzione o una latentizzazione notevole di processi: questa fenomenologia è caratteristica dei parlanti scolarizzati o meno e socialmente insicuri, il cui processo di italianizzazione è recente e precario.

## 8. UNA TIPOLOGIA DEI PARLANTI

Una considerazione integrata dei tre indici  $\Sigma$  (C+V), I(L), e V/C (cfr. 2. 6. e Tav. 5-6, Fig. 9-11) permette di delineare la seguente tipologia di parlanti:

(1) Parlanti con indice di presenza di processi medio, coefficiente V/C positivo e indice di latenza medio o alto:

H, I, M, O, T

Sono i soggetti con il maggior livello di italoфонia, riscontrabile anche rispetto a parametri strutturali e retorici. Si differenziano al loro interno per i coefficienti di latenza. I soggetti con coefficienti alti sono meno fluenti e meno disinvolti linguisticamente.

(2) Parlanti con indice di presenza di processi medio, coefficiente V/C negativo e indice di latenza medio o alto:

L, R e S

Sono i soggetti italoфoni più insicuri. Il loro italiano è, complessivamente, meno articolato rispetto a quello del gruppo precedente. Esso è inoltre più precario, nel senso che tende a non mantenersi a lungo e in maniera relativamente uniforme durante l'intervista.

(3) Parlanti con indice di presenza di processi alto, coefficiente V/C negativo, indice di latenza nullo o basso:

C, D, E, F, G, N, U

Sono i soggetti il cui italiano trasporta con sé la maggiore interferenza col dialetto, e in cui il retroterra dialettale è ancora molto forte, nonostante in alcuni (D, F, G, N) si sia sviluppato un repertorio che comprende sia il dialetto che l'italiano. E e U non mostrano un vero e proprio sviluppo di produzioni in italiano, ma solo tentativi in questa direzione con risultati caratteristici del parlato di semi-colti. L'italiano di D, F, G, N è articolato, ma non accurato. Questa caratteristica è evidente a livello fonetico, morfologico, sintattico e lessicale in D, F e G, a livello fonetico in N, la

cui sintassi peraltro è meno elaborata di quella degli altri capitani. Il fatto che F e G, più giovani di D, producano anche molti *code-switchings* durante l'intervista mostra che alla fluenza in italiano si accompagna una indifferenza di fondo per il tipo di produzione che si usa con un estraneo.

## 9. CONCLUSIONI

L'analisi microsociolinguistica condotta sinora può avere delle conseguenze per ipotesi di livello macrosociolinguistico. I valori riscontrati, soprattutto nel gruppo 1, possono analizzarsi come riflesso del fatto che l'avanzata del processo di italianizzazione a livello di singoli parlanti trascina con sé dei sedimenti del loro retroterra linguistico o innesca dinamiche nuove. Sebbene questo valga tendenzialmente sia per il vocalismo che per il consonantismo, in quest'ultimo si assiste ad un effetto più vistoso di variabilità inter-individuale, indotto soprattutto dall'istruzione e, in minor misura, dallo stile di vita e dalla sicurezza sociale e culturale. Dai dati a disposizione emerge infatti che sotto condizione di scolarizzazione i processi consonantici sono maggiormente controllati e soppressi (spesso sotto forma latente) rispetto a quelli vocalici. Ma abbiamo visto che queste dinamiche sono, a loro volta, in rapporto alla fluenza. La fluenza pragmatica in italiano, che caratterizza molti soggetti attorno ai sessant'anni e al di sotto di questa età, comporta inevitabilmente una produzione parlata ricca di dinamiche fonetiche naturali, così come di sviluppi sintattici innovativi (ad esempio, le strutture locativo-esistenziali, per cui cfr. Sornicola 2005b). Ma i processi linguistici possono essere attivati anche dalla fluenza ad altri livelli strutturali (fonetico-fonologico, morfo-sintattico, semantico-lessicale), come si può vedere nei parlanti scolarizzati, socialmente e culturalmente sicuri e non solo pragmaticamente fluenti. Nessun parlante è del tutto privo di processi fonetici, o in maniera manifesta o in maniera latente. Inoltre, come abbiamo visto, la distribuzione inter-individuale dei fenomeni non si conforma in modo netto e univoco a fattori sociolinguistici.

Del resto, chi potrebbe meravigliarsi che l'italiano parlato sia ricco di dinamiche fonetiche come quelle esaminate? Questa rappresentazione è possibile solo se lo si considera come un target ideale preesistente e raggiunto una volta per tutte. La presenza di numerosi processi (fonetici o di altro livello) non è indizio di italianizzazione imperfetta, ma al contrario è il segno di un movimento di appropriazione della lingua, che non sarà mai del tutto compiuto. Potrebbe essere questo il fondamento di una realtà che, riprendendo la suggestiva espressione di Moretti, è definibile

come il “serbatoio di variazione” dell’italiano. La fluenza, fattore squisitamente dinamico e condizione fondamentale della variabilità interna del parlato, può forse contribuire a giustificare perché tale serbatoio permanga sempre attivo e sia ineliminabile. Essa può contribuire anche a comprendere la difficile e complessa avanzata del processo di italianizzazione su scala nazionale, come movimento interno ai parlanti e non alle grammatiche o sistemi. Che italiano è quello dei parlanti poco scolarizzati? Che italiano è quello dei parlanti scolarizzati, ma insicuri per retroterra culturale e condizioni di vita? Quanto rapidamente affiora nell’intervista e quanto a lungo si conserva nella produzione parlata? A livello individuale e su scala nazionale, il punto critico sembra quello del “dominio” dell’italiano, della fluenza a tutti i livelli strutturali in situazioni pragmatiche diverse. Da questo obiettivo molti parlanti italiani, certo molti parlanti del Sud d’Italia, sono ancora ben lontani. Se è così, la questione della italianizzazione si sposta dalla pur importante dimensione della scolarizzazione di massa a quella degli effettivi strumenti di sviluppo e padronanza linguistica che la scuola, e più in generale la vita culturale e sociale di una nazione, possono offrire.

## BIBLIOGRAFIA

- Bagnasco R., 1999, *Tracce di comunità*, Bologna, Il Mulino.
- Beccaria G. L., 1996, *Dizionario di linguistica, e di filologia, metrica e retorica*, Torino, Einaudi.
- Busino G., 1978, *Comunità*, in Enciclopedia Einaudi, Torino, Einaudi, vol. 3: 696-709.
- Cini M./Regis R. (a cura di), 2002, *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux? Percorsi della dialettologia sociologica percettionale all'alba del nuovo millennio*, Torino, Edizioni dell'Orso.
- Como P., 2004, *Rotacismo di -ll- a Monte di Procida. Uno studio sulla variabilità del dialetto*, Napoli, Liguori.
- Connell J. /King R., 1999, *Island migration in a changing world*, in King e Connell 1999: 1-26.
- Dardano M. /Pelo A. /Stefinlongo A. (a cura di), 2001, *Scritto e parlato. Metodi, testi e contesti*, Roma, Aracne.
- Di Taranto G., 1985, *Procida nei secoli XVII-XIX*, Ginevra, Droz.
- Dressler W., 2003, *Dallo stadio di lingue minacciate allo stadio di lingue moribonde attraverso lo stadio di lingue decadenti: una catastrofe ecolinguistica considerata in una prospettiva costruttivista*, in Valentini A./ Molinelli P./ Cuzzolin P./ Bernini G., 2003: 9-25.
- Fillmore Ch. J., 1979, *On fluency*, in Fillmore Ch./Kempler D./Wang W. S-Y., 1979: 85-101 (anche in Riggenbach 2000: 43-73).
- Fillmore Ch./Kempler D./Wang W. S-Y. (a cura di), 1979, *Individual differences in language ability and language behavior*, New York, Academic Press.
- Holtus G./Metzeltin M./Schmitt Ch., (a cura di), 1988-1998, *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, Tübingen, Niemeyer.
- Holtus G. /Radtke E. (a cura di), 1993, *Sprachprognostik und das "italiano di domani"*, Tübingen, Narr.
- King R. /J. Connell (a cura di), 1999, *Small worlds, global lives. Islands and migration*, London & New York, Pinter.
- Klein W./Perdue C., 1992, *Utterance structure. Developing grammars again*, Amsterdam & Philadelphia, Benjamins.
- Koponen M./Riggenbach H., 2000, *Overview: varying perspectives on fluency*, in Riggenbach H., 2000: 5-24.
- Laver J., 1994, *Principles of phonetics*, Cambridge, Cambridge University Press
- Lepschy A. L./Lepschy G./Tosi A. (a cura di) 2005, *Rethinking languages in contact. The case of Italian*, Oxford, Legenda.
- Loporcaro M., 1989, *Processo fonologico / fonetico*, in Beccaria G. L., 1996: 573-575.
- Milano E., 2002, *La dinamica dei fenomeni di palatalizzazione della a tonica in una comunità dell'area flegrea*, in "Bollettino Linguistico Campano", 1:199-238.

- Moretti B., 1999, *Ai margini del dialetto. Varietà in sviluppo e varietà in via di riduzione in una situazione di 'inizio di decadimento'*, Locarno, Daddò.
- Muller B., 1985, *Le français d'aujourd'hui*, Paris, Klincksieck.
- Riggenbach H. (a cura di), 2000, *Perspectives on fluency*, Ann Arbor, The University of Michigan Press.
- Rohlf G., 1949-1954, *Historische Grammatik der italienischen Sprache und ihrer Mundarten*, Bern, Francke, trad. it. *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1966-1969.
- Sanchez Miret F. (a cura di), 2003, *Actas del XXIII Congreso Internacional de Lingüística y Filología Románica*, 7 vols., Tübingen, Niemeyer.
- Sapir E., 1921, *Language, An introduction to the study of speech*, New York, Harcourt Brace, trad. it. *Il linguaggio*, Torino, Einaudi 1969.
- Silva Corvalán C., 1994, *Language contact and change. Spanish in Los Angeles*, Oxford, Clarendon Press.
- Sornicola R., 1999, *La variazione dialettale nell'area costiera napoletana. Il progetto di un Archivio di testi dialettali parlati* in "Bollettino Linguistico Campano", 1: 131:155.
- Sornicola R., 2001, *Alcune recenti ricerche sul parlato: le dinamiche vocaliche di (e) nell'area flegrea e le loro implicazioni per la teoria della variazione*, in Dardano M./Pelo A./Stefinlongo A., 2001: 239-264.
- Sornicola R., 2002, *Dislivelli di produzione e di consapevolezza del parlato*, in Cini M./Regis R., 2002: 213-245.
- Sornicola R., 2003a, *Polimorfismo e instabilità strutturale: un esame della dittingazione spontanea dell'area flegrea in una prospettiva romanza*, in Sánchez Miret F., 2003, 2: 301-313.
- Sornicola R., 2003b, *Invarianza e variabilità nei processi di parlato: antichi problemi e nuove prospettive*, relazione presentata al Convegno "Il parlato italiano" (Napoli, 13-15 febbraio 2003).
- Sornicola R., 2005a, *Existential structures, lexical gaps and the topic-comment articulation*, relazione presentata al seminario del gruppo di ricerca su *The comparative study of L2 acquisition* del Max Planck Institut (Berder, 21-25 maggio 2005).
- Sornicola R., 2005b, *Tra emigrazione e ritorno: dinamiche sociali e processi di italianizzazione in un habitat peri-urbano*, relazione presentata al Convegno "Repertori linguistici urbani" (Udine, 14-15 aprile 2005), in stampa nei relativi Atti.
- Sornicola R., 2005c, *Dialectology and history. The problem of the Adriatic-Tyrrhenian dialect corridor*, in Lepschy A. L./Lepschy G./Tosi A., 2005: 127-145.
- Sornicola R./Maturi P., 1993, *Un modello epidemiologico del cambiamento linguistico: la dinamica di una micro-variazione fonetica in Campania*, in Holtus G./Radtke E. 1993: 59-98.
- Sobrero A., 1988, *Italiano regionale*, in Holtus G./Metzeltin M./Schmitt Ch., 1988-1998, 4: 732-748.

- Sobrero A. (a cura di), 1993, *Introduzione all'italiano contemporaneo*, 2 voll., Roma-Bari, Laterza.
- Taverdet G., 1990, *Francophonie II, Variétés régionales du français en Europe. I. France*, in Holtus G./ Metzeltin M./Schmitt Ch., 1988-1998, 5, 1: 704-716.
- Taverdet G./Straka G., 1977, *Les français régionaux*, Paris, Klincksieck.
- Telmon T., 1993, *Varietà regionali*, in Sobrero A., 1993, 2: 93-149.
- Thomason S. G./Kaufman T., 1988, *Language contact, creolization and genetic linguistics*, Berkeley & Los Angeles, University of California Press.
- Valentini A./Molinelli P./Cuzzolin P./Bernini G. (a cura di), 2003, *Ecologia linguistica*, Roma, Bulzoni.



# Osservazioni sull'uso e la conservazione di un dialetto locale

PAOLA COMO (Napoli)

## 1. INTRODUZIONE

La questione della progressiva restrizione dei contesti e degli ambiti d'uso dei dialetti rappresenta uno dei *leitmotiv* della tradizione dialettologica italiana. Un aspetto strettamente legato al 'calo della dialettofonia' riguarda la lenta trasformazione dei dialetti e delle loro grammatiche sotto la pressione esercitata dall'italiano, a causa del perdurante contatto tra i due codici in diversi contesti comunicativi, la cosiddetta 'italianizzazione'. Da un lato il dialetto retrocede rispetto agli ambiti e ai domini, e dunque dall'uso, dall'altro le sue strutture si assimilano a quelle della lingua dominante, convergono<sup>1</sup> verso di essa, si italianizzano. 'Retrocessione' e italianizzazione si riferiscono dunque a processi differenti, accomunati tuttavia dagli effetti che dovrebbero produrre sul dialetto nella lunga diacronia. La progressiva riduzione nell'uso e la perdita delle strutture, come si sa, portano negli anni alla corruzione della competenza lungo la linea generazionale e quindi all'effettiva scomparsa della lingua. Da decenni si paventa in Italia la morte dei dialetti, ma nonostante le iniziali pessimistiche previsioni, essi continuano a 'resistere' con modalità tuttavia molto differenziate da regione e regione, tra città e provincia, tra singole località.

Sebbene esista una vasta bibliografia su questi temi, da più parti si lamenta l'assenza di lavori che collochino la complessa fenomenologia all'interno di quadri teorici più generali.<sup>2</sup> Scarseggiano a tutt'oggi anche studi sistematici basati su *corpora* di dati reali che mettano in evidenza le

<sup>1</sup> Altro termine molto utilizzato e non privo di ambiguità è 'convergenza'. Si veda a proposito l'oramai classico articolo di Sanga (1985).

<sup>2</sup> Una sintetica rassegna degli studi concernenti l'italianizzazione è contenuta in Grassi (1993). Si vedano anche Sobrero (1997) e Berruto (1997) e per alcuni aspetti Moretti (1999).

dinamiche di variazione individuali, altrettanto importanti per formulare e interpretare le tendenze più generali. Il presente contributo si colloca in quest'ultima prospettiva, con l'obiettivo di esaminare da un lato l'uso del dialetto in un gruppo di parlanti di età intermedia (20-40 anni) in un contesto sociale di rapida modernizzazione, Monte di Procida. Dall'altro lato, si intende valutare la qualità del dialetto parlato in questa fascia di età, avendo come punto di riferimento i risultati di studi precedenti condotti nella stessa area con parlanti di età compresa tra i 60 e i 90 anni.<sup>3</sup> Da questi studi emerge un'accentuata variabilità inter-individuale in relazione, non solo ai fenomeni di italianizzazione, ma anche alla perdita dei tratti più marcati del dialetto arcaico, a favore di una varietà dialettale non locale. Considerato che negli anni Venti Monte di Procida fu scelta da Rohlfs per i rilievi dell' AIS invece della vicina isola di Procida in quanto la varietà parlata sulla terraferma risultava più conservativa e meno sottoposta agli influssi dell'italiano, appare verosimile l'ipotesi che da un certo punto in poi, in relazione ai nuovi dinamismi della realtà sociale, anche il dialetto abbia cominciato a mutare più rapidamente. È parso pertanto interessante osservare il processo in una fascia di età che per una serie di caratteristiche sociologiche, tra cui istruzione, lavoro, rapporto con i media, contatti con il centro urbano, fosse espressione degli avvenuti cambiamenti. La domanda che ci si è posti, in particolare, è se fosse confermata la tendenza verso il dileguo dei tratti più locali e quanto agissero anche impulsi verso la 'napoletanizzazione' della varietà.

Saranno pertanto analizzati i contesti in cui gli informatori ricorrono al dialetto durante l'intervista in base all'ipotesi che le differenze nell'uso dei due codici e le caratteristiche dei segmenti inseriti possano fornire indizi sui movimenti in atto nel repertorio individuale, e dunque o sulla gestione 'alternata', o sull'esistenza, a livello dell'uso, di un'area intermedia in cui le varietà sono realmente in intimo contatto e quindi più esposte allo scambio di materiali. Lo studio del dialetto delle inserzioni presenti nelle interviste, insieme a dati tratti da un test di traduzione e sui contesti d'uso, consentirà di formulare delle ipotesi sull'uso e sulla qualità del dialetto rispetto al campione considerato.

## 2. IL SITO

Il caso considerato è quello di Monte di Procida, un centro relativamente recente dal punto di vista insediativo e amministrativo, ma non altrettanto recente in quanto comunità in senso antropologico. Il nucleo umano originario è infatti considerato, anche nel sentimento di identità

<sup>3</sup> Cfr. Como 2004.

collettiva, disceso da antichi coloni che a partire dalla seconda metà del XVII secolo cominciarono a spostarsi dall'isola di Procida sulla terraferma per coltivarne le terre. Inizialmente si trattava di un pendolarismo giornaliero, divenuto in seguito stagionale, fino a quando, nella prima metà del XVIII secolo, vi furono i primi stanziamenti permanenti. Alla fine dell'Ottocento il Monte appariva come un vasto e verdeggiante giardino posto su un'altura, caratterizzata da abitazioni sparse, mentre solo venti anni prima le uniche abitazioni erano concentrate "su quel rialto che dicono *Le Case*".<sup>4</sup>

Il comune di Monte di Procida esiste ufficialmente dal 1907, data in cui fu separato da quello dell'isola di Procida, al fine non solo di snellire le pratiche amministrative e burocratiche non più funzionali alle nuove dinamiche sociali ed economiche, ma anche di riconoscere il maturato ruolo di una realtà che rapidamente, grazie soprattutto alle attività estrattive e marittime, era andata ampliandosi. È importante ricordare che il movimento della popolazione, sin dagli inizi del Novecento, è stato caratterizzato da rilevanti fenomeni migratori verso continenti extra-europei, ed in particolare verso il Nord America. Negli Stati Uniti (New Jersey) vi sono infatti ancora oggi cospicui gruppi insediati stabilmente e impegnati nel campo della ristorazione. Questi insediamenti costituiscono oggi delle importanti sacche di interscambio economico e socio-culturale, soprattutto per la fascia della popolazione più giovane.

In parte grazie al ritmo migratorio, ed in parte all'attività di tipo marittimo che da anni rappresenta il tramite del contatto dei montesi con realtà altre, quella di Monte di Procida è una realtà allargata, aperta, in cui tuttavia – ma forse soprattutto per questo – il senso di appartenenza e di identità collettiva sono molto forti. Contribuisce a corroborare tale componente identitaria, oltre alla storia, anche la posizione geografica, periferica e sollevata rispetto al resto dell'area flegrea, che definisce uno spazio fisico per certi versi ben delimitabile e identificabile nell'immaginario collettivo.<sup>5</sup>

A partire dal secondo dopoguerra, la struttura sociale della comunità ha cominciato a mutare, in particolare in relazione alla terziarizzazione delle attività produttive e al calo di quelle marittime. Soprattutto per la fascia giovanile i rapporti con Napoli sono divenuti più stretti, grazie alla funzione svolta dal capoluogo in quanto sede dell'istruzione secondaria e universitaria. In sintesi, Monte di Procida rappresenta un'entità dinamica, di crisi, in cui confluiscono impulsi e correnti complesse favorite dalle at-

<sup>4</sup> Parascandolo (1893:87).

<sup>5</sup> Sull'interfaccia sul piano linguistico dell'identità territoriale si veda Radtke (2002:19-20).

tività marittime, dalla mobilità della popolazione, nonché dal rapporto dinamico con la rete metropolitana e la realtà urbana.

### 3. IL CORPUS

Per la ricerca complessiva si è scelto di condurre delle interviste comprendenti le seguenti sezioni:

**Tabella 1: Protocollo delle interviste**

I	Aspetti biografici
II	Contesti d'uso di italiano e dialetto
III	Test di riconoscimento
IV	Test di traduzione dall'italiano al dialetto

La prima parte dell'intervista, condotta in uno stile discorsivo, è volta a raccogliere informazioni circa la storia personale degli informatori, la loro famiglia e la biografia sociolinguistica. La seconda parte consiste in un test sui contesti d'uso di italiano e dialetto a livello personale e comunitario (Lo Piparo 1990); la terza parte è costituita da un test di riconoscimento di alcune varietà dialettali locali nel quale si cerca di fare emergere anche la competenza dei parlanti rispetto ai tratti del proprio dialetto e quindi il valore ideologico e simbolico attribuito alla propria varietà,<sup>6</sup> infine è stato proposto un questionario di traduzione dall'italiano al dialetto di 66 frasi.

Il campione di base è costituito da 10 parlanti di età compresa tra i 19 e i 44 anni, con caratteristiche eterogenee rispetto a variabili quali sesso, istruzione, livello socio-economico e attività lavorativa:

**Tabella 2: Dati parlanti**

	Anni	Istruzione	Lavoro
Rita	19	diploma liceo linguistico	segretaria
Sonia	22	diploma medie inferiori	casalinga
Pina	24	diploma liceo linguistico	studentessa univ.
Olga	24	diploma liceo linguistico	studentessa univ.
Anna	35	laurea in lingue moderne	traduttrice
Vito	37	diploma nautico	commerciante
Silvio	36	laurea in medicina	medico
Renato	37	laurea in commercio internazionale	broker nautico
Nina	42	diploma magistrale	maestra
Dario	44	diploma medie inferiori	impiegato

<sup>6</sup> Per ovvie ragioni di spazio la parte concernente il test non sarà presa in considerazione. Cfr. Como, Milano, Puolato 2003.

Infine, tali interviste sono state integrate da alcune registrazioni di conversazioni spontanee tra giovani di età compresa tra i 15 e i 30 anni della durata di 4.5 ore e realizzate con microfono nascosto da un mediatore in assenza di estranei. I dati raccolti con questa tecnica, in un contesto completamente naturale, rappresentano una sorta di campione di controllo rispetto agli usi del dialetto e alle caratteristiche linguistiche che esso presenta nelle interviste.

#### 4. METODOLOGIA

Le interviste, condotte in una varietà molto colloquiale di italiano regionale dalla stessa persona che ne ha analizzato i contenuti, condividono grossomodo i medesimi vincoli enunciativi, il grado di formalità e i contenuti. Per rendere il contesto più naturale gli incontri sono stati organizzati con almeno una coppia di persone, ma è verosimile l'ipotesi che in una situazione comunque 'inquisitoria' e con un interlocutore esterno alla comunità, i parlanti, tutti corredati di un livello medio-alto di istruzione, attuino una strategia di monitoraggio sulla propria produzione, selezionando dal repertorio una varietà non interamente dialettale, o almeno un registro che abbia una certa valenza socio-simbolica nell'ambito della propria competenza linguistica e comunicativa. Questo, almeno, è quanto ci si aspetta in relazione alle caratteristiche sociolinguistiche dei parlanti e ai risultati emersi dal test sui contesti e domini d'uso del dialetto. Tutti i parlanti affermano di parlare dialetto in misura diversa da contesto a contesto, alcuni 'bene' (Anna, Pina, Olga, Silvio e Renato), altri 'così così' (Rita, Sonia), e infine tre 'male' (Dario, Nina e Vito). In relazione ai dati emersi, possiamo anticipare che le persone che si attribuiscono la competenza più 'corrotta' (Dario e Vito) fanno un uso maggiore del dialetto nelle interviste. Infine, tutti gli informatori hanno dimostrato nel test di traduzione una buona competenza dialettale, non sempre associata a consapevolezza metalinguistica.

La porzione dell'intervista utilizzata per l'analisi delle inserzioni dialettali comprende unicamente le parti I e II, dalla durata di circa 20 minuti. Nell'analisi ci si soffermerà su fenomeni di livello morfofonologico, morfologico e morfosintattico, trascurando invece i tratti fonetici e i fenomeni sintattici presenti anche negli stili informali dell'italiano regionale campano (o alto-meridionale).<sup>7</sup> Non sono stati considerati i fenomeni di

<sup>7</sup> Per quanto problematica, la nozione di italiano regionale risulta utile da un punto di vista pratico. Una recente rassegna sulle tradizioni e gli studi degli italiani regionali è D'Achille 2002. Per i tratti principali dei vari italiani regionali si veda Telmon (1993).

ipo-articolazione, di riduzione, di assimilazione come in [pek'ke] 'perché', [pe mme] 'per me', [ntsomma] 'insomma', [ai ka'pi] 'hai capito', così come il lessico di colorito regionale, o la presenza di intercalari e di formule fisse di origine dialettale, presenti anche in testi italiani di parlanti socioculturalmente differenziati (*maronna mia, vabbuò, mo'*). Infine, si è deciso di escludere dall'analisi anche i fenomeni sintattici propri dell'italiano 'popolare' che potrebbero risentire della struttura dialettale, come la selezione invertita dell'ausiliare, l'uso sovrabbondante o improprio delle preposizioni, i fenomeni di ordine delle parole, come la sequenza N+A ('il fratello mio'), etc. Allo stesso modo, poiché di uso comune, non sono stati valutati come inserzioni i toponimi in dialetto.

È ben noto, a chi si occupa dello studio delle dinamiche contattuali, come il divario terminologico presente in quest'ambito rifletta spesso categorizzazioni differenti, espressione di una diversa concezione dei fenomeni di contatto. In questa sede non è possibile addentrarci nell'intricata questione e si ricorrerà pertanto a termini quali 'frammistione', 'inserzione' e 'commutazione', prescindendo dalla categoria sintattica, dalla funzione eventualmente attribuibile all'inserito nonché dal grado di consapevolezza del parlante.

Da un punto di vista segmentale, costituiscono singoli episodi di frammistione tutte le sequenze continue di dialetto, a partire dal singolo elemento (es. l'articolo) fino ad arrivare a gruppi di parole e di frasi. È stato necessario includere e differenziare frammistioni più ampie della singola struttura frasale, vale a dire frasi complesse e costellazioni di più frasi. Questa classificazione, anomala rispetto agli studi sul contatto (anche di lingua e dialetto), mira a rendere conto del diverso spazio che occupa il dialetto nei testi di base italiana.

La varietà di base dei testi è senza dubbio italiana ma, come noto, tra l'italiano e i dialetti italo-romanzi vi è un elevato grado di sovrapposizione strutturale ed una cospicua presenza di elementi omofoni, anche a causa della duratura compresenza dei due codici in configurazioni repertoriali di tipo macro-diglottico. Per tale ragione è spesso problematico individuare i confini della frammistione e in alcuni casi, in assenza di tratti fonetici o morfologici dirimenti, la determinazione del codice di appartenenza del *token* rappresenta un elemento di arbitrarietà dell'analista, una questione di classificazione che tuttavia 'crea' il dato stesso.<sup>8</sup>

<sup>8</sup> Nel caso in cui l'elemento omofono sia all'interno di una sequenza dialettale, è considerato dialetto. Alcuni adottano criteri di costituenza sintattica (il codice è definito dalla testa del sintagma), lasciando irrisolti i casi di omofonia a confine dei costituenti (cfr. Ber-

Si veda l'esempio seguente:

(1) *Ma... v. voi siete nato... in questa zona qua?* Io sono nato... a...  
Torrione [a] zona de ccorso umbe:рто.. / la strada che porta... /  
[soŋg i for a orr] in effetti *ah... for a torre* [for a torrə] (il parlante  
sorride) DARIO<sup>9</sup>

Una prima frammistione è presente nel turno di risposta alla domanda dell'intervistatrice. Tratto del dialetto è la forma apocopata dell'articolo determinativo *a* 'la' che precede, tuttavia, un elemento lessicale omofono nei due codici 'zona' e presente anche nella formulazione della domanda, condizione questa che porta a valutare come frammistione unicamente la forma dell'articolo.

L'esempio torna utile alla riflessione su un altro aspetto molto importante, ovvero la prospettiva di analisi. I fenomeni di contatto (e il *code-switching* in particolare) possono essere osservati da due diversi punti di vista: quello del linguista e quello dell'utente bilingue, prospettive che portano sovente ad interpretazioni divergenti anche per quanto concerne l'individuazione stessa dei codici.<sup>10</sup> Il punto di vista presentato in questo contributo è meramente esterno, è quello del linguista che formula qualche assunzione in base ai dati linguistici e contestuali. Ad esempio, nell'estratto riportato è possibile affermare con un certo grado di plausibilità che l'informatore si renda conto di aver introdotto il toponimo dialettale 'fuori la torre', segnalato dalla presenza di esitazione e dalla ripetizione, seguita da commento sonoro. Non vi sono invece segnali discorsivi che accompagnano l'articolo determinativo. Anche sequenze più ampie, prodotte inconsapevolmente, possono non essere segnalate, o non rilevate dai destinatari stessi, elemento cruciale quest'ultimo nella definizione stessa di *code-switching* per alcuni autori.<sup>11</sup>

ruto 1985:70-71). Nell'esempio (1) il nominale 'zona' è seguito da una preposizione semplice in cui la consonante oclusiva dentale non subisce processi di rotacizzazione, tipici della varietà dialettale.

<sup>9</sup> In corsivo sono riportate le domande dell'intervistatrice; in maiuscoletto l'intervento di altre persone presenti. I puntini di sospensione segnalano allungamenti delle vocali finali o fenomeni di esitazione; le barrette verticali le pause. Il segmento interpretato come dialettale è trascritto tra parentesi quadre, eventuali informazioni contestuali sono riportate tra parentesi tonde.

<sup>10</sup> Cfr. Auer (1998:1-48).

<sup>11</sup> Ad esempio secondo Auer (1995:116) la giustapposizione dei due sistemi semiotici è da considerare nell'ambito dei fenomeni di *switching* (o di *transfer*) solo se "the appropriate recipients of the resulting complex sign are in a position to interpret this juxtaposition as such".

## 5. IL DIALETTO NELLE INTERVISTE: I DATI

Come già osservato, la lingua-base dei dieci testi può essere senza dubbio identificata con una varietà di italiano regionale, variamente connotata dalla presenza di tratti di origine dialettale e da un numero ridotto di frammistioni che tuttavia consente di tratteggiare due diverse tipologie di parlanti. Un gruppo sembra essere costituito da parlanti bilingui che ricorrono solo raramente al dialetto, e in maniera funzionale, il secondo gruppo è costituito da parlanti in cui i due codici sono più a contatto, anche a livello strutturale (Sonia, Dario e Vito). Le inserzioni effettive sono in totale 77, di cui 68 sono costituite da categorie lessicali o da elementi uniti da relazioni di costituenza, mentre altri nove casi presentano parti non dipendenti dalla medesima struttura. Rispetto al punto di riferimento definito dalle interviste con parlanti anziani, nelle quali la varietà di base è, eccetto un caso, il dialetto, nelle interviste con i parlanti più giovani risultano completamente invertite le condizioni d'uso dei due codici. Inoltre, il numero delle commutazioni in dialetto in un macro-testo dalla durata complessiva di circa tre ore è notevolmente esiguo e delinea una realtà testuale in cui il *code-switching* non rappresenta certamente uno stile conversazionale neutro. Si aggiunga in più che nel testo di ben tre informatori (Pina, Silvio e Renato) non occorre nessuna frammistione in dialetto. Questi comportamenti inducono a ipotizzare che l'uso del dialetto con persone esterne alla comunità, anche in situazioni di bassa formalità, rappresenti una scelta comunicativa marcata, a differenza di quanto si è constatato con la generazione immediatamente precedente. Ovviamente, nella scelta del codice, ha un ruolo determinante il più elevato grado di competenza dell'italiano proprio delle fasce d'età più giovani, ma è significativo tuttavia che la stessa scelta linguistica attraversi indistintamente l'intero campione, eterogeneo rispetto ad una serie di variabili esterne. L'impressione di una riduzione dello spazio occupato dal dialetto sembra confermata dalle caratteristiche strutturali dei segmenti inseriti che si collocano in una posizione intermedia tra i fenomeni di *insertion* (inserimento di parole o strutture più o meno fisse dell'altra lingua) e il *code-switching* (Auer 1998:16-22): il dialetto non diventa in nessun caso il codice dell'interazione. Qualche considerazione sulla struttura delle commutazioni sarà utile ad interpretare meglio il caso:<sup>12</sup>

<sup>12</sup> (Art)icolo, (Prep)osizione, (Dim)ostativo, (Avv)erbio, (N)ome, (Agg)ettivo, (S)intagma - (N)ominale, (V)erbale, (PREP)osizionale -, (F)rase - (P)principale, (S)ubordinata, (C)omplexa -, (D)iscorso = insieme di più frasi principali e/o complesse.



**Tabella 3: Inserzioni in dialetto**

	Art	Prep	Dim	Avv	N	V	SN	SV	S.Prep	F.Pr	F.Sub	F.C	D	Tot
Olga										1		1		2
Rita										2				2
Nina				1			1		1	1				4
Anna			2							2	2			6
Sonia							3			3	2	8	2	18
Dario	2	1			2		4			8	2	1		20
Vito	2	1	1			2	3	1		4	5	2	4	25
Tot	4	2	3	1	2	2	11	1	1	21	11	12	6	77

Il dato più evidente è rappresentato dall'occorrenza inter-testuale di inserzioni di tipo frasale, la cui maggioranza (21) è costituita da strutture elementari, uniproposizionali; vi sono anche clausole subordinate, con e senza complementizzatore, nonché frasi complesse o più frasi in successione. Soltanto sei sono propriamente riempitivi, *tags* o espressioni idiomatiche, considerate tipiche di parlanti non più in possesso di un livello di competenza sufficiente della lingua inserita e che per questo svolgono spesso una funzione puramente 'simbolica':<sup>13</sup>

(2) io [ε verə] che sto io al contatto al comunə però diciamo che il lavoro che faccio non sono all'esterno DARIO<sup>14</sup>

(3) Ah... Assunta ... e la chiamano Ondina muh... [ntʃ apittsə njentə] SONIA

(4) *Ma ti farebbe piacere che i tuoi figli imparassero il dialetto?*  
Mi farebbe piacere, ma purtroppo [n tʃə stannə santə] VITO

L'ipotesi che la presenza di singole frasi, spesso costituite da formule fisse, e prive di una chiara funzione referenziale, sia correlata ad un basso grado di competenza bilingue, diversamente dalla commutazione intra-frasale, espressione invece di un tipo di bilinguismo bilanciato, è stata formulata da Poplack negli anni Ottanta. Già Bentahila e Davies (1992) in uno studio sul bilinguismo arabo-marocchino/francese condotto con due generazioni diverse, alfabetizzate l'una prima e l'altra dopo la fine del protettorato francese sul Marocco, hanno messo in evidenza che il tipo di *code-switching* è condizionato dalla 'dominanza' individuale di uno dei due sistemi, ma non confermano l'identità tra commutazione intra-frasale e bilinguismo bilanciato. Nel nostro caso, la netta prevalenza di strutture frasali su un totale così esiguo di commutazioni sembra piuttosto rappresentare uno stile comunicativo e non mancanza di competenza del dialet-

<sup>13</sup> Mi riferisco alla funzione 'emblematica' di Poplack (1980).

<sup>14</sup> Si noti la sintassi scollegata della frase.

to, considerato inoltre che la maggioranza delle inserzioni ha funzione referenziale. Parimenti, come vedremo, la prevalenza del tipo di commutazione intra-frasale nel peculiare rapporto lingua-dialetti non è affatto sintomatico di un elevato grado di competenza di entrambe le varietà, ma del loro uso ‘misto’.

Dalla tabella 3 emerge anche l’articolazione dei parlanti in due gruppi per quanto riguarda il numero delle inserzioni:  $\leq 6$  il primo e  $\geq 18$  il secondo. Inoltre, soprattutto due parlanti (gli ultimi due) hanno frammistioni di sintagmi e di elementi appartenenti a categorie funzionali e lessicali<sup>15</sup> che rimandano ad un tipo di contatto più intimo tra i due codici. Natura parzialmente diversa ha l’inserzione degli articoli presenti unicamente nei testi di dario e Vito. Si veda il caso seguente:

(5) *È un grande faticatore il padre? Sì Sì Eh.. mo’ per esempio prima di venire a aprire mi sono andato a fare trenta chilometri in biciketia e sono venuto ad aprire / [na] passeggiatina*<sup>16</sup> - VITO

Nell’esempio (si noti la forma ‘media’ *mi sono andato a fare*, piuttosto frequente nell’italiano meridionale) l’articolo indeterminativo del dialetto – la variante aferizzata *na* ‘una’ – è seguito da un nome dell’italiano, ‘passeggiatina’.<sup>17</sup> L’intero sintagma commenta lo spirito sportivo e segna la conclusione del turno di dialogo del parlante. Alfonzetti (1992:202-203) nell’analisi dell’alternanza tra italiano e dialetto a Catania registra per gli articoli<sup>18</sup> una tendenza concernente la direzione dello *switching* dall’italiano verso il dialetto: “La spiegazione del fenomeno va probabilmente ricercata nel diverso *status* dei due codici nel repertorio individuale del parlante. Si tratta infatti di un modello d’uso che caratterizza soprattutto il comportamento linguistico di parlanti che hanno appreso il dialetto come prima lingua. Questo rimane pertanto il codice primario che tende a riaffiorare, specie nei suoi elementi grammaticali, anche in situazioni di media formalità o addirittura formali, in cui il parlante usa preva-

<sup>15</sup> Si tratta di una tipologia di contatto generalmente definita *code-mixing* (cfr. Berruto 1990).

<sup>16</sup> Il parlante, proprietario di un negozio di generi alimentari, in opposizione al temperamento del figlio mette in evidenza il proprio spirito sportivo descrivendo le attività condotte la mattina prima di andare a lavorare.

<sup>17</sup> Oltre che per la *facies* fonetica il termine è da considerare dell’italiano anche per la presenza del suffisso diminutivo ‘-ino’ non tipico delle varietà dialettali meridionali (Rohlf s § 1094).

<sup>18</sup> Si consideri invece che tra le ipotesi di base del *Matrix Language Frame Model* di Myers-Scotton (1993: 82-83) la lingua matrice impone l’ordine di superficie dei morfemi e i *system morphemes*, tra cui anche gli articoli.

lentamente l'italiano". Si tratterebbe dunque di un fenomeno di affioramento del dialetto di livello inconsapevole. Dalla sezione dell'intervista concernente i contesti d'uso e le modalità di apprendimento del dialetto, risulta effettivamente che entrambi<sup>19</sup> i parlanti hanno avuto il dialetto come lingua di socializzazione primaria, tuttavia non sono i soli, come vedremo, a condividere questo aspetto. Sobrero (1992:31-41) considera gli articoli – e più in generale i deittici aferetici – al pari delle locuzioni pragmatiche, tra gli elementi che più frequentemente passano dal dialetto all'italiano, anche in discorsi vicini alla formalità perché tali elementi diverrebbero 'apolidi' nella consapevolezza dei parlanti. L'impressione scaturita dall'analisi dei nostri testi è che si tratti di elementi che, con un buon livello di accettabilità, si muovono lungo diversi piani del repertorio senza perdere tuttavia la loro connotazione dialettale, sia come fenomeni di 'affioramento' che come espedienti di 'dialettizzazione'. A quest'ultima tipologia appartiene il caso seguente, notato nel parlato di una professionista napoletana:

(6) *mamma mia tutte queste storie per pigliarti [nu] caffè*

A tal riguardo si fa strada un'altra linea di ragionamento, secondo la quale sarebbe l'intero SN ad essere coinvolto, essendo il nome un termine spesso omofono nei due codici o comunque adattato al dialetto. Non è un caso infatti che il SN risulti il tipo più frequente di inserzione dopo la frase<sup>20</sup> e che abbia una buona penetrabilità nel parlato italiano.

Ritornando al nostro corpus, osserviamo ancora che il testo di Vito presenta il maggior numero di frammistioni, le sequenze più estese, ma anche inserzioni minime sintatticamente legate, come il verbo 'avere' con funzione modale, realizzato dal segmento vocalico [e] 'hai', seguito da una costruzione con oggetto preposizionale (8), o come la preposizione 'sopra' (9):

(8) *il paese in questo ti... ti limita .... ti limita nel senso che tutti quelli che conoscono o c'è un rapporto di fratellanza [o nunn u kanoffi] e siccome il paese è piccolo [e] conoscer a tutti quanti VITO*

(9) *Come parli al comune? eh... vabbuo' normale ... [ɲgɔpp] al comune nostro si parla mistə VITO*

<sup>19</sup> Dalla biografia di Vito risulta tuttavia che la madre avrebbe privilegiato l'italiano come codice di comunicazione con i figli e che il dialetto sarebbe diventato dominante solo in una fase successiva, come lingua del *peer-group*.

<sup>20</sup> Cfr. anche Alfonzetti (1992).

Dialetto ed italiano si intrecciano nel testo di questo informatore in maniera diffusa, così come ribadito dallo stesso parlante che afferma di parlare una “lingua mista”. Per certi versi simile è il caso di Dario, caratterizzato tuttavia da maggiore incertezza nella verbalizzazione e da un atteggiamento censorio nei confronti del dialetto. Si colgono tali aspetti nell’estratto seguente, in cui vi sono articoli, nomi, sintagmi e frasi in dialetto. L’informatore racconta del padre, che pur avendo avuto la possibilità di essere assunto come bidello in una scuola, aveva preferito fare il pescatore:

(10) *Era pescato’, no marittimo? Prima non ci stava...mo’... no / lui ha fatto sempre il pescatore, non ha voluto... [pək’ke ʃə pjaʃevə prəpɿ u marə] aveva avuto la possibilità di fare... perché era [na] famiglia numerosa [a nonna mə parə] / o perché lui era andato in guerra / aveva fatto la guerra in Spagna / fatt [o partiddʒano] e aveva avuto l’opportunità del sindaco... di allora che ci stava, no, di f. / di fare il bidello di entrare in... `ndzommə [nt all e.] nə... non ha və... non ha voluto rifiutò*

Ai testi dei due parlanti, per numero di inserzioni, si avvicina quello di Sonia, in cui sono però presenti soprattutto frasi, oltre qualche sintagma. Si tratta di una informatrice le cui sequenze di risposta alle domande sono brevi e prive di digressioni. Il codice utilizzato nell’interazione è un tipo di italiano regionale molto connotato dal punto di vista fonetico e morfosintattico da tratti ‘popolari’. Il dialetto non rappresenta affatto il codice prevalente nell’intervista, anche se l’informatrice sostiene di usarlo nella maggior parte dei contesti comunicativi e, unica tra i parlanti, ha una visione ‘invertita’ del rapporto tra i due codici. Alla domanda se vorrebbe che i suoi figli parlassero dialetto, Anna risponde infatti: “eh...non vorrei, però come faccio ormai è una cosa che si parla da tutte le parti, in famiglia si parla dialetto”. Nell’intervista tuttavia le parti in dialetto si trovano soprattutto nell’interazione con altri presenti, e solo in qualche caso con l’intervistatrice. L’esempio seguente è una sequenza breve, ma non stereotipizzata, di risposta ad una domanda circa le differenze tra la varietà di Bacoli e quella di Monte di Procida (la parlante, in seguito al matrimonio, si è trasferita a Bacoli):

(11) A – però.../ già... // [tʃə stannə ddzəne e ddzənə ad’do sə parla kistu... / bbakulesə ‘prəpətə ai]  
 P – eh.. infatti  
 A - cioè il più lungo [ε ka’i / u kkju mmuʃʃə...]

Nell'inserzione, Anna commuta in dialetto - dopo la presa del turno realizzata mediante la congiunzione 'però' e l'avverbio 'già' - una struttura locativa esistenziale con una relativa incassata. Chiude il turno con una richiesta di *feed-back* all'intervistatrice molto ridotta fonicamente [ai] 'hai capito?' Riprende il turno con una struttura in italiano, riformulata immediatamente in dialetto con fine specificativo. La parlante in questo caso ricorre ad una riformulazione in dialetto per chiarire un concetto all'intervistatrice.

Un aspetto che accomuna i tre testi riguarda anche il versante dell'italiano che risente di un elevato livello di interferenza del dialetto, soprattutto sul piano fonetico, ma anche a livelli maggiori. Interessante è ad esempio la forma 'ibrida' [vicaretto] 'vicoletto', costruita con una base lessicale omofona nei due codici 'vic-' con un primo morfema derivazionale desemantizzato dialettale '-ar-' ('-ol-', originariamente con valore diminutivo<sup>21</sup>) e poi dall'italianissimo suffisso '-etto', pressoché assente nei dialetti meridionali ove è generalmente sostituito dal suffisso '-ello' (Rohlf's §1141). Si trovano, ad esempio, forme come *rede* 'erede', *i gridi* pl. di 'grido', *mischelata*, da 'mischiare' e 'miscelare', nonché strutture quali:

(12) Sì, uscendo la strada io lo... vedo il lago<sup>22</sup>

(13) Sì abita là. Prima abitavano sopra al castello<sup>23</sup>

(14) Se questo poi diventerà un paese più antico, penso che il dialetto ci sta bene<sup>24</sup>

Il punto che si intende sostenere nell'interpretazione di tali dati è che i parlanti nei cui testi il dialetto ricorre in maggiore misura fanno un uso più esteso di tale varietà nei contesti comunicativi quotidiani ed hanno sviluppato una minore attitudine alla separazione funzionale dei due codici che si trovano quindi più intimamente a contatto. Risente di tale contatto anche l'italiano, maggiormente interferito dal dialetto. Gli altri parlanti invece, pur avendo una buona competenza del dialetto, ne fanno uso in maniera più 'funzionale'. Questo attestano le inserzioni degli altri testi che, come abbiamo osservato, rientrano nella medesima tipologia, sia per la frequenza che per gli aspetti strutturali. Si tratta principalmente di frasi semplici che svolgono spesso una funzione a livello del discorso. A titolo

<sup>21</sup> Cfr. Rohlf's § 1085.

<sup>22</sup> Uso transitivo di verbo mono-argomentale.

<sup>23</sup> Preposizione complessa: sopra al

<sup>24</sup> Costruzione ipotetica.

esemplificativo si veda il caso di Anna le cui inserzioni in dialetto sono rare, brevi da un punto di vista segmentale e semplici rispetto alla struttura:

(15) A: La massa che arriva è proprio un... non è un turismo / nemmeno mordi e fuggi / [killə] / distruggono soltanto

P: *distruggono*

A: cioè arrivano / portano m... munnezza

P: *a munnettsa a lasciano là*

A: e la lasciano là [w]arda delle volte io ho preso delle questioni...che poi mi dico [ki m u ffa fa pək'ke] / è anche pericoloso / non sai con chi hai a che fare tante volte / no...

Il brano tratta degli effetti deteriori di un certo tipo di turismo giornaliero di matrice napoletana che durante la stagione estiva affolla le coste campane, e nel caso specifico quelle di Monte di Procida. La prima inserzione è il dimostrativo che concorda in genere e numero con un nominale non immediatamente presente nell'intorno testuale e che ha come probabile referente il plurale 'i napoletani'. Considerate anche le pause che separano il segmento dal resto dell'enunciato, non è da escludere tuttavia l'ipotesi che si tratti di un pronome espletivo. Nel brano è presente anche un'altra inserzione, una frase 'cristallizzata' dipendente da un verbo di 'dire' (poi mi dico "chi me lo fa fare, perché...") con annesso il subordinatore causale. Le restanti frasi in dialetto presenti nel testo di Anna, entrambe semplici, sono costituite da una interrogativa diretta che formula una domanda alla madre (alternanza) e da una dichiarativa con funzione di commento. Le osservazioni appena condotte ci portano a considerare brevemente anche l'aspetto funzionale delle inserzioni, per osservare che (escludendo le *tags*), su un totale di 44 strutture frasali, in 18 si rintracciano delle funzioni legate al discorso (enfasi, ripetizioni, citazioni), mentre in 14 casi delle funzioni legate ai parlanti (il dialetto rappresenta il codice utilizzato per rivolgersi direttamente ad altre persone presenti all'intervista).<sup>25</sup> Un dato interessante, che contribuisce a caratterizzare il quadro che si va delineando, è che i 12 casi in cui non si coglie nessuna funzione prevalente appartengono tutti agli ultimi tre parlanti.

Tentiamo di trarre qualche considerazione generale. Innanzitutto, si è già osservato che il numero e la tipologia delle inserzioni non è quella che caratterizza il *code-switching* conversazionale: italiano e dialetto non paiono godere di una condizione di neutralità sociolinguistica.

<sup>25</sup> Le uniche commutazioni di Olga, ad esempio, sono nella domanda indirizzata ad un'amica.

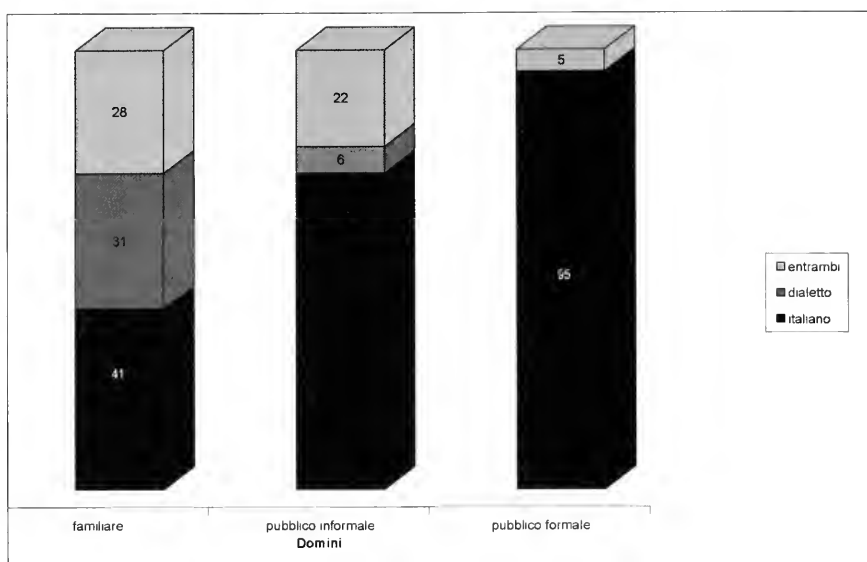
stica, per cui non sono liberamente intercambiabili in una situazione di media formalità e con interlocutori non appartenenti alla comunità che utilizzano una varietà bassa di italiano regionale con qualche frammistione in dialetto. La tipologia di inserzione più comune è rappresentata dalla frase che non risulta tuttavia associata unicamente a funzioni legate alla sfera ludica, sintomo di un forte restringimento delle funzioni della lingua recessiva nel repertorio individuale dei parlanti, ma è usata anche per trasmettere informazioni. Nell'ambito di questa tendenza generale, si individuano due *stili* parzialmente diversi. Da un lato un gruppo di testi presenta un basso numero di inserzioni (in alcuni pari allo zero) e un'occorrenza generalmente funzionale del dialetto, sintomo di una gestione più 'alternata' delle varietà. Il secondo gruppo è costituito da testi con un numero più alto di inserzioni, anche di maggiore ampiezza, con casi di forte interferenza, sintagmi 'misti', forme lessicali ibride, e un uso del dialetto non sempre dotato di funzionalità. Semplificando un quadro, nella realtà molto più articolato e sfumato, da un lato potremmo considerare il dialetto come scelta – non sempre consapevole e talvolta automatizzata –, ma alternativa ad altre varietà del repertorio; dall'altro come codice costitutivamente presente anche nelle varietà di italiano. Ovviamente, su queste due modalità di uso del dialetto hanno forte influenza non solo il grado di istruzione e la lingua di socializzazione primaria,<sup>26</sup> ma anche il legame quotidiano con il paese, più forte nel caso degli ultimi tre parlanti, vincolati ad esso anche da un punto di vista lavorativo. Non sembra rilevante invece il fattore età, parametro molto importante di tipo predittivo.

## 6. DIALETTO E AUTOVALUTAZIONI

A questo punto è interessante paragonare i dati linguistici con ciò che i parlanti *dicono* circa l'uso delle varietà. Il grafico (1) rappresenta la media percentuale dell'uso di italiano e dialetto in una serie di contesti comunicativi raggruppati in tre macro-domini, familiare, pubblico informale e pubblico formale:

<sup>26</sup> Oltre a tutti i parlanti del secondo gruppo, dicono di avere imparato il dialetto prima dell'italiano anche Pina e Nina.

**Grafico 1: Contesti d'uso**



Nel dominio familiare non è di molto prevalente l'uso esclusivo dell'italiano sull'uso esclusivo del dialetto. Delle diverse variabili che rientrano in questo dominio, emerge ad esempio che quella relativa al fattore 'età' influisce notevolmente sugli usi linguistici interni alla famiglia dove vige un modello di comunicazione asimmetrica per cui con le persone anziane domina l'uso quasi esclusivo del dialetto, con i genitori il dialetto o entrambi i codici, mentre con i bambini è generalizzato l'uso esclusivo dell'italiano. Con i fratelli prevale l'uso alternato, e solo due informatrici dichiarano di parlare esclusivamente dialetto. Diversamente, affermano di usare l'italiano Anna e Vito, ma sembra trattarsi di casi particolari.<sup>27</sup>

Il dominio pubblico informale vede la dominanza dell'italiano ed è assolutamente raro l'uso esclusivo del dialetto che diventa rilevante solo con eventuali interlocutori dialettofoni. Con gli amici, in particolare, si ricorre soprattutto al dialetto o ad entrambe le varietà:

	Renato	Silvio	Pina	Olga	Rita	Nina	Anna	Sonia	Dario	Vito
Con gli amici	D	D	D	I	D/I	D/I	D	D/I	I	D/I

Soltanto Olga e Dario affermano di parlare esclusivamente italiano con gli amici. Nel caso di Dario tale risposta, insieme ad altre molto

<sup>27</sup> Anna afferma di parlare italiano con un fratello da tempo emigrato in America, con il quale il ricorso al dialetto così come all'inglese produce imbarazzo. Vito usa l'italiano con la sorella, a suo dire, esclusivamente italoфона.



orientate sull'uso dell'italiano, è in contrasto con i dati linguistici. Evidentemente il particolare valore socio-simbolico attribuito al dialetto, e la controparte in termini di *status*, interferiscono sulla rappresentazione del proprio comportamento linguistico. Tale atteggiamento, piuttosto diffuso nella fascia di età nella quale rientra l'informatore, risente della connotazione negativa e della censura praticati sul dialetto anche all'interno della famiglia di origine, a dialettologia dominante.

Nei reticoli comunicativi del dominio pubblico formale gli informatori dicono di fare un uso quasi esclusivo dell'italiano. Risulta ad esempio che con gli estranei si ricorre all'italiano, mentre con estranei che parlano in dialetto, l'uso del dialetto sale al 50%, valore maggiore di quello registrato nell'interazione con i conoscenti del paese. La varietà dell'interlocutore è un elemento che condiziona fortemente la scelta del codice.

Il quadro così delineato indica una dominanza crescente dell'italiano con l'aumentare della formalità del dominio. Un ruolo marginale sembra occupare l'uso contemporaneo di dialetto e lingua, un comportamento linguistico che ci saremmo aspettati più vitale nel dominio di mezzo, nel quale rientrano contesti più formali ma comunque locali (negozi, uffici pubblici etc.). Nei rilievi Istat (2002:105-106) tale comportamento presenta un *trend* di crescita dagli anni Ottanta ad oggi, sia in famiglia che con gli amici, e nell'Italia meridionale risulta la modalità di comunicazione in assoluto più frequente.

Dominio della dialettologia, oltre la famiglia, risulta quello del gruppo dei pari, in cui l'uso del dialetto aumenta nei contesti comunicativi più informali. Tale dato trova un forte riscontro nella qualità del parlato naturale registrato in maniera occulta. Nel campione si registrano tuttavia modelli di interazione molto diversificati da individuo ad individuo: alcuni parlanti interagiscono esclusivamente in una varietà dialettale, talvolta commutando verso l'italiano in relazione all'interlocutore o al contesto, altri tendono più verso il polo dell'italiano regionale con accentuati fenomeni di *code-switching*. Rare sono le interazioni completamente in italiano.

## 7. SULLA QUALITÀ DEL DIALETTO

I dati delle traduzioni sembrano confermare che il dialetto locale, caratterizzato rispetto al napoletano dalla presenza di peculiari fenomeni fonetici e morfologici,<sup>28</sup> non sia più vitale. Durante la traduzione l'attenzio-

<sup>28</sup> Per una rassegna sui principali fenomeni linguistici dell'area, cfr. Sornicola 2002.

ne dei parlanti è stata sollecitata su una serie di parole bandiera, nonché su tratti morfologici e fonetici locali molto marcati, e gli informatori, quasi unanimemente, hanno attribuito tali tratti al dialetto arcaico. Essi concordano nell'indicare come unici depositari dell'antica varietà gli anziani di una micro-area del paese, Case Vecchie, sede originaria dell'insediamento di tipo urbano e borghese. Spie del fatto che la realtà non sia così compatta emergono tuttavia in più luoghi dell'analisi. Nell'insieme di frasi frammiste durante l'intervista vi sono alcuni tipi del dialetto con fenomeni di rotacismo (sia di /ll/ che di /d/), propri della varietà locale:

(22) Non ha voluto, rifiutò, detto [i **ra matina** m addza i a ffa a piʃka:tə] DARIO

(23) *Vorresti che i tuoi figli imparassero il dialetto?* [kirə ddza e ddiffiʃile che s əmpara] l'italiano corretto / figuriamoci se impara l'it... / cioè è molto remota questa possibilità VITO

Inoltre, il dialetto utilizzato dai giovani in contesto naturale, in particolare da alcuni parlanti, è più vicino alla varietà degli anziani rispetto a quanto sostenuto dai più. Compagno, ma con frequenze ridotte, fenomeni locali, tra i quali: (a) realizzazione più chiusa delle vocali medie; (b) rotacismo di /d/; (c) rotacismo di /ll/ nei dimostrativi; (d) 3<sup>a</sup> persona del verbo *essere* in *je*; (e) imperfetto in *fovə*, articolo maschile in *u*:

a aro l addza **mette**

b a kki **a ra mettə**

c a ddzəntə kka bbəʃinə kka un s adda appu ʃa viʃinə a **kkera**  
kəsə

d ma ki kattə **je** ka fa i tuffə ma kistə so ʃʃjemə]

e ma nui **'fovənə** ccu ppresentə allor u lavorə nwoʃtə ε ccu vvi-sibbilə rə ll atə

Sono stati citati tali fenomeni, perché sembra piuttosto singolare che alcuni di essi siano presenti anche alla competenza metalinguistica dei parlanti. Il fatto cioè che un tratto sia identificato come locale e arcaico, non sembra decretarne necessariamente la sua emarginazione dall'uso. Di contro, non sono stati registrati casi di palatalizzazione di /a/ tonica (*'petəmə* 'mio padre'), né di delateralizzazione di /ll/ (*vaddinə* 'gallina'), due fenomeni, fortemente stereotipizzati, già rari nel parlato delle interviste con gli anziani.

L'impressione scaturita dall'analisi del parlato naturale conferma, a livello tendenziale, il modello di cambiamento ipotizzato per la generazione anziana nei cui testi si osserva una rarefazione dei tratti più locali a fa-

vore di una varietà dialettale più neutra. Contrariamente alle opinioni dei parlanti, sembrano tuttavia effettivamente retrocessi solo alcuni dei tratti arcaici (palatalizzazione di /a/, delateralizzazione di /ll/<sup>29</sup>), mentre altri continuano a galleggiare, con frequenze diverse nell'uso meno monitorato.

La rarefazione dei tratti del dialetto locale produce dunque una sorta di 'naturale' convergenza verso il napoletano che di fatto costituisce a pieno titolo una delle varietà dialettali di Monte di Procida. Proprio per tali ragioni risulta difficile inquadrare i movimenti che si percepiscono all'interno del repertorio nei termini di un processo di 'napoletanizzazione': la varietà di dialetto, in minor misura connotata in senso locale, sembra parte autonoma del repertorio locale. Il napoletano, configurandosi come una potenzialità interna al dialetto stesso, potrebbe godere perciò di una maggiore capacità di penetrazione nei livelli più profondi della lingua, a differenza dell'italiano che agisce, oltre che sul piano lessicale, soprattutto su quello fonetico. Un caso interpretabile come un fenomeno 'attivo' di spostamento verso il napoletano può essere individuato nella sostituzione di una forma verbale del dialetto locale – per sviluppo autonomo più simile all'italiano che al dialetto – con un variante napoletana. Si tratta della prima persona del verbo 'avere', realizzato in montese dal tipo 'o', che in funzione di ausiliare, diversamente dall'italiano, non induce rafforzamento fonosintattico sulla prima consonante del verbo lessicale seguente: *o fattə* 'io ho fatto'.<sup>30</sup> Il dato rilevante a proposito è costituito dalla netta recessione del tipo verbale locale a favore della forma napoletana *aggio* in tutti i contesti di intervista. In tal caso 'la norma dialettale' si distanzia, piuttosto che uniformarsi, al modello dello standard.

## 8. CONCLUSIONI

Complessivamente, il processo di riduzione dei tratti più locali del dialetto, constatato anche a livello di generazione, sembra spingere verso la formazione di una varietà dialettale naturalmente più convergente verso il napoletano, mentre rari sono i fenomeni attivi di 'napoletanizzazione'. L'osservazione del parlato naturale ha messo in evidenza che in contesti comunicativi completamente naturali, i tratti del dialetto locale compaiono anche nei testi di parlanti più giovani. Per alcuni versi si regi-

<sup>29</sup> Radtke (1995:50) ritiene che siano colpiti dalla recessione soprattutto gli sviluppi più recenti dei dialetti e tra questi annovera in Campania il rotacismo di /d/.

<sup>30</sup> Cfr. AIS, cc. 887, 913, 1107.

stra dunque un movimento verso la complicazione delle varietà del repertorio sul versante dialettale, piuttosto che un processo rettilineo di 'napoletanizzazione'<sup>31</sup>.

In relazione all'uso è stato osservato un cambiamento nel rapporto tra i codici in contesto di intervista, rispetto a quanto constatato con i parlanti anziani. Se infatti per informatori oltre i sessantacinque anni, la varietà dominante delle interviste è il dialetto, per parlanti di età inferiore ai quaranta anni, è l'italiano. Il numero delle inserzioni in dialetto è esiguo e il *code-switching* appare come uno 'stile' conversazionale sociolinguisticamente marcato. Si individuano, da un lato parlanti che usano il dialetto soprattutto o esclusivamente in strutture frasali; dall'altro, parlanti nei cui testi il dialetto 'affiora' anche in strutture di rango inferiore e in categorie lessicali. Su queste due modalità hanno forte influenza il grado di istruzione, la lingua di socializzazione primaria, il tipo di legame con la realtà locale, ma non l'età.

Il dialetto conserva una serie di ambiti privilegiati, soprattutto in famiglia, in contesti e con interlocutori locali, dunque come lingua dell'*in-group*. Sarebbe dunque di un rapporto piuttosto consolidato tra i codici, tuttavia le rigide restrizioni che, secondo i parlanti, operano lungo la linea generazionale (in linea di massima si parla in dialetto con gli anziani e italiano con i figli), insieme ad un processo di culturalizzazione del dialetto (bisogna impararlo perché rappresenta le nostre radici), farebbero pensare cambiamenti imminenti. Com'è noto, infatti, l'interruzione della trasmissione ai propri discendenti segna l'inizio del processo di decadimento di una lingua (Winford 2003:261): sarà così anche in questo caso?

<sup>31</sup> Cfr. Radtke (1995).

- AIS = K. Jaberg/J. Jud, 1928-40, *Sprach-und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 voll, Zofingen, Ringier.
- Alfonzetti G., 1992, *Il discorso bilingue. Italiano e dialetto a Catania*, Milano, Franco Angeli.
- Auer P., 1995, *The pragmatics of code-switching: a sequential approach*, in Milroy L./Muysken P., 1995: 115-135.
- Auer P., 1998, *Code-Switching in Conversation*, Routledge, London & New York.
- Bentahila A./Davies E., 1992, *Codes and language dominance*, in Harris R. H., 1992: 443-458.
- Berruto G., 1985, «*l pulman l-è nen ch-a cammina tanto forte*». *Su commutazione di codice e mescolanza dialetto-italiano*, in "Vox Romanica", 44: 59-76.
- Berruto G., 1990, *Italiano regionale, commutazione di codice e enunciati mistilingue*, in Cortelazzo M./Mioni A. M., 1990: 105-130.
- Berruto G., 1997, *Linguistica del contatto e aspetti dell'italianizzazione dei dialetti: appunti di creolistica casalinga*, in Holtus G./Kramer J./Schweickard W., 1997: 13-29.
- Como P./Milano E./Puolato D., 2003, *Periferie contigue e discontinuità linguistiche: dinamiche di riconoscimento*, in Marcato G., 2003: 247-254.
- Como P., 2004, *Rotacismo di -ll- a Monte di Procida. Uno studio sulla variabilità del dialetto*, Napoli, Liguori.
- Cortelazzo M./Mioni A. M. (a cura di), 1990, *L'italiano regionale*, Roma, Bulzoni.
- Cortelazzo M./Marcato C./De Blasi N./Clivio G. P. (a cura di), 2002, *I dialetti italiani. Storia, strutture, uso*, Torino, Utet.
- D'Achille P., 2002, *Le principali varietà regionali*, in Cortelazzo M./Marcato C./De Blasi N./Clivio G. P., 2002: 26-42.
- Grassi C., 1993, *Italiano e dialetti*, in Sobrero A. A., 1993: 279-310.
- Harris R. H. (a cura di), 1992, *Cognitive processing in bilinguals*, Amsterdam, Elsevier.
- Holtus G./Kramer J./Schweickard W. (a cura di), 1997, *Italica et Romanica*, vol. 3, Tübingen, Niemeyer.
- Istat = L. Valdoni, 2002, *Lettura e linguaggio. Indagine multiscopio sulle famiglie anno 2000*, in "Informazioni", 8.
- Lo Piparo F., 1990, *La Sicilia Linguistica oggi*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
- Maiden M./Parry M. (a cura di), 1997, *The dialects of Italy*, Londra, Routledge.
- Marcato G. (a cura di), 2003, *Italiano. Strana lingua*, Padova, Unipress.
- Milroy L./Muysken P. (a cura di), 1995, *One speaker, two languages: cross-disciplinary perspectives on code-switching*, Cambridge, CUP.

- Moretti B., 1999, *Ai margini del dialetto. Varietà in sviluppo e varietà in via di riduzione in una situazione d'inizio di decadimento*, Locarno, Osservatorio linguistico della Svizzera italiana.
- Myers-Scotton C., 1993, *Duelling languages: grammatical structure in codeswitching*, Oxford, OUP.
- Parascandolo M., 1893, *Procida, dalle origini ai tempi nostri*, Benevento, De Martini e Figlio.
- Poplack S., 1980, 'Sometimes I'll start a sentence in Spanish Y TERMINO EN ESPANOL': toward a typology of code-switching, in "Linguistics", 18: 581-618.
- Radtke E., 1995. *Il problema della regressione dialettale*, in Romanello M. T./Tempesta I., 1995: 43-53.
- Radtke E., 2002, *La dinamica variazionale nella Campania linguistica - I fondamenti dell'Atlante linguistico della Campania (ALCam)*, in "Bollettino Linguistico Campano", 1: 1-39.
- Rohlf G., 1966-69, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi
- Romanello M. T./Tempesta I., 1995, *Dialetti e lingue nazionali*, Roma, Bulzoni.
- Sanga G., 1985, *La convergenza linguistica*, in "Rivista Italiana di Dialettologia", 9: 7-41.
- Sobrero A. A., 1992, *Il dialetto nella conversazione*, Galatina, Congedo Editore.
- Sobrero A. A., 1997, *Italianization of the dialects*, in Maiden M./Parry M., 1997: 412-418.
- Sobrero A. A., 1993, *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Roma-Bari, Laterza.
- Sornicola R., 2002, *La variazione dialettale nell'area costiera napoletana. Il progetto di un archivio di testi dialettali parlati*, in "Bollettino Linguistico Campano", 1: 132-155.
- Telmon T., 1993, *Varietà Regionali*, in Sobrero A. A., 1993: 93-149.
- Winford D., 2003, *An Introduction to Contact Linguistics*, Oxford, Blackwell.

# Tra lingua e dialetto: affinità e discrepanze nel parlato bilingue e monolingue dei testi di alcuni parlanti di area flegrea

EMMA MILANO (Napoli)

## 1. IL CASO DI BACOLI: ASPETTI PROBLEMATICI DELLA DEFINIZIONE DI VARIETÀ

Questo contributo è parte di una più ampia ricerca finalizzata a studiare il rapporto tra lingua e dialetto, nei testi di parlato semi-spontaneo di un campione di parlanti<sup>1</sup> del borgo antico di Bacoli, uno dei comuni dell'area flegrea.<sup>2</sup> In tale area il susseguirsi di fasi di alterna fortuna, l'intricata dinamica di relazioni tra i punti, un complesso rapporto con Napoli hanno avuto rilevanti effetti sul piano linguistico. Sono infatti numerosi i tratti linguistici non rinvenuti nella varietà napoletana contemporanea,<sup>3</sup> che manifestano una certa vitalità e autonomia delle varietà flegree rispetto al modello 'egemonico' del capoluogo.<sup>4</sup> Tanto che a caratterizzare in senso unitario l'area da un punto di vista linguistico sembrerebbe essere proprio la 'resistenza' generalizzata al modello napoletano.<sup>5</sup>

Nel panorama complessivo dell'area Flegrea, Bacoli si impone con una serie di specificità. A differenza delle altre località, caratterizzate da vicende di frattura e continuità, se non di rivalità, con Napoli, come nel

<sup>1</sup> Il campione complessivo è costituito da 14 informatori, con un'età ed un livello di istruzione variabile, appartenenti ad un unico gruppo familiare esteso.

<sup>2</sup> Bacoli, posto a 22 km. a sud di Napoli, occupa una superficie di Km<sup>2</sup> 13,29, comprende, dal punto di vista amministrativo, numerose frazioni (Miseno, Baia, Miliscola Lido, Fusaro, ecc.) ed ha attualmente circa 27.000 abitanti (cfr. ISTAT 1/1/2000).

<sup>3</sup> Cfr. tra gli altri De Blasi, Fanciullo 2002, Radtke 1997.

<sup>4</sup> Sulla controversa egemonia del napoletano vedi Radtke 2002: 33. De Blasi e Fanciullo 2002: 628-629.

<sup>5</sup> Cfr. Sornicola 2002:136-141.

caso di Pozzuoli, Bacoli sembra infatti avere avuto ed avere tuttora un rapporto privilegiato e continuo con la città.<sup>6</sup> La ricaduta di questi fattori socio-storici sul piano linguistico è evidente. La varietà dialettale locale è all'interno della zona flegrea quella con un minor numero di tratti che scartano rispetto al capoluogo.<sup>7</sup>

In questa ottica l'area flegrea nel suo complesso e Bacoli all'interno di questa rappresentano un interessante esempio di variazione interna ad una microarea e forniscono inoltre una buona esemplificazione delle questioni connesse allo studio dei fenomeni di contatto e di convergenza lingua/dialetto.<sup>8</sup>

Come è noto, lo studio di tali fenomeni pone una serie di problemi di non facile risoluzione. La vicinanza strutturale tra le varietà e la situazione di contatto prolungato determinano infatti la formazione, da una parte, di varietà di dialetto italianizzato e di italiano dialettizzato e, dall'altra, di forme linguistiche dubbie in quanto all'appartenenza all'una o all'altra varietà (omofoni, ibridismi, ecc.).<sup>9</sup> Le ripercussioni di questi fattori sul piano metodologico e descrittivo si manifestano in termini di: 1. difficoltà di stabilire netti confini tra le varietà; 2. difficoltà di attribuzione delle forme ad una varietà o l'altra; 3. difficoltà di discernimento tra i diversi fenomeni. La distanza strutturale tra dialetto e lingua può inoltre variare e ciò ha inevitabili conseguenze sulla struttura del repertorio comunitario e sui fenomeni di contatto, rendendo, in taluni casi, ulteriormente complessa la discretizzazione delle varietà in contatto e l'attribuzione delle singole varianti ad una varietà o all'altra.

A ben guardare il rapporto di parziale sovrapposizione del bacoiese con il napoletano per esempio è più controverso di quanto appaia a prima vista. Esaminiamo esemplificativamente a questo proposito il settore della morfologia degli articoli. Come è noto, in napoletano le forme attualmente prevalenti dell'articolo determinativo sono al maschile singolare *o* e al maschile e femminile plurale *e*, affermatesi nel secolo scorso dopo

<sup>6</sup> A questo proposito cfr. Melchiorri 1989 e Galasso 1987.

<sup>7</sup> I fenomeni che caratterizzano il bacoiese e non sono attestati in napoletano in sincronia, oltre ad una particolare intonazione, sono: la forma del perfetto latino per esprimere la funzione dell'imperfetto (il tipo 'fo'), la palatalizzazione della *a* tonica nel verbo 'avere' (il tipo 'eggiã'), l'inserito velare nella prima persona del presente (il tipo 'mekkã'), la forma di articolo determinativo con attacco vocalico (il tipo 'all'uocchi').

<sup>8</sup> Il territorio di Bacoli presenta inoltre al suo interno una notevole variazione diatopica.

<sup>9</sup> Cfr. Berruto 1987: 169-70.



aver superato la concorrenza di 'u, e 'i.<sup>10</sup> In bacoiese invece, studi volti a descrivere la varietà di base attestano per il maschile singolare *u* e per il plurale maschile e femminile *i*.<sup>11</sup> In realtà, così come in alcune varietà diastratiche e diatopiche del napoletano le forme *u* e *i* sembrerebbero essersi conservate a fianco delle prevalenti *o* e *e*, analogamente i dati raccolti in un'ottica variazionistica mostrano nel borgo antico di Bacoli, in co-variazione alle forme *u* e *i*, anche le forme *o* e *e*.<sup>12</sup> Per alcuni parlanti del nostro campione, le varianti *o* e *e* risultano in verità dominanti. Relativamente al maschile plurale peraltro, la variante *i* occorre spesso in contesti ambigui in quanto all'attribuzione all'italiano o al dialetto: [tʃə stavən i soldatə].

Se gli ambiti di convergenza e di divergenza con il napoletano risultano di difficile demarcazione, il rapporto con l'italiano non appare meno complesso. I due aspetti sono peraltro strettamente correlati, come dimostra il rischio da un punto di vista descrittivo di considerare, in base all'affinità con il napoletano, come non dialettale qualsiasi forma divergente dal napoletano e coincidente con l'italiano, attribuendo all'italiano quello che invece potrebbe essere uno sviluppo indipendente del dialetto locale in una direzione conforme all'italiano.

Un esempio di fenomeno di apparente convergenza con l'italiano è il trattamento delle vocali atone in posizione pre- e post-tonica. Nel corpus bacoiese, tranne che in posizione finale di parola, tali vocali non sembrano subire i processi di centralizzazione caratteristici del napoletano. Poiché l'esito in molti casi è coincidente con la forma italiana, tale fenomeno potrebbe sembrare effetto di processi di italianizzazione. Questa ipotesi viene però messa in discussione in quanto uno dei tratti più fortemente caratterizzanti del dialetto bacoiese, fortemente stigmatizzato, è una particolare intonazione dovuta proprio ad allungamenti vocalici delle pre- e post-toniche.<sup>13</sup>

Se stabilire confini netti tra le varietà è un'operazione complessa,<sup>14</sup> non meno ardua risulta peraltro l'attribuzione delle forme all'una o l'altra delle varietà in contatto. Un esempio lo rinveniamo nell'enunciato sopra

<sup>10</sup> Cfr. De Blasi 2002: 112.

<sup>11</sup> Cfr. Costigliola 2004.

<sup>12</sup> Cfr. Retaro 2005.

<sup>13</sup> Nel corso di un'inchiesta di dialettologia soggettiva condotta in area flegrea i parlanti bacoiesi non hanno esitato a riconoscere la loro varietà proprio in base all'intonazione. (Cfr. Como, Milano, Puolato 2002).

<sup>14</sup> Qualora si vadano a guardare i dati di parlato in un'ottica variazionistica, ci si imbatte nel dinamismo delle varietà in contatto e i contorni delle varietà si confondono.

menzionato [tʃə stavən i soldatə] in cui il problema dell'attribuzione dell'articolo non sembra risolversi in maniera indubbia attraverso il contesto.<sup>15</sup> La forma verbale che precede il determinante, infatti, scarta sia dall'italiano, per la centralizzazione della postonica e delle atone finali, che dal napoletano, per la conservazione della *a* tonica; analogamente nel caso del nominale *soldati*, l'assenza di centralizzazione per la pretonica e di rotacismo farebbero propendere per l'italiano, mentre la centralizzazione dell'atona finale per il dialetto. Considerato che in italiano parlato il fenomeno della centralizzazione dell'atona finale è piuttosto generalizzato, si potrebbe attribuire tale tratto all'italiano parlato regionale campano.<sup>16</sup> In questa prospettiva però, se per il nominale [soldatə], che risulta caratterizzato dalla cooccorrenza di più tratti connotati come italiani, possiamo propendere per l'attribuzione all'italiano regionale, nel caso di [tʃə stavən]<sup>17</sup> l'attribuzione rimane dubbia.<sup>18</sup>

In casi come quelli sopra riportati, compito dell'analista forse è prendere meramente atto della coalescenza su uno stesso segmento di tratti diversamente connotati. Che una forma possa apparire più connotata di un'altra in senso dialettale o italiano è infatti un dato incontrovertibile. Quanto tale dato rifletta la statuto della forma nella mente del parlante è ovviamente tutta un'altra questione.

Lo scarto tra il livello del repertorio comunitario e quello del repertorio individuale del singolo parlante è in verità un aspetto cruciale in questo ambito di riflessione. La necessità di ripensare una serie di questioni dalla parte del parlante è stata ultimamente percepita come prioritaria nella consapevolezza che: "... languages do not do things; people do things, languages are abstractions from what people do."<sup>19</sup> A proposito dell'equivalenza strutturale per esempio è stato di recente messo in evidenza come l'idea che la commutazione sia permessa laddove c'è congruenza tra le

<sup>15</sup> La forma viene attribuita alla stessa varietà a cui appartiene il costituente maggiore di cui essa è membro, o allo stessa varietà a cui appartengono i costituenti alla sua destra e alla sua sinistra (cfr. Berruto 1985: 71).

<sup>16</sup> De Blasi, Fanciullo (2002: 644) considerano infatti la centralizzazione dell'atona finale tra i fenomeni caratterizzanti l'italiano regionale campano.

<sup>17</sup> Oltre alle atone finali, ad aver subito centralizzazione in questo esempio è anche la postonica.

<sup>18</sup> Spesso un indizio dirimente viene fornito dall'analisi microscopica del singolo testo. Ai fini dell'attribuzione per esempio del tratto della centralizzazione della atona finale sono risultate rilevanti, oltre al contesto di occorrenza, caratteristiche quali per esempio le abitudini articolatorie del singolo parlante.

<sup>19</sup> Le Page / Tabouret-Keller 1985: 188.

strutture presuppone che ci sia un “objective measure of equivalence between them”. In realtà invece “equivalence is constructed by individual speakers”.<sup>20</sup> A questo proposito un ulteriore aspetto con cui fare i conti è peraltro quello della variazione intra-individuale. Il fatto che il parlante non sia un’entità monolitica emerge infatti con una certa evidenza ogni qualvolta si analizzino dati di parlato spontaneo. L’esigenza di approfondire tale versante della variazione è non a caso affiorata negli ultimi tempi con urgenza anche negli studi sul contatto linguistico.<sup>21</sup>

## 2. LA RICERCA

Il centro storico di Bacoli presenta, per la continuità storica degli insediamenti, un interessante caso di sovrapposizione di fattori di modernizzazione e elementi della tradizione, e dunque si offre come un osservatorio privilegiato per la descrizione dei meccanismi e degli ambiti di penetrazione dell’italiano in un ‘ambiente di vocazione dialettale’. I testi raccolti sono infatti prodotti da parlanti che hanno il dialetto come lingua madre e l’italiano come seconda lingua.

Le interviste sono state condotte in contesto familiare grazie ad un *in-sider*. Considerati la struttura ancora tradizionale del borgo e il valore dato nella vita quotidiana ai vincoli di parentela, di vicinato e di gruppo, il nucleo familiare ha rappresentato un’unità di rilevazione di notevole interesse.<sup>22</sup>

In quest’occasione si intende esaminare soprattutto il versante dell’italiano, esemplificando la tipologia delle questioni emerse nel corso dell’indagine attraverso i testi prodotti da tre parlanti anziane con livello di istruzione elementare. A partire dalla condivisione di una serie di caratteristiche, quali lo status socio-economico, il livello di scolarizzazione e per molti versi anche uno stesso *background* e uno stesso sistema di valori, le tre donne in questione presentano una serie di fattori di differenziazione di natura micro-sociolinguistica che come vedremo hanno un peso particolarmente rilevante. L’intento descrittivo era esaminare l’italiano parlato nel quartiere più conservativo di Bacoli, in una fascia di parlanti in via di ipotesi più conservativa, in considerazione di variabili quali sesso, età e livello di scolarizzazione. Le tre informatrici sembrano infatti presentare

<sup>20</sup> Sebba 1998.

<sup>21</sup> Cfr. Gardner-Chloros 1995: 86.

<sup>22</sup> A caratterizzare l’esperienza dello spazio del borgo marinaro di Cento Camerelle è infatti “una struttura di relazioni comunitarie piuttosto integrate” (Melchiorri 1989: 183).

in maniera esemplare alcune caratteristiche testuali che si manifestano anche negli altri testi in maniera 'più contaminata'. La loro condizione di parlanti di italiano come seconda lingua è meno problematica che per altri poiché il contatto con l'italiano è avvenuto piuttosto tardi e i contesti e i meccanismi di apprendimento sono stati più circoscritti e limitati. A parità di condizioni macro-sociolinguistiche esse inoltre presentano uno spettro di variazione particolarmente ampio e dunque confermano la necessità di potenziare un ambito della ricerca sociolinguistica, quello della variazione individuale, ancora troppo poco consolidato.

I testi analizzati si collocano nell'ambito di un continuum i cui estremi sono rappresentati da testi dialettali in cui la presenza dell'italiano è limitata a inserti di estensione variabile e, all'altro estremo, testi italiani in cui il dialetto è presente attraverso inserzioni di ampiezza ridotta.

Obiettivo dell'indagine è stato studiare la presenza dell'italiano nel corpus da un punto di vista quantitativo e qualitativo. L'unità di rilevazione e di analisi è stata il parlante.

La prima fase dello studio ha riguardato l'analisi di tutti i 'frammenti' di italiano presenti nei brani di base dialettale. Trattandosi di segmenti di diversa estensione, si è proceduto alla loro catalogazione in base al tipo lessicale e morfosintattico e alla categoria strutturale. In una seconda fase del lavoro sono stati analizzati tutti i frammenti dialettali prodotti all'interno di enunciati di base italiana. Considerato che obiettivo della ricerca, piuttosto che studiare le dinamiche del contatto linguistico, era descrivere e analizzare l'italiano, l'analisi di questo versante della produzione linguistica ha avuto un ruolo ausiliario. In altre parole se la prima sezione dell'indagine ha evidenziato gli ambiti di penetrazione dell'italiano nel 'tessuto' dialettale, dalla seconda sono emerse le aree di resistenza del dialetto all'interno del 'tessuto' italiano. Successivamente sono state analizzate le caratteristiche sintattico-testuali di tutti i 'pezzi' di italiano prodotti dalle nostre informatrici, al fine di accertare in che modo si caratterizzasse l'italiano parlato dai nostri informatori ed eventualmente individuare delle possibili correlazioni tra tipologia di commutazioni e tipo di italiano. L'analisi comparativa di alcuni aspetti sintattico-testuali del dialetto parlato ha permesso infine di distinguere alcuni fenomeni che caratterizzano il testo a prescindere dalla varietà prodotta e che sono ascrivibili allo 'stile' o alla 'personalità' linguistica del parlante, da altri che sembrano invece rientrare nelle strategie di gestione delle diverse varietà. Considerato che le nostre informatrici hanno tutte acquisito l'italiano come seconda lingua, un aspetto che rivestiva per noi un certo interesse era verificare se, e fino a che punto, i patterns sintattico-testuali della prima lingua permanessero nella seconda.

L'esigenza di stabilire un contatto tra gli studi di produzioni linguistiche interferite e quelli su produzioni linguistiche non interferite, ovvero tra il discorso bilingue e il discorso monolingue, è stata ultimamente avvertita in un'ottica funzionale.<sup>23</sup> Con l'obiettivo di studiare come particolari effetti conversazionali vengono raggiunti attraverso il discorso monolingue e bilingue, sono stati per esempio analizzati alcuni fenomeni sintattico-testuali (ripetizioni, citazioni ecc.) nei discorsi monolingui e bilingui prodotti da uno stesso parlante, nella stessa situazione comunicativa. Nello studio qui presentato, il confronto è stato invece stabilito in un'ottica strutturale<sup>24</sup>.

Lo statuto dei rapporti strutturali tra il discorso bilingue e il discorso monolingue, ovvero fino a che punto gli enunciati prodotti da parlanti bilingui in una delle due varietà a contatto possano essere assimilati agli enunciati prodotti da un ipotetico parlante monolingue nella stessa varietà, è in realtà da tempo oggetto di dibattito nella riflessione sulle proprietà strutturali dei fenomeni di interferenza. Al centro della discussione è stato il rapporto tra la grammatica (e/o le grammatiche) e il code-switching e dunque la grammaticalità del code-switching<sup>25</sup>: "...both fluent and non-fluent bilinguals were able to code-switch frequently and still maintain grammaticality in both L1 and L2."<sup>26</sup> Per lungo tempo in gioco è stata un'idea di grammatica e di grammaticalità che si adatta con difficoltà ai testi di parlato. Presupposto fondante di molti lavori è stata la stabilità dei sistemi linguistici in contatto. Le varietà in contatto sono state descritte in termini di norma standard, mentre poco, o nessuno spazio è stato previsto per la variazione interna ai sistemi.<sup>27</sup>

Successivamente l'approfondimento della complessa natura dei fenomeni di contatto ha evidenziato, da un lato, che la stretta alternanza tra due sistemi discreti è l'eccezione piuttosto che la regola, dall'altro, che i casi in cui gli enunciati interferiti non scartano dagli enunciati non interferiti sono rarissimi. Ciononostante il punto di riferimento nell'analisi sembra essere comunque una 'norma' lontana dal discorso mistilingue, prima ancora che perché monolingue, perché distante dalle produzioni di parlato reale:

<sup>23</sup> Cfr. Gardner-Chloros, Charles. Cheshire 2000: 1312.

<sup>24</sup> In una direzione in parte affine, ma con la finalità di distinguere tra prestiti e code-switching, Poplack e Meechan (1995) hanno stabilito un confronto tra strutture nominali prodotte nel discorso bilingue e nel discorso monolingue degli stessi parlanti.

<sup>25</sup> Cfr. tra gli altri Poplack 1980, Di Sciullo, Muysken e Singh 1986, Pfaff 1979.

<sup>26</sup> Poplack (1980: 581).

<sup>27</sup> Cfr. Clyne 1987: 739-743.

Linguistic quick-change acts [...] in which the monolingual stretches in each language are indistinguishable from those which would uttered by speakers' (hypothetical) monolingual peers [...] constitute a small minority of bilingual code switched utterances. [...] They are outnumbered by those where the code-switched passages *do* show departures from the two monolingual norms.<sup>28</sup>

In un recente contributo alla riflessione sui rapporti tra i fenomeni di contatto e la grammatica, tra le ragioni per le quali i fenomeni di code-switching pongono problemi alla descrizione grammaticale, vengono menzionati l'inadeguatezza dei modelli descrittivi basati su un prototipo di frase perfettamente costruita, incapace di rendere conto dei 'fatti' di commutazione, e l'ampio spettro di variabilità che caratterizza i fenomeni di contatto, difficilmente afferrabile attraverso regole grammaticali.<sup>29</sup> Filo conduttore della riflessione è un condivisibile scetticismo rispetto alla possibilità che "informal speech can be adequately or appropriately described in terms of "grammar"".

Date queste premesse il confronto tra le caratteristiche del parlato bilingue e monolingue di uno stesso parlante, nella stessa situazione comunicativa, ci è sembrato un percorso di ricerca piuttosto promettente.

### 3. L'ANALISI DEI DATI

Come abbiamo accennato in precedenza i testi delle tre donne, i cui dati saranno passati in rassegna in questa sede, sono molto diversi tra loro sia per le strategie di commutazione delle varietà che per la 'gestione' dell'italiano. Qualche breve cenno sulle tre parlanti rappresenta un'utile premessa alla successiva analisi dei dati.

**Annunziata**, (66 anni, scuole elementari non completate), è nubile e casalinga, la sua principale occupazione è stata accudire i genitori, dopo la loro morte vive da sola. Socievole, ma timida, non sembra abituata a stare al centro dell'attenzione. Essendo in generale restia ad abbandonarsi alla conversazione, ha bisogno di essere continuamente sollecitata. Il suo testo è pertanto piuttosto dialogico. Nel corso dell'intervista vengono affrontati numerosi temi che si esauriscono in poche battute. Spunti narrativi, come il racconto della malattia della madre, la sua condizione di nubile, il rapporto con il nipote, sono sviluppati in modo essenziale. Nel testo di questa parlante il dialetto è dominante. I segmenti italiani si limitano

<sup>28</sup> Gardner-Chloros 1995: 75.

<sup>29</sup> Gardner-Chloros e Edwards 2004: 103.

ad inserzioni di estensione e natura sintattica variabile, ma sempre piuttosto limitata. Essi sono inoltre distribuiti in maniera piuttosto omogenea, ovvero senza particolari addensamenti all'interno del testo, sebbene spesso in risposta alle domande dell'intervistatrice. Il meccanismo di convergenza attraverso il quale la parlante si adegua alla varietà dell'intervistatrice non sembra tuttavia consapevole.

**Immacolata** (84 anni, 5° elementare) è sposata, casalinga e vive con una figlia nubile. È una donna socievole e disponibile, sebbene piuttosto timida. Provata da una serie di eventi drammatici (l'incidente della figlia che ne ha causato la perdita della vista, la morte di una nuora, ecc.) sembra avere un atteggiamento rassegnato nei confronti della vita, cui fa da controaltare una rappresentazione idealizzata del passato, di cui però non ha ricordi particolarmente nitidi. I racconti della sua vita da giovane, ma anche di un piccolo incidente capitato solo una settimana prima, sono disegnati in pochi tratti, e spesso dettagli poco rilevanti prendono il posto di aspetti più centrali in base all'affiorare, in parte disordinato, dei ricordi. È una nonna premurosa e orgogliosa dei propri nipoti, tra le cui abilità cita proprio il saper parlare italiano, "e come sanno parlare italiano loro poi, vanno a scuola". All'interno di questo testo il dialetto è comunque dominante. Ciononostante l'italiano è, rispetto a quello precedente, più presente e si manifesta attraverso una maggiore estensione dei segmenti in lingua. Inoltre si distribuisce in maniera meno omogenea: contrariamente alle aspettative in termini laboviani, sebbene la varietà preferita di Immacolata sia il dialetto, la presenza dell'italiano è maggiore verso la fine dell'intervista all'interno di brani narrativi. La qualità delle inserzioni di italiano tra l'inizio e la fine dell'intervista peraltro subisce dei cambiamenti: verso la fine rinveniamo una sorta di varietà mista. La varietà base, ammesso che ci sia, sembra cambiare talvolta all'interno anche dello stesso enunciato.<sup>30</sup>

**Lucia**, 84 anni, scuole elementari non completate, sposata, casalinga, vive con la figlia, il marito di questa e i suoi due figli. Sia la figlia che il marito, non napoletano, sono insegnanti, i nipoti acquisiti sono laureati. La presenza dell'italiano in casa è maggiore che negli altri contesti familiari sopra descritti, sebbene la varietà usata da Lucia con la figlia e con la

<sup>30</sup> Quella di lingua base è in realtà una nozione piuttosto controversa della quale sono state date numerose interpretazioni. Vedi tra gli altri Auer 1998, Klavans 1985, Myers-Scotton 1993 e 1995, Nortier 1990. Da alcuni la nozione di lingua base è considerata troppo rigida per rendere conto dei fatti di code-switching: vedi a questo proposito Gardner-Chloros 1995, Gardner-Chloros e Edwards 2004, Muysken 1995 e 2000.

dama di compagnia, con le quali trascorre la maggior parte del tempo, sia il dialetto. Lucia è socievole, spigliata, ironica. Per nulla intimorita dalla presenza di un'estranea, gode del piacere di avere interlocutori desiderosi di ascoltarla. Ha una naturale predisposizione al racconto. I ricordi particolarmente nitidi sono organizzati con abilità all'interno delle sue storie in cui la vita, la morte, l'amore si alternano in un tessuto narrativo il cui principale collante è la vena, a tratti drammatica, a tratti ironica, della narratrice. Il testo di Lucia è quello in cui si registra una maggiore presenza di italiano. Al suo interno si individuano una prima parte di base italiana con inserzioni in dialetto di natura ed estensione sintattica variabile, cui fa seguito una parte in cui invece il dialetto è dominante. Rilevante è che nella prima parte dell'intervista gli inserti in dialetto di Lucia seguono spesso enunciati dialettali della figlia.

Per avere un'idea della distribuzione dell'italiano nei tre testi, riportiamo esemplificativamente un brano per ciascuno di essi,<sup>31</sup> a cominciare da quello di Annunziata.

no iə so a grandə ll no prima mio fratello ll poi io e poi mia sorella kkju pikkolə ll poi lɔrə so sposatə e iə rimanjetə rində ll e kome mai ll ee na sselta kosi ll e kapitato ll un pəkə sselto e un pəkə kapitato ll perə poi un pə m eddʒə kriʃʃutə purə a nu nipotə ll perə sekondo me sara statə kellu lla ll pəkke a mammə subbatə s erə ll affett intʃintə ee ll e nui tʃə piʃʃajn a kkillu lla ll tənəvə nəve mesi ll e l immə kriʃʃutə nui ll anfino a kkwindisannə a kwindi la mamma uffʃi intʃinta del sekondo bambino ll e ll non si sentiva bene ll e nnuu tʃə piʃʃainə nui ll perə iə m affezionai a kkilluu ll kommə fovə ro miə ll e akkussi mə l eddʒə purtatə ll e pə rimanett ind a kasə ll pə kwannə muret u nonnə ll issə sə nə vulett ii dda mamma ll a perke stavate voi kon vəstro padre e vəstra mamma e ll perə issə forsə avettə kella mankantə o ke ll sə nə vulett ii ll perə iə tannə mə səntettə nu pək a ddisaddʒə ll

Segue un 'pezzo' dell'intervista di Immacolata:

tʃ era mia mamma mia sorella ll e kwindi tʃ andavate ll e kome no ll kwando stavə pəkə bbene mia mamma ll io di meddʒodʒorno andavo sempre lla ll l andavate a kutfinare ll no andavo a aiuta ll perke mia sorella stava fuori a spiaddʒə ll la spiaddʒa grande ll e kwindi andavate a ll tʃ avevənə ll kommə sə riʃə addo mettən e ll o posteggiə r e mmakənə ll noi tʃ avevən o posteggiə r e mmakənə ll mio marito feʃe ll poi se lo prese mia sorella ll a l'le lo deste a lei ll mia sorella ll mio konnato tʃ avevənə ll addo ll e kkabbin r o bbəppə ll stavənə kkiu attrettsatə ll iə pə mi so sʃusat o kwarantə ll so vənutə kka a bbakoli ll e ma dove vi piatʃe di piu ll a mme mi pjatʃevə kkju a kkapə misenə ll eranə piu ll fovənə piu signorə piudʒentə e ll adessə no no ll ma pure proprio

<sup>31</sup> Gli interventi dell'intervistatrice sono riportati in corsivo, gli interventi di altri partecipanti in grassetto. Negli enunciati frammisti sono sottolineate le sequenze nella varietà su cui di volta in volta si vuole fermare l'attenzione. In questo caso si tratta dell'italiano.



*kome* || akkom i bakolesi pə llall io kka non mi tʃi trovo propriə || a tantə annə || vɔritə a tant anni sto a bbakoli || non vi so dire e pərsənə kə tʃə stannə pə dda kka ||

Il prossimo brano è tratto dal testo di Lucia:

tre sorelle eravamo ..|| una ɛ mɔrtə || e n attrə ɛ in amerika || e jə sto kka || in amerika aro || bruklinə new jork || e kellə ɛra ɛra na || na sarta spɛtʃal a bbakoli || e essa kutʃiva kwasi a tutta bbakoli || kome a ssinda kə ɛe || kwell ɛra faʃʃistə killu sindakə || a muʎkɛrə tenevə tre ffiʎʎə || e luisa la || la kutʃiva || a tutt i tre ffiʎʎə || gwai si kestə a femmen jev a n ata partə || non tʃ andav a nnessuna parte || se non tʃ andava da mia sorella || poi mia sorella || tutta bakolə kutʃiva essa || i meʎʎə posalittsi || li fatʃeva essa || pekke nuj || nu ttənevə njentə || ɛranə || ɛrənə pəttsent a kwei tempi || e mia sorella kutʃiva || e noi mandzavamo kon kon i soldi di mia sorella ke || ke prendeva ai sposalittsi || ke a kwei tempi nu spusalittsə || tʃinkwanta mila lire || tinkw. || nu spusalittsə interə ||

3.1. *Dal dialetto all'italiano.*<sup>32</sup> Il nostro corpus presenta in totale 242 enunciati frammisti. In tabella 1 riportiamo la ripartizione delle commutazioni intra-frasali e inter-frasali per parlanti,<sup>33</sup> in tabella 2 la ripartizione in base alla categoria morfosintattica:

	Annunziata	Immacolata	Lucia	Totale
Intra- frasali	73	75	9	157
Inter-frasali	29	36	20	85
Totale	102	111	29	242

Tab. 1

	N	SN	SP	SV	SA	vari	Gr Sint	Frase	Macrostrutture	Tot.
Annunziata	42(11)	9	11	3	4	3	1	17	12	102
Immacolata	28(11)	9	8	9	2	5	15	15	20	111
Lucia	2 (2)	1	-	4	-	1	1	10	10	29
Totale	72(24)	19	19	16	6	9	17	42	36	242

Tab. 2

<sup>32</sup> In questo paragrafo sono sottolineate le sequenze italiane.

<sup>33</sup> Come è noto le diverse tipologie di commutazione (ovvero la distribuzione di switching intra- e inter-frasali) sono state associate a diverse variabili linguistiche, sociolinguistiche e psicolinguistiche, a partire da Poplack (1980) che individua una correlazione tra la distribuzione degli switching intra e inter-frasali e il grado di abilità linguistica del parlante. Gardner-Chloros (1995: 81) ritiene invece che diverse tipologie di code-switching siano connesse allo statuto delle due varietà a contatto: laddove entrambe le varietà in contatto godono dello status di lingue standard gli switching intra-frasali sono molto meno frequenti. Per quanto concerne l'italiano Giacalone Ramat (1995: 62) conferma le osservazioni di Poplack secondo cui la minore fluenza in una lingua è correlata con un tipo di commutazione inter-frasale. Dello stesso avviso è Alfonzetti (1992: 177).

Per quanto concerne la variazione interindividuale, osserviamo che i testi di Annunziata e Immacolata presentano qualche analogia in termini di numero complessivo di commutazioni e di rapporto tra le tipologie di commutazione intra- o inter-frasale. Scarta invece notevolmente il testo di Lucia che presenta un numero molto inferiore di commutazioni. Ciò non sorprende considerato che le sezioni di base dialettale in questo testo sono in numero minore rispetto agli altri due. La maggioranza di commutazioni di Lucia sono inoltre prevalentemente di tipo inter-frasale.

Per quanto riguarda le categorie morfo-sintattiche commutate, complessivamente il numero maggiore di commutazioni si registra per i nomi, seguono le frasi, i macrotesti e i sintagmi preposizionali.

In 72 casi dunque la commutazione riguarda solo un nome,<sup>34</sup> di questi 24 sono complementi di preposizioni. In molti casi si tratta di termini appartenenti alla sfera medico-sanitaria, per esempio *bronchite*, di cui si registra la covariazione della variante italiana con quella più marcatamente dialettale [brunʃkitə]. In altri casi si tratta di termini burocratici, oppure di vocaboli che vanno a colmare lacune del dialetto, *contributi*, *telefono*, *azienda*. La maggioranza delle occorrenze riguarda però *items* appartenenti al lessico di base, connessi per esempio alla sfera delle relazioni familiari [moʎʎe], per i quali esisterebbe un corrispettivo dialettale.<sup>35</sup>

Nei casi in cui la commutazione riguarda tutto il SN,<sup>36</sup> la forma italiana e quella dialettale del determinante sono omofone [lakkwa], il determinante è assente, oppure il sintagma è introdotto da un numerale [nove mesi] o da un indefinito [tutti gran sijpora].

Anche dei 21 casi in cui la commutazione concerne un SP, in dieci la forma dialettale e quella italiana della preposizione sono omofone [a ʃʃkwolə], tre sono occorrenze delle locuzioni *secondo me*, una è *di fronte*, i rimanenti due casi sono *di*, *da* e *con* [di bbwona volonta mia].

Nel nostro corpus dunque quando la commutazione dal dialetto all'italiano riguarda un SN o un SP, il determinante non è mai in italiano, a meno che la forma italiana non sia omofona in dialetto.

<sup>34</sup> Per questa categoria il discrimine tra prestito, adattato e non, e code switching è piuttosto sottile. "The suggestion that data as chaotic as that provided by bilingual speakers worldwide can be fitted into two neat categories – CS or borrowing – seems to us an instance of the idealization referred to above" (Gardner-Chloros e Edwards 2004: 111). A questo proposito vedi anche Gardner-Chloros 1995 e Muysken 1995.

<sup>35</sup> Sulla diversa esposizione dei settori del lessico alle innovazioni cfr. Grassi 1993: 292-295.

<sup>36</sup> I SN commutati ricoprono funzioni sintattiche diversificate.

Per quanto concerne i sintagmi verbali, si tratta nella maggioranza dei casi di forme verbali semplici, ovvero imperfetti o perfetti indicativi. Solo in un paio di casi abbiamo forme verbali composte e l'ausiliare è in dialetto; entrambi occorrono nel testo di Immacolata, che presenta il maggior numero di commutazioni di SV [jə stevə sedute].

Nella categoria elementi singoli abbiamo registrato la sporadica presenza di avverbi (*fuori*), e di subordinatori *perché*, *quando*, *dove*. Questi ultimi occorrono solo nel testo di Immacolata: [kwando ʃʃpusai].

Con i gruppi sintagmatici entriamo in una categoria di confine tra commutazioni intra e inter-frasali. Mentre nel testo di Annunziata e in quello di Lucia ne occorre solo uno, nel testo di Immacolata i gruppi sintagmatici investiti dalla commutazione sono numerosi, hanno una estensione e una natura sintattica varia e rivestono le funzioni sintattiche più diversificate (SN+SN)<sup>37</sup>, F<sup>1</sup>(SP)+F<sup>2</sup>(SV+comp), cong+SN<sup>38</sup>+Av, N<sup>39</sup>+SP, Part<sup>40</sup>+Av, ecc.

Per quanto concerne le commutazioni inter-frasali, Annunziata presenta 17 frasi semplici e 12 segmenti macrostrutturali. La sequenza italiana interfrasale non è mai una frase complessa. Nella maggioranza dei casi occorre in risposta a domande dell'intervistatrice o a interventi in italiano di altri. Per quanto riguarda le frasi semplici, una sola secondaria e tutte principali, si tratta sempre di strutture di estensione limitata, costituite spesso dal solo sintagma verbale. Solo in un paio di enunciati, le valenze del verbo sono saturate. Le stesse caratteristiche si ritrovano anche nei segmenti macrostrutturali che in cinque casi sono costituiti da due, in unico tre, brevi strutture frastiche [fa lɪŋue ll si viene kkwa]. I rimanenti sette segmenti italiani che investono una macrostruttura sono costituiti da sequenze in cui un sintagma è seguito da una, o raramente due strutture frastiche:

ropə immə sokkors i dʒenitorə ll le sue malattie ll e so rimast iŋ kasə

In questo testo i confini dei segmenti commutati<sup>41</sup> coincidono tendenzialmente con i confini sintattici di unità di livello superiore.<sup>42</sup>

<sup>37</sup> Hanno funzione di soggetto.

<sup>38</sup> Ha funzione di oggetto diretto.

<sup>39</sup> Il nominale italiano è complemento di un SP, la preposizione e il determinante sono dialettali.

<sup>40</sup> Il participio passato è in italiano, l'ausiliare in dialetto.

<sup>41</sup> Considerato che quello sinistro rappresenta il punto di innesco della commutazione, ci riferiamo in realtà al confine destro che può coincidere con l'estremità di un'unità frastica, di un sintagma o parte di esso.

<sup>42</sup> In un unico caso la sequenza italiana è costituita da un sintagma appartenente ad un'unità frastica seguito da un gruppo sintagmatico appartenente ad un'altra.

Le commutazioni interfrasali nel testo di Immacolata sono 15 frasi semplici, di cui due frasi secondarie, e 13 proposizioni principali. Le ventuno commutazioni che investono macrostrutture, sono in cinque casi sequenze di frasi di estensione e natura variabile:

i dzənitōri swoi dovevanə venir a kkasə ll se avevan a ppjatfere ll si no

Nei restanti 16 la porzione di macrostruttura coinvolta è costituita da una sequenza, piuttosto estesa, i cui confini non coincidono con unità di livello superiore:

o pat e killu dottor o mətəttəərə sulla reddža nave karrattfol a nnapoli ll e uno kiusə e altri tre stavanə kon mia madrə ll e tʃ a kreffutə ll pə io andav a ʃkol adde sworə.

Per quanto riguarda infine le commutazioni inter-frasali nel testo di Lucia dieci sono frasi semplici, di cui una secondaria e nove principali. Dieci invece sono sequenze che investono un segmento macrostrutturale. Nella maggioranza dei casi tali sequenze consistono di segmenti testuali piuttosto estesi costituiti anche da quattro, cinque unità frastiche spesso in rapporto di subordinazione:

e pjensətʃə bbwonə ritʃettə ll məri mia sorella ll kwando məri mia sorella ll la mamma ʃkrisse e dife ll ɛ mɔa dzanna ll l eva avvisa o maritə

In cinque casi tali segmenti non coincidono con unità di livello superiore.

3.2. *Dall'italiano al dialetto.*<sup>43</sup> Il nostro corpus presenta in totale 139 commutazioni dall'italiano al dialetto, di cui la maggioranza nel testo di Lucia. In tabella 3 riportiamo la ripartizione delle commutazioni intra-frasali e inter-frasali per parlanti, in tabella 4 la ripartizione in base alla categoria morfosintattica:

	Annunziata	Immacolata	Lucia	Totale
Inter-frasali	1	-	24	25
Intra-frasali	19	44	51	114
Totale	20	44	75	139

Tab. 3

<sup>43</sup> In questo paragrafo sono sottolineati i segmenti dialettali.

	Det	SN	Prep	SP	SV	SA	vari	Gr Sin	Frase	Macrostrutture	Tot.
Annunziata	9	-	4	-	3	2	1	-	1	-	20
Immacolata	23	2	6	2	3	-	6	2	-	-	44
Lucia	14	13	-	2	8	-	6	8	9	15	75
Totale	46	15	10	4	14	2	13	10	10	15	139

Tab. 4

Facciamo una premessa relativa all'estensione sintattica degli enunciati in italiano in cui si rileva l'inserito dialettale.

Per Annunziata i segmenti italiani all'interno dei quali si registra l'inserzione in dialetto sono limitati ad uno o massimo due frasi semplici, spesso a nodo nominale:

prima mio fratello || poi io e poi mia sorella || kkju pikkolə || poi lərə so sposatə

Nel testo di Immacolata gli enunciati italiani presentano un'estensione che varia da una sequenza di sintagmi a una macrostruttura:

andavo a aiuta || perke mia sorella stava fuori a spiaddzə || la spiaddza grande

Nel testo di Lucia invece come abbiamo già osservato si registra la presenza di veri e propri brani di base italiana con inserti di diversa estensione in dialetto:

e vostra sorella ... se n e andata || ke e vvenuta la gwerra e || la mamma e morta || e siamo restate tutte e due || solo papa stava in amerika || dopo finit a gwerra || pəkke ka stev essa sola kkwa || l amerika l a ritirata dal padre d || dal padre ke stava in amerika || e se n e andata || kwando e natə dʒustino

Relativamente al numero di inserti, il testo di Annunziata presenta 20 casi di inserzione di un segmento dialettale in un enunciato di base italiana, il testo di Immacolata 44, il testo di Lucia 75.

Per quanto concerne invece la categoria morfo-sintattica dell'inserito, il maggior numero di commutazioni si registra per i determinanti, sia articoli che dimostrativi, presenti in quantità ingente in tutti e tre i testi [llava e pjedi].

Solo Lucia produce anche una quantità piuttosto elevata di SN completi. Nella maggioranza dei casi si tratta degli stessi SN che occorrono più volte in diversi punti del testo sempre in dialetto:

i e la mamma abba. fatʃevan o furn a kkwei tempə || kon le leɲɲe || ... kon le leɲɲə || fatʃevə fatʃev o furn || poi in un momento ifettə

Nel testo di Annunziata, e in parte in quello di Immacolata, si rileva la presenza di inserti che coinvolgono solo una preposizione [meddzo dʒonno ku mmia sorella].

Relativamente ai SV, osserviamo che questa categoria di inserto dialettale è particolarmente presente nel testo di Lucia, sebbene anche questa volta spesso si tratti di un elemento sclerotizzato, fisso, che compare più volte nel testo sempre in dialetto.

Le inserzioni di elementi vari sono essenzialmente avverbi,<sup>44</sup> e subordinatori, *perché* e *dove*, che occorrono solo nel testo di Immacolata.

La maggioranza di commutazioni dall'italiano al dialetto che riguardano segmenti con un'estensione maggiore ad un sintagma sono attestati quasi esclusivamente nel testo di Lucia. Gli otto gruppi sintagmatici sono piuttosto estesi, spesso si tratta di strutture frastiche di cui solo un elemento iniziale o finale, il complementizzatore, un connettivo o un avverbio ecc., è in italiano [pəkke ka stev essa sola kwa]. In nove casi l'inserzione coinvolge una struttura frastica completa. Spesso la commutazione occorre dopo un intervento dialettale della figlia. Nei restanti quindici casi l'inserzione dialettale investe una macrostruttura, in un paio di casi una frase complessa:

essa sola fatfev i serviitsi di kasa ll itfettə ammagarə akkummintf a ffa o  
ljettə ll ka si no ddza sə fa tardə ll a kkwei tempi

In undici invece i confini della macrostruttura non coincidono con i confini di un'unità superiore.

3.3. *Qualche osservazione conclusiva.* Proviamo a tirare le somme relativamente alle caratteristiche delle commutazioni dal dialetto all'italiano e dall'italiano al dialetto.

Per quanto concerne la distribuzione delle commutazioni dal dialetto all'italiano, contrariamente alle aspettative, secondo cui parlanti con una bassa competenza dell'italiano dovrebbero propendere per le commutazioni inter-frasali, sono complessivamente più numerose le commutazioni intra-frasali. A questo proposito va tenuta presente però la già ricordata contiguità strutturale tra le varietà a contatto. Inoltre nel nostro corpus la categoria morfo-sintattica più commutata è quella dei nomi, ovvero la categoria più frequentemente frammista in assoluto, per la quale il confine con il prestito è spesso difficilmente tracciabile. Seguono le frasi semplici e le macrostrutture.

<sup>44</sup> Tre su quattro nel testo di Immacolata sono occorrenze di *qua*.

<sup>45</sup> Cfr. Alfonzetti 1992: 201-203.

Anche per quanto riguarda il dialetto nell'italiano osserviamo che sono più numerose le commutazioni intra-frasali. In questo caso però la categoria morfo-sintattica più commutata è quella dei determinanti. Tale dato, confrontato con quello relativo alle commutazioni dal dialetto all'italiano, dove emergeva la tendenza di nomi in italiano ad occorrere tendenzialmente accompagnati da un determinante dialettale, conferma lo statuto particolare di questa categoria lessicale, che sembra rappresentare un'area di persistenza del dialetto nel tessuto italiano.<sup>45</sup> Uno stato parzialmente analogo sembrano avere in questo campione alcune preposizioni.

Relativamente alla variazione individuale nelle commutazioni dal dialetto all'italiano, osserviamo innanzitutto che riguardo alle tipologie intra- o inter-frasale, alla categoria morfo-sintattica e all'estensione del segmento commutato, sembrano emergere strategie di commutazione privilegiate dai singoli parlanti.

Il tipo di commutazione più frequente nel testo di Annunziata è per esempio quello intra-frasale, la categoria morfosintattica più commutata è quella nominale. L'estensione della commutazione è inoltre piuttosto limitata e i confini dei segmenti commutati coincidono con i confini sintattici di unità di livello superiore. Nonostante Immacolata prediliga le commutazioni intra-frasali, il suo testo sembra presentare invece una distribuzione più equilibrata delle commutazioni nelle diverse categorie. A questo proposito segnaliamo la presenza esclusivamente in questo testo di commutazioni di subordinatori così come la maggiore frequenza di sintagmi verbali e verbi. L'ampiezza dei segmenti commutati è generalmente piuttosto estesa come dimostra il numero notevole di gruppi sintagmatici e macrostrutture frammiste, i cui confini spesso non coincidono con unità di livello superiore. Come abbiamo già detto, infine, a differenza delle altre due parlanti, Lucia presenta invece pochissime commutazioni intra-frasali. La maggioranza delle commutazioni nel suo testo sono di tipo interfrasale, spesso la porzione di macrostruttura coinvolta è costituita da una sequenza, piuttosto estesa, che, come nel testo di Immacolata, non coincide con unità di livello superiore.

Per quanto concerne la variazione individuale delle commutazioni dall'italiano al dialetto osserviamo che nei testi di Annunziata e Immacolata non si registrano commutazioni di segmenti di tipo superiore al sintagma.<sup>46</sup> Tutti gli inserti di dialetto in italiano riguardano frammenti di estensione ridotta, nel caso di Annunziata tendenzialmente parole funzione, ovvero determinanti e preposizioni. Immacolata, relativamente alle di-

<sup>46</sup> Tranne un unico caso nel testo di Annunziata.

verse categorie morfo-sintattiche, sembra presentare una distribuzione più diversificata delle commutazioni intra-frasali, sebbene in taluni casi queste riguardino gli stessi tipi lessicali.<sup>47</sup> Caratteristiche parzialmente analoghe a quelle di Immacolata presentano le commutazioni intra-frasali dall'italiano al dialetto del testo di Lucia, dove a proposito dei SN e dei SV abbiamo osservato la tendenza a presentare in diversi punti del testo gli stessi tipi lessicali sempre in dialetto. Lucia è inoltre l'unica a esibire una grande quantità di segmenti dialettali in brani di base italiana di estensione maggiore di un sintagma.

#### 4. IL DISCORSO BILINGUE E IL DISCORSO MONOLINGUE

In questa sezione del lavoro esaminiamo le caratteristiche sintattico-testuali dell'italiano dei testi esaminati, al fine di verificare l'eventuale presenza di correlazioni tra la tipologia di commutazione e il tipo di italiano parlato dalle nostre tre informatrici. Successivamente si procederà a stabilire un confronto tra le caratteristiche sintattico-testuali dei brani in italiano e dei brani in dialetto, al fine di individuare delle eventuali affinità tra il testo italiano e il testo dialettale prodotto dalle diverse parlanti.

All'interno del nostro corpus pare che effettivamente si possano individuare, a seconda della 'padronanza' dell'italiano, tre *patterns* all'interno dei quali diverse 'strategie' di commutazione sembrerebbero associarsi ad una differente caratterizzazione sintattico-testuale dell'italiano.

Annunziata, che ha una minore familiarità con l'italiano, il cui testo presenta infatti meno italiano, sembra prediligere le commutazioni intra-frasali. I segmenti italiani, generalmente brevi, sono inoltre caratterizzati da una sintassi di tipo nominale: [n tʃ ε malə || tutt a ppostə || tutti dʒu]. Le macrostrutture, meno estese che negli altri due testi, sono costituite da sequenze di massimo due frasi a nodo verbale o nominale oppure da sintagmi seguiti da brevi frasi a nodo verbale o nominale. I legami sintattici tra unità frastiche sono essenzialmente di tipo giustappositivo o parattico. Nel suo testo non si registrano commutazioni di frasi complesse. Spesso le relazioni tra i costituenti sono di tipo semantico-pragmatico piuttosto che strutturale, come conferma la frequenza, maggiore che negli altri due testi, di strutture topic/comment e elementi extra-frasali:

pə mɔ eddʒə fattə sissantatʃɪŋk annə || l anno [korso || io so del trentasette || e mɔ m ann addʒustatə dwetʃentonovantadue euro || manʒo seitʃento mila lire al mese <sup>48</sup>

<sup>47</sup> Vedi nota 44.

<sup>48</sup> In questo esempio è sottolineata la sequenza italiana.



Lucia, che presenta dei lunghi brani di base italiana e che ha una maggiore familiarità con l'italiano, predilige invece commutazioni di tipo inter-frasale. I segmenti italiani nei brani dialettali del testo di questa parlante, sono particolarmente estesi, costituiti da sequenze di anche cinque o sei strutture frastiche a nodo verbale, in rapporto di coordinazione o più spesso di subordinazione. L'italiano di questo testo è infatti caratterizzato da una predilezione per una sintassi tendenzialmente 'collegata',<sup>49</sup> sebbene spesso si registri un uso ridondante sia degli indicatori di congiunzione che di subordinazione, qualche volta con valore di connettivo:

perke ka era mörta mia sorella ll e sono andata vestita di nero ll e mi  
so spo ll e mi so vestit ij kiesa ll di vestito di bianka

Risultano sporadiche inoltre le strutture segmentate caratterizzate dall'assenza di legami strutturali tra il topic e comment, così come poco presenti sono le frasi nominali. I rari esempi di questo tipo riguardano generalmente sintagmi con valore appositivo. Particolarmente frequenti sono per converso sul versante della segmentazione le dislocazioni a sinistra e a destra.<sup>50</sup>

In questo quadro Immacolata occupa una posizione intermedia. L'italiano è nel suo testo più presente che in quello di Annunziata e meno che in quello di Lucia. Nonostante infatti prediliga le commutazioni intra-frasali, Immacolata mostra un grosso numero di gruppi sintagmatici, categoria intermedia tra le commutazioni intra- e inter-frasali, e una notevole quantità di commutazioni interfrasali, tra le quali sono particolarmente frequenti quelle che investono un segmento testuale particolarmente ampio, ovvero le commutazioni macrostrutturali. Nel suo testo, sia le frasi semplici che le macrostrutture commutate sono quasi sempre a nodo verbale, raramente a nodo nominale. I legami sintattici, sporadicamente di tipo giustappositivo, sono più spesso di tipo subordinativo. In questo testo infatti la commutazione investe spesso frasi complesse.<sup>51</sup>

La conclusione che potrebbe trarsi a questo punto è che, come avevamo ipotizzato, la diversa dimestichezza con l'italiano ha effetti sia sulla 'quantità' di italiano presente nei testi, che sulla tipologia della commutazione e sul tipo di italiano parlato dalle nostre tre informatrici. In altre parole una maggiore familiarità con il codice 'lingua' sembrerebbe influire

<sup>49</sup> Cfr. Bally 1971: 83-107.

<sup>50</sup> Per quanto riguarda le differenti strategie di topicalizzazione e le caratteristiche sintattico-testuali generali del testo in cui esse occorrono cfr. Milano 2003.

<sup>51</sup> Si veda il brano tratto dal testo di Immacolata riportato nel paragrafo 3.

sull'estensione delle commutazioni e sul grado di complessità sintattica dell'italiano, quindi sulle strategie sintattico-testuali di assemblamento del testo. All'aumentare della familiarità con l'italiano sembrerebbe aumentare per esempio la preferenza per i 'legami' di tipo sintattico-strutturale piuttosto che semantico-pragmatico.

L'esame mirato del discorso monolingue, ovvero di alcuni tratti del dialetto parlato delle tre informatrici, lascia emergere in realtà una certa analogia tra alcune delle caratteristiche dell'italiano parlato e le strategie generali di costruzione sintattico-testuale adottate.

Da un punto di vista macro-strutturale per esempio il testo di Annunziata anche sul versante dialettale mostra una generale tendenza allo sviluppo paratattico o giustappositivo. In molti casi nel testo di Annunziata gli elementi di coordinazione sono però ridondanti oppure usati impropriamente. Esemplificativo a questo proposito è l'uso di *però* con valore essenzialmente di connettivo più che di congiunzione avversativa.<sup>52</sup> Notevole è inoltre la presenza di frasi nominali. I legami coesivi, favoriti da questa parlante, quando non sono semantici, sono ripetizioni, parallelismi, e tutta al più strutture correlative.

mamma era sofferentsa di kworə ll essə tənevə nu pək e leutfemia ll a fattə tʃɪŋk ann e kalvariə ll llərə ll o kardarellə ll trasfusione ll nui ll tənevə problem e kworə ll l operajnə ll plesemeker ll a kkontrollə ll a ggi a vvəni e ll immə statə kwatt annə kkiu all ospedal ll a kasə ll l ospedale e ll allor a mme s e dedikatə sul e dʒenitorə ll

Relativamente alla segmentazione infine, più che negli altri due testi, risultano frequenti le strutture topic/comment in cui i legami sintattico-strutturali sono assenti.

Il testo di Immacolata anche sul versante dialettale è caratterizzato rispetto a quello di Annunziata da un peso molto basso della sintassi nominale, come si può evincere da questo breve stralcio narrativo in cui l'azione è descritta attraverso una sequenza di strutture predicative a nodo verbale:

e e mmə n atu fattə ll mia fiλλa mə venn a llava e pjedi no ll ind a na bəŋnarolə ll e s tevə fworə ll məttett a bəŋnarol k e mmanək akkussi ll jə stevə sedutə ll vak aldza o perə ll pə mə mettərə sopr a na sedjolina ll o perə ll piλλa vakə k o k o pjedə iŋfattʃ a ll k a kəffʃə iŋfattʃə a manəkə r o kəsə ll piλλ e mmə taλλ a ll mə faʃettə na taλλatə kka vviʃinə

<sup>52</sup> Si veda il brano tratto dal testo di Annunziata riportato nel paragrafo 3.

Il suo testo dialettale è inoltre quello in cui si attesta un uso più appropriato della subordinazione, i subordinatori, per esempio *perché*, sono raramente usati come connettivi. Per quanto concerne la segmentazione, sono piuttosto frequenti le dislocazioni a sinistra e a destra, ovvero le strutture segmentate con un maggior grado di coesione sintattica:

ki sa a kwant annə o teŋj kistu mendarinə

Il testo dialettale di Lucia infine presenta, parallelamente a quanto precedentemente rilevato per l'italiano, una predilezione per una sintassi 'collegata'. Anche sul versante dialettale risultano quasi assenti le frasi a nodo nominale e gli elementi extra-frasali. Per quanto concerne l'ambito della segmentazione si rileva una preferenza per le strutture caratterizzate da un maggior grado di coesione sintattica, con pronomi di ripresa e concordanza di caso, rispetto a quelle in cui i legami sono esclusivamente di natura semantico-pragmatica. Ciò che forse risulta meno evidente nei brani dialettali di Lucia, rispetto ai brani italiani, è l'uso ridondante di congiunzioni e subordinatori. Un esempio di tali caratteristiche sintattico-testuali è rappresentato dal breve brano riportato qui di seguito:

nuj ll tʃə mmutavənə na vət oŋŋ ətɪ ddʒonnə ll a mutand a tənəvən  
otto ddʒonnə ll pə tənəvən a mutandə p a domenəka ll a tənəvənə ll  
kwannə vənəvənə ra messə ll kə ggjevən a messə ll nuj sul a messə  
jevənə ll nuj tʃ a pjəgavənə ll tʃ a stiravənə ll a lavavənə ll e kki tʃ o  
ddevə o ssaponə pə llava ll nuj nu nn o tənəvə ll i m a striavə ll a  
stiravə e m a məttevə n ata vət intu stipə ll otto ddʒonnə a mutand  
tənəvənə ll e ppə levəna lava ll nu putevənə ll i pannə nu tʒə  
putevənə lava prima di otto ddʒonnə ll u bbukatə tu u bbukatə o  
fatʃivə oŋŋi mmesə na vətə

In definitiva le caratteristiche sintattico-testuali dell'italiano parlato risultano in larga misura presenti anche nel dialetto parlato dalle nostre tre informatrici. L'ipotesi che all'interno del nostro corpus si possano individuare delle tendenziali correlazioni tra tipologia di commutazione e caratterizzazione sintattico-testuale dell'italiano parlato sembra pertanto venire parzialmente ridimensionata dall'analisi delle strategie generali di strutturazione del testo. In altre parole se da una parte una maggiore familiarità con il codice 'lingua' sembra influire sull'estensione delle commutazioni e sul grado di complessità sintattica dell'italiano, dall'altra il tipo di italiano parlato dalle tre donne pare riflettere innanzitutto le 'abitudini' individuali di costruzione del testo.

## 5. CONCLUSIONI

Il percorso di studio condotto ha evidenziato alcune tendenze per quanto concerne le abitudini di commutazione di codice, le modalità di gestione dell'italiano dei diversi parlanti e le eventuali similitudini o differenze nella gestione di italiano e dialetto, dunque del discorso bilingue e monolingue. L'ipotesi di ricerca qui presentata sembra inoltre aver sottolineato l'opportunità, nell'analisi del discorso bilingue, di approfondire innanzitutto la variazione inter-individuale quindi la dimensione della variazione intra-testuale o intra-individuale. Il confronto tra i brani italiani e dialettali prodotti da uno stesso parlante nella stessa situazione comunicativa pare infatti poter contribuire a discernere le peculiarità del discorso bilingue dalle caratteristiche generali connesse alle strategie sintattico-testuali di costruzione del testo parlato da parte di individui diversi.

A parità di condizioni pragmatiche e sociolinguistiche, i testi raccolti presentano, infatti, oltre alla diversa gestione delle varietà lingua e dialetto, un'interessante variazione relativa a numerosi fattori, si differenziano per esempio, tra gli altri aspetti, la struttura monologica o conversazionale, la *facies* testuale relativamente alle proprietà di coesione e coerenza del testo, la tecnica narrativa, e così via. A proposito di questo ultimo punto osserviamo che sebbene narrare sia un'attività naturale, il discorso narrativo presuppone il possesso di abilità linguistiche, testuali, comunicative peculiari. La capacità e la disponibilità a raccontare e raccontarsi comporta una consapevolezza di sé in rapporto al mondo, ed è strettamente connessa all'abitudine e alla propensione a concettualizzare, autorappresentarsi e verbalizzare. Tali aspetti si manifestano nel testo attraverso una serie di caratteristiche linguistiche di tipo micro- e macro-strutturale ed hanno inevitabili ripercussioni sul rapporto che parlanti differenti stabiliscono con le varietà a contatto.

## BIBLIOGRAFIA

- Alfonzetti G., 1992, *Il discorso bilingue. Italiano e dialetto a Catania*, Milano, Franco Angeli.
- Amalfitano P. (a cura di), 1987, *Il destino della Sibilla*, Napoli, Bibliopolis.
- Auer P. (a cura di), 1998, *Code-Switching in Conversation*, Londra/New York, Routledge.
- Bally C., 1932, *Linguistique générale et linguistique française*, Parigi, Leroux. [Trad. it. *Linguistica Generale e Linguistica Francese*, Milano, Il Saggiatore, 1971].
- Berruto G., 1985, 'I pulman l-è nen ch-a cammina tanto forte'. *Su commutazione di codice e mescolanza dialetto-italiano*, in "Vox Romanica" 44: 59-76.
- Berruto G., 1987, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- Clyne M., 1987, *Constraints on code-switching: how universal are they?*, in "Linguistics" 25: 739-764.
- Cortelazzo M./Marcato C./De Blasi N./Clivio G. P. (a cura di), 2002, *I dialetti italiani: storia, struttura, uso*, Torino, UTET.
- Como P., Milano E., Puolato D., 2002. *Periferie contigue e discontinuità linguistiche: dinamiche di percezione*, in Marcato G., 2002: 247-254.
- Costigliola M., 2004, *Testi bacolesi. Un confronto linguistico*, Tesi di Laurea inedita, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Lettere Moderne, Università degli Studi di Napoli "Federico II", anno accademico 2003-2004.
- De Blasi N., 2002, *Note sulla variazione diastratica a Napoli*, in "Bollettino Linguistico Campano" 1: 88-128.
- De Blasi N./F. Fanciullo, 2002, *La Campania*, in Cortelazzo M./Marcato C./De Blasi N./Clivio G. P., 2002: 628-678.
- Di Sciullo A.M./Muysken P./Singh R., 1986, *Government and Code-Mixing*, in "Journal of Linguistics" 22: 1-24.
- Galasso G., 1987, *I Campi Flegrei tra mito, utopia e programmazione*, in Amalfitano P., 1987: 161-173.
- Gardner-Chloros P., 1995, *Code-switching in community, regional and national repertoires: the myth of the discreteness of linguistic systems*, in Milroy L./Muysken P., 1995: 68-89.
- Gardner-Chloros P./Charles R./Cheshire J., 2000, *Parallel Patterns? A comparison of monolingual speech and bilingual code-switched discourse*, in "Journal of Pragmatics" 32: 1305-1341.
- Gardner-Chloros P./Edwards M., 2004, *Assumptions behind grammatical approaches to code-switching: when the blueprint is a red herring*, in "Transactions of the Philological Society" 102, 1: 103-129.
- Giacone Ramat A., 1995, *Code-switching in the context of dialects/standard language relations*, in Milroy L./Muysken P., 1995: 45-67.
- Grassi C., 1993, *Italiano e dialetti*, in Sobrero A. A., 1993: 279-310.

- Klavans J. L., 1985, *The syntax of code-switching: Spanish and English*, in “Proceedings of the Linguistic Symposium on Romance Languages”, Amsterdam, Benjamins, 213–31.
- Le Page R./Tabouret-Keller A., 1985, *Acts of Identity*, Cambridge, CUP.
- Marcato G. (a cura di), 2002, *Italiano. Lingua strana? Atti del convegno internazionale di studi - Sappada/Plodn (BL)*, 3-7 luglio 2002, Padova, Unipress.
- Mazzacane L. (a cura di), 1989, *La cultura del mare nell'area flegrea*, Bari, Laterza.
- Melchiorri T., 1989, *L'abitato tradizionale marinaro e marittimo nella regione flegrea: Bacoli e Monte di Procida*, in Mazzacane L., 1989: 175-184.
- Milano E., 2003, *Sulla variazione sintattica: invarianza e variabilità dei processi di topicalizzazione in italiano parlato*, in “Bollettino Linguistico Campano” 3/4: 153-176.
- Milroy L./Muysken P. (a cura di), 1995, *One Speaker Two Languages: cross-disciplinary perspectives on code-switching*, Cambridge, CUP.
- Muysken P., 1995, *Code-switching and grammatical theory*, in Milroy L./Muysken P., 1995: 177-198.
- Muysken P., 2000, *Bilingual Speech: a Typology of Code-Mixing*, Cambridge, CUP.
- Myers-Scotton C., 1993, *Duelling Languages*, Oxford, Clarendon Press (1997<sup>2</sup>).
- Nortier J., 1990, *Dutch-Moroccan Arabic Code Switching*, Dordrecht, Foris.
- Pfaff C., 1979, *Constraints on language-mixing: intrasentential code-switching and borrowing in Spanish-English*, in “Language” 55: 291–318.
- Poplack S., 1980, *Sometimes I'll start a sentence in Spanish Y TERMINO EN ESPAÑOL: toward a typology of code-switching*, in “Linguistics” 18: 581–618.
- Poplack S./Meechan M., 1995, *Patterns of language mixture: nominal structure in Wolof-French and Fongbe-French bilingual discourse*, in Milroy L./Muysken P., 1995: 199- 232.
- Radtke E., 1997, *I dialetti della Campania*, Roma, Il Calamo.
- Radtke E., 2002, *La dinamica variazionale nella Campania linguistica - I fondamenti dell'Atlante linguistico della Campania (ALCam)*, in “Bollettino Linguistico Campano” 1: 1-39.
- Retaro V., 2005, *La variabilità del dialetto in una comunità dell'area flegrea: il borgo di Cento Camerelle a Bacoli*, Tesi di Laurea inedita, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Lettere Moderne, Università degli Studi di Napoli “Federico II”, anno accademico 2004-2005.
- Sebba M., 1998, *A congruence approach to the syntax of code-switching*, in “International Journal of Bilingualism” 2: 1–20.
- Sobrero A. A. (a cura di), 1993, *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Bari, Laterza.
- Sornicola R., 2002, *La variazione dialettale nell'area costiera napoletana. Il progetto di un Archivio di testi dialettali parlati*, in “Bollettino Linguistico Napoletano” 1: 131-155.

# Percorsi linguistici tra “limiti” e “risorse” della realtà scolastica in due quartieri napoletani

DANIELA PUOLATO (Napoli)

## 1. L'INCHIESTA

L'inchiesta si svolge in due quartieri che si estendono a Nord-Ovest della città di Napoli, a cui vengono aggregati verso la fine degli anni Venti. Si tratta di circoscrizioni che, dagli anni 50 in poi, hanno assorbito gran parte della popolazione “dell'area costiera napoletana centrale”,<sup>1</sup> permettendo una sua redistribuzione all'interno dell'intera area urbana. Soccavo e Pianura, in passato dediti all'agricoltura e all'estrazione mineraria, sono oggi proiettati essenzialmente sulla città. Soccavo (5,11 kmq) è adiacente all'area urbana centrale e confina con alcuni quartieri importanti di Napoli,<sup>2</sup> come il Vomero e l'Arenella; Pianura costituisce un quartiere di maggiore ampiezza (11,45 kmq), più lontano dal centro urbano e dai confini più diversificati.<sup>3</sup> A differenza della circoscrizione di Pianura e nonostante l'elevata densità di popolazione, Soccavo gode dei vantaggi socio-ambientali (migliore vivibilità, minore degrado sociale) derivati da un'urbanizzazione attuata seguendo le norme di un piano regolatore. Soccavo e Pianura fanno parte di un gruppo di quartieri<sup>4</sup> che rappresentano una realtà ancora fortemente enigmatica, sia per quanto riguarda la variazione linguistica, sia per quanto concerne l'attitudine dei singoli quartieri ad integrarsi e identificarsi più profondamente con il nucleo urbano.

In una realtà urbana come quella napoletana, in cui un retaggio sociale e urbanistico ricco di peculiarità e contraddizioni si dissolve in un presen-

<sup>1</sup> Area che “coincide con tutti i quartieri di Napoli, eccettuati quelli periferici, di più recente annessione amministrativa al territorio urbano” (Sornicola, 2002: 136).

<sup>2</sup> Confini: Quartieri di Pianura, Arenella, Vomero e Fuorigrotta.

<sup>3</sup> Confini: Comuni di Quarto, Marano e Pozzuoli; quartieri di Chiaiano, Arenella, Soccavo e Bagnoli.

<sup>4</sup> Bagnoli, Secondigliano, Chiaiano, Miano, Barra, Ponticelli e San Pietro a Patierno.

te in cui i confini tra i quartieri sono solo presupposti, in cui 'centro' e 'periferia' si confondono sempre più, la messa a punto di una coerente e mirata strategia di osservazione del *continuum* variazionale richiede ancora un lungo lavoro di ricerca. Posto che, come sostiene Ratdke (2002: 20), "la qualità della spazialità nel parlare non è separabile dall'identità con lo spazio", l'approccio alla cintura urbana di Napoli inizia con una ricognizione su questioni di autodescrizione e valutazione linguistica, di identificazione con il territorio e con la raccolta di materiale linguistico da analizzare.

Il campione d'inchiesta, la cui composizione socio-culturale è tendenzialmente omogenea, è costituito da 11 studenti di Istituti Tecnici, con età compresa fra i 18 e i 19 anni, nati e cresciuti a Soccavo o a Pianura (Tabella 1, cfr. Appendice). Le interviste si sono svolte in italiano e all'interno degli istituti scolastici stessi.

Perché la scuola come luogo d'indagine? La scuola rappresenta un microcosmo ricco di aspetti sintomatici delle realtà che tentiamo di definire, sia da un punto di vista sociologico, sia in una prospettiva propriamente linguistica. La presenza o l'assenza di servizi relativi alla scuola "soffrono di maggiore incompletezza nelle aree periferiche [...]. Nella pratica sarebbe possibile misurare la qualità e l'efficienza di questi servizi e costituirne un indicatore per la qualità della vita di quartiere" (Battisti, 1991: 21). Inoltre, l'istruzione e la cultura sono uno degli "aspetti significativi" nei riguardi dei quali deve essere valutato il grado di urbanizzazione di un territorio (Battisti, 1991: 27). Una differenza, che sembra avere implicazioni tanto sul versante degli atteggiamenti quanto su quello dei comportamenti linguistici, è data proprio dal fatto che Soccavo possiede un istituto di scuola media superiore, mentre i ragazzi pianuresi devono spostarsi in quartieri più vicini all'area napoletana centrale, soprattutto a Fuorigrotta. Inoltre, in contesti di disagio socio-culturale e urbanistico, la scuola rappresenta un'importante risorsa formativa ed educativa, diventando uno dei luoghi privilegiati per l'elaborazione e l'analisi di nuove forme di identità socio-culturale e di abilità linguistiche che includono anche il contatto tra italiano e dialetto. L'interesse per la varietà scolastica d'italiano parlata dagli informatori è proprio rivolto ad osservare la forza d'incidenza del processo di scolarizzazione sulle capacità linguistiche del campione.

## 2. IDENTIFICAZIONE CON IL LUOGO E PERCEZIONE DELLO SPAZIO COME 'CENTRO'/'PERIFERIA'

Nel campione prevale l'identificazione con Napoli, piuttosto che con il quartiere di residenza. Il legame con il proprio quartiere è, in ogni caso,



più intenso a Soccavo. Per i ragazzi di Pianura, invece, il sentirsi pianurese rappresenta un'identità fortemente subordinata all'essere napoletani. Rispetto ad un tessuto urbano complesso e sfaccettato come quello napoletano, ci si può chiedere come nasca il sentimento di appartenenza ad un quartiere. In tal senso sono interessanti le considerazioni di una studentessa che seppure nata e cresciuta a Pianura "si sente di Fuorigrotta", dove si trovano non solo la scuola, ma anche il cinema, l'Edenlandia, il Palasport, la piscina olimpionica, l'ospedale, ecc. Sentirsi pianurese significherebbe non possedere nulla, dato che a Pianura "non c'è niente", mentre l'appartenenza a Fuorigrotta comporta l'appropriarsi di una serie di infrastrutture.

È noto che la presenza/assenza di servizi pubblici è un parametro essenziale alla caratterizzazione di un'area come centrale o periferica (Battisti, 1991: 15). Siccome l'identificazione con il territorio pare influenzata dalla fisionomia del quartiere, è opportuno indagare più a fondo secondo quali criteri il campione identifichi un'area come centrale o periferica. 'Centro' e 'periferia' sono, però, dei concetti la cui definizione diventa sempre più insidiosa e problematica nella realtà contemporanea, tant'è vero che in alcuni studi sociologici sulle periferie urbane si prospetta l'immagine di "città senza centro". La nuova cultura della città deve fare i conti con una pluralità di 'centri' disseminati nel *continuum* metropolitano (Piroddi, 1991: 9). Non è forse casuale che zone notoriamente considerate "centro di Napoli" siano annoverate dai parlanti fra le aree di "periferia" (Tabella 2, cfr. Appendice). È dunque necessario "spostare l'attenzione [...] [su] una totalità regionale entro la quale le dinamiche strutturate sul rapporto centro-periferia si articolano in un reticolo di connessioni reciproche più che in un rapporto di dualistica dipendenza" (Giusti, 1991: 55).

In effetti, nel campione i concetti di 'centro' e 'periferia' appaiono confusi. Alla domanda se Soccavo e Pianura vadano considerati quartieri centrali o periferici, la reazione più immediata è quella di rispondere che fanno parte di Napoli, ma che sono sicuramente più periferici, rispetto ad un'area centrale genericamente designata come "Napoli Napoli". Il discorso di una ragazza fornisce un esempio eloquente della perplessità spesso generata dalla domanda: Pianura e Soccavo sono "delle città di Napoli", dei "quartieri di Napoli", collocati "più o meno al centro di Napoli". C'è comunque differenza tra i due quartieri nel loro grado di perifericità: Pianura risulta un quartiere più periferico perché più lontano, isolato e difficile da raggiungere dal "centro" della città. Pianura diventa così una "piccola periferia", ma può essere "sia centro che periferia", perché è "grande", "popolata", "trafficata". Pur non essendo proprio il "centro"

della città è come “un piccolo centro” e c’è chi attribuisce la valutazione di Pianura come “periferia” ad uno sguardo esterno, agli “altri” che la “vedono” tale. Non dimentichiamo che spesso “è dall’esterno, [...], che si forgia e si cristallizza una identità culturale periferica che viene imposta e che viene spesso accettata passivamente” (Giusti, 1991: 58).

Il quartiere di Soccavo è meno periferico perché più vicino al “centro” della città. La sola presenza di negozi diventa un fattore di valutazione per la centralità del quartiere. Grazie a due arterie stradali (Via Piave e Via dell’Epomeo) che lo collegano ai quartieri dell’area napoletana centrale, Soccavo oltrepassa i limiti di quartiere “periferico”. Tuttavia, il quartiere Soccavo può anche diventare “piccolo” se paragonato a Piazza Garibaldi, sede della Stazione centrale, dalla quale è come se nascessero non solo i treni ma un intero mondo urbano.

### 3. AUTO- ED ETERODESCRIZIONE LINGUISTICA

I due gruppi si comportano diversamente per quanto concerne la rappresentazione degli usi linguistici altrui e propri. A Pianura si tende a contestualizzare l’uso del dialetto, secondo un modello sociolinguistico di tipo tradizionale. Il napoletano, definito come “napoletano italianizzato”, si affianca all’uso generalizzato dell’italiano, indicato come il codice prioritario nelle abitudini linguistiche degli intervistati e qualificato, a sua volta, come un italiano più “giornaliero”. La diffusione del napoletano come lingua di comunicazione nel quartiere è nondimeno dichiarata senza riserve.

A Soccavo, invece, pur prevalendo l’idea del codice misto, del parlare “metà e metà”, il napoletano è percepito come il codice d’uso maggioritario, sia a livello comunitario, sia a livello individuale: a Soccavo il napoletano “è di prassi” (I). È rilevante che gli intervistati tendano a contestualizzare la scelta dell’italiano e non quella del napoletano. L’uso dell’italiano è talvolta “preteso” dai genitori, usato per “necessità” con i più piccoli, con gli amici che vengono dai quartieri “bene” della città, oppure a scuola, luogo in cui la presenza del dialetto viene ammessa, sebbene con una punta di riserbo.

Si individua quindi uno scarto rispetto ai contenuti metalinguistici. Il gruppo pianurese esprime opinioni che sembrano svelare atteggiamenti linguistici di tipo “urbano”, manifestando con più evidenza una serie di comportamenti autovalutativi generalmente associati alle implicazioni socio-linguistiche dei concetti di ‘lingua’ e ‘dialetto’. Ciò si spiega probabilmente con la maggiore mobilità sul territorio dei ragazzi di Pianura che si spostano quotidianamente nel quartiere di Fuorigrotta, diventando così

una categoria di pendolari. Nei discorsi metalinguistici dei soccavesi si coglie, invece, un assottigliamento del limite tra contesti d'uso dell'italiano e contesti d'uso del dialetto (Tabella 3, cfr. Appendice).

In definitiva, la diversità della configurazione demografica, sociale e urbanistica delle unità territoriali prescelte e delle relazioni funzionali che esse intrecciano con l'intera area metropolitana, sono all'origine di un diverso grado di identificazione con il territorio. L'intensità del legame con lo spazio e la maggiore mobilità di uno dei due gruppi del campione suscitano opinioni dissimili in merito a questioni di percezione e descrizione degli usi linguistici individuali e comunitari.

#### 4. ANALISI LINGUISTICA

La varietà esibita dagli intervistati rappresenta uno dei possibili risultati del contatto fra italiano e napoletano. Secondo Radtke (2002: 31), sebbene “la sfera tra italiano e dialetto [assuma] un ruolo molto importante in Campania [...] non conosciamo la struttura interna di queste forme intermedie”. Rispetto a questa problematica i dati raccolti, in qualità di *case study*, offrono molteplici spunti di riflessione soprattutto per la presenza di “forme non verificabili a livello dialettale” (Radtke, 2002: 23). Nei brani d'intervista raccolti, si passa da frammenti di napoletano italianizzato a segmenti di italiano regionale, attraversati da una pluralità di fenomeni fonetici, morfo-sintattici e testuali, che potrebbero essere indipendenti dalla competenza dialettale.

In effetti, tralasciando le inevitabili interferenze con il napoletano, alcuni dei fenomeni osservati nell'italiano dei parlanti non si spiegano chiamando in causa i processi di italianizzazione del dialetto. Ciò vale non solo per la fonetica e la morfo-sintassi, ma anche per svariate scelte lessicali che appaiono discutibili, improprie o formalmente alterate.<sup>5</sup> Gli stessi studenti, che non sembrano incontrare alcuna particolare difficoltà nell'esprimersi in italiano,<sup>6</sup> definiscono tuttavia il proprio italiano “meno preciso” o “più giornaliero”.

<sup>5</sup> Si riportano alcuni esempi:

1. **Quali reti televisive ti piacciono di più?** Dipende per riguardo i telegiornali mi piace la Rai perché è più esp/ è più approfondito riguardo a certi argomenti e *va molto più calma* mentre i film la Mediaset (D)
2. **Sei riuscita a trovare quello che ti serviva?** Sì perché a me serviva proprio una cosa/ recente però penso che se dovevamo fare una ricerca:/ se ad esempio sulle tecnologie moderne non avevano libri *attrezzati* (A)
3. **Con chi parli in italiano?** Con / (a)d (e)sempio quando l'altra persona parla in italiano / allora: *distintivamente* parlo anche io in italiano (S)

<sup>6</sup> In effetti, i casi di *code switching* e di *code mixing* sono sporadici, probabilmente anche per effetto della situazione d'inchiesta.

L'obiettivo dell'analisi linguistica è quello di individuare, nel parlato degli intervistati, l'incidenza di quei fenomeni che potrebbero assumere una valenza innovativa proprio perché estranei tanto all'italiano quanto al dialetto (cfr. Sornicola, in questo volume). Il campione è rappresentato da studenti al termine del proprio percorso di scolarizzazione (scuola media superiore).<sup>7</sup> La varietà osservata è quindi una varietà scolastica e pertanto si impone la riflessione sul rapporto tra il processo di educazione linguistica e la qualità della competenza comunicativa e linguistica sviluppata dai parlanti. In questa prospettiva, alcuni tra i fenomeni presi in esame costituiscono ulteriori esempi dei tipi di alterazioni morfo-sintattiche che possono prodursi nelle varietà di italiano acquisite mediante apprendimento guidato (cfr. Sornicola, in questo volume).

I fenomeni presentati e discussi nei paragrafi che seguiranno non esauriscono la descrizione delle varietà oggetto di studio e neppure le caratterizzano in maniera univoca, ma sono stati scelti perché dotati di una certa trasversalità. Essi, infatti, sono prodotti da quasi tutti i parlanti del campione. Fanno eccezione due ragazze (Sg ed R) la cui varietà di italiano presenta in misura minore tratti connotati come dialettali, soprattutto nella pronuncia, nonché una più alta gamma di variazione sintattica, lessicale e stilistica. Ciò è dovuto, probabilmente, ad un contesto familiare segnato da un livello socio-culturale più elevato.<sup>8</sup>

I testi raccolti sono densi di particolarità linguistiche, ma dovendo effettuare una scelta se non proprio rappresentativa delle varietà prodotte, quanto meno efficace ai fini di una descrizione preliminare, si è tenuto conto solo di alcuni fenomeni appartenenti a diversi livelli di analisi. La ricerca linguistica si orienta perciò su tre macro-criteri: il primo prende in esame tratti fonetici, il secondo fenomeni morfo-sintattici, il terzo fenomeni testuali.

4.1. *Fonetica*. Nel corpus analizzato, i tratti fonetici maggiormente connotati in senso dialettale sono poco rappresentati. La palatalizzazione di *s-* davanti alle occlusive non dentali (Radtke 1998) e alle fricative la-

<sup>7</sup> La maggioranza del campione manifesta l'esigenza di trovare un lavoro e dichiara di non voler proseguire negli studi.

<sup>8</sup> R è l'unica parlante del campione ad avere genitori diplomati (il padre è geometra), ambedue originari del quartiere Fuorigrotta; i genitori di Sg provengono dal centro storico, il padre possiede la licenza media e lavora in aeroporto. Ad entrambe piace leggere (R preferisce libri di filosofia) e tutte e due dichiarano di parlare sempre in italiano, anche in famiglia.

biodentali<sup>9</sup> si limita ai contesti *-sp-* (11 casi) ([ri'ʃpo:ndere] 'rispondere', [di'ʃpia'ʃu:ta] 'dispiaciuta', [ri'ʃpɛ:t:o] 'rispetto', ecc.) e *-ʃk-* (7 casi) ([ko'no:ʃko] 'conosco', [ʃker'tsa:ndo] 'scherzando', [ʃkwɔ:la] 'scuola', ecc.). La pronuncia affricata della fricativa sorda dopo *n*<sup>10</sup> è sistematica nelle forme del verbo *pensare* e in altri tipi lessicali: [in'dzo:m:a] 'insomma', [in'dzje:me] 'insieme', ['via kɔn'dza:lvo] 'via Consalvo', (in *che/nel*) ['se:ndzo] 'senso', ecc. Seppure con minore regolarità, il fenomeno si ripresenta in contesto fonosintattico, quando la particella *non* è seguita da forme del presente del verbo *sapere* ([non 'dzo:] 'non so' è il caso più frequente), dal congiuntivo presente di *essere* ([non 'dzi:a] 'non sia'), oppure dal clitico *si* ([non 'dzi 'fa:] 'non si fa', [non 'dzi kono'ʃko:no] 'non si conoscono'). La sonorizzazione delle consonanti sorde dopo nasale<sup>11</sup> è, invece, un fenomeno occasionale: [traŋgwil:a'me:nte] 'tranquillamente', ['a:ŋge] 'anche', [ko'mu:ŋgwe] 'comunque'. Vale lo stesso per la desonorizzazione delle consonanti sorde: ['kwɪ:nti] 'quindi', [iŋ'kle:se] 'inglese', [de'gra:to] 'degrado', [a 'nn:ɔ:rt] 'a(l) Nord'.

La varietà osservata è invece pervasa da fenomeni di assimilazione progressiva<sup>12</sup>, presenti in tutti i parlanti, tranne due (Sg e R). L'analisi dei contesti di assimilazione, *r-C* e *l-C*, ha avuto come obiettivo prioritario quello di verificare l'eventuale emergenza di una relazione di implicazione tra le varianti. Nel caso specifico, però, insieme al contesto fonetico è interessante considerare anche il contesto lessicale. Infatti, una data sequenza di *r-C* o *l-C* subisce assimilazione in certi lessemi ma non in altri. Per fare un esempio, su 215 ricorrenze della congiunzione causale *perché*, in 92 casi (43%) c'è assimilazione, mentre su 36 altri potenziali contesti (*parco*, *circostanze*, *ricerche*, *circolo*, ecc.) il fenomeno ricorre in un solo caso ([t'ʃɛ:k:o] 'cerco'). Il totale dei *tokens*<sup>13</sup> più spesso interessati dai

<sup>9</sup> Secondo De Blasi (2002: 120) "il tratto è oggi connotato come basso, ma è presente anche a un livello più alto, nel registro più colloquiale e meno sorvegliato".

<sup>10</sup> Tale pronuncia "è evitata nella varietà locale alta, almeno nella maggioranza dei tipi lessicali" (De Blasi, 2002: 120). Nel corpus analizzato i contesti *-ls-* e *-lr-* (*salsa* > *salza*, *borsa* > *borza*) sono esposti invece a fenomeni di assimilazione (*Italsider* > *Itassider*, *persona* > *peSSona*).

<sup>11</sup> De Blasi (2002: 120) ritiene che più il fenomeno "è evidente più la pronuncia si caratterizza come bassa o trascurata".

<sup>12</sup> Per un inquadramento più ampio del fenomeno nell'area indagata cfr. Sornicola in questo volume.

<sup>13</sup> I *types* interessati sono: *perché*, *persona*, *persone*, *personalità*, *personalmente*, *normale*, *normali*, *normalità*, *normalmente*, *qualche(cosa)*, *alcuno/a/i/e*, *altro/a/i/e*, *molto/a/i/e*, *altro/a/i/e*, *volta/e* e forme del verbo *parlare*.

processi di assimilazione equivale a 775 (distribuiti secondo l'ordine della scala A, cfr. Appendice). Le assimilazioni toccano il 27,5% (215) dei casi. Alcuni altri esempi (31 in tutto) riguardano le stesse sequenze fonetiche (-rc-, -rs, -rl-, -rm-, -lc-, -lt-), ma in lessemi diversi da quelli elencati in nota 13 ([unives:i'ta:] 'università', [tra've:s:a] 'traversa', [di've:s:o] 'diverso', [fò:s:e] 'forse', [tʃe:k:a] 'cerca') oppure contesti che ampliano il numero delle sequenze fonetiche coinvolte ([med:ʒe'l:i:na] 'Mergellina', [og:a'i:d:zo] 'orga(n)izzo', [a'm:e:no] 'almeno', [kwa:t:o] 'Quarto', [ab:e'g:je:ro] 'alberghiero', [speʃa'm:ɛ:nte] 'specialmente', [pu:nto d i'k:o:ntro] 'punto d'incontro', [pe'f:ɛ:t:o] 'perfetto', [i'v:ɛ:nto] 'invento').

Restringendo l'analisi alla serie dei lessemi (215) in cui l'assimilazione è quasi sistematica si ricava la scala di frequenza A' (cfr. Appendice). Siccome in A e A' gli estremi coincidono, si potrebbe pensare che la frequenza di ricorrenza di un lemma incida sulla frequenza di ricorrenza dell'assimilazione. Tale correlazione non è però sempre valida per i lemmi a frequenza intermedia: ad esempio *altro* ha una bassa frequenza di ricorrenza all'interno del corpus (8,8%), ma una relativamente alta percentuale di assimilazione (17,2%); *parlare* e *persona* illustrano, in linea di massima, il caso inverso. Attribuendo maggiore rilevanza al criterio lessicale, tralasciando l'aggettivo *normale* (assente dal parlato di quattro intervistati) ed il verbo *parlare* (la cui ricorrenza è indotta dai temi d'intervista), si ottengono le scale d'implicazione  $M_1$  e  $M_2$ <sup>14</sup> (cfr. Appendice).

Esaminando il solo contesto fonetico (scala  $M_1$ ) si può semplicemente affermare che la maggioranza del campione produce fenomeni di assimilazione. La scala  $M_2$ , al contrario, induce a considerazioni ulteriori:

a. il rapporto d'implicazione dei processi assimilativi emerge soprattutto in relazione a determinati tipi lessicali;

b. la matrice mostra una maggiore stabilità e diffusione dell'assimilazione rispetto alla pronuncia standard;

c. i parlanti sono distribuiti in modo tale che nella parte superiore troviamo 3 soccavesi e 2 pianuresi; nella sezione inferiore il rapporto è ribaltato. Il dato va certamente indagato più a fondo, ma non si può escludere *a priori* che il fenomeno possa avere una valenza diatopica, e non solo diastratica, le cui modalità di attuazione e diffusione sono ancora da definire.

La distribuzione delle singole varietà lungo il *continuum* dialetto/italiano derivata dalla scala  $M_2$  isola un gruppo di parlanti (D, L, I, S, F, V) in cui l'assimilazione è più frequente. A grandi linee, questi parlanti pre-

<sup>14</sup>  $M_2$  ha un "indice di riproducibilità" compreso fra l'80 e l'89% (Berruto, 1995: 189).

sentano in percentuale maggiore anche la palatalizzazione di *s*, nonché fenomeni di semplificazione di nessi consonantici (ad esempio del nesso *-pr-* nell'avverbio *proprio*, usato soprattutto con funzione di focalizzatore, e realizzato come *propio* → *popio*).

Tuttavia, se si escludono gli aspetti fonetici, come si manifesta, ad un livello più profondo, sintattico e testuale, la “dimensione contattuale” (Radtke, 2002: 31) fra italiano e dialetto?

4.2. *Morfosintassi*. Alcune singolarità interessanti riguardano l'ambito del sistema verbale e dei pronomi clitici.

4.2.1. *Forme verbali*. Nel corpus analizzato, a 211 *types* verbali corrispondono 2.487 *tokens* (Figura 1, cfr. Appendice). L'inventario dei verbi per ogni parlante evidenzia l'uso imponente del verbo *essere* (non ausiliare), usato prevalentemente come verbo copulativo o locativo-esistenziale (Tabella 4, cfr. Appendice).

Le strutture copulative e locativo-esistenziali (funzione espressa anche dal verbo *stare*) formano l'ossatura sintattica dei testi prodotti, diventando una sorta di modello nella micropianificazione sintattica dei parlanti. Tale ipotesi è avvalorata da alcuni costrutti in cui ci si chiede se l'uso del verbo *essere* sia appropriato e/o “necessario”. Ad esempio, il sintagma è *diplomata* (es. 1)<sup>15</sup> va analizzato come un caso di ellissi del pronome riflessivo oppure nasce come costruzione copulativa? Pure l'espressione è *un'origine di tante persone* (es. 2), riferita al dialetto napoletano, è come se fosse indotta da una struttura sintattica facilmente riproducibile, a discapito della precisione semantica. Lo stesso ragionamento è applicabile anche agli esempi 3 e 4:

1. Mia sorella è *diplomata* in questa scuola (S)
2. perché è *un'origine di tante persone* (F)
3. Sì però in estate ho letto anche Alessandro Manzoni I promessi sposi che non era / *non era la scuola* (A)
4. sì mi sposto però è *poco perché* / dove abitavo e dove abito io è una zona molto brutta (A)

<sup>15</sup> Negli esempi citati nel corso della trattazione, gli interventi prodotti dalle intervistatrici sono in grassetto. In effetti, sebbene l'interazione proceda essenzialmente seguendo lo schema Domanda / Risposta, in più momenti si allontana da tale schema assumendo i toni di un vero e proprio scambio conversazionale. Si è preferito quindi non separare gli enunciati indicandoli come Domanda e Risposta proprio per rispettare in misura maggiore il naturale svolgimento dell'interazione.

A sostegno dell'ipotesi formulata va anche il fatto che, in diversi casi, la struttura copulativa affiora in corrispondenza di un mutamento di progetto, spesso anticipandolo:

5. A volte Soccavo è: è / la conoscono per la nomina che porta (I)
6. pure persone più piccoline che magari d'età più piccolina che già *sono* / che la pensano diversamente quindi non è / cioè io per esempio non ci sono mai stata (Sg)
7. Allora è / logicamente deve essere usato (A)

Talvolta, *essere* diventa una sorta di riempitivo:

8. No perché a Soccavo c'è via (E)pomeo / è una ehm molto / sono negozi molto belli (S)

Altre volte serve a lasciare il discorso in sospeso:

9. Penzo sia più periferia di Napoli non è... (S)

Vanno, infine, segnalati alcuni enunciati in cui il costrutto copulativo assume significato locativo-esistenziale:

10. quindi proprio quello vero [il nap.] che *sono* parole del tutto strane a me (S)
11. Si ho sentito dire che *sono* dei contrasti tra // persone di Pianura con Soccavo (A)

Questi esempi vanno interpretati come casi di ellissi del clitico oppure come riproduzioni di una frase copulativa?

4.2.2. *Ellissi dei pronomi complemento*. L'assenza di taluni pronomi complemento, sebbene non caratterizzante in termini quantitativi, è un fenomeno che ricorre spesso nel parlato spontaneo. Per quanto concerne l'italiano dei parlanti i casi che presentano maggiore variabilità sono i costrutti con *vedere* e *piacere*.

"*Vedere*". In generale, il verbo *vedere* è utilizzato prevalentemente con il significato di 'considerare', 'giudicare', 'valutare' qualcosa o qualcuno. Gli enunciati 12-14 esemplificano strutture con dislocazione a sinistra:

12. **Se mi dovessi fare una differenza tra Soccavo e Pianura?** Secondo me c'è una differenza **eh e qual è?** che no(n) (I) o so o perché ci sono nata c'ho gli amici i parenti cioè per me è un'atra cosa **che cosa Soccavo?** eh cioè Pianura *la vedo* più cioè o: le persone pure le persone cioè *le vedo* diverse cioè come devo dire ehm non mi piacciono (V)



13. **Secondo te a Soccavo si vive meglio rispetto a Pianura?** Magari un pochino **Perché?** Perché non lo so / Soccavo *lo vedo* come zona un poco poco poco più tranquilla (R)

14. **Di solito quando esci che fai rimani a Pianura ti sposti, se ti sposti dove preferisci andare?** No io preferisco spostarmi / però vabbè diciamo che non sto mai allo stesso posto però preferisco non restare a Pianura per una quest / perché / non lo so non mi non mi trovo proprio bene in quel posto alla fine Pianura *la vedo* più come un posto che ne so per fare spesa queste cose così che per restare con gli amici sinceramente non (R)

Nei testi analizzati, si individuano anche enunciati (es. 15-17) in cui il verbo è costruito senza clitico:

15. **Ti piace il quartiere Vomero?** ehm // così così **e la gente com'è diversa?** sì la gente è mo(l)to div / io la vedo diversa da noi **in che senso?** ehm nel senso che là secondo me si usa molto parlare il dialetto italiano cioè l'italiano **il dialetto italiano?** l'italiano **ah l'italiano** no mi so imbrogliata / secondo me cioè ho frequentato il Vomero e là ho visto rispetto a qua parlano più l'italiano che il napoletano / cioè *vedo* proprio le persone diverse più più così (V)

16. **Come mai hai scelto di venire in questa scuola?** Io: all'inizio non volevo venire in questa scuola perché mi pia:ce:va andare anche a me all'abeggiero però mia mamma / so(no) stata costretta da mia mamma perché essendo piccolina **in che senso?** perché ha detto mia mamma / *vedo* una cosa un po' più /diciamo terra terra questa scuola (MI)

17. **e quindi rispetto a questo centro Pianura come la consideri un centro o qualcosa d'altro?** cioè più una peri/ cioè *vedo* più una zona periferica / cioè a differenza del centro direzionale è più una zona periferica / cioè così la vedo (Mr)

Allo stato attuale dell'analisi è azzardato formulare ipotesi su una possibile differenza di natura sintattica, pragmatica o stilistica che potrebbe distinguere gli enunciati 12-14 dagli enunciati 15-17. Data la ricorrenza, nel corpus, del costrutto verbale esemplificato in 15-17, sarebbe opportuno avviare un'analisi approfondita della casistica considerata, prendendo in esame un campione di parlato più ampio e diversificato. In questa sede, si può solo tentare una descrizione in termini di distribuzione funzionale degli elementi all'interno dei due tipi di costruzioni. Gli enunciati 12-14 sono esempi di strutture con dislocazione a sinistra, in cui il *topic* è seguito dal clitico di ripresa, con funzione di oggetto diretto, e dal verbo (*topic* + O<sub>pron.</sub> + V). Per quanto concerne i casi esemplificati in 15-17, il

valore semantico del verbo *vedere* non è propriamente riconducibile a quello di ‘considerare, giudicare’ (Zingarelli 2003), come in 12-14, ma fattori contestuali e pragmatici fanno pensare piuttosto ad un’interpretazione del verbo nel senso di ‘percepire con gli occhi la realtà concreta’ (Zingarelli 2003). Da un punto di vista strutturale gli esempi in questione sono caratterizzati, almeno apparentemente, da ellissi del pronome clitico oggetto diretto. Tuttavia, ai fini interpretativi risulta più stimolante un’analisi di tipo pragmatico, che può fornire indizi interessanti anche per l’analisi strutturale. Il rallentamento della velocità di eloquio, che spesso accompagna la realizzazione della struttura in esame, evidenzia una difficoltà di elaborazione concettuale e/o di micropianificazione sintattica da parte del parlante. Non si può escludere che l’insicurezza nella esecuzione del progetto argomentativo influisca sulla maggiore variabilità nella distribuzione degli elementi retti dal verbo, in particolare del sintagma nominale (SN) con funzione di oggetto diretto. Si osserva, infatti, che in 15 il SN oggetto diretto è posposto al verbo (V + O), in 16 il SN avente la stessa funzione si trova in posizione di ‘coda’; in 17 invece il SN oggetto diretto non è attualizzato, resta cioè sottinteso in quanto elemento noto e presente, sempre con funzione di oggetto diretto, nella domanda posta dall’intervistatrice.

“*Piacere*”. Altri casi di ellissi del clitico riguardano il verbo *piacere*. Ai costrutti verbali rappresentati da *a me mi piace* (es. 18) e *mi piace* (es. 18, 20 e 23) si aggiunge il tipo *piace* (es. 19-24):

18. **Se tu per esempio dovessi scegliere un posto di Napoli dove andare a vivere un posto che ti piace molto dove andresti?** compreso Pianura sì un posto può essere pure fuori Napoli no Pianura abbè poi abbè po *a me mi piace* anche Posillipo solo Posillipo non *mi piace* neanche il Vomero mi piace più Posillipo / però se dovrei scegliere sceglierei sempre a Pianura o perché ho le mie abitudini le strade le conosco e allora secondo me è il luogo più adatto (F)

19. **Ti piace leggere?** ehm *piace* però non non sono appassionata di libri / *piace* più: uscire (A)

20. **Perché hai scelto questa scuola?** Io all’inizio: andavo allo scientifico ho fatto due anni allo scientifico poi mi sono spostato a questa scuola uno perché *mi piaceva* l’economia aziendale // e due perché era un po’ più difficile lo scientifico // poi *piace* molto la matematica pe(r) questo: so(no) rimasto **Non ti piace la matematica?** No: *piace* la matematica pe(r) questo so(no) rimasto nell’ambito dello scientifico e dell’economia aziendale (D)

21. **Preferisci parlare italiano o napoletano?** Nel momento i(l) giusto *piace* parlare in napoletano / perché è più veloce e poi perché è anche la mia lingua (D)

22. **Senti una cosa e per esempio ti piace leggere?** A volte **Che cosa?** *Piace* leggere i libri tipo: quelli di Ken Follett (D)

23. **Come struttura ti piace questa scuola, dal punto di vista del funzionamento le tue opinioni** La scuola popio **proprio sull'istituto?** Questa qua è sì / è bella come scuola anche se il colore non *mi piace* però la scuola: // è bella anche dentro è bella *mi piace* anche del fatto che è a tre piani quindi è molto grande / *piace* // a livello pure di docenti? (S)

24. **E di solito cosa fai quando esci ti piace uscire?** Sì *piace* uscire (MI)

Come per le strutture trattate nel paragrafo precedente, anche per il caso di *piace* è auspicabile un'indagine di più ampio raggio, che fornisca maggiori indicazioni su quali possano essere i parametri di analisi appropriati. Gli esempi 19-24 rientrano, infatti, in una casistica particolarmente complessa per la natura delle relazioni sintattiche, semantiche e pragmatiche che si stabiliscono tra il verbo ed i suoi complementi.<sup>16</sup> Restringendo l'analisi al costrutto *piace*, va notato che solo in un caso (es. 20) il verbo regge un soggetto nominale, mentre in altri 4 casi (es. 19, 21, 22 e 24) il verbo regge un'infinitiva semplice. In 19 e 23 le valenze verbali non sono saturate. La variabilità nei costrutti con il verbo *piacere* potrebbe dipendere proprio dalle proprietà sintattiche e semantiche del costituente con funzione di soggetto.

Da un punto di vista pragmatico, la forma *piace* sembra intervenire per confermare o ribadire informazioni attinenti ad un macro-tema che il parlante ha già sviluppato.

4.2.3. *Congiuntivo*. La prospettiva temporale nei testi raccolti è affidata prevalentemente ai tempi dell'indicativo, soprattutto al presente; di tanto in tanto, risaltano forme verbali al congiuntivo o al condizionale. L'uso del condizionale al posto del congiuntivo è un fenomeno ampiamente documentato nell'italiano parlato. Si rilevano anche enunciati in cui il congiuntivo è sostituito dal presente indicativo:

25. **ci sono zone dove stanno più criminali rispetto ad altre insomma** allora / *che io so* / cioè almeno come vedo io / a Soccavo ce ne sono di più (V)

Se si escludono alcune forme di congiuntivo prodotte dalla parlante che possiede la varietà più alta del *continuum* (R), le altre si restringono a

<sup>16</sup> Cfr. Sornicola (1992: 265-266).

tre tipi di costrutti: a) strutture introdotte da *penso / credo che* (6 ricorrenze), b) strutture introdotte da *è come se*<sup>17</sup> (5 ricorrenze), c) l'espressione *che io sappia* (7 ricorrenze), in cui il congiuntivo è quasi sempre realizzato. In generale, i parlanti del campione non adoperano con dimestichezza il modo congiuntivo, dato che l'insieme degli enunciati in cui esso ricorre ne evidenzia un uso contenuto, oltre che la difficoltà di usufruire pienamente dei significati a cui esso rinvia. In effetti, gli enunciati al congiuntivo somigliano molto a formule fisse. Ciò fa ipotizzare che questo modo verbale rappresenti non uno strumento grammaticale e/o stilistico autonomo, bensì un ambito d'uso stereotipato.

## 5. FENOMENI TESTUALI

5.1. *Segnali discorsivi*. L'ascolto dei brani evidenzia che uno degli ambiti in cui il dialetto affiora nel parlato degli intervistati è quello dei segnali conversazionali:<sup>18</sup>

26. cioè pe(r) me più criminalità c'è a Soccavo perché // [*'wa*<sup>(rd)</sup>] sinceramente non ti so [*ri'ʃpo:ndere*] però (V) ["guarda"]

27. sì sì funziona bene vedo perché vedo la differenza con le altre scuole ei / (I) [*ei vale "capito?"*]

28. Eh:: [*aʃ'pɛ*] come si chiama / Ises là è una brutta zona (A) ["aspetta"]

Tra i segnali discorsivi presenti nel corpus (Tabella 5), spicca per la sua alta frequenza di ricorrenza la particella *abbè*, forma aferetica di

<sup>17</sup> Il verbo interessato è per lo più *essere*.

<sup>18</sup> Il dialetto emerge anche in diversi altri momenti dell'interazione discorsiva:

1. Via Roma per me quella è proprio Napoli centro **Napoli centro e voi invece di Soccavo e di Pianura visto che tu sei metà e metà dove state? com'è cioè state alla periferia o al centro spiegati meglio** (V) ["com'è" vale *in che senso?*]
2. **Ma fate inglese qua? Come** (D) ["come" vale *sì*]
3. **A Pianura c'è una biblioteca? ntz // no** (V) ["ntz" vale *no*]
4. **Senti e a Soccavo e Pianura ci sono dei monumenti che tu sappia? ntz // non lo so no** (V) ["ntz" vale *non lo so*]

Spesso, gli elementi dialettali veicolano un commento enfatico del locutore, talvolta con accezione negativa, come accade negli esempi che seguono:

1. mo in questo momento non mi vengono parole cioè perché non mai pallato cioè sinceramente ogni volta che ho sentito che parlavano così ho sempre detto *u:a::* (V)
2. io cioè più che altro li prendo in giro perché dico *marò* ma di dove sei (V)

*vabbè*,<sup>19</sup> (nap. *vabbuó*) rispetto a cui *abbè* assume però tutt'altra funzione. *Abbè* sembra avere acquistato una sua autonomia funzionale rispetto a *vabbè*. *Abbè* si comporta, infatti, come un segnale di presa di turno che vale come premessa ad una risposta di cui si cerca di attenuare la pertinenza, la completezza, l'esattezza, e pertanto rientra anche fra i meccanismi di modulazione con valore attenuativo (Renzi, 1995: 238-240). La differenza di funzione tra *allora*<sup>20</sup> come segnale di sola presa di turno e *abbè*, specifico nella sua funzione attenuante, è evidente in un caso in cui i due segnali si susseguono:

29. **E dove? cioè fammi spiegami meglio** allora *abbè* ci sono amici in cui con cui parlo l'italiano e amici con che parlo dialetto / (I)

Spesso *abbè* è seguito da un segnale esplicito di modulazione:<sup>21</sup>

30. **tutti dicono ah è meglio Soccavo** no non noto questa differenza è uguale si **perché tutti quanti dicono però a Soccavo c'è stato il piano regolatore** *abbè forse* è organizzata meglio come rispetto a Pianura però comunque non ci sta:: **non noti** una grande differenza (L)

31. [A PROPOSITO DI DOVE SI PARLA IL NAPOLETANO VOLGARE COME QUELLO DI PIANURA] *abbè diciamo* i paesi Giugliano queste cose co/ Marano cioè là proprio napoletano (XXX) (V)

In diversi casi *abbè* rappresenta l'elemento risolutivo di una difficoltà di pianificazione:

32. **Senti e a Soccavo e Pianura ci sono dei monumenti che tu sappia?** ntz / non lo so / no **visto che tu abiti cioè conosci tutti e due i posti** ah a: Pianura:: a Pianura:: ehm *abbè* ci sono i Camaldoli / e diciamo è come se fosse un monumento da come ho sentito parlare io (V)

*Vabbè* può, talvolta, avere una funzione analoga a quella di *abbè*, ma più spesso denota una maggiore sicurezza nella pianificazione dell'enunciato:

<sup>19</sup> Secondo Renzi (1995: 242) *va bbé* svolge una funzione di accordo *e/o* conferma (anche parziale) oppure segnala faticamente la conclusione del turno di parola dell'interlocutore.

<sup>20</sup> La variante *alló* sembra indicare una maggiore chiarezza argomentativa da parte del parlante che mette a confronto due tematiche:

1. **Senti e se non ci fosse il dialetto (...) che reazione avresti?** *Alló* da un lato visto che appunto non lo uso molto/ la cosa più o meno non è che può incidere molto su a livello personale però poi penso che il dialetto è una cosa tipica di ogni regione di ogni posto e ed è come se noi perdessimo una parte di Napoli (R).

33. **E se io ti chiedessi quale lingua hai imparato per prima tu che cosa mi risponderesti?** *Vabbé* fino a dodici anni ho parlato sempre italiano poi quando cioè sono cominciata: / a scendere / ho cominciato a scendere ho cominciato a parlare come i miei amici (Mr)

L'unica ricorrenza della variante dialettale *vabbuó*, pronunciata con maggiore velocità, risolve una contraddizione rilevata nel discorso dell'intervistato:

34. **E quindi rispetto a questo centro Pianura come la consideri un centro qualcosa d'altro** cioè più una peri- cioè vedo più una zona periferica / cioè a differenza del centro direzionale è più una zona periferica / cioè così la vedo **e però tu prima hai detto che era comunque un centro** sì *vabbuò* perché specialmente a Soccavo perché è facile arrivarci cioè ad esempio da Soccavo al centro direzionale non è molto distante

5.2. *Parafraresi*. È noto che l'abilità di parafrasi è un importante rivelatore del livello di competenza linguistica. L'analisi delle strutture parafrastiche presenti nel corpus ha evidenziato molteplici problemi di categorizzazione connessi alla diversità strutturale e funzionale propria delle parafrasi. Per ovvi motivi di spazio, si richiama l'attenzione solo su alcuni aspetti rilevanti ai fini della ricerca condotta. Escludendo i casi di semplice ripetizione e quelli con lieve modificazione della struttura sintattica e semantica dell'elemento parafrasato, la casistica più interessante implica la "trasformazione di struttura che altera il significato, anche con il ricorso a operazioni come metafore, esemplificazioni, ecc." (Sornicola, 1999: 34).

In linea di massima, i parlanti non sembrano seguire schemi comuni nella strutturazione parafrastica, nondimeno si notano delle costanti. Le *parafrasi a breve spettro* sono più frequenti di quelle *a largo spettro* (Sornicola, 1999: 43), in cui l'espansione avviene generalmente per esemplificazione.<sup>22</sup> Queste ultime si sviluppano soprattutto in relazione al fatto che il parlante o "non sa che dire", oppure non riesce ad attuare una strategia

<sup>21</sup> In 30 e 31 *forse* e *diciamo* riducono il grado di precisione dell'enunciato evidenziando una certa insicurezza del parlante rispetto alla formulazione del contenuto proposizionale (cfr. Renzi, 1995: 238).

<sup>22</sup> Nella varietà più alta del *continuum* analizzato (R), le strutture parafrastiche coincidono, nella maggior parte dei casi, con riformulazioni volte all'uso di materiale lessicale più ricercato.

argomentativa efficace. Le sequenze esemplificative attingono in prevalenza all'esperienza personale, come avviene nel testo che segue:

35. **E allora tu questo napoletano quando lo usi fammi sentire? quando sto co(n) gli amici a Soccavo a Soccavo ovviamente / a scuola invece come parli? eh pure a scuola cioè sempre con gli amici // perché comunque fra di noi cioè secondo me se c'è confidenza non perché dici così perché ti sembra che il napoletano // possa avere cioè se io conosco una persona no / secondo me no sta bene parlare napoletano perché cioè il napoletano si vero stiamo a Napoli cioè diciamo che è la nostra lingua // però secondo me come devo dire più: / non è aggarbata come lingua cioè che io mi presento a una persona e parlo napoletano cioè secondo me non mi do una buona impressione di me // (V)**

Si osserva che l'espansione del *testo sorgente*<sup>23</sup> procede soprattutto per associazioni semantiche: *amici* → *fra di noi* → *confidenza*. Sollecitata a ritornare sullo stesso tema, la studentessa ribadisce il concetto espresso servendosi però della relazione antonimica, attraverso esempi di “situazioni non confidenziali”. Da notare che il passaggio da una tipologia esemplificativa all'altra avviene grazie al verbo *conoscere* che, inizialmente, sembra insistere sull'idea di confidenzialità e, solo in seguito, riceve la corretta interpretazione di “conoscere qualcuno per la prima volta”. In questo senso, non è certo se al frammento di testo “cioè se io conosco una persona no / secondo me no sta bene parlare napoletano” vada attribuito lo status di espansione parafrastica di “quando sto con gli amici” oppure quello di nuovo testo sorgente. Gli enunciati in relazione parafrastica sono interrotti da una sequenza di parafrasi relative al “napoletano”. Anche in frammenti testuali più estesi, spesso la *testa* della parafrasi inizia e conclude il *campo* della parafrasi (Sornicola, 1999: 48) creando così un modello tautologico, in cui la parafrasi svolge soprattutto una funzione di conferma rispetto al testo parafrasato.<sup>24</sup>

In sintesi, l'analisi delle strutture parafrastiche rileva nel campione una scarsa abilità di trasformazione del testo.

<sup>23</sup> Il testo sorgente è in corsivo e porta lo stesso tipo di sottolineatura del testo parafrastico.

<sup>24</sup> “**Qui nel posto a Soccavo che tipo di napoletano si parla?** Qui nel posto (XXX) ritorniamo sempre al discorso delle zone perché se vai nel Rione Traiano allora parli un napoletano stretto proprio che nemmeno io a volte capisco se invece rimani nella zona dove abito io allora il il napoletano più italianizzato più che capisci insomma / dipende sempre dalle zone” (S).

## 6. CONCLUSIONI

La casistica descritta nelle pagine precedenti è sicuramente molto eterogenea, comprendendo fenomeni linguistici diversi per tipologia e incidenza. Le assimilazioni consonantiche oppure la ricorrenza del segnale discorsivo *abbè*, ad esempio, caratterizzano le varietà indagate in maniera rilevante. La variabilità nell'uso dei pronomi clitici con alcuni costrutti verbali (cfr. *vedere* e *piacere*) costituisce, al contrario, un aspetto molto più instabile ed effimero, forse più strettamente connesso alle caratteristiche del singolo parlante (la forma *piace*, per esempio, è presente soprattutto nel parlante D, che usa uno stile abbastanza telegrafico e ha fretta di terminare l'intervista). Tale disomogeneità è superata, tuttavia, dalla prospettiva di ricerca, riassumibile nell'interrogativo seguente: le devianze riscontrate sono meccanismi di semplificazione, secondo alcuni tipici del parlato, oppure possono trovare spiegazioni più sofisticate, di natura sintattica, pragmatica o stilistica e, in tal caso, rappresentare delle innovazioni?

Inoltre, se da un lato l'interazione educativa è fra le più importanti, in alcuni casi l'unica, possibilità di accesso alla lingua italiana, l'italiano del campione è un esempio del fatto che la progressione delle abilità linguistiche nell'insegnamento scolastico può non andare oltre un certo limite. In effetti, il livello di scolarità non sembra influire su determinati aspetti morfosintattici, lessicali e testuali devianti rispetto alla norma d'uso corrente. Dal punto di vista fonetico la scolarizzazione rimuove quasi del tutto i tratti più marcati in senso dialettale, ma non intacca altre pronunce che sembrano diventare sempre più invasive. È interessante osservare come il grado di scolarità influisca in maniera diversa su processi consonantici come, ad esempio, le assimilazioni, a seconda della tipologia socio-culturale del parlante: i processi assimilativi, conservati nella varietà dei pescatori di Procida e latentizzati nella varietà dei marinai della stessa isola (cfr. Sornicola, in questo volume), potrebbero rappresentare un fenomeno stabile, quasi sedimentato, nelle generazioni più giovani dell'area urbana.

Sarebbe ugualmente importante capire qual è la chiave di lettura più adatta ad interpretare la caratteristica dominante dei testi analizzati, vale a dire la difficoltà di pianificazione del discorso e di elaborazione argomentativa, che potrebbe non essere semplicemente una prerogativa del parlato spontaneo. Le difficoltà di trasformazione e/o di riformulazione del testo possono dipendere da una pure evidente ristrettezza di contenuti, così come da una difficoltà di espressione dovuta al codice linguistico scelto, non necessariamente spiegabile ricorrendo alla dialettologia dei parlanti.



Ovviamente queste considerazioni andrebbero verificate analizzando, ad esempio, lo sviluppo argomentativo in testi scritti, da un lato, e in testi orali in dialetto, dall'altro lato.

Se e come i fatti linguistici esemplificati siano, in qualche modo, correlati alle caratteristiche strutturali dei diversi quartieri resta un indirizzo di ricerca ancora inevitabilmente *in fieri* (Sornicola, 2002: 135-136). L'approccio alla "cintura" urbana suggerisce soltanto l'esistenza di una certa eterogeneità nella rappresentazione degli usi linguistici.

Per concludere, l'esiguità del corpus non permette di formulare ipotesi di carattere generale, tuttavia i fenomeni rilevati sollevano ugualmente una serie di quesiti interessanti sia per la ricerca linguistica, sia per la ricerca psicopedagogica. In che misura i fenomeni rilevati sono caratterizzanti per lo studio delle varietà dell'italiano medio? A quali risultati perviene il processo d'italianizzazione in contesti sociali ancora linguisticamente improntati al dialetto? Le "devianze" linguistiche riscontrate in che misura rappresentano una "risorsa" e in che misura, invece, un "limite" alle potenzialità espressive delle nuove generazioni?

APPENDICE

Tabella 1

COMPOSIZIONE SOCIO-ANAGRAFICA DEL CAMPIONE				
	Soccavo (6 parlanti)		Pianura (5 parlanti)	
<i>Sesso</i>	5 F (A, I, V, S, Sg)	1 M (D)	4 F (Mr, Mr, F, R)	1 M (L)
<i>Età</i>	18 (Sg: 19)		18	
<i>Scuola</i>	Ist. Profes. per i Servizi Commerciali e Turistici "Giustino Fortunato" (sede: Soccavo)		Ist. Tecnico Commerciale "Saverio Nitti" (sede: Fuorigrotta)	
<i>Prov. gen.</i>	7: Soccavo; 5: Napoli centro		3: Pianura; 6: altri quart.; 1: Nap. centro	
<i>Istr. gen.</i>	media inferiore		media inferiore; 1 coppia diplomata (R)	
<i>Profes. gen.</i>	Padre: > oper./comm.; Madre: > cas.		Padre: > operaio; Madre: casalinga	

Tabella 2

"CENTRO" DI NAPOLI	"PERIFERIA" DI NAPOLI
Via Roma, Centro direzionale, Montesanto, Mergellina, Piazza Vittoria, via Caracciolo, Piazza Garibaldi	Quarto, Borgo St. Antonio Abate, Quartieri spagnoli, Mergellina, Soccavo, Pozzuoli

Tabella 3

Gruppo di Soccavo	Gruppo di Pianura
> nap. = codice prioritario	> it. = codice prioritario
> uso dell'italiano in contesti specifici	> uso del dialetto in contesti specifici
> maggiore integrazione al quartiere	> maggiore proiezione su Napoli

Scala A

<i>perché</i>	<i>parl-</i>	<i>molt-</i>	<i>person-</i>	<i>altr-</i>	<i>volt-</i>	<i>alcun-</i>	<i>qualche</i>	<i>normal-</i>
215	169	105	99	68	51	27	23	18
27.7%	21.8%	13.5%	12.8%	8.8%	6.6%	3.5%	3.0%	2.3%

Scala A'

<i>perché</i>	<i>altr-</i>	<i>parl-</i>	<i>person-/molt-</i>	<i>alcun-</i>	<i>qualche-</i>	<i>normal-/volt-</i>
92	37	26	13	12	10	6
42.8%	17.2%	12.1%	6.0%	5.6%	4.7%	2.8%

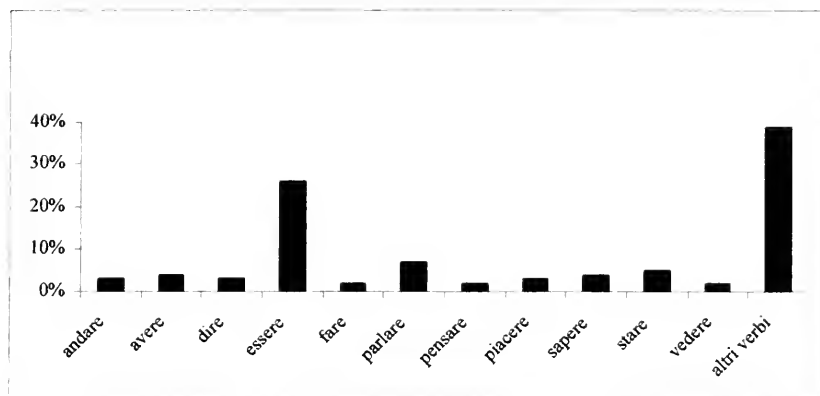
Scala M<sub>1</sub>

Parlanti	-rC-	-iC-
<b>D</b> (s)	+	+
<b>L</b> (p)	+	+
<b>I</b> (s)	+	+
<b>S</b> (s)	+	+
<b>F</b> (p)	+	+
<b>V</b> (s/p)	+	+
<b>Mr</b> (p)	+	+
<b>MI</b> (p)	+	+
<b>A</b> (s)	+	+
<b>Sg</b> (s)	-	-
<b>R</b> (p)	-	-

Scala M<sub>2</sub>

Perché	Altr-	Molt-	Alcun-	Qualche	Volt-
+	+	+	+	+	+
+	+	+	+	+	+
+	+	+	+	+	+
+	+	+	+	+	-
+	+	+	+	+	-
+	+	+	+	-	-
+	-	-	-	+	+
+	-	-	+	-	-
+	-	-	-	-	-
-	-	-	-	-	-
-	-	-	-	-	-

**Figura 1**  
**Frequenze verbali**



**Tabella 4**

Funzioni del verbo <i>essere</i>			
<i>Funzione copulativa</i>		<i>Funzione locativo-esistenziale</i>	<i>Funzione predicativa</i>
Cop. + SN 31% (200)	Cop. + Agg/PP 25% (160)	21% (136)	12% (76)

**Tabella 5**

<i>allora</i> 21%	<i>alló</i> 3%	<i>va bene</i> 0%	<i>vabbè</i> 25%	<i>abbè</i> 43%	<i>vabbuò</i> 2%	<i>bè</i> 7%
----------------------	-------------------	----------------------	---------------------	--------------------	---------------------	-----------------

## BIBLIOGRAFIA

- Battisti F. M., 1991, *Centro e periferia: un'analisi sociologica*, in Battisti F. M./Giusti S., 1991: 11-49.
- Battisti F. M./Giusti S., 1991, *La città senza 'centro'. Studi sulle periferie urbane*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- Berruto G., 1995, *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma-Bari, Laterza.
- De Blasi N., 2002, *Notizie sulla variazione diastratica a Napoli tra il '500 e il 2000*, in "Bollettino Linguistico Campano", 1: 89-129.
- Giusti S., *L'appaesamento della periferia*, in Battisti / Giusti 1991: 51-71.
- Lumbelli L./Mortara Garavelli B., 1999, *Parafrasi. Dalla ricerca linguistica alla ricerca psicopedagogia*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Mocciaro A. G./Soravia G., 1992, *L'Europa linguistica: contatti, contrasti, affinità di lingue*, Roma, Bulzoni.
- Piroddi E., 1991, *Introduzione*, in Battisti F. M./Giusti S., 1991: 5-9.
- Radtke E., 1998, *Non solo Napoli. Gli italiani regionali in Campania*, in "Italiano & Oltre", XIII 3-4: 189-197.
- Radtke E., 2002, *La dinamica variazionale nella Campania linguistica – I fondamenti dell'Atlante Linguistico della Campania (ALCam)*, in "Bollettino Linguistico Campano", 1: 1-39.
- Renzi R., 1995, *I segnali linguistici*, in *Grande Grammatica di consultazione*, 1995: 225-257.
- Sornicola R., 1992, *Soggetti prototipici e non prototipici: l'italiano a confronto con altre lingue*, in Mocciaro A. G./ Soravia G., 1992: 259-279.
- Sornicola R., 1999, *Un contributo allo studio delle unità strutturali delle parafrasi*, in Lumbelli L./ Mortara Garavelli B., 1999: 29-49.
- Sornicola R., 2002, *La variazione dialettale nell'area costiera napoletana: il progetto di un Archivio di testi dialettali parlati*, in "Bollettino Linguistico Campano", 1: 131-155.
- Zingarelli N., 2003, *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli.

# Lecce: italiano e dialetto dei bambini, fra scuola e gioco

ANNARITA MIGLIETTA (Lecce)

## 1. INTRODUZIONE

Ancora nel 1993 Tullio De Mauro rilevava quanto, alla fine del secondo millennio, il parlare italiano risultasse insoddisfacente, per il fatto che “nella sua grande massa, [la popolazione] non ha ancora un buon rapporto con l’italiano, ha un rapporto giovane” (De Mauro 1993: 1993). Che cosa è cambiato dopo di allora, negli ultimi dieci anni? E com’è la situazione all’inizio del nuovo millennio? È ormai risolto il problema del rapporto lingua-dialetto? È vero che, come tutti pensiamo, l’italiano è ormai la lingua materna della socializzazione primaria per *tutti* i bambini?

Leggiamo i dati raccolti dall’ISTAT nel 2000, in un campione di 20.000 famiglie, e li confrontiamo con quelli raccolti nel 1987/88 e nel 1995:

TIPO DI LINGUAGGIO	IN FAMIGLIA			CON GLI AMICI			CON GLI ESTRANEI		
	1987/88	1995	2000	1987/88	1995	2000	1987/88	1995	2000
Solo o prevalentemente italiano	41,5	44,4	44,1	44,6	47,1	48,0	64,1	71,4	72,7
Solo o prevalentemente dialetto	32,0	23,8	19,1	26,6	16,7	16,0	13,9	6,9	6,8
Sia italiano che dialetto	24,9	28,3	32,9	27,1	32,1	32,7	20,3	18,5	18,6

Fonte: ISTAT, *Letture e linguaggio, Indagine Multiscopo sulle famiglie “I cittadini e il tempo libero, anno 2000”*, Roma 2003.

L’uso dell’italiano aumenta nei diversi contesti sociali ma con una velocità ben diversa nei due intervalli di tempo: in famiglia si passa dal 41,5% del 1987/88 al 44,4% nel 1995, ma poi il dato rimane pressoché stabile (44,1% nel 2000); con gli amici sale nei primi 7 anni di due punti e mezzo, ma nei 5 successivi sale di meno di un punto; con gli estranei, addirittura, cresce del 7% fra il 1987 e il 1995, ma solo dell’1% - o poco più - fra il 1995 e il 2000.

Simmetricamente, l'uso esclusivo o prevalente del dialetto diminuisce vistosamente fra il primo e il secondo rilevamento, molto meno - o per nulla - fra il secondo e il terzo. I dati più clamorosi sono quelli che riguardano il codice usato nei rapporti con gli amici e con gli estranei, dove l'inversione di tendenza è molto brusca: negli ultimi 5 anni le percentuali di uso dichiarato del dialetto sono rimaste praticamente ferme, dopo che nei 7 anni precedenti avevano perso rispettivamente il 10% e il 7%. Alla diminuzione dell'uso esclusivo del dialetto è corrisposto un incremento dell'uso alternato di italiano e dialetto: aumentato negli ultimi anni in famiglia (dal 24,9% nel 1988 al 28,3 del 1995, fino al 32,9% del 2000) e con gli amici, ma non con gli estranei.

La 'frenata' dell'ultimo quinquennio sarà dovuta, almeno in buona parte, a quel processo di 'affrancamento' - o nobilitazione, o sdoganamento - del dialetto di cui da più parti si è parlato, e che si è realizzato proprio negli anni Novanta.

Soffermiamoci ancora sui rilevamenti più recenti.

I dati rilevati dall'ISTAT nel 2000 sono uniformi su tutto il territorio nazionale. La loro distribuzione è, di nuovo (o ancora) di tipo tradizionale. Si parla più italiano a nord-ovest (59,4%) si parla meno italiano nell'Italia nord-orientale (36,9%) e ancora di meno in quella insulare (29,4%) e meridionale (25,1%). Simmetricamente, si parla più dialetto nelle isole e nel Mezzogiorno (27,2 e 24,9% rispetto all'8,5% registrato per il centro) dove il dato più interessante è però costituito dall'uso alterno di italiano e dialetto in tutti contesti sociali:

SIA ITALIANO CHE DIALETTO	IN FAMIGLIA	CON GLI AMICI	CON GLI ESTRANEI
Italia meridionale	46,0	45,9	25,4
Italia insulare	41,4	42,5	27,0

Fonte: ISTAT, *Letture e linguaggio, Indagine Multiscopo sulle famiglie "I cittadini e il tempo libero, anno 2000"*, Roma 2003.

Nell'Italia meridionale, come si vede, quasi la metà degli intervistati ha la consapevolezza di usare in famiglia e con gli amici enunciati mistilingui o alternati.

Anche le dimensioni del comune sembrano influire sul comportamento linguistico dei parlanti, secondo la distribuzione più classica: nei comuni fino a 2.000 abitanti dichiara di parlare italiano in famiglia il 30,6% della popolazione, nei comuni al centro delle aree metropolitane la per-

centuale sale fino a un 61,1%. Anche negli altri contesti situazionali si registrano le stesse condizioni d'uso. Di contro, sempre secondo le attese, l'uso del dialetto è inversamente proporzionale alla dimensione del comune.

Ancora: il dialetto è più usato, come da copione, da chi non possiede un titolo di studio elevato, mentre l'italiano rimane il codice esclusivo o prevalente dei laureati (75,9%). L'uso misto di italiano e dialetto in famiglia è registrato per il 17,4% dei laureati e per il 29,7% per i diplomati.

Anche per quanto riguarda le fasce d'età, infine, il trend è il solito: l'uso del dialetto cresce con il crescere dell'età. Per esempio, in famiglia sale progressivamente, si va dal 6,4% dei bambini di 6-10 anni sino al 40,1% degli anziani (con più di 75 anni). L'italiano, in famiglia, registra presso i bambini di 6-10 anni un valore percentuale pari a 65,4%, contro il 25,6% degli anziani (con più di 75 anni).

Per quanto riguarda l'uso alternato di italiano e dialetto presso i bambini di età compresa fra i 6 e i 10 anni la distribuzione è questa:

SIA ITALIANO CHE DIALETTO									
anni	IN FAMIGLIA			CON GLI AMICI			CON GLI ESTRANEI		
	1987/88	1995	2000	1987/88	1995	2000	1987/88	1995	2000
6-10	20,0	19,9	23,9	20,4	21,2	23,6	17,8	12,6	13,6

Fonte: ISTAT, *Letture e linguaggio. Indagine Multiscopo sulle famiglie "I cittadini e il tempo libero, anno 2000"*, Roma 2003.

L'alternanza è più frequente (e si è più incrementata, negli ultimi anni) in famiglia e con gli amici che con gli estranei. Con gli estranei le regole di congruenza con la situazione richiedono, già a questo livello di età, l'italiano.

Dunque: l'abbandono del dialetto ha subito una brusca frenata, ma la distribuzione e l'uso dei codici conservano la configurazione 'storica'. D'altra parte, però, i bambini imparano presto a privilegiare l'italiano negli scambi comunicativi.

Che cosa c'è, allora, dietro l'angolo? L'italianizzazione frena o accelera? Anche i dati ISTAT fanno pensare che la risposta alle nostre domande sia nelle mani delle generazioni più giovani.

È sugli adulti di domani, oggi alunni di scuola primaria, che si gioca la partita della effettiva rivalutazione e 'rimessa in circolo' del dialetto come codice d'uso – non stigmatizzato – nella comunità, e sono loro a decidere le sorti di comportamenti come il mistilinguismo, il *code switching*, la

microdiglossia, che le statistiche ci dicono oscillanti, secondo modelli sempre meno prevedibili.

E per questo che abbiamo puntato la nostra lente d'ingrandimento proprio sulla classe d'età di 6-10 anni. In particolare, abbiamo messo a fuoco due domini rilevanti per questa classe d'età: la *scuola* e il *tempo libero*.

Il nostro campione era costituito dai bambini di quattro classi: due seconde e due quinte di una scuola elementare alla periferia di Lecce. Gli obiettivi: raccogliere dati utili per rispondere a queste domande: a) qual è l'atteggiamento dei bambini nei confronti del dialetto?; b) qual è il rapporto fra i codici a disposizione, nel comportamento linguistico dei bambini, a scuola e nel gioco?; c) in che modo la realtà socioeconomica, gli stili di vita ecc. del quartiere influiscono sulle scelte linguistiche dei bambini?; d) che peso hanno i modelli interni ed esterni alla famiglia?; e) quale ruolo riveste la scuola nel processo di acquisizione della lingua dei nostri bambini?

Abbiamo lavorato nel quartiere Rudiae, uno dei quattro quartieri in cui è divisa Lecce. Rudiae, situato nel quadrante nord-occidentale della città, conta 26.000 abitanti. Nel suo insieme riassume tutti i contrasti e tutte le tipologie (abitative, sociali) dell'intero centro urbano. I dieci rioni che lo costituiscono (Cuore immacolato di Maria, Borgo S. Nicola, Borgo Pace, Zona industriale, Villa Convento, Cristo Re, San Vincenzo de Paoli, Casermette, Santa Maria della Porta, San Pio) si caratterizzano per un diverso gradiente di perifericità (ai limiti dell'extra-urbano) *versus* centralità, e di vocazione industriale *versus* residenziale.

Per la nostra indagine abbiamo scelto la scuola elementare A. Diaz, che è ubicata all'interno del rione San Pio, il nucleo più antico del quartiere e, anche, il più popolare: non solo perché all'interno sorgono i più grossi complessi di case popolari [di via Trento, via Trieste, via Gorizia, via Sozy Carafa, via Pozzuolo], ma anche perché in esso le attività commerciali e i servizi sono connotati verso il basso e riproducono frequentemente all'interno del tessuto urbano, il modello rurale.

Il presidente del quartiere osserva - giustamente, sulla base dei nostri rilevamenti - che nel rione si parla ancora molto dialetto, per il forte legame che tiene uniti i residenti al territorio e aggiunge che, in questi ultimi anni, si è registrata una forte tendenza al mistilinguismo, soprattutto nei giovani. Il fenomeno potrebbe spiegarsi, nel caso specifico: a) con i processi di ripopolamento in atto nel rione, da parte di studenti universitari, soprattutto delle Facoltà umanistiche, che lo preferiscono ad altre zone perché molto vicino ai plessi, sedi delle aule e delle biblioteche; b) con il



processo di riqualificazione dell'intera area ad opera del Comune attraverso la sistemazione di piazze, piccoli spazi verdi, recupero degli edifici fatiscenti ed abbandonati, collocazione di servizi (ufficio postale, distaccamento dell'ufficio anagrafe, banche) che hanno attratto in quest'area abitanti di altri quartieri della città, promovendo un interscambio di identità e culture diverse, che inevitabilmente ha avuto ricadute sui modelli linguistici indigeni.

La dinamicità del quartiere è confermata dal quadro demografico che presenta una distribuzione per classi di età nella quale sono nettamente privilegiate le classi giovanili e intermedie, rispetto a quelle degli anziani.

## 2. LA LINGUA DEI BAMBINI A SCUOLA

Prima di passare all'analisi del comportamento linguistico dei nostri bambini abbiamo voluto verificare, attraverso un breve questionario sociologico, l'atteggiamento di questi e delle loro famiglie nei confronti del dialetto. In particolare, è risultata significativa la risposta fornita alla domanda "Nel vostro quartiere si parla più frequentemente italiano o dialetto?". Su 21 famiglie di una seconda classe solo cinque hanno il 'coraggio' di dichiarare un uso prevalente del dialetto nel quartiere; ma tutte e 21 dichiarano di utilizzare sempre ed esclusivamente l'italiano. Invece, i figli, di 7 anni, in 10 casi su 21 dicono di utilizzare a volte l'italiano a volte il dialetto. Lo stesso succede nell'altra classe seconda dove su altre 21 famiglie, solo cinque affermano che nel quartiere si parla più frequentemente dialetto (in quattro di queste famiglie i genitori hanno un grado di istruzione e un profilo socioeconomico basso) ma tutte dicono di utilizzare in famiglia solo l'italiano. Anche in questa classe l'immagine più veritiera è fornita dai bambini: 9 su 21 dichiarano di utilizzare anche il dialetto. In queste realtà di periferia – nelle quali basta passare due ore per rendersi conto della vitalità del dialetto e dell'identificazione dell'italiano con una varietà regionale molto marcata – pare che i pregiudizi negativi sull'uso del dialetto – forse proprio per la sua perdurante vitalità – siano ancora ben vivi. In perfetto accordo con la persistente diffusa dialettofonia.

Nelle quinte anche gli allievi all'unanimità hanno dichiarato di utilizzare in famiglia sempre ed esclusivamente l'italiano. Questo comportamento, diverso da quello dei bambini di seconda, è interessante: la prima ipotesi per spiegarlo è che nel corso della prima scolarizzazione si affermi progressivamente l'esigenza di autorappresentarsi col profilo di italofono, e che questa esigenza – proprio in concomitanza col permanere della dia-

lettofonia accompagnata dal pregiudizio negativo sul dialetto – sia indotta sinergicamente dai genitori, dalla scuola, dal gruppo sociale.

Per quanto riguarda il comportamento dei bambini, lo abbiamo saggiato attraverso registrazioni libere nelle classi selezionate. I bambini in classe, con l'insegnante, utilizzano un codice caratterizzato da un forte ibridismo italiano regionale/ italiano popolare. A parte qualche espressione occasionale, parla dialetto solo una bambina, che presenta competenza sbilanciata nei due codici.

*L'italiano regionale* affiora invece nelle produzioni parlate di *tutti* i bambini intervistati, a *tutti* i livelli di analisi: lessico, sintassi, fonetica.

*Fonetica e grafia.* I tratti fonetici si riscontrano non solo nella produzione libera ma anche nella lettura: i bambini leggono come intense le scempie (o ipercorreggono), leggono le sibilanti postnasali come affricate, ecc. I tratti che passano nello scritto sono quelli più specificamente panmeridionali: esiti *rs>rz*, *ns>nz*, *ls>lz* e relativi ipercorrettismi: *silensio*; raddoppiamento delle bilabiali e delle affricate palatali sonore in posizione intervocalica: *tabbella*, *abbile*.

*Lessico.* Per quanto riguarda il lessico regionale la situazione non si discosta molto da quella osservata per la fonetica: le forme regionali sono molto più presenti nel parlato che nello scritto:

#### ORALE

- *'farsi il grande'* 'fare il gradasso'
- *tenere* 'avere'
- *odore* 'profumo'
- *ritirarsi* 'ritornare'
- *stare* 'essere'

#### SCRITTO

- *imparare* 'insegnare' (6 occorrenze)
- *mo* 'adesso'
- *buttarsi a mare* per 'tuffarsi' (calco sul dialettale *minarsi a mmare*).

*Morfosintassi.* Per la morfosintassi, nelle seconde troviamo forme di it. reg. 'basso' - cioè molto marcato - come *morse* per 'morì', *visè* per 'vide', *scomparì* per 'scomparve'; nel parlato dei bambini di quinta troviamo invece una frequenza più alta di it. reg. 'alto' - per lo più forme panmeridionali: 'mi finisco di fare i compiti', 'mi faccio i compiti', 'mi invito spesso con gli amici', 'ci litighiamo' (parlando dei litigi con i propri fratelli i bambini della quinta la ripetono per ben 10 volte in un'ora di registrazione).

Forme simili ricorrono anche negli elaborati scritti dei bambini delle quinte, dove sono numerosi i calchi su strutture sintattiche dialettali:

- *ti prendi sempre a botte* (dial. te piji a mats:ate)
- *cerca di comandarli* (dial. li kumandi)
- *abbiamo raccolto tutto di terra* (dial. de ter:a)
- *per esempio se devo andare a quella parte* (dial. a kwid; a parte)
- *abito a casa alla nonna* (dial. a'bitu a kasa a 'non:ama)

L'esperienza scolastica ha due punti di riferimento forti, due modelli, per le scelte linguistiche dei bambini: il gruppo dei pari e il team di insegnanti. Qui si è rilevato che il dialetto esercita sulla produzione degli allievi della scuola primaria un'influenza inversamente proporzionale all'attenzione che gli insegnanti prestano, nelle loro scelte didattiche, non solo alle varietà di lingua e dialetto, ma ai differenti livelli d'analisi della lingua. Risultano più interferiti dal dialetto la fonetica e la sintassi, che più sfuggono all'attenzione degli insegnanti: la prima per le note ragioni storiche, la seconda perché più sottilmente insidiosa, in quanto il parlante percepisce nel dialetto e nelle varianti marcate dell'italiano strutture superficiali non palesemente dissimile da quella dell'italiano medio. È meno interferito il lessico, che è accuratamente controllato dai docenti (anche con filtri forti, che affondano le loro radici nello 'scolastichese').

Anche i frequenti tratti di *italiano popolare* che affiorano nella parlata dei bambini delle seconde e delle quinte classi (e nei loro elaborati) risentono dell'abitudine ad utilizzare o comunque ad ascoltare produzioni dialettali. I tratti sono numerosi, com'è 'normale' nel processo in atto di "as-sestamento sociale, [di] un irrobustimento [dell'italiano] come varietà normale dell'uso quotidiano di un numero sempre crescente di persone" (Berruto 1988: 247).

Fra i tratti più ricorrenti di questo italiano popolare, in seconda: l'uso molto ampio del *che* polivalente, le frequenti dislocazioni a sinistra, l'uso di *gli* per *le* o di *li* per *gli* o per *le*. Ecco alcuni esempi, nel parlato delle seconde:

- *un pentolino che dentro c'era la crema*
- *io per la festa della mamma gli voglio un mondo di bene*
- *non ci ho pensato che tu non ci avevi la piscina*
- *se a me mi mangiava la tigre io li mangiavo tutto il naso.*

Ed eccone altri, riscontrati nel parlato delle quinte – dove sono più numerosi -:

che polivalente: *con mia madre parlo alle due quando torna dal lavoro, che teniamo una pizzeria; andavamo in cortile, che durava un'ora la ricreazione*

colloquialismi: *mi piacciono le scienze perché parla*

riduzione dell'uso del congiuntivo: *come se siamo una famiglia tutta unita*

La particolare frequenza di questi tratti, che dà una facies substandard alla maggior parte delle produzioni dei nostri bambini, si ritrova anche negli elaborati scritti delle quinte<sup>1</sup> nei quali troviamo:

- ristrutturazioni sintattiche: *invece essere figlio unico, i genitori devono spendere soldi per crescere un figlio; le paghette settimanali la raddoppiano che invece di avere 5 ne avrai 10*
- uso semplificato dei pronomi: *l'impari a parlare*
- accordi anomali: *se si ha dei fratelli*
- periodo ipotetico: *se avrei un fratello dovrei stare sempre con lui*
- indicativo pro congiuntivo: *sembra che si è scordato il mio nome.*

Da questa analisi sembra risultare che i bambini delle prime classi elementari, ancora nella prima fase della socializzazione, utilizzano, probabilmente per la forte influenza che esercita il modello linguistico familiare, un italiano regionalmente marcato verso il basso, misto a tratti popolari che potrebbero spiegarsi sia come causa di un sostrato dialettale, sia come frutto di un ancor non maturo processo di acquisizione delle regole di grammatica. I bambini delle quinte classi, invece, presentano nelle loro produzioni tratti di italiano regionale panmeridionale, con molti tratti di italiano popolare, in questo caso ascrivibili, probabilmente, all'azione del modello sia familiare che scolastico, dotati proprio di queste caratteristiche.

### 3. LA LINGUA DEI BAMBINI NEL GIOCO

Finora abbiamo analizzato le produzioni dei bambini in situazioni formali. Ma come parlano i bambini con i propri pari, quando sono fuori dalla scuola? Per rispondere a questa domanda abbiamo osservato alcuni bambini - fra quelli osservati in classe - durante le ore di svago, a casa, in locali, in occasione di feste di compleanno e presso un campo di calcio.

In generale, da questi rilevamenti si è potuto osservare presso i bambini un uso diffusissimo, alternato e misto, dell'italiano regionale e popolare, con marcata intonazione dialettale, e una presenza sporadica di espressioni dialettali, quasi tutte con scopo ludico o espressivo.

<sup>1</sup> Non si tiene conto degli elaborati dei bambini delle seconde classi, perché risentono molto dell'intervento delle insegnanti.

In casa, al telefono, alle feste parlano tendenzialmente un misto di italiano regionale e di italiano popolare: es.: “no, noi ce l’abbiamo fatto in classe il disegno”; “te lo imparo io”, “mi sta tenendo fame”, “fammi la nocca alle scarpe”, “scendimi la gomma”, “aggiustami la cartella”, “voglio che mi entri la bicicletta”, “lo voglio fatto da te”, “nel libro si parla che...”, “se scenderesti la gomma, cancellerei....”, con qualche inserto dialettale vivace ed efficace nel trasmettere in modo iperbolico alcune sensazioni: “non gliel’ho dettato perché era nu ‘furmine’” ‘perché era molto lungo’ riferito ad un testo, *ab:ande* ‘vattene’, *tse b:wei* ‘che vuoi’, *lampu!* ‘accidenti’ “io mi siedo qui e *stat:e tfit:u*” ‘.....e stai zitto’. Il dialetto viene usato, anche, per imitare il comportamento linguistico degli adulti, giocando con morfemi dialettali in costesti italiani “ho vistu un vecchiu”, “stai attentu”, “nu ci voglio venire” eludendo ogni regola di restrizione.

Usano più frequentemente il dialetto, non solo con i coetanei, con le insegnanti, ma anche con gli estranei, alcuni bambini socio-culturalmente svantaggiati, che presentano handicap nell’apprendimento. Una bambina con queste caratteristiche si rivolge così alla madre di una compagna, che verifica la temperatura ad un bambino che si sente male: “*mena stu pitf:in:u*. *‘las:alu stu pitf:in:u. nu te preok:upare’*”

Inoltre, da dieci ore di osservazione presso un campo di calcio, frequentato dai bambini provenienti dalla stessa scuola e dallo stesso quartiere in cui sono stati effettuati i rilevamenti, si è potuto osservare un uso diffusissimo dell’italiano regionale e popolare, e una presenza sporadica di espressioni dialettali, tutte con scopo espressivo, e dotate di una particolarità: sono utilizzate a sostegno di un comportamento agonisticamente forte, aggressivo: *no, maisia; mena; ma tse sta fats:u; e stat:e tfit:u!*; *stu kug:june! ma fit:u!*, *d:u sta b:aj, ma vaf:akapu* (al portiere che non ha parato), *mo te ne skaf:u unu* ‘adesso te ne tiro uno’. Oltre a questo impiego ‘aggressivo’, l’unica funzione alternativa del dialetto è quella regolativa, durante le azioni di gioco: *a k:wai stai a tšentro kampo, mantjeni lu postu, jow nu sta foku, ‘met:ite d:aj, mo me la pas:i a mie*. La spiegazione la dà, lucidamente, Eugenio, 7 anni, che solitamente parla italiano: il dialetto è la lingua dei più forti, dei più grandi e talvolta bisogna usarlo per non farsi prevaricare.

L’interpretazione di Eugenio è corroborata dall’analisi del comportamento del mister – modello di comportamento sul campo di gioco - che usa un italiano ibrido, che potremmo chiamare ‘*popreg*’: “mo faccio un esercizio che a Giacomo gli piace. Giacomo facciamo un esercizio che a te ti piace” e ancora “quanti anni tieni Francesco? Quello che ho parlato

ieri tuo padre era?” “tu non ci stai giocando?” e utilizza il dialetto sia per esprimere il suo dissenso nei confronti dei bambini indisciplinati sia per richiamarli all’ordine: “*te stai fermu? jeni k:waj! 'mintite k:waj! fit:u!*”. Non a caso tutti gli enunciati in dialetto sono pronunciati con voce stentorea e tono perentorio, mentre le produzioni in italiano sono eseguite su toni più bassi, pacati.

#### 4. I GENITORI E LA LINGUA

I bambini, poi, hanno anche altri modelli da emulare: i modelli della loro *famiglia*. Ci siamo chiesti come e quanto i comportamenti dei genitori influenzano quelli dei propri figli, nel nostro quartiere. Abbiamo osservato i genitori che aspettano i figli all’uscita della scuola. Essi usano nella grande maggioranza un italiano colloquiale, *popreg*, con numerosi cambi di codice. In particolare:

- a) ai figli si rivolgono prevalentemente utilizzando forme regionali/popolari come: *stai at:ento che tf-e le persone* (mancata concordanza); *traversa, la mam:a* (allocuzione inversa); ma quando sono innervositi e seccati dal comportamento dei loro piccoli utilizzano il codice a loro più usuale e familiare, ma anche il più espressivo, il dialetto: “*e 'mintite kwaj. E nu te 'm:oere. Basta!, stat:e fermu! wej la spitf:i?*” urla, sollevandolo di peso, una mamma contro il figlio che sul sedile posteriore dell’auto infastidisce il fratello.
- b) Quando, invece, i genitori si incontrano con i genitori di altri bambini cercano di parlare italiano: tutti, indipendentemente dal loro grado di scolarizzazione. L’italiano ha sempre una fisionomia *popreg*: “*le vuoi tutte riempite le bigotte?*”, “*non tengo mai tempo, che mi ritiro a casa alle due*”, “*quando andava in piscina mi cadeva sempre malato: mo mi cadeva con la gola, mo con le orecchie*”, “*non so se era possibile di pagarle qui*” “*ho capito che non ti stava collando*” ‘avere voglia di’<sup>2</sup>. Talvolta, quando il livello d’istruzione è basso l’italiano è arricchito da malapropismi: *così ti tolgo dall’incombo* (denominale a suffisso zero), *l’ho scannarizzato....*, *l’infermiere che veniva a casa era all’occorrente di tutto* (falsa ricostruzione).

Gli stessi genitori, se poco scolarizzati, parlano invece in dialetto quando si incontrano con altri genitori che sono anche amici di lunga du-

<sup>2</sup> Cfr. in Rohlfs il calabrese *cullare* o *coddare* ‘inghiottire’ < ‘far passare per il collo’.

rata: “*comu staj?* – “*bbona. n-amu trasferiti alla kasa noa. – Ma d:une sempre a Letfe?* – *no. A dzordzilorju. mo sta ‘fatfenu lavori. – a! iou puru teju li pjastrel:isti a kasa*”, ecc. [Come stai? – Bene. Ci siamo trasferiti nella nuova casa. – Ma dove? Sempre a Lecce? – No. A Giorgilorio. Adesso stanno facendo dei lavori. – Ah! Pure io ho in casa i piastrellisti]

Pochi genitori, infine, parlano solo ed esclusivamente in dialetto, e lo fanno anche quando si rivolgono ai propri figli. In questi casi è categorica la scelta del dialetto quando il fine è regolativo, o il messaggio contiene una minaccia, un rimprovero o un rifiuto: *se te tsik:u te...; sine, tfit:u! tfe iti fat:u? tfe sta fafi kwai?a tie e a id:e. ka te dau venti euru pe l:e pupe de pets:a!* [Se ti prendo...; Sì, zitto! Cosa avete fatto? Che cosa stai facendo? Vai al diavolo tu e loro. Che ti do venti euro per le bambole di stoffe!] Tutti i casi che abbiamo rilevato in questa categoria riguardavano genitori che appartengono agli strati sociali più bassi, spesso con situazioni familiari che hanno richiesto il supporto dei centri sociali.

## 5. CONCLUSIONI

In sintesi, sulla base dell’analisi condotta nella scuola A. Diaz di Lecce e presso i luoghi d’incontro dei bambini delle classi oggetto d’indagine si può avanzare un’ipotesi di descrizione di questo tipo:

- a) l’atteggiamento dei bambini nei confronti del dialetto, complesso e variegato, sembra risentire particolarmente dell’azione di due variabili: l’età e le norme sociali. Il bambino di sette anni, che frequenta la seconda classe, risente meno del suo compagno di quinta del pregiudizio sociale e può dichiarare apertamente di utilizzare anche il dialetto, da solo o alternato all’italiano; il bambino di dieci anni, che ha meglio interiorizzato le norme della socializzazione, tende a negare l’uso del codice che percepisce come marcato verso il basso e stigmatizzato. Sembra dunque che domini tuttora uno schema sociolinguistico pre-sdoganamento.
- b) Il comportamento dei bambini, comunque, in una realtà periferica come quella del rione San Pio del quartiere Rudiae di Lecce, coincide solo in parte con il loro atteggiamento. I fattori socioeconomici e gli stili di vita che caratterizzano quest’area condizionano le scelte linguistiche dei piccoli parlanti, che sono esposti, non solo ad un dialetto italianizzato, come si può trovare in altre subzone urbane, ma anche ad un dialetto arcaico: tanto arcaico che qui continua a resistere persino in alcuni campi semantici (frutta e verdura, mestieri) agonisticamente più deboli nei confronti dei corrispettivi

italiani (Grassi 1993:295). I bambini, quindi, nel rione San Pio, a fronte di atteggiamenti condizionati dalle stereotipie famigliari, esibiscono in buona parte produzioni effettive ricalcate sulla forma e sulla struttura dell'idioma materno ancora in uso nel quartiere. Che la struttura socioeconomica e la qualità della vita del quartiere e la sua ubicazione siano determinanti per gli usi linguistici dei piccoli lo abbiamo dimostrato in altra sede Sobrero ed io, rispettivamente in una zona centrale della città e in una più periferica rispetto a quella del rione San Pio. Nella realtà più periferica si è rilevato che i bambini utilizzano più dialetto, che lo utilizzano anche in classe con i compagni, e che l'italiano è fortemente marcato regionalmente verso il basso. I bambini della scuola del Centro - quartiere altamente qualificato per edilizia, servizi commerciali, status degli abitanti - parlano invece un italiano che presenta più tratti popolari, meno tratti regionali. In sintesi, a mano a mano che ci si sposta dal centro alla periferia della città ai tratti regionali panmeridionali si sommano quelli salentini, mentre l'italiano popolare continua a mescolarsi, in dosi più o meno elevate, ai regionalismi.

- c) I bambini non parlano sempre allo stesso modo. Anche il loro repertorio, come quello degli adulti consente di scegliere fra un ventaglio di varietà abbastanza ampio a seconda dei fattori che condizionano la situazione comunicativa. Parlano italiano *popreg* con i compagni di classe, con gli amici, con la maestra, con i genitori; commutano codice quando sono fuori dai domini istituzionali, anche se con funzioni limitate (ludica, regolativa, espressiva), utilizzano il dialetto con i pari, con poche specifiche funzioni; parlano italiano misto a dialetto - operando per lo più a livello morfologico - quando imitano gli adulti, che privilegiano come modelli: modelli interni alla famiglia (i genitori) ed esterni (il mister).
- d) Nel processo di acquisizione della lingua, in realtà così marginali come quella esaminata a Lecce, risulta ancora forte il *decalage* tra l'offerta formativa della scuola e le esigenze prodotte dal contesto socio-ambientale e dal patrimonio linguistico e culturale degli alunni e delle famiglie. Anche quando - nei programmi morattiani - si insiste sull'insegnamento personalizzato, si perde di vista, meglio, non ci si preoccupa affatto delle radici culturali nelle quali affondano le conoscenze dei piccoli apprendenti. Allo stesso tempo, si perpetua tuttora la 'storica' tipologia dell'insegnante preoccupato da uno scolastichese di fine ottocento ma indifferente ai tratti fonetici, morfologici, sintattici, persino lessicali, che inavver-



titamente passano dal dialetto all'italiano *popreg* dei propri alunni, spesso per il tramite della propria produzione linguistica. Forme marcate, diatopicamente e diastraticamente, verso il basso potranno scomparire, come si augurava Lodi “quando attraverso lo studio comparato i ragazzi scopriranno che il dialetto e l'italiano sono due lingue diverse, con due strutture diverse e quindi con peculiari modi sintattici [aggiungerei e fonetici e morfologici] che soltanto conoscendo si possono usare correttamente” (De Mauro, Lodi 1986: 58). A questo si potrà giungere solo se si prenderà coscienza del fatto che il dialetto, per le note ragioni storiche, anche nel terzo millennio, in alcune zone del nostro paese, in microaree come quella indagata, continua ad essere la lingua veicolare della prima acquisizione ed è tuttora – nonostante le recenti ‘rivoluzioni’ – vitale, consapevolmente stigmatizzato e sanzionato.

## BIBLIOGRAFIA

- Berruto G., 1988, *Che lingua fa oggi in Italia*, in "Italiano & Oltre" 3, 246-249.
- De Mauro T., 1993, *Lettura e linguaggio, X Corso di Perfezionamento seminariale, Venezia, 25-29 gennaio 1993*, <http://www.scuolalibraiuem.it/uem04ita/maitres.pdf/demauro93.pdf>
- De Mauro T./Lodi M., 1986, *Lingua e dialetti*, Roma, Editori Riuniti (I edizione 1979)
- Grassi C., 1993, *Italiano e dialetti*, in Sobrero A. A., 1993: 279-310.
- ISTAT, 1995, *Mass media, letture e linguaggio. Indagine Multiscopo sulle famiglie "Tempo libero e cultura, anno 1995"*, Roma, 1997.
- ISTAT, 2003, *Lettura e linguaggio, Indagine Multiscopo sulle famiglie "I cittadini e il tempo libero, anno 2000"*, Roma.
- Sobrero A. A. (a cura di), 1993, *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Roma-Bari, Laterza.

## Lecce: italiano e dialetto degli adulti, fra lavoro e *media*

ALBERTO A. SOBRERO (Lecce)

### INTRODUZIONE

Le annotazioni che seguono si muovono all'interno di una considerazione di fondo: il repertorio linguistico italiano è oggi in grande movimento, e la maggior parte di questo movimento riguarda proprio i confini fra le varietà, la loro reciproca permeabilità, le migrazioni di clusters interi all'interno dello spazio linguistico italiano.

Com'è ampiamente noto, il dialetto si muove lungo percorsi in parte contraddittori. Da una parte è soggetto al 'normale', prevedibile, atteso *depotenziamento*, che avviene per il contatto con un codice dominante sempre più pervasivo, e che si manifesta con la diminuzione dell'uso, il graduale cambio di funzione, un nuovo status sociolinguistico, la progressiva italianizzazione; dall'altra gode di una *rivitalizzazione* – relativamente recente – che lo vede espandersi ed estendersi – sia pure asistematicamente – anche a usi da tempo assegnati in modo che pareva esclusivo all'italofonia.

Questa improvvisa rivitalizzazione dei dialetti ha, come sappiamo, natali – come dire – giuridicamente fondati. Negli ultimi 10-15 anni tanto le Regioni e lo Stato quanto – soprattutto – l'Unione Europea hanno fatto quanto era nei loro poteri per rivalutare le 'lingue locali', cioè i dialetti e le parlate delle cosiddette minoranze linguistiche. La prima impressione, presso i sociolinguisti, è stata quella di una liberazione del dialetto dallo stereotipo negativo che lo colpiva, come una maledizione, da tempo immemore. I sicuri segnali di una 'ripresa', o comunque di un uso più disinvolto del dialetto, sono stati da molti addebitati alla temperie filo-localistica, federalista, decentralista che caratterizza in modo sempre più spiccato il clima politico-ideologico dall'inizio degli anni Novanta.

Un dialetto così 'liberato' – o, per usare un'altra metafora, 'sdoganato' – , ma anche così indebolito e 'trasfigurato' nella sua espansione nel repertorio linguistico degli italiani si trova a fare i conti con le varietà 'for-

ti' della lingua: non solo con quella per definizione contigua, l'italiano regionale, ma anche con altre, in ragione del contemporaneo riposizionamento di alcune di esse all'interno del repertorio.

Un primo riposizionamento riguarda tratti, anzi insiemi di tratti del *parlato informale colloquiale* che 'risalgono' e bussano alle porte dell'italiano comune: sono le forme che prima erano giudicate scorrette, o triviali, o colloquiali, ed ora sono tollerate o accettate o addirittura integrate nell'uso corrente: dagli usi sovraestesi dell'imperfetto agli usi più 'arditi' del *che* polivalente, dal *nominativus pendens* al *ci* cosiddetto 'attualizzante' (*io c'ho, tu c'hai*). Ma sono anche tratti della struttura profonda della lingua: l'ordine delle parole, il sistema dei pronomi, i tempi i modi e gli aspetti del verbo, le congiunzioni; e sono anche i fenomeni, anzi i caratteri tipici dell'organizzazione del parlato: la deissi, la frammentarietà, la microprogettazione sintattica, la brachilogicità, l'implicitezza, la ridondanza, l'ellitticità, le strategie conversazionali. Tutti caratteri che – per definizione – il parlato condivide ampiamente con il dialetto e la dialettalità.

Si è riposizionato anche l'*italiano regionale*: non solo le forme regionali 'alte', più vicine all'italiano, ma anche alcune di quelle 'basse', nelle quali il parlante percepisce nettamente la presenza del dialetto, non solo sono ampiamente usate ma sono riconosciute da un'alta percentuale di parlanti come forme di italiano dialettizzato e, nonostante questo, sono accettate come forme assolutamente 'normali'<sup>1</sup>.

Qualcosa di molto simile è accaduto anche per la varietà di *italiano popolare*, dalla quale si registra un ancor più massiccio transito di forme verso i piani più alti del repertorio. Come ha già osservato Berruto, l'italiano popolare sta perdendo – o riducendo di molto – la presenza di numerose manifestazioni di interferenza e di ipercorrettismo dovute al contatto con il dialetto retrostante, e sta invece incrementando la rielaborazione e la ristrutturazione – soprattutto sotto forma di semplificazione linguistica – di interi settori del sistema o della norma dell'italiano standard. Ed è con questa veste che (a dispetto dell'aumento della scolarizzazione media e della quasi scomparsa della dialettologia esclusiva) l'italiano popolare non solo non riduce la sua presenza ma al contrario si estende sino a sfiorare il confine con lo standard: un italiano popolare, insomma, sempre meno popolare nel senso di 'radicato nel popolo' ma sempre più popolare nel senso di 'molto diffuso'.

<sup>1</sup> Si veda Miglietta/Sobrero 2004

All'interno di questo scenario si inquadra la dinamica del rapporto dialetto-italiano agli inizi del terzo millennio. E' in riferimento al riposizionamento delle varietà di italiano nello spazio linguistico che dobbiamo rispondere alle domande fondamentali: quali sono gli usi prevalenti, quali le funzioni del dialetto? Residuali o innovative? Funzionali o espressive? Come si presenta il repertorio linguistico italiano, dal punto di vista sociolinguistico? Che tipo di bilinguismo prevale? Come viene utilizzata la commutazione di codice? Quali sono i modelli di lingua a cui si ispirano i giovani?

In questa sede cerchiamo di rispondere almeno ad alcune di queste domande attraverso rilevamenti 'in situazione' di testi parlati e scritti in alcuni domini e in alcune situazioni selezionate nella realtà urbana di una piccola città dell'area meridionale estrema, Lecce.

Abbiamo selezionato tre domini che consideriamo, per motivi diversi, privilegiati:

- i mass media: stampa, radio, TV
- le transazioni commerciali
- la scuola<sup>2</sup>.

Per ogni dominio abbiamo esplorato, a forcilla, due realtà sociologicamente differenziate: l'una classificabile come medio-alta, una come medio-bassa. Avendo come obiettivo il parlato (e in parte, per mass media e scuola, lo scritto) 'medio prevalente', abbiamo escluso i contesti che per la loro natura favorissero comportamenti fortemente orientati verso gli estremi dell'iperconservazione e dell'abbandono totale della dialettofonia, o la realizzazione di testi caratterizzati da registri altamente formali o, rispettivamente, informali. Sono esclusi, ad esempio, da una parte gli articoli delle pagine locali di testate interregionali o nazionali (ad esempio 'La Gazzetta del Mezzogiorno') dall'altra i giornali satirici, come *Festa noscia* e *La carrozza* o i cartelloni delle sagre (*te lu ranu, te la munedda, te lu mieru, te la piscialetta*<sup>3</sup>) scritti esclusivamente in dialetto; da una parte le produzioni parlate delle transazioni di livello nazionale o internazionale, dall'altra i discorsi dell'osteria. Con lo stesso criterio abbiamo escluso sia le scuole 'esclusive' dell'alta borghesia leccese che le scuole 'arrangiate' dei quartieri più svantaggiati.

<sup>2</sup> Per il dominio 'scuola' si veda il contributo di A. Miglietta, in questo stesso volume.

<sup>3</sup> Rispettivamente: del grano, della chiocciolina, del vino, della ciambellina (di pane, condita con olio e pepe).

Abbiamo registrato e schedato circa 15 ore di parlato per il dominio 'scuola', 15 per 'radio e TV', 5 per 'esercizi commerciali'. Per la stampa la schedatura è invece occasionale, orientata verso l'acquisizione di materiale comunque interessante per il nostro obiettivo.

## 1. I MASS-MEDIA

Nei mezzi di comunicazione (giornali, radio, tv), il dialetto è presente – moderatamente – in due modalità. Per un verso è frutto di scelta consapevole di recupero, o riuso, in trasmissioni televisive d'intrattenimento, in opuscoli informativi, in settimanali, ora con funzione espressiva ora con preciso richiamo metalinguistico al rapporto con la lingua; per l'altro, è inconsapevole residuo di competenza sbilanciata nei due codici - in favore del dialetto -, nella produzione di parlanti anziani, di bassa scolarità, intervistati in trasmissioni radiofoniche o televisive.

1.1 *La stampa.* Nell'opuscolo *Salento in tasca*, distribuito gratuitamente in tutti i locali pubblici (bar, tabaccherie, edicole ecc.) della città, curiosità dialettali vengono proposte nella rubrica *Arcu de Pratu*<sup>4</sup> in cui vengono riportati *lu proverbiu* e *lu dialettu* (in realtà una sorta di miniglossario dialettale raccolto in modo pressoché casuale) insieme a commenti e considerazioni varie spesso di carattere metalinguistico-contrastivo: ad es. nel n. 268 il redattore commenta il cartello *vendesì autu* esposto su una Fiat Croma con la domanda *e quantu ete autu? Quanti centimetri tene? Trase intra llu garage?* "E quanto è alto? Quanti centimetri? Entra in garage?" giocando sulla polisemia di *autu* ('alto' aggettivo e 'auto' sostantivo) ma anche sulla sostanziale inaccettabilità di *autu* per 'auto' nel dialetto leccese. Nello stesso opuscolo, nella rubrica *sortenoscia* (lett. "poveri noi!") ritroviamo anche foto con dediche, in cui è frequente sia il dialetto che il mistilinguismo, sempre usati esclusivamente con scopo ludico-scherzoso. La prima foto della rubrica viene intitolata *artisti se nasce*; le altre foto vengono accompagnate da commenti di questo tipo: *Cumar Redbulli, al posto cu mangi sempre ... pensa cu fatii unu picca!* "invece di mangiare sempre, cerca di lavorare un poco", ed ancora *un saluto giallorosso a Francesco, Luigi, Marco Andrea e Mauro ... lu spiritu certu nu'bbu manca* "lo spirito certo non vi manca" [17 ottobre 2003], *un salu-*

<sup>4</sup> Dove 'Arcu de Pratu' è il nome di un arco, dedicato a Leonardo Prato - un capitano di ventura che operò anche a Lecce, fra Quattro e Cinquecento - e della piazzetta antistante, antico luogo d'incontro e di socializzazione.

to ai tre amici, miracolosamente sopravvissuti su un'isola deserta, grazie alle "fiche"... d'India? dove si gioca con il termine che al femminile indica in dialetto il frutto e in italiano l'organo sessuale femminile, e per estensione semantica le belle donne [24 ottobre 2003]. Anche fra i messaggi della rubrica *Vorrei dire a...* si pubblicano brevi testi giocati sulla commutazione di codice e sulla comunicazione mistilingue: *dopu lu scherzu de le purpette, sei entrato di diritto al club de li "pigghia an... Tonio"*! "dopo lo scherzo delle polpette, sei entrato di diritto nel club dei "prendi in ... Tonio" dove è difficile rendere in italiano il gioco linguistico *an...Tonio*. Oppure: *complimenti per le eccellenti doti gastronomiche. Nna cucina cussi ... se la sognanu puru gli Ufo!* ".....una cucina così... se la sognano anche gli Ufo" [17 ottobre 2003]; *nelle aree di rigore, eri un leone, ma negli studi televisivi... nu tte faci "intimidire" te nisciunu "... non ti fai intimidire da nessuno"; devo darti atto che, anche cambiando le carte in tavola, il prodotto non cambia ... Forse è megghiu se parti "...forse è meglio se parti"* [24 ottobre 2003]. Singolare *lu passatiempu*, dedicato ad un cruciverba, che riporta le istruzioni e prevede le soluzioni in italiano, fornendo definizioni che si riferiscono a personaggi e notizie locali.

Si noti, negli esempi citati, la funzione esclusivamente scherzosa del dialetto, quasi sempre usato nel colon risolutivo di una struttura bimembre organizzata in climax (per lo più ascendente).

Qualche curiosità dialettale rientra anche nel giovane settimanale *Città magazine*, ma solo per alcune ricette e per prestiti di necessità: ad esempio *minchiarieddhri cu lla 'rucula* viene tradotto nel titolo con 'maccheroncini con la rughetta' (ma all'interno della ricetta il termine *minchiarieddhri* ricorre una sola volta e non è più tradotto: "lessare i "minchiarieddhri", scolarli al dente e farli insaporire....") [19 settembre 2003]; della trippa si segnala la variante – tipicamente salentina - *tutta para* [3 ottobre 2003], ecc.

1.2. *Radio e televisione*. In tv, come si è detto, il dialetto entra in due modi diversi: o per scopo ludico (ovvero come scelta consapevole da parte dei conduttori di trasmissioni televisive) o per competenza sbilanciata presso parlanti anziani, con bassa scolarità.

Qualche esempio del primo tipo. La conduttrice di un programma di intrattenimento, *Movida*, rivolgendosi al ristoratore di un noto ristorante di Porto Cesareo: *Cosiminu, sciamu à!*<sup>5</sup> "Cosimino, andiamo!" [12 luglio

<sup>5</sup> Per il parlato si utilizza in questo contributo una trascrizione che coincide quasi in tutto con l'alfabeto convenzionale italiano; per gli esempi e le citazioni di interesse fonetico si utilizza invece una variante 'larga' dell'API.

2003], *allora la fascimu st'intervista o no la fascimu?* "allora la facciamo o non la facciamo quest'intervista?".

Nel conduttore di *8 sport club*, di Canale 8, trasmissione di opinione sportiva, non si contano i fenomeni di *flagging*: *lei dove ce l'ha la... come si dice putea?* "... bottega" rivolgendosi ad un parrucchiere in studio [15 settembre 2003], *scerratizzu, come si dice a Lecce* "che dimentica le cose..." riferendosi a chi prepara i titoli di coda in trasmissione [22 settembre 2003]; *come si dice a Lecce, state mpannando tutti* "...vi state addormentando tutti" [6 ottobre 2003]; *in dialetto leccese si dice 'trastule trastule'* [7 luglio 2003].

In radio fa capolino anche una funzione metalinguistica 'filologica': un docente-giornalista, parlando del lunedì di Pasqua sostiene che a Lecce si dice *scire allu riu* e che "oggi si italianizza, ma dicendo sciocchezze 'andare al rio....'" e continua motivando la necessità di mantenere il termine dialettale *auriu* e non l'italianizzato *rio* perché a Lecce non c'è nessun rio, o rivo, ma in provincia, vicino a Surbo, in casale *Auriu* si trova una chiesetta del sec. XII, dove i leccesi facevano la scampagnata [Radio Queen, 31 ottobre 2003]. In questi esempi l'immagine del dialetto appare non solo riabilitata ma brillante di luce propria: essi attestano che il dialetto gode di una salute particolarmente buona proprio negli usi non-familiari e presso le classi sociali più elevate, tanto che il cambiamento di codice non solo è pienamente consapevole ma viene anzi specificamente segnalato come tale.

La situazione sembra ribaltata con gli intervistati in tv, anziani, poco scolarizzati, che a volte tentano un attacco in italiano, poi, non trovando la parola, ricorrono al dialetto, e non sempre mostrano consapevolezza del cambio di codice: *con questo si ggliavano le unghie alli cavalli* (Mastro C., *In famiglia*, Telerama 6 gennaio 2004);

Mastro C. - *questo è lo scarfalietto*

Conduttrice - *lo scaldaletto*

Mastro C. - *con questo si faceva scarfare il letto*

Conduttrice - *si faceva scaldare il letto.* (ibid.)

Sono numerosi i veri e propri cambi di codice: *na sepolta viva era da cristiana* [TG8, 4 aprile 2004]; *lasciato il letto ... è lasciato tutto come stava ... nu n-aggiu saputu nienti* "non ho saputo più niente" (un uomo che parla della scomparsa della moglie a TeleRama news, 22 settembre 2003); un telespettatore in diretta telefonica *mi pare nnu muertu a passeggiu* "mi sembra un morto a passeggio", [8 sport club, Canale 8, 29 settembre 2003]; una signora, invitata a rispondere sull'apertura dei negozi a



Lecce, il 1 novembre: *a me perché il sindaco vuole la mezza giornata, invece le commesse nu bbòlenu mancu la menza giornata perché io parlo .... niente che vi debbo dire* "... le commesse non vogliono neppure mezza giornata..." [TG8, 24 ottobre 2003]. Qui domina il cambio per vuoto lessicale o per espressività, a testimonianza di una realtà residuale caratterizzata da un repertorio linguistico dialettocentrico.

1.3. *Dialetto in musica*. Ritorna il dialetto anche nei nomi dei giovani complessi *Campi de Scasciu, Spasulati Band*, che però si esibiscono in locali dai nomi esotici (*Istanbul Cafè, Mata Hari*), proponendo ritmi anglosassoni o orientaleggianti. Intanto, i famosi Sud Sound System continuano a riscuotere successo con le loro canzoni in dialetto, non lesinando interviste in dialetto anche in diretta Rai. E' il lusso del dialetto come lingua delle radici, come preziosismo filologico, come oggetto di ricerca culta che si può permettere una società ad italoфония avanzata: il caso che ricorre sembra quello del dialetto che esce dall'uso quotidiano, e viene reintegrato "nelle culture giovanili, in un incessante pendolarismo tra locale e planetario, come si vede anche in certi tratti del giovanilese [...] il dialetto (o forse meglio il suo fantasma, le sue spoglie) riacquista dignità e prestigio" (Coveri 1996: 141).

1.4. *L'italiano dei media*. Ma l'uso più frequente, nei mass-media, è quello di un italiano regionale, quasi sempre non controllato. A parte il livello fonetico - nel quale sono assolutamente di default pronunce del tipo *'fradz:ile, sentso, cortsa, am:inistradzjone, formadzjone, situadzjone, kwe}sta* ecc. - le testimonianze sono frequenti anche nella morfosintassi: "è vero che se tu sei di Lecce ed esci con una di Gallipoli *ti riempiono di mazzate di sopra*" che ricalca il dialettale *te bbìnchianu de mazzate de subbra*, [20 luglio 2003] o "guarda che io ti prendo a mazzate in faccia" [30 luglio 2003]. Un giornalista di TeleRoma chiede "anche di Pasqua lavorerebbe?" (12 aprile 2004) ed esorta così "Si impegnasse, invece!" (per "si impegni!": 25 aprile 04). Il conduttore di *Movida* rivolgendosi alla conduttrice che tenta di leggere la mano ad un passante: "*quindi già hai toppato*" dove *toppato* ricalca il dialettale - di area molto estesa - *tuppatu "sbagliato"*. Regionalismi si trovano anche nei testi pubblicitari: "Non ci dormo. Non ci dormo" ripete la 'testimonial' del mobilificio Primitivo a Canale 8, rendendo l'italiano 'non riesco a dormire' con una struttura ricalcata sul dialetto. E questa volta si tratterà sicuramente di una scelta pienamente consapevole, anzi mirata.

L'italiano popolare, poi, ricorre in tutte le classi di età e le classi sociali: è facile trovarlo presso coloro che sono intervistati per strada “è un'iniziativa [quella della chiusura al traffico della zona San Lazzaro di Lecce] molto buona ... che almeno si può camminare con più tranquillità” [Telerama news, 22 settembre 2003]; “ho un televisore che non vedo bene” [Canale8, 8 sport club, 22 settembre 2003], “quando ero più giovane era meglio... dipende di come si vive” [un'anziana, parlando del matrimonio: Canale8, Boomerang, 7 luglio 2003]; “dipende del peso della grandezza dell'uovo ... a secondo dello spessore dell'uovo ... poi c'è le [uova] marmorizzate ... le dò [“dò alle uova”] un secondo strato” [Telerama, un pasticciere, 12 aprile 2004], “ci hanno presi di bersaglio” (un soldato, dall'Iraq) “questa è una caramella antica, antichissima e l'abbiamo portata a tradizione di santi morti, per un semplice motivo, perché oramai si era dissusata. Allora il bambino di ieri si è fatto grande, oggi cammina coi figli, e dice uh, le *fanfullicche*<sup>6</sup> n'altra volta.....” (dove popolare e regionale si mescolano in modo inestricabile). Ma è anche facile trovarlo nel parlato di un giornalista dallo studio (“eroina che l'albanese ha cercato di disfarsi” [Canale 8, TG8, 22 dicembre 2002]; “sindaco facci una domanda al presidente” [ibid.] o di un politico “sarebbe opportuno che la provincia ritorna” [Canale 8, notizie, 30 luglio 2003]) o addirittura di un intellettuale (un alto funzionario della Pubblica Amministrazione: “aspettano che queste teche si riempino” [Canale 8, Quattro chiacchiere, 19 settembre 2003] o di un'opinion leader, professoressa di filosofia in un prestigioso liceo (“speriamo che si ripeti”, in conferenza stampa). Anche in questo sotto-corpus popolare e regionale ricorrono nello stesso testo, nello stesso periodo, nella stessa frase: “mo pensavo che ero in diretta” (Telerama, una giornalista, 12 aprile 2004).

Non mancano casi di etimologia popolare: “hanno attizzato i cani” [intervista a Canale 8, ad un ristoratore che parla dei punk-bestia].

E non mancano casi di italiano popolare nella carta stampata. Si vedano per esempio in *Città magazine* “all'aprire del sito ci appare da subito la scheda da compilare” “Nell'era di internet la presentazione di un portale in multilingue lo rende sicuramente vincente” ed ancora “per chiunque si trova all'estero e voglia trovare una rivista specializzata, grazie a questo portale può sapere se è vicino ad una biblioteca che ha quella rivista” [Città magazine, 3 ottobre 2003]<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> Tipiche caramelle nastriformi, multicolori, vendute il giorno dei morti.

<sup>7</sup> Altri esempi in Sobrero 2003

Ci troviamo di fronte a una fase avanzata della situazione caratterizzata da un “refluire (del dialetto) nell’italiano regionale, che dà luogo a una fascia molto più ampia che non oggi di varietà regionali e popolari con fenomeni di ibridazione fra lingua e dialetto” (Berruto 1988: 249), mentre tuttavia il dialetto non è affatto scomparso.

Il livello nel quale transita la maggior parte dei tratti dialettali è quello fonetico: si tratti di parlanti scolarizzati o non scolarizzati, anziani o giovani, la maggior parte dei salentini produce enunciati ricchi di tratti fonetici panmeridionali, e moltissimi producono enunciati con tratti fonetici marcatamente locali<sup>8</sup>. Solo per citarne alcuni:

- affricate sorde che vengono realizzate come sonore: “noi come *am:inistradz:jone* comunale”, “non solo come *formadz:jone*” [consigliere comunale, anziano, 8 Sport Club, Canale 8], “vorrei un attimo verificare la *situadz:jone*” [spettatore di mezza età a 8 Sport Club, Canale 8]
- *rs- > -rts -*; *-ls - > -lts -*; *-ns - > -nts -*: “nel senso che faccio *cortsa*” [intervistato, mezza età, scolarità medio-alta, TeleRama news, 13 ottobre 2003]
- cacuminali *t* e *ɾ* “no, son venuta già *alŕe volthe*” [ragazza dodicenne, intervistata, parla ai microfoni di TeleRama news del circo di Lidia Togni, 31 ottobre 2003]
- dentali aspirate *-th-* “comunque questa è un’occasione per ritrovarci *tutthi kwanthi*, per stare *intsjeme*” [ead.]
- fricativa palatale davanti a dentale sorda “i giovani non garantiscono *kweŕta* competitività” [spettatore di mezza età a 8 Sport Club, Canale 8]
- allungamento delle bilabiali e delle affricate palatali sonore in posizione intervocalica: “il campo per me è *a’dʒ:ib:ile*”; “a tempo *deb:ito*” (Area gol, Canale 8).

Ancor di più la salentinità affiora, infine, nella tonia delle produzioni dei parlanti, soprattutto nelle interrogative: “tu sai dove sta via Zannardelli?” [Conduttore di Sport Club, Canale 8], “la gente si è lamentata?” [giornalista, Tg8, Canale 8, 1 novembre 2003].

## 2. GLI ESERCIZI COMMERCIALI

Per saggiare il comportamento linguistico in questo dominio abbiamo scelto due esercizi commerciali, anche in questo caso selezionati in quan-

<sup>8</sup> Per l’elenco dei tratti cfr Sobrero-Romanello 1981 e Sobrero 2002.

to espressioni di due realtà sociologicamente differenziate ma non estreme: un negozio di abbigliamento 'old fashion' situato nel centro storico - clientela di borghesia media e medio-alta, abbigliamento classico, rifornimenti di stoffe inglesi, camicie sia confezionate che su misura ecc. - ; una macelleria, una profumeria e una merceria-emporio situati nel quartiere Rudiae (quartiere semiperiferico a insediamento misto, ma prevalentemente medio-basso). Chiameremo A l'esercizio a clientela medio-alta, B quelli a clientela medio-bassa.

2.1. *L'esercizio A.* Nelle conversazioni registrate in A i personaggi sono: il titolare (laurea in una prestigiosa Università, impostazione manageriale dell'esercizio, conversazione brillante), i due commessi (scuole medie, buona professionalità, fedeltà ultradecennale all'esercizio commerciale), i clienti. Codice di base è l'italiano, con venature più o meno accentuate di italiano regionale e occasionali coloriture colloquiali di italiano popolare, come in "già sto vedendo che non ne avete".

*I clienti.* Per quanto riguarda la presenza del dialetto, nei clienti che - occasionalmente - si allontanano dalla lingua base prevalgono: il cambio di codice di tipo intrafrasale, con l'inserzione di segmenti dialettali all'interno di frasi in italiano:

- *ho messo **stu cosu** pesante*

e fatti di *tag switching* (interiezioni, intercalari, allocutivi ecc. dialettali in un discorso in lingua). Sono rari invece i cambi interfrasali, con inserimento di vere e proprie frasi dialettali (che sono tuttavia uniproposizionali, e a struttura sintattica elementare). Questa configurazione - privilegiando il parlato mistilingue rispetto al *code switching* - conferma il basso livello di competenza dialettale dei clienti. L'inserito dialettale sembra rispondere più a necessità di identificazione in rete che a vere e proprie funzioni conversazionali.

*Le commesse.* Il parlato delle commesse è caratterizzato da una base di italiano regionale - soprattutto fonetica e intonazionale - consistente, sulla quale si stagliano code-mixing dialettali, direi, 'misurati':

"lei l-ha viste **le cose nostre, ci penzi** un attimo",

"**na** camicia, **nu** both:one"

*Il titolare.* Il titolare dell'esercizio invece si muove agevolmente sulla tastiera dei codici e dei registri, esibendo comportamenti molto differenziati:

a) nei rapporti con i clienti le commutazioni e le alternanze appaiono di tipo prevalentemente situazionale, legate ai parametri 'classici' dell'ar-

gomento e della relazione interpersonale con l'interlocutore. Parlando di un atto pubblico dice che "il provvedimento è stato emesso da un ente che non è giuridicamente abilitato a farlo" ma con lo stesso cliente, due turni dopo, produce un lungo enunciato mistilingue in chiave scherzosa.

Quella che prevale di gran lunga nel suo comportamento linguistico è però la commutazione intrafrasale, con giustapposizione di segmenti appartenenti ai due sistemi linguistici all'interno della stessa frase: "anche perché è **nu picca** pignola" "**certu, ca** la vita poi... sono accadimenti" "e dove **lu mittu**?"

b) nei rapporti di lavoro con un collaboratore e con le commesse la compenetrazione fra i due codici è ancora più forte: può dare luogo a code switching con funzioni specifiche, come la citazione:

" *ordinamu: prego mandare con urgenza* "

l'enfasi

" *da veru, guarda!* "

o l'espressività

" *o blu notte, c-aggiu a ffare!* "

oppure - anzi, più spesso - può dare luogo a cambi sia inter- che intrafrasali 'naturali', nei quali si applicano a materiale dialettale regole sintattiche comuni ai due codici:

- *bisogna vedere **comu suntu** le impunture*
- ***si la tagghiamu** era meglio*
- *dobbiamo vedere **cu cuntrasta***
- *non esiste proprio, ma **ddu ss-a vistu** che uno si alza e dice*
- *quest-articolo **a bb-essere***
- *come **suntu?** impuntura a rrriva*

fino alla ancor più frequente variazione del tutto occasionale, per lo più a livello morfologico:

- ***a mie me** conviene*
- ***facimu** l'ultimo*
- *troviamo il campione **de** riferimento*

L'assoluta fungibilità dei sintagmi e dei lessemi è testimoniata nelle successioni numeriche, nelle quali troviamo *code mixing* del tutto casuali:

- *trentanove, **quarantunu**, quarantatre*

e nelle ripetizioni non motivate di un sintagma italiano in dialetto (o viceversa):

- *tredici e quaranta **ete**, tredici e quaranta è*
- *sola? **na! sula mo!***

Nei rapporti coi dipendenti c'è un solo caso in cui il dialetto prevale sull'italiano: quando il messaggio contiene un richiamo implicito, e il dialet-

to viene utilizzato in funzione attenuativa, grazie alla sua connotazione di ‘we code’::

- *nun sta bisciu nisciunu* “non vedo nessuno...”

Questo comportamento “presuppone non soltanto una buona competenza e un notevole grado di spontaneità d’uso di entrambi i codici, ma anche la capacità più complessa di integrarne le rispettive regole sintattiche senza violare eventuali restrizioni” (Alfonzetti 2001; si veda anche Poplack 1980: 589). E’ quello che Poplack chiama *smooth switching*: una commutazione in cui i passaggi all’interno delle frasi non hanno - o hanno raramente - una funzione specifica e vengono gestiti in modo spontaneo, rispondendo esclusivamente a esigenze stilistiche ‘sitate’. Questo orienta la nostra valutazione ambientale verso una diagnosi di ‘neutralità sociolinguistica’, condizione per la quale “in molte situazioni informali e di media formalità entrambi i codici costituiscono una scelta non marcata” (Alfonzetti 2001: 260).

2.2. *Gli esercizi B*. E’ diverso il quadro che si delinea ascoltando le produzioni linguistiche dei titolari, delle commesse e dei clienti nella macelleria, nella profumeria e nella merceria della zona B (medio-bassa). Codice di base è di norma il dialetto: l’italiano si inserisce raramente, e per scopi particolari. Ad esempio, in macelleria un cliente racconta le vicissitudini sofferte per seguire l’iter burocratico relativo alla vendita della sua auto, con un racconto di ben 3’12” esclusivamente in dialetto, con un solo cambio:

- *mo due mesi per fare il passaggio di proprietà. do misi*

dove l’inserito ha evidentemente funzione enfatica (si noti che il passaggio è innescato per ‘triggering’ dall’omofono *mo*).

Dopo 3’12” il macellaio lo interrompe, con una richiesta in italiano

- *datemi cinque euro per favore*

da interpretare come brusco segnale di pre-chiusura.

A parte questi usi funzionali specifici dell’italiano, è il dialetto a tenere la scena. Anche l’it. reg. è fortemente ricalcato sul dialetto. La frase

- *è inutile che giriamo a occhio* (merceria)

traduce l’espressione dialettale ‘*a uecchiu*’ che in leccese vale ‘a casaccio’; ma la traduzione, come si vede, è fin troppo letterale, e sfocia nel malapropismo.

In generale, quando clienti e commesse si allontanano dal dialetto esibiscono una base di italiano regionale punteggiata di forme dialettali:

- *no, no, purificante unu è. Uno è* (profumeria)

- *punture de cortisone facevo [...] quando mi prende tutto na volta* (prof.)

La caratteristica saliente è però costituita dal cambio di codice, che è prevalentemente di tipo interfrasale: viene commutata una frase, o un segmento riconducibile a un'unità frasale. Accade per convergenza conversazionale<sup>9</sup>

A - *basta?*

B - *llèndelu* [toglilo!]

A - *si, mo me lu mangiu iou* [sì, adesso me lo mangio io!] (pesc.)

B - *aspetta. Quando debbo venire?*

A - *senti, aspetta. mo finimu la cinta* [adesso finiamo la cintura]

B - *fanne prima la signora, na!* [servi prima la signora] (calz.)

o per citazione

- *infatti come ho visto vento dico "Osce sciurnata de allergia"* [oggi giornata di allergia] (prof.)

o per commento:

- *soltanto questo come marsiglia. Ce bb-ete quistu quai?* [che cos'è questo qui?][frugando tra i flaconi di detersivo] (merc.)

ma anche senza funzioni specifiche chiaramente ravvisabili:

- *vedi colore quarantasei? a quai!* [qua!] (merc.)

- *quando torni? Eh, quista quai nu è ca li mmosciu... la mmosciu e la llarghi* [eh, questa qui non è che la mostro.....la mostro e si allarga] (calz.)

- *domani a quest'ora, o prima, comu comandi* [come vuoi] (calz.)

- *ah, non ce l'ha. Te lo scrivo su basta nu pezzettinu, dai!* (merc.)

- *guarda comu stau cumbenata!* [come sono ridotta] *Perché le cozze sono arrivate e nu sta tegnu tiempu* [e non ho tempo] (pesc.)

E' però ben presente anche la commutazione intrafrasale:

- *nu c'entra. Lu deodorante è il tipo grande* (prof.)

- *io colorati questi tegnu. iti?* [vedi?] (merc.)

che a volte si intreccia con quella interfrasale:

- *ecco, bravo, bravo. Vedi come si ngarbatu. Certe fiate me capisci* [... sei garbato. A volte mi capisci]

- *più doppie te l'aggiu ffare* [te le devo fare]

sino a produrre veri e propri funambolismi, come questa commutazione iterata con chiasmo:

- *mo viene a chiovere, se canti. Se canti viene a chiovere* (merc.)

Anche qui tuttavia il dato più rilevante è costituito dalla presenza di alcuni personaggi fortemente caratterizzati per la loro capacità di alternare italiano e dialetto in tutte le modalità possibili, giocando su più registri

<sup>9</sup> Nei due frammenti che seguono A è il venditore, B il cliente.

e su più modalità di commutazione, ed esibendo, nelle battute scherzose, competenze insospettabili. Il titolare della merceria canticchia pezzetti di romanza e produce commutazioni che comprendono escursioni lessicali su registro decisamente alto:

*B - questo è di cotone, no?*

*A - tre cerchi. tre cerchi. quello per antonomasia (merc.)*

e duetta più volte con una cliente che esibisce la stessa competenza e le stesse doti:

- ***none, lassa stare. Non voglio che ti distolgo da questo sermone ca hai fatto stammare. Hai fatto nu sermone ca mamma mia...***  
(merc.)

Insieme cooperano alla costruzione di testi improvvisati quasi-poetici, con giochi linguistici e artifici retorici:

- *qua niente*
- *qua **non ave, non ave. ottave. chiudi***
- ***non ave, disse quiddu***

dove c'è persino un'ardimentosa ricerca della rima a cavallo dei - e, direi, indipendentemente dai - due codici.

I due scenari che abbiamo scelto come rappresentativi di realtà diverse - per certi versi opposte - delineano un quadro relativamente chiaro del processo di sostituzione di lingua oggi in atto nella città, all'interno del dominio 'commercio'. Si profila la collocazione dei parlanti su un *proficiency continuum* che all'estremo più innovativo presenta:

- competenza ridotta del dialetto - al limite del semi-speaker -
- prevalenza di italiano, con coloriture più o meno marcate di italiano regionale e occasionali di italiano popolare
- cambio di codice prevalentemente intrafrasale
- frequente tag switching
- condizione di neutralità sociolinguistica, con scarsa o nulla marcatezza sociolinguistica dei due codici in gioco
- smooth switching

e all'estremo più conservativo presenta:

- codice di base: il dialetto
- inserti di italiano regionale per lo più fortemente dialettizzato, e quasi sempre funzionali sul piano conversazionale
- cambio di codice prevalentemente interfrasale
- presenza significativa di cambi intrafrasali
- persistente, relativa marcatezza sociolinguistica dei codici in gioco.

In questi esercizi commerciali, inoltre, acquista un ruolo forte una



particolare figura di parlante: quello che nei nostri rilevamenti si identifica con il titolare dell'esercizio, ma anche con un tipo particolare di cliente. Gestisce con grande naturalezza i due sistemi linguistici, applicando complesse regole pragmatiche e sociolinguistiche di smistamento dei codici, che di fatto mettono sullo stesso piano la lingua e il dialetto, privando così sia l'una che l'altro dei tradizionali poteri di connotazione. E' uno 'scambiatore di codici' che gestisce un super-codice, è particolarmente competente, creativo, imaginifico, persino carismatico. La sua collocazione sul proficiency continuum è difficile da definire (perché è in continuo movimento) e la sua funzione nella comunità linguistica (gregaria o di leadership? conservativa o innovativa? orientata verso quale configurazione sociolinguistica?) è da studiare. Di sicuro, però, ritengo che a questa tipologia occorrerà prestare un'attenzione particolare, d'ora in avanti.

## BIBLIOGRAFIA

- Albano Leoni F. *et alii* 2004, (a cura di), *Il parlato italiano*, CD-ROM, Napoli, M. D'Auria editore.
- Alfonzetti A., 2001, *Le funzioni del code switching italiano-dialetto nel discorso dei giovani*, in "Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani", 19: 235-264.
- Berruto G., 1988, *Che lingua fa oggi in Italia?* in "Italiano e Oltre", 5: 246-249.
- Còveri L., 1996, *Dialetto rock!* in "Italiano e Oltre", 5: 134-142.
- Miglietta A./Sobrero A. A., 2004, *Quanto sono regionali le varianti regionali, oggi?*, in F. Albano Leoni *et alii*, 2004.
- Poplack S., 1980, *Sometimes I start a sentence in English Y TERMINO EN ESPANOL: toward a typology of code-switching*, in "Linguistics", 18: 581-618.
- Sobrero A. A., 2002, *Salento*, in Sobrero A. A./Tempesta I., 2002: 71-206.
- Sobrero A. A., 2003, *Nell'era del post-italiano*, in "Italiano e Oltre", 5: 272-277.
- Sobrero A. A./Romanello M. T., 1981, *L'italiano come si parla in Salento*, Lecce, Milella.
- Sobrero A. A./Tempesta I., 2002, *Profili linguistici delle regioni – Puglia*, Roma-Bari, Laterza.

## INDICE

A mo' di introduzione . . . . .	pag.	5
GAETANO BERRUTO (Torino)		
Quelques reflexions sur l'espace et l'interaction . . . . .	"	15
FRANÇOISE GADET (Paris-X Nanterre, France)		
Nuovi aspetti della relazione italiano-dialetto in Ticino. . . . .	"	31
BRUNO MORETTI (Berna)		
Ipotetiche libere e grammaticalizzazione in corso nel parlato . . . . .	"	49
EDOARDO LOMBARDI VALLAURI (Roma Tre)		
Il contatto linguistico: aspetti teorici e metodologici . . . . .	"	77
MAIR PARRY (Bristol)		
Quale dialetto per l'Italia del Duemila? Aspetti dell'italianizzazione e risorgenze dialettali in Piemonte (e altrove) . . . . .	"	101
GAETANO BERRUTO (Torino)		
Sulla nozione di dialetto italianizzato in morfologia: il caso del piemontese . . . . .	"	129
DAVIDE RICCA (Torino)		
Atteggiamenti linguistici e valutazioni dei parlanti in Piemonte . . . . .	"	151
SABINA CANOBBIO, MONICA CINI, RICCARDO REGIS (Torino)		
<i>Routines</i> conversazionali monolingui e mistilingui in Piemonte . . . . .	"	173
SILVIA DAL NEGRO (Vercelli)		
Dialetto e processi di italianizzazione in un habitat del Sud d'Italia . . . . .	"	195
ROSANNA SORNICOLA (Università di Napoli Federico II)		
Osservazioni sull'uso e la conservazione di un dialetto locale . . . . .	"	243
PAOLA COMO (Napoli)		

Tra lingua e dialetto: affinità e discrepanze nel parlato bilingue e monolingue dei testi di alcuni parlanti di area flegrea . . . . .	pag. 265
EMMA MILANO (Napoli)	
Percorsi linguistici tra “limiti” e “risorse” della realtà scolastica in due quartieri napoletani . . . . .	” 289
DANIELA PUOLATO (Napoli)	
Lecce: italiano e dialetto dei bambini, fra scuola e gioco . . . . .	” 311
ANNARITA MIGLIETTA (Lecce)	
Lecce: italiano e dialetto degli adulti, fra lavoro e <i>media</i> . . . . .	” 325
ALBERTO A. SOBRERO (Lecce)	

## SOCIOLINGUISTICA E DIALETTOLOGIA

Collana diretta da Alberto A. Sobrero

### Volumi già pubblicati

1. *Parlare in città. Studi di sociolinguistica urbana*, a cura di Gabriella Klein.
2. NORBERT DITTMAR, *Variatio delectat (quosdam). Le basi della sociolinguistica*.
3. *Studi di sociolinguistica e dialettologia* offerti a Corrado Grassi, a cura di Gaetano Berruto e Alberto A. Sobrero.
4. ALBERTO A. SOBRERO / MARIA TERESA ROMANELLO / IMMACOLATA TEMPESTA, *Lavorando al NADIR*.
5. GIUSEPPE FRANCESCATO / PAOLA SOLARI FRANCESCATO, *Timau. Tre lingue per un paese*.
6. *La città nei discorsi e nell'immaginario giovanile. Una ricerca socio-linguistica a Napoli*, a cura di Gabriella Klein.
7. CAMILLA BETTONI / ANTONIA RUBINO, *Emigrazione e comportamento linguistico. Un'indagine sul trilinguismo dei siciliani e dei veneti in Australia*.
8. IMMACOLATA TEMPESTA, *Pratiche di lingua e di dialetto*.
9. ANNARITA MIGLIETTA, *Il parlante e l'infinito. Modalità epistemica e deontica nel mezzogiorno fra dialetto e italiano*.
10. *Lingua e dialetto nell'Italia del duemila*, a cura di Alberto A. Sobrero e Annarita Miglietta.



---

Finito di stampare per conto di CONGEDO EDITORE – GALATINA (Le)  
nel 2006 da EDIZIONI PUGLIESI – MARTINA FRANCA (Ta)



L 009 750 860 0

**University of California Library  
Los Angeles**

This book is DUE on the last date stamped below.

---

1975

Si presentano in questo volume i risultati di indagini sociolinguistiche approfondite, condotte da quattro unità di ricerca che fanno capo ad altrettante sedi universitarie (Torino, Roma, Napoli, Lecce) sotto la guida di Gaetano Berruto, con lo scopo di studiare il rapporto attuale fra lingua e dialetto in Italia, tenendo conto di realtà spesso molto diverse fra loro: Nord, Centro e Sud, metropoli e centri urbani medi e piccoli, città e campagna ecc. Quasi una fotografia – commentata – dell'Italia linguistica all'inizio del terzo millennio.

Sono stati raccolti e analizzati tipi diversi di interazioni e produzioni verbali in dialetto e in italiano regionale: ampie interviste strutturate condotte con campioni rappresentativi di informatori in diverse località (Napoli), corpora diversificati (elicitati e non elicitati) rappresentanti diverse situazioni di interazione di impiego del dialetto e dell'italiano regionale in differenti ambiti (Torino e Lecce), comprese emittenti radio e produzioni di bambini della scuola elementare (Lecce), catalogazione e analisi – sia sul piano teorico che su quello descrittivo – di punti strutturali critici, particolarmente soggetti alla mutabilità, nella morfosintassi della lingua nazionale (Roma).

I tre ambienti sociolinguistici esaminati, Torino e il Piemonte, Napoli e il napoletano, il Salento, si sono rivelati come tre tipi emblematici di rapporti di convivenza fra lingua e dialetto molto diversi. Nelle tre aree-campione sono differenti i tipi di *continuum* italiano-dialetto, è diversa la vitalità e la funzionalità del dialetto, è diversa la coscienza identitaria. Ne risulta un'Italia tutt'altro che omogenea, qui descritta nella sua varietà, nella sua complessità, nella sua articolazione interna, con rigore e con acuta problematicità. La descrizione di tutte queste realtà è infine inquadrata – in questo volume – in un orizzonte internazionale, grazie a interventi di studiosi francesi e svizzeri, che rimandano alle rispettive problematiche sociolinguistiche.

Un quadro finalmente non convenzionale, problematico e aggiornato del rapporto lingua-dialetto in Italia, oggi.

*In copertina:*

L'Italia nell'incisione di Antonio Zatta  
stampata a Venezia nel 1782.

ISBN 8880867024



9 788880 867029 >

€ 28,00